



LE BELLEZZE DELLA FEDE

OVVERO

LA FELICITA' DI CREDERE

IN GESU' CRISTO

E DI APPARTENERE

ALLA VERA CHIESA

OPERA

DEL RMO. P. D. GIOACCHINO VENTURA

Ex-Generale de' CC. RR. Teatini

Seconda Distribuzione



ROMA

COI TIPI DI GIOVANNI BATT. ZAMPI

1842

36


BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO EBORENSE
42
2 C
11

LE
BELLEZZE DELLA FEDE
OVVERO
LA FELICITA' DI CREDERE
IN GESÙ CRISTO
E DI APPARTENERE ALLA VERA CHIESA

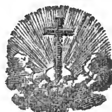
Opera

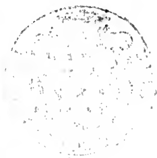
DEL RMO. P. D. GIOACCHINO VENTURA
Ex-Generale de' CC. RR. Teatini

NELLA QUALE SECONDO IL METODO E COLL'AJUTO
DE' SS. PADRI SI SPIEGANO I MISTERI

DELL' EPIFANIA DEL SIGNORE

Ad uso di chi vuol consagrare l'Ottavario
della stessa Solennità, o altro tempo
fra l'anno a meditare sì grandi Misteri





ROMA
COI TIPI DI GIOVANNI BATTISTA ZAMPI
1842

LE BELLEZZE DELLA FEDE

NE' MISTERI

DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

****

LETTURA QUINTA

L' ISTRUZIONE DE' MAGI

OVVERO

LA FACILITA', E L' UNIVERSALITA' DELL'INSEGNAMENTO DELLA FEDE.

Venerunt Hierosolymam dicentes: Ubi est qui natus est Rex Judaeorum? Vidimus enim stellam ejus; et venimus adorare eum...At illi dixerunt: In Bethlehem Juda (Matth. 2).

INTRODUZIONE

§. 1. *Che cosa è la verità. Bella dottrina di San Tommaso intorno agl' inconvenienti del metodo dell'inquisizione umana, ed alla necessità della rivelazione divina per conoscere la vera Religione. Quattro caratteri dell'insegnamento della vera Fede: la Facilità, l'Universalità, la Verità, la Certezza. I primi due solamente si propongono a spiegare nella presente Lettura. Divisione ed importanza delle materie che vi saranno trattate.*

La Verità si definisce comunemente da' moderni: *La cognizione degli Esseri, e de'loro rapporti.* Ma siccome, quando si conosce una cosa come è realmente, vi è conformità, armonia, ordine fra l'intelletto, e la cosa da esso conosciuta; così assai più

filosofica, più luminosa, e più bella si è l'antica definizione, che S. Tommaso ci ha lasciata della Verità, dicendo: LA VERITA' È L'EQUAZIONE TRA L'INTELLETTO E LA COSA: *Aequatio rei et intellectus* (*Divus Thomas De Veritate. Quaest. Disput.*).

Quando dunque l'uomo conosce realmente Dio e i suoi attributi, l'anima e le sue facoltà, tutto se stesso e la sua origine, la sua condizione, il suo fine, e i doveri che gli corrono con Dio e cogli altri uomini; vi è allora tra il suo intelletto e le accennate cose conformità, armonia, ordine, *equazione*; in una parola, possiede egli allora la verità.

Ora due vie si conoscono per giungere al possesso delle morali verità: l'*Inquisizione umana*, e la *Rivelazione divina*. Poichè l'uomo non può avere cognizione degli Esseri spirituali, e dei loro rapporti, se non o procurandosela col suo raziocinio, co'suoi sforzi, e co'suoi lumi; o ricevendola immediatamente, o mediatamente da Dio. Ma è essa poi veramente conforme ai bisogni ed alla condizione del genere umano? è essa praticabile e sicura la via del privato raziocinio, e dell'*Inquisizione* privata, per arrivare alla cognizione delle verità che devono servire all'uomo di guida?

S. Tommaso sostiene, e prova invincibilmente che no. Imperciocchè, prendendo principalmente di mira la prima verità, IDDIO, fondamento di tutta la Religione; e distinguendo, intorno a Dio, le nozioni che superano la ragione, e che non possono perciò mai ottenersi colla ragione, come: « Che Dio è *Trino* » e le nozioni cui la ragione può giungere, come: « L'Esistenza e l'Unità di Dio »: afferma che le une e le altre conveniva alla sapienza, ed alla bontà di Dio di manifestare esso stesso all'uo-

mo, ed istruirnelo per via di rivelazione, e di fede: *Duplici igitur veritate divinorum intelligibilium existente, una ad quam rationis inquisitio pertingere potest; altera quae omne ingenium humanae rationis excedit: utraque convenienter divinitus homini credenda proponitur* (*Sum. Contr. Gentil. Lib.* 1. *Cap.* 4).

Se Dio avesse lasciato alla inquisizione, ed alle indagini della sola ragione di ogni uomo l'incarico di ritrovarsi le nozioni divine per altro accessibili alla ragione, tre inconvenienti gravissimi ne seguirebbero; *Sequerentur tria inconvenientia, si hujus veritas solummodo rationi inquirenda relinqueretur.*

Il primo inconveniente sarebbe, che pochissimi uomini avrebbero cognizione di Dio; *Unum est quod paucis hominibus Dei cognitio inesset.* Imperciocchè tre cause impediscono la maggior parte degli uomini dal ritrovare la verità per mezzo de' loro studii, e delle loro ricerche; *A fructu enim studiosae inquisitionis, qui est veritatis inventio, plurimi impediuntur tribus causis.* La prima causa si è la mancanza in cui la maggior parte degli uomini si ritrova di quell'apertura di mente, di quella sottigliezza d' ingegno, che è necessaria per acquistar la scienza. Per quanto adunque studiassero, non potrebbero giunger mai per via di raziocinio alla cognizione di Dio, che è l' ultimo, e più sublime grado della scienza; *Quidam propter complexionis indispositionem, ex qua multi naturaliter sunt indispositi ad sciendum: unde nullo studio ad hoc pertingere possent, ut summum gradum humanae cognitionis attingerent, qui in cognoscendo Deum consistit.*

La seconda causa si è, il modo come è formata, e sussiste l'umana società: in cui la massima

parte degli uomini è obbligata, per vivere, ad attendere alla cultura della terra, alle arti, a'mestieri, alle professioni civili; e solo pochissimi sono liberi affatto dalle cure domestiche, ed han tempo, e mezzi da applicarsi tranquillamente alla ricerca delle intellettuali verità, in modo da poter giungere all' ultimo apice delle umane cognizioni, cioè a dire sino alla cognizione di Dio; *Quidam impediuntur necessitate rei familiaris: oportet enim esse inter homines aliquos qui temporalibus administrandis insistant: qui tantum tempus in otio contemplativae inquisitionis non possunt expendere, ut ad summum fastigium humanae cognitionis pertingant, scilicet, Dei cognitionem.*

La terza causa infine, si è la pigrizia onde gli stessi pochi, che ne hanno la possibilità, come sono i grandi, i ricchi, i celibi, e le persone di una mente aperta e di una condizione civile ed agiata, sono distolti dall' applicarsi a studii lunghi e severi. Per giungere anche solamente alla nozione di un Dio Unico, Incorporeo, Santo, Provido, Sapiente, Immortale, Onnipotente, Immenso ed Eterno, bisognerebbe avere percorso quasi tutto lo scibile: giacchè quasi tutto lo studio della Filosofia è ordinato alla cognizione di Dio. Sicchè lunghe e serie applicazioni, e grandi fatiche sarebbero necessarie non solo per conoscere, ma solamente per incominciare la ricerca di sì importanti verità. Ora si troverebbero poi molti fra coloro, che abbondano di tutti i comodi della vita e di tutti i mezzi da attendere alla scienza, che volessero assoggettarsi a queste fatiche, a questi stenti? *Quidam impediuntur pigritia. Ad cognitionem enim eorum, quae de Deo ratio investigare potest, multa praecognoscere oportet; cum fere totius philosophiae consideratio ad Dei cognitionem ordine-*

tur. Sic ergo non nisi magno labore studii ad praedictae veritatis INQUISITIONEM *perveniri potest: quem laborem pauci quidem subire volunt.*

Il secondo inconveniente del metodo *inquisitorio* per l'acquisto della cognizione di Dio, e che discende necessariamente dal primo, si è, che gli stessi pochi che hanno tutti i commodi, e tutti i mezzi di applicarsi allo scoprimento di siffatta verità, appena in età assai avanzata, e dopo un tempo lunghissimo potrebbero raggiungerla. Si perchè la cognizione di Dio è una verità si profonda, che l'umano intelletto non è capace di apprenderla per la via del raziocinio, se non dopo un lungo ed ostinato esercizio nelle cose intellettuali; si perchè le cognizioni preliminari ed indispensabili, di cui si è detto, esigono gran tempo per acquistarsi; e si finalmente perchè nella giovine età l'anima agitata e distratta fra i moti delle passioni, non è adatta ad applicarsi seriamente, ed elevarsi a si alta verità; *Secundum inconveniens est, quod illi qui ad praedictae veritatis cognitionem pervenirent, vix post longum tempus pertingerent. Tum propter hujusmodi veritatis profunditatem, ad quam capiendam, per viam rationis, non nisi post longa exercitia intellectus humanus idoneus inveniri potest; tum etiam propter multa quae praeexiguntur, ut dictum est: tum propter hoc, quod tempore juventutis, dum diversis motibus passionum anima fluctuat, non est apta ad tam altae veritatis cognitionem.*

E si osservi ancora che la cognizione di Dio non è per l'uomo, come qualunque altra cognizione umana, una cognizione accidentale, indifferente e di sterile ornamento pel suo spirito; ma una cognizione essenziale, necessaria, e di un soccorso efficace pel suo cuore. Giacchè da essa trae principalmente

l'uomo la sua bontà, e la sua perfezione. Ne'lunghi anni adunque, che l'uomo dovrebbe spendere per arrivare a conoscere Dio, sarebbe senza idea, o fede alcuna di Dio; senza religione, senza legge: miserando trastullo di tutti gli errori, e di tutte le passioni. Se non vi fosse perciò, prosiegue a dire l' Angelico, altro mezzo per gli uomini da conoscere Dio, fuor solamente quello dell'*inquisizione*, e del raziocinio privato (pochissimi eccettuati che dopo uno stento lunghissimo arriverebbero ad indovinare alcuna cosa intorno a Dio); l'intero genere umano rimarrebbe, intorno a questa prima ed importante verità, nelle più fitte tenebre sepolto; *Remaneret igitur humanum genus, si sola rationis via ad Deum cognoscendum pateret, in maximis ignorantiae tenebris: cum Dei cognitio, quae homines maxime perfectos, et bonos facit, non nisi quibusdam paucis etiam post temporis longitudinem perveniret.*

Il terzo inconveniente infine sarebbe la facilità di cadere in errore e l'incertezza di possedere la verità. Imperciocchè l'intelletto umano è sì debole, la forza della fantasia è sì grande, le immagini delle cose materiali sì facili a mescolarsi colle idee intellettuali; che il più sovente la ragione dell'uomo, mentre si sforza di scoprire la verità, non incontra che errore; *Tertium inconveniens est, quod investigationi rationis humanae plerumque falsitas admiscetur, propter debilitatem intellectus nostri, in judicando, et phantasmatum permixtionem.* E di fatti che si vede tutto giorno accadere nelle argomentazioni, e nelle dispute, che han luogo fra gli uomini? Vedonsi quelli stessi che si dicono sapienti farsi la guerra fra loro, ed insegnare con eguale impegno e calore dottrine assolutamente diverse e opposte. Vedonsi i più belli ingegni cadere in deplo-

rabili errori. Poichè con molti principii veri ne adottano de' falsi, che essi allucinati prendon per veri, e vi fondan sopra una dimostrazione, che loro sembra legittima e giusta, mentre è falsa ed assurda, perchè stabilita sopra vaghe probabilità, o certi sofismi. Da ciò ne avviene che la ragione non ha più fiducia nella ragione; che le dimostrazioni più vere lasciano un secreto timore, che possano esser false; e quindi le stesse verità per tal mezzo scoperte, si riguardano come dubbiose ed incerte, e si accolgono non come dommi, ma come opinioni; *Et ideo in dubitatione remanerent ea quae sunt verissime demonstrata: dum vim demonstrationis ignorant; et praecipue cum videant a diversis, qui sapientes dicuntur, diversa doceri. Inter multa etiam vera quae demonstrantur, immiscetur aliquando falsum, quod non demonstratur, sed aliquâ probabili, vel sophisticâ ratione asseritur, quae interdum demonstratio reputatur.* Perchè adunque gli uomini arrivassero a conoscere Dio con una certezza immutabile e perfetta, fu assolutamente necessario, che questa grande ed importante verità fosse loro insegnata per via di rivelazione e di fede; *Et ideo oportuit per viam fidei, fixâ certitudine, ipsam veritatem de rebus divinis, hominibus exhiberi.*

Ed ecco apparir chiaro il disegno amoroso della divina clemenza nell'aver voluto rivelarci, e proporci a credere per via di fede, non pure le verità divine, cui la ragione non potrebbe mai giungere; ma quelle ancora che sono ovvie ed accessibili alla ragione: perchè in questo modo solamente tutti gli uomini, tanto solo che il vogliano, in pochissimo tempo, e senza alcuno stento, o fatica, e senza pericolo di errore, e con una piena sicurezza possono partecipare alla cognizione di Dio, e di tutte le verità che

ne derivano: in una parola della vera Religione; *Salubriter ergo Divina providit Clementia, ut ea etiam quae ratio investigare potest, fide tenenda praeciperet: ut sic* OMNES, *ac de* FACILI *possent divinae cognitionis participes fieri, et absque* DUBITATIONE, *et* ERRORE.

Secondo adunque questa argomentazione di San Tommaso egualmente solida e bella, il metodo del privato raziocinio e dell'*inquisizione* privata, è insufficiente per condurre gli uomini alla cognizione delle verità morali, anche le più semplici e le più ovvie alla ragione umana; non che di quelle che la superano: cioè, alla cognizione della vera Religione. Giacchè è un metodo 1. lungo, laborioso e difficile (*Vix post longum tempus pertingerent*); 2. È particolare e privato, e praticabile solo da pochissimi (*Non nisi paucis*); 3. È pericoloso e soggetto ad errore (*Veritati plerumque falsitas admiscetur*); 4. È vario e discorde, e perciò dubbioso ed incerto (*A diversis diversa doceri. Verissime demonstrata in dubitatione manerent.*

Al contrario però, per S. Tommaso, l'insegnamento della vera fede deve essere: 1. Facile e breve (*De facili*); 2. Universale ed accessibile a tutti (*Sic omnes*); 3. Sincero e veridico (*Absque errore*); 4. in fine, Certo e sicuro: e però costante ed uniforme (*Absque dubitatione*; *fixâ certitudine*).

Or ecco l'argomento gravissimo, che, ad edificazione e conforto de' figli della Cattolica Chiesa, a confusione de'suoi nemici, imprendiamo ora a sviluppare, cioè, che le quattro grandi ed importantissime qualità testè indicate, che costituiscono il vero insegnamento della Religione, nel solo insegnamento proprio della Chiesa Cattolica si trovano mirabilmente riunite; e perciò che esso solamente è l'insegnamento legittimo della Fede.

Abbiamo è vero nelle passate *Letture* accennata alcuna cosa di questo insegnamento divino: ora però dobbiamo occuparcene di proposito. Perchè, come Cattolici, dobbiamo a noi stessi di andarci sovente ritemperando nello spirito della vera Fede; e dobbiamo a Dio, di considerare spesso con un cuore pio e riconoscente la grandezza e l'importanza del beneficio che ci ha compartito nell' averci fatto nascere nella vera Chiesa.

L'argomento è, più che non si pensa, utile, necessario ancora a trattarsi nelle contrade cattoliche: perchè anche in molti luoghi dell' Italia nostra la *propaganda* ereticale si studia, colla diffusione delle sue massime, e delle sue Bibbie (e non senza successo presso gli uomini idioti, o leggeri), di allontanare i fedeli dalla sommissione e dall' obbedienza della vera Chiesa, e gittarli ne'sentieri della più intemperante licenza di pensare, e di vivere, o nell'assoluta indifferenza in materia di religione.

Poichè però troppo vasto si è questo argomento dell'insegnamento divino della Fede, per potersi esaurire in una sola *lettura*; tratteremo ora solamente della sua *Facilità* e della sua *Universalità*, e ci riserveremo a parlare della sua *Verità* e della sua *Certezza*, nella *lettura* seguente: tenendo sempre dietro alla storia de'Santi Re Magi; che, primizie insieme e figura del popolo Cristiano, nella maniera onde furono da Gesù Cristo istruiti, predissero la maniera onde un giorno saremmo stati istruiti anche noi.

Prendendo adunque a spiegare queste parole dell'Evangelista: « *I Magi giunsero in Gerusalemme dicendo: Dov'è il re de'Giudei che è nato? poichè abbiamo veduto la sua stella, e siamo venuti ad adorarlo. Quelli dissero in Betlemme di Giuda;* »

vedremo nella presente *Lettura*: 1. Che l'istruzione de' Magi fu rapida e comune anche ai Giudei; perchè non fu il frutto della inquisizione umana, ma della rivelazione divina; 2. Che per la stessa ragione, nell'insegnamento della Chiesa Cattolica si trovano altresì i vantaggi medesimi di essere, cioè, facile e comune a tutti; e però che questo insegnamento solo è legittimo e vero; 3. Che come i Magi ebbero bisogno dell'autorità della Sinagoga, così ogni Cristiano ha bisogno dell'autorità della Chiesa, per ben conoscere la rivelazione divina contenuta nelle Sacre Scritture; 4. Che nelle sole Missioni della Chiesa Cattolica si rende facile ed accessibile agli infedeli d'ogni specie la cognizione della vera Religione. Noi avremo perciò occasione di penetrare nel vero spirito dell' insegnamento Cattolico; d'indicarne gli obblighi che impone, gli effetti ammirabili che produce; e colla varietà, e l'importanza delle osservazioni che ci accaderà di fare, procurare al pio leggitore (osiamo sperarlo) nuovi motivi di Cristiana edificazione, e di santo diletto.

PARTE PRIMA

ESPOSIZIONE DEL MISTERO

§. 2. *Necessità che avevan gli uomini, che la rivelazione divina fosse facile e pronta. La stella di Betlemme non fu un segno naturale, ma un prodigio celeste, scelto a bella posta da Dio per facilitare la rivelazione de' Magi. È proprio della divina bontà lo scegliere le vie più facili per farsi conoscere e amare.*

La verità secondo le idee Evangeliche è per l'anima, ciò che il cibo è pel corpo. Come il corpo senza

cibo s'indebolisce, e muore, così l' anima senza la verità travia, si deprava, si corrompe, cade sotto il dominio de'sensi, e divien come morta nell'ordine spirituale. Perciò se Iddio non avesse dal bel principio manifestato esso stesso ai primi uomini la verità, cibo dell'anima, ma avesse aspettato ch'essi la ritrovassero a forza di studii, e di raziocinii; chi sa quando, e chi sa se mai avrebbero essi conosciuto Dio, e la religion primitiva! Chi sa che non sarebbero discesi sino a'bruti pei loro vizii, pria di elevarsi colla lor fede sino a Dio! In quella guisa appunto onde, se Iddio non avesse loro indicato il cibo materiale, per alimento necessario del corpo, ma avesse aspettato, ch'essi indovinassero col tempo l'uso del cibo per sostenersi; sarebbero morti di estenuazione e di fame, prima di ritrovare il mezzo da conservarsi in vita.

Perciò dal primo istante rivelò loro l' amoroso Signore le verità da credere, per vivere la vita intellettuale: come indicò loro il cibo da mangiare per sostenere la vita corporea; *Praecepit eis dicens: ex omni ligno Paradisi comedite* (*Gen.* 2).

Ora questa providenza amorosa del Dio Creatore co'primi uomini, nostri Padri secondo la natura, il Dio Redentore l'ha rinnovata colle primizie del popolo Cristiano, co'Magi, nostri Padri secondo la fede.

Non aspetta egli che questi primi gentili giungessero per via di studio, e di raziocinio a conoscer colui che è la VERITA', e la VITA; ma per via di rivelazione si manifestò loro come *vita*, e come *verità*; e di ogni verità gl'istruì, e li colmò d'ogni grazia onde aver vita. Sicchè il vero Figliuolo della luce, nel momento stesso in cui nacque, fece risplendere agli occhi degli uomini, che era venuto a redimere, la luce della sua grazia, e fece del giorno stesso

del suo nascimento, un giorno di rivelazione e di luce; *Hodie gratiam lucis, in die lucis, Filius lucis irradiat* (*S. Leo De Epiph.*).

Imperciocchè ecco brillar tutt'ad un tratto nell'alto de'Cieli una stella: non però, dice eloquentemente S. Pier Crisologo, non però spontanea, ma comandata; non in forza della nota legge degli astri, ma in forza della legge sconosciuta de'prodigi; non per un fenomeno del Cielo, ma per virtù di colui che di recente è nato; non per effetto di artificio di una potenza creata, ma per volere di Dio; ed i Magi la discoprono e la riconoscono non già coll'ajuto della scienza dell'astrologo, ma in forza della Fede loro infusa dal Creatore; non coi calcoli dell'aritmetica, ma per ispirazione divina; non colla curiosità propria de'Caldei, ma colla grazia superna che si dà agli umili; non per la perizia dell'arte magica, ma per la cognizione dell'antica profezia fatta al popolo Giudeo; *Apparuit stella non volens, sed jussa; non lege siderum, sed novitate signorum; non caeli climate, sed virtute nascentis; non ab arte, sed a Deo; non astrologi scientia, sed praescientia conditoris; non aritmethica ratione, sed sanctione divina; superna procuratione, non curiositate Chaldaea; non arte magica sed Judaica prophetia* (*Serm. I. Epiph.*).

E questa stella, soggiunge ancora lo stesso Padre contro gli eretici Priscillianisti, questa stella è detta « La stella di Gesù Cristo » non già perchè ne ha regolata la nascita, ma perchè Gesù Cristo ne è l'autore; non già perchè ne indica il fato, ma perchè ne adempie il comandamento; non già perchè dà leggi alla sua volontà, ma perchè serve d'insegna alla sua gloria; non perchè traccia la serie de'suoi giorni, ma perchè serve a spargere la sua luce divina sulla notte degli uomini; non perchè dà a lui la vita, ma per-

chè indica a'Magi la via di andare da lui; non perchè comanda al padrone del tutto, ma perchè come umile ancella serve a coloro che lo servono; *Stella ejus, cujus ortum tenebat auctor, non quae ortum tenebat auctoris; venientem mandato, non fato. Stellam non legiferam, sed signiferam; ferentem non dierum ordinem, sed noctium lumen. Stella haec ministra viae, non vitae; non dominantis domina, sed ancilla servulorum* (*Serm.* 2. *Epiph.*).

Ma perchè mai Gesù Cristo, per rivelarsi a'Magi, ha voluto servirsi del ministero di una stella? Primieramente, dice il citato S. Dottore: perchè i Magi professavano l'astrologia, scienza vana, superstiziosa ed assurda, che pretende di congetturare e decidere dal corso delle stelle i destini, e gli avvenimenti umani. Rivelandosi adunque loro il Signore per mezzo di una stella, convertì per loro in un mezzo di fede e di salute la stessa scienza che era stata per loro materia di errore, di empietà e di morte: come più tardi ha fatto servire lo stesso delitto commesso dai Giudei nel farlo morire, per dare agli uomini la vita: poichè è prova di gran potenza il disfarsi di un nemico colla stessa sua spada. *Quare stella? ut per Christum ipsa materia erroris sic fieret salutis occasio: quemadmodum per Christum mortis causa, causa facta est vitae. Hostem proprio mucrone turbare, singulare est insigne virtutis* (*Ibid.*).

In secondo luogo, Gesù Cristo scelse nel rivelarsi a' Magi la stella; per facilitare loro questa stessa rivelazione divina. Poichè essendo essi astrologi, o contemplatori delle stelle, qual mezzo più adatto per attirarli a se, quanto il prodigio di una stella, cioè un prodigio dell'ordine delle cose che loro erano più familiari? Servissi adunque della stella per la conversione de'Magi, dice Teofilato, per la

stessa ragione onde poscia riempì di stupore, ed attirò alla sua sequela Pietro col prodigio della moltiplicazione de'pesci: giusto perchè Pietro era pescatore: *Quoniam Magi erant astrologi familiari eos Dominus signo adduxit: sicut Petrum piscatorem a multitudine piscium ad Christum venatus est, et stupescere fecit* (*In* 2. *Matth.*).

La stessa osservazione fa S. Giovanni Crisostomo: Se invece della stella Dio avesse inviato ai Magi un Profeta; uomini scienziati e gonfi, com'erano, della propria scienza, non gli avrebbero dato ascolto; *Nonne oportuit Prophetas mitti potius? Sed nequaquam Magi prophetis credidissent.* Se invece avesse loro fatto udire una voce dal cielo; non se ne sarebbero curati gran fatto: *Aut voce aliqua desuper insonare? Nec hanc quidem tantopere curassent.* Se infine avesse loro spedito un Angiolo, come fece a'Pastori; forse anche questo mezzo avrebbero trascurato: *Aut Angelum mittere? Verum hunc quoque forsitan praeteriissent.* Perciò, tralasciati tutti questi mezzi, scelse quello della stella per illuminare uomini usi a contemplare il cielo; e nella scelta di questo prodigio, diede un segno dell'economia maravigliosa della sua misericordia, onde, per salvar l'uomo, incomincia in certo modo dal condiscendergli; *Propterea igitur, omnia hujusmodi derelinquens, per ea illos vocat, quae familiaria eis consuetudo faciebat: mirâ quadam dispensatione pietatis ad hominum salutem condescendens* (*Homil.* 6 *in Matth.*).

Oh industrie amorose del Dio di bontà, per attirare gli uomini alla sua cognizione ed al suo amore! A' pastori di Betlemme si manifesta per mezzo di un Angiolo: perchè illetterati ed incolti, non potevano essere istruiti se non per mezzo della *parola parlata.* A' dotti di Gerusalemme, avvezzi alla let-

tura de' Libri Santi, si rivelò, come più tardi vedrassi, per l'oracolo di Michea, ossia per mezzo della *parola scritta*. Ai Magi infine, occupati dello studio dei segni del zodiaco, si scoprì per mezzo del segno di una stella, ossia per la *parola significata*. Così la divina Bontà prende sempre le vie più facili, le più naturali, le più ovvie per farsi conoscere; e discende alle miserie, ai gusti di ognuno per istruirci. Perciò, dice S. Agostino, la Divina Grazia si chiama *multiforme* da S. Pietro, che tale l'avea esso stesso sperimentata; *Multiformis gratia Dei* (1. *Petr.* 4.) ciò è a dire: che essa spiega attrattive diverse, secondo le diverse inclinazioni cui l'uomo è più soggetto; s'insinua nel cuore per la parte onde esso è più accessibile; gli parla il suo linguaggio; gli si presenta sotto aspetto capace di far sopra di lui maggiore impressione: incomincia dal cedergli, e finisce col trionfarne, e divenirne padrona; *Multiformis gratia Dei ..... Vocat quomodo scit congruere.*

§. 3. *I Magi furono istruiti da Gesù Cristo a cercare Gesù Cristo. Meravigliosa facilità e chiarezza onde per questa via conobbero i più grandi misteri. Prove che la loro cognizione, più che della scienza umana, fu l'effetto della rivelazione divina, e dell' umiltà con cui vi si disposero. Tenero e sublime discorso di Gesù Cristo sullo spirito della fede Cristiana.*

Non contentossi però Iddio di fare risplendere agli occhi de' Magi un prodigio capace di attirare tutta la loro attenzione: ma concedette loro la grazia della fede, rivelando alle loro menti il mistero di questo prodigio, che la stella non avea potuto loro, che confusamente indicare. E fu in forza di questa rivelazione

che poterono nella stella leggere, come in un libro, la nascita del Messia; e se ne misero in traccia; *Alio nimirum est revelatione indicatum, quod luce sideris tacite significabatur. Christum in stella quaerebant, quem divina inspiratione significari intelligebant* (*S. Aug. Serm.* 1, *lib.* 27 *Hom.*). E perciò ancora si dice che i Magi vennero dall'Oriente; perchè di già il sole di giustizia nato di recente, li aveva della sua luce illuminati; *Quare ab Oriente? Quia jam sol justitiae eorum mentes illustraverat* (*Eus. Emiss. in* 2 *Matth.*). E S. Pier Crisologo dice pure: I Magi dall'Oriente vengono all'Oriente, da Gesù Cristo che li chiama a Gesù Cristo che li accoglie. E quando mai poteva risolversi a cercare Dio un Mago, se non era prevenuto dal comando di Dio? Quando mai, senza che Dio stesso si fosse dal Cielo rivelato, avrebbe potuto l'astrologo indovinare il Re del Cielo? E quando mai, senza il soccorso di Dio, il Caldeo avrebbe potuto risolversi ad adorare in terra un Dio solo, egli che era avezzo a riconoscere ed adorare altrettanti Dei quante vi sono stelle ne'cieli; *Ab Oriente ad Orientem veniunt Magi, ut susciperet venientes ipse, qui jusserat ut venirent. Quando enim Deum Magus, nisi Deo jubente, perquireret? Quando Regem caeli, nisi revelante Deo, astrologus invenisset? Quando unum Deum, sine Deo, Chaldaeus adoraret in terra, qui in caelo Diis totidem, quot sideribus, serviebat.* (*Serm.* 156)?

Nè è a dire che essi furono istruiti quando giunsero alla grotta fortunata di Betlemme: giacchè prima d'arrivarvi, essi conoscevano di già chiaramente che il Bambino, di cui la stella avea loro annunziato il nascimento, era Uomo, era Dio, e Re de'Giudei, ovvero Messia, e Salvatore del mondo. Questa lor fede si deduce da questo loro discorso: « Dov'è il Re dei

Giudei che testè è nato di certo? poichè ne abbiam veduto la stella, e siamo venuti ad adorarlo: » parole che, come si è di sopra notato (Lett. 3. §. 5), significano chiaramente, che essi nel nato pargoletto riconoscevano un uomo, un Dio e un re. Lo stesso diedero ancora a conoscere coi donativi, che arrecarono, giacchè, dice S. Fulgenzio: I donativi della loro mano, sono una bella confessione della fede de' loro cuori: *Attende quid obtulerint, et agnosce quid crediderint* (*In fest. Epiph.*).

E di fatti che recarono essi mai? Oro, incenso e mirra; e nell'oro lo confessarono re, nell'incenso Iddio, nella mirra uomo passibile e mortale. Ed osserviamo, che questi donativi non li comprarono essi già in Betlemme, ma seco li portarono dall' Arabia; *Reges Arabum dona adducent. De Saba venient, aurum et thus deferentes.* Perciò, dice San Leone, bisogna credere che una viva fede, una sincera pietà precedette alle disposizioni del loro viaggio, mentre si provvidero di tali donativi, che fanno conoscere che essi già credevano, e conoscevano tre grandi qualità nella stessa ed unica persona che andavano ad adorare; *Officium suum cum religione disponunt; et his se instruunt donis, ut adoraturi unum, tria se simul credidisse demonstrent* (*Serm.* 3. *Epiph.*).

Or come mai, prosiegue a dire S. Leone, questi gentili, senza avere ancora veduto Gesù Cristo, senza aver potuto imparare ancora dalla di lui vista, e dalla conversazione con lui, il culto legittimo e sincero che gli si deve, poterono indovinare, pria di partire dalla lor patria, la scelta di siffatti doni misteriosi, di cui si provvidero? Se non perchè, oltre la stella miracolosa che balenò ai loro occhi corporei, una stella ancora più risplendente, la stella della fede

sfolgorò nei loro cuori? sicchè prima ancora di mettersi in viaggio, conobbero di già chi era Colui che loro era stato dalla stella indicato: cioè un personaggio tale, cui si doveva coll'omaggio del cuore, e della lingua, quello ancora delle opere; e che dovea essere onorato coll'oro come re, adorato come Dio coll'incenso, e colla mirra confessato mortale; *Unde enim ii viri, cum proficiscerentur de patria, qui nondum viderant Jesum, nec aliquo contuitu ejus, quod eum tam ordinate venerarentur, adverterant, hanc deferendorum munerum servavere rationem? Nisi quia, praeter illam stellae speciem, quae corporeum incitavit obtutum, fulgentior veritatis radius eorum corda perdocuit: ut prius quam labores itineris inchoarent, eum signari sibi intelligerent, cui in auro regius honor, in thure divina veneratio, in myrra mortalitatis confessio deberetur* (*Serm.* 4. *Epiph.*).

San Massimo dice esso pure: Non fu a caso, o per una idea venuta naturalmente loro al pensiero che i Magi scelsero siffatti doni da offrire al nato Messia; ma per una secreta ispirazione dell'Onnipotente Dio. La stessa luce adunque, che rivelò loro Gesù Cristo, scoprì loro il modo di adorarlo; *Haec autem offerri Christo donaria non magorum arbitrium fuit, sed inspiratio omnipotentis elegit* (*Homil.* 3. *Epiph.*).

O mirabile efficacia, esclama perciò S. Leone, o mirabile efficacia del magistero della fede per illuminar l'uomo nella scienza della salute! O stupenda facilità con cui s'impara, quando, come in questa circostanza, non è l'umana sapienza che cerca, ma è lo Spirito Santo che istruisce; *O perfectae scientiae mirabilem fidem, quam non terrena sapientia erudivit, sed Spiritus Sanctus instituit* (*Serm.* 1. *Epiph.*)! Ecco i Magi, per questa rivelazione, in pochissimi

istanti e senza stento e fatica ammaestrati nelle verità più importanti, e di sì gran lunga superiori alla ragione umana! Eccoli conoscere il Dio Padre, ed il Figliuolo da esso inviato Gesù Cristo; e questo Gesù Cristo conoscerlo Dio, Uomo, e Redentore degli uomini, che bisogna adorare e servire, crederne i misteri, e praticarne le leggi; e che queste leggi riduconsi ad esser pio con Dio, giusto col prossimo, pudico e casto con se medesimo: quanto dire, conoscere in compendio in pochi istanti il simbolo, il decalogo; la regola del credere, e quella del vivere Cristiano: in una parola tutto il cristianesimo! Eccoli ancora che riconoscono i loro errori, e li abbiurano; i loro vizii, e li correggono; i dommi della fede, e li credono; le pratiche, e i sacrifizii che impone, e li compiono; *Natus est Rex Judaeorum. Vidimus, et venimus.*

Ed affinchè non potesse dirsi, che i Magi perchè appunto erano sapienti più facilmente compresero e più prontamente accolsero questa rivelazione divina; perchè non potesse dirsi, che la perfetta intelligenza, che essi mostrarono di avere di sì grandi misteri, sia stata l'effetto della cultura del loro ingegno, della forza de'loro raziocinii, e dell' ampiezza delle loro cognizioni; e che la scienza umana, in cui eran sì grandi, fosse stata per loro del menomo vantaggio per meglio profittare a questa scuola divina; Gesù Cristo, prima de'Magi, si era rivelato a'Pastori: ed i Pastori, benchè rozzi, ignoranti, incolti, avean di già conosciuto gli stessi misteri colla stessa chiarezza, e colla stessa prontezza de'Magi, che pure eran dotti e filosofi. I Pastori li conobbero per mezzo dell'Angiolo, i Magi per mezzo della stella; ma per vie diverse lo stesso Dio, dice S. Agostino, fu il maestro che gl'istruì; *Illis Angeli, istis autem stella nunciavit, utrique de caelo didicerunt.*

Non cessa perciò questo Padre d'insistere sull'umiltà onde i Magi piacquero a Dio, e ne ottennero le benedizioni della fede. Se i Pastori, dice, furono i primi a credere, i Magi però ebbero un maggior merito nell'essersi umiliati; *In illis gratia prior, in istis humilitas amplior* (*Serm.* 64 *De Divers.*). Forse i Pastori, come anime semplici, e perciò men colpevoli e rei, provarono una gioja più grande per la nascita del Salvatore; i Magi però, come astrologi e pagani, e perciò gravati di molti errori e di molti vizii, si abbassarono di più nel chiedere a Dio misericordia; *Fortasse Pastores minus rei de salute alacrius exultabant; Magi autem multis peccatis onerati, submissius indulgentiam requirebant.* Questa è, soggiunge ancora S. Agostino, quella preziosa umiltà che le Sacre Scritture cotanto esaltano, e dicono che si è trovata più grande, e più bella presso i gentili che presso i Giudei; *Haec est illa humilitas, quam plus in iis qui ex gentibus erant, quam in Judaeis Divina Scriptura commendat.* Imperciocchè, gentile era di religione e di nascita quel buon Centurione, il quale si chiamava indegno di ricevere Gesù Cristo nella propria casa: quando per la sua gran fede, per la sua grande umiltà e pel suo grande amore, lo aveva di già accolto nel proprio cuore; e del quale perciò disse il Signore: « Non ho ancora ritrovata una fede più grande e più perfetta in Isdraello »; *Ex gentibus erat ille Centurio, qui cum Dominum toto pectore suscepisset; se tamen dixit indignum, ut in domum ejus intraret; de quo Dominus inquit: Non inveni tantam fidem in Israel.* Finalmente, gentile era pur essa quella Cananea, che essendosi sentita, come per disprezzo, chiamare cagna, e dichiarare indegna di ricevere il pane dei

miracoli destinato solo a'figliuoli; soffrì pazientemente l'affronto; e nulla scoraggiata da sì dura ripulsa, si diè così a pregare: « Si, o Signore, voi dite il vero; io sono una cagnolina; ma non sapete che i cagnolini mangiano pur essi delle bricciole che cadono dalla mensa de'loro padroni? Un qualche bocconcino adunque, una bricciolетta di pane vi sarà anche per me. » Ed appunto perchè si confessò umilmente cagna, cessò di esserlo, e divenne figliuola: poichè udì farsi dalla bocca stessa di Gesù Cristo questo bell'encomio: « O donna la tua fede è veramente grande. » O bell'umiltà, onde la Cananea, perchè si fece piccola nel merito, divenne grande nella fede! *Illa etiam Chananaea ex gentibus erat: quae cum se audivisset canem vocari, et cui panis filiorum mitteretur indignam; micas tanquam canis elegit: et ideo non esse meruit, quia quod fuerat non negavit; nam audivit a Domino: magna est fides tua. Humilitas in ea fecerat fidem magnam, quia se ipsam fecerat parvam* (*Ibid.*)!

Non fu adunque l' istruzione de' Magi il frutto della loro scienza, ma della loro umiltà; non delle loro speculazioni, ma delle loro orazioni; giacchè appena ebbero essi veduto il fenomeno della stella, non ne chiesero la spiegazione alla ragione umana, ma alla luce divina; non s'inalzarono al di sopra degli altri, come filosofi, ma si abbassarono cogli altri come ignoranti; non incominciarono a discutere, ma a pregare: e il Dio di bontà che nulla ricusa all'umile preghiera, e che mai non si niega, mai non si nasconde all'uomo che sinceramente lo cerca, come pel prodigio della stella erasi manifestato ai loro occhi, così, dice S. Bernardo, andò incontro, e si rivelò in secreto al loro cuore, impaziente di conoscerlo, per mezzo della grazia della

fede; e la stessa misericordia che li chiamò, fu ancora la loro guida, la loro maestra: *Qui illos adduxit, illos et instruxit; qui per stellam foris admonuit, ipse in occulto cordis edocuit* (*Serm.* 1 *Epiph.*). Così questi uomini fortunati non co' raziocinii, ma colla sommission della mente; non colla presunzione, ma colla docilità del cuore; non colle dispute, ma colle preci della lingua, impararono assai più in un istante alla scuola della divina rivelazione, di quello che in tutto il corso della loro vita aveano imparato alle scuole dell'umana filosofia; divennero più dotti per la loro fede, di quello che lo erano divenuti già pe' loro studii; divennero assai più *Magi*, che vuol dir *Sapienti*: giacchè conobbero Gesù Cristo, che è allo stesso tempo la Virtù, e la Sapienza di Dio, *Dei Virtus et Dei Sapientia*. La sapienza di Dio, in cui è riposta la vita eterna; la sapienza sola vera, sola pura, sola necessaria, sola santa, sola perfetta; la sapienza che sola, mentre c'istruisce, ci riforma; mentre ci ammaestra, ci santifica; mentre ci corregge, ci consola; mentre c'illumina, c'infiamma; mentre ci guida, ci corona. La sapienza insomma che sola fa veramente ricco e felice chi la possiede; e perciò S. Paolo protestava di non volerne conoscere, di non volerne professare alcun' altra; *Non arbitratus sum me scire aliquid nisi Jesum Christum.*

Nulla osta adunque che l'uomo sia incolto e ignorante, come i Pastori; poichè nulla giova l'essere, come i Magi, colto ed illuminato. Anzi, siccome gli uomini del volgo ci vedono meglio, sebbene non sappiano la fisica della luce; così gl'idioti credono meglio, sebbene non sappiano la Teologia de' Cristiani misteri. E lungi dall'essere l'ignoranza un ostacolo, e la profana sapienza un vantaggio alla

scuola della vera Fede; San Paolo dichiara che i dotti non possono profittarvi, se non discendendo per umiltà allo stato di apparente stoltezza, in cui gl'ignoranti si trovano per condizione; *Si quis sapiens inter vos, stultus fiat, ut sit sapiens* (1, *Corinth.* 3).

La sapienza divina non comincia a brillare nella mente, se non quando si è rinunziato all'umana. Dove cessa la ragione di discutere, incomincia la fede ad illuminare. La grazia comincia, dov'è spento l'orgoglio; e quando l'uomo si è vuotato di se stesso, incomincia ad essere riempito della sapienza di Dio. I Magi per condizione erano monarchi, per professione filosofi, per sapere umano maestri: pure alla Grotta, nella cognizione de' misteri di Gesù Cristo, furono prevenuti da uomini per condizione plebei, per professione pastori, per sapere ignoranti. E se vi giungono ancor essi i Magi, ciò accade perchè, rinunziando per umiltà a ciò che erano, discesero alla semplicità di pastori; batterono la stessa strada, e si accomunarono, e si confusero con loro nell'adorare il Salvatore del mondo: cioè a dire, che, prevenendo il grande insegnamento di S. Paolo, col farsi stolti coi pastori, divennero come loro sapienti nella scienza dell'eterna salute; *Stulti facti sunt ut fierent sapientes.*

Ma taccia il discepolo ove ha parlato il Maestro. Gesù Cristo stesso ha dimostrato che tutta la sua predilezione amorosa è per li piccoli, avendo detto agli Apostoli: « Lasciate che i piccolini si avvicinino a me; perchè ad essi appartiene il regno dei cieli; *Sinite parvulos venire ad me, talium est enim regnum caelorum* (*Matth.* 19). Non già che i soli fanciulli possano conoscere Gesù Cristo e salvarsi: ma che alla sua sequela bisogna che il grande divenga piccolo; il dotto, ignorante; lo scaltro,

semplice; l'adulto, fanciullo: ossia al fanciullo si rassomigli per l'ingenuo candore nel credere, per l'innocenza nell'operare.

Anzi al modo come Gesù Cristo medesimo ha parlato del suo celeste insegnamento, pare che i semplici, gl'ignoranti, i fanciulli, gl'idioti, come i Pastori, vi siano meglio disposti, e vi abbiano un dritto particolare; ed al contrario i dotti, e i sapienti, come i Magi, vi siano meno adatti. Imperciocchè, levando Egli un giorno i suoi occhi divini verso del cielo, fu udito esprimersi così: « Anche a questo segno io vi riconosco, Padre mio, e vi confesso Padre degli uomini e Signore del cielo e della terra, perchè avete nascosto i vostri misteri ai sapienti, ai saggi, oracoli del mondo, e li avete scoperti a'piccoli, ed agl'idioti che il mondo ignora e non cura; *Confiteor tibi Pater, Dominè caeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis* (*Matth.* 11). Sì, o Padre, poichè è a voi piaciuto di disporre la vostra rivelazione così, così sia sempre, e così sempre sarà; *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te* (*Ibid.*). » E quindi dal cielo riportando in terra, e da Dio rivolgendo agli uomini il suo sguardo amoroso, e la voce della sua bontà, soggiunse: « Il mio Padre celeste mi ha dato tutto in potere. Colla sua natura partecipo alla sua sapienza; di modo che come il Figliuolo non è conosciuto che da questo Padre divino; così questo divin Padre è conosciuto solo dal Figliuolo, e da coloro solamente a'quali il Figliuolo vorrà rivelarlo » *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo: et nemo novit Filium nisi Pater: neque Patrem quis novit nisi Filius: et cui voluerit Filius revelare* (*Ibid.*). Or sì che voglio ben io fare questa rivelazione preziosa a tutti. Venite dunque

da me tutti voi poverini particolarmente che, con tanti e sì inutili stenti, cercate la verità lungi da Colui, che solo può manifestarvela, e che gemete sotto il peso di tante superstizioni, e di tanti errori; poichè la mia dottrina, illuminando la vostra mente, ristorerà altresì il vostro cuore; *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos* (*Ibid.*). Sottomettete il vostro intelletto al giogo della mia fede, e la vostra volontà al peso della mia legge; sottoponetevici colla mansuetudine di spirito, coll'umiltà di cuore, di cui non solo vi do la lezione, ma ancora l'esempio; e la vostra mente, non meno che il cuor vostro, alla mia scuola ed alla mia sequela troverà in me, e con me quel riposo e quella pace, che lungi da me si cerca invano; ed una esperienza felice vi convincerà che soavissimo è il giogo al quale v'invito, e leggerissimo il peso che voglio imporvi;. *Tollite jugum meum super vos et discite a me, quia mitis sum, et humilis corde; et invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, et onus meum leve* (*Ibid.*). O dottrina! o parole! quando mai erasi udita da bocca d'uomo uscire una sì sublime dottrina? Quando mai da umane labbra discesero parole di tanta soavità, di tanta dolcezza, di tanta bontà? Voi avevate ben ragione, o turbe divote, quando rapite in estasi di stupore ineffabile, di celeste incanto, all' ascoltare cotai discorsi, esclamavate: « Nessun uomo ha mai parlato così; *Nunquam sic locutus est homo* (*Joan.* 7) ». E qual meraviglia di ciò? se quegli è il solo uomo che allo stesso tempo è Dio. Voi fortunati che il vedeste, e l'udiste parlare così. Ma più fortunati siam noi, che, senza averlo veduto, crediamo ch'egli così parla ancora a noi pure per la sua Chiesa; *Beati qui non viderunt et crediderunt!*

§. 4. *La facilità con cui furono istruiti i Magi, figura della facilità con cui sarebbero istruiti i Cristiani docili all'insegnamento della Fede. La sapienza profana dimanda lunghi studii; pochi istanti bastano all'anima umile per profittare della Sapienza Divina. Istoria del Ministro della Regina Candace.*

Ma ricordiamo anche qui quello che più volte si è di già notato nel corso di quest'opera: cioè, che Gesù Cristo, come osserva S. Ambrogio, nell' essersi, nella maniera che abbiamo esposta, rivelato a'Magi, non ebbe solo in mira i presenti; ma noi tutti ancora che saremmo a lui venuti dopo di loro: e se essi ci hanno preceduto nel tempo, non sono però a noi superiori nell'abbondanza de'prodigi ricevuti; *Christus non istis tantum operatus est, quos habebat tunc praesentes; sed et nobis postea sequuturis: ut licet majores nostri tempore nos praecederent, tamen signorum gratia non praeirent* (*Serm.* 3). Questa rivelazione miracolosa e pronta, fatta a'Magi, non è dunque registrata solo a gloria della loro fede, ma a gloria ancora della nostra, che dalla loro non è dissomigliante; *Quod factum non ideo tantum scriptum est, ut illorum fidei gloria monstraretur; sed et propter nos, qui eodem devotionis exemplo, credulitatis gloria provocamur* (*Ibid.*). Ed il dotto Aimone dice pure: Nel prodigio della stella che illumina i Magi, è tracciato anticipatamente il prodigio della grazia della fede che previene gli uomini; ed istruitili colla stessa facilità, e colla stessa prontezza, li conduce ai piedi di Gesù Cristo; *Stella ista significat gratiam Dei, quae praevenit homines; et a se illuminatos perducit ad Christum* (*In* 2, *Matth.*). Poichè, ecco indi-

catoci, come in figura, il primo carattere, il primo vantaggio dell'insegnamento della vera fede: L'essere, cioè, a tutti facile e pronto. Siccome esso, a somiglianza del Dio Salvatore da cui emana, non parla e non procede per via di argomenti, ma di autorità; *Quasi potestatem habens* (*Marc.* 1); siccome non disputa, ma comanda; e, confidato ad uomini che non possono alterarlo, dice a nome del Dio che ne è l'autore: Cosi' è, CREDETE; *Fides ex auditu*: così non ricerca grande elevazione di mente, ma grande docilità di cuore; pochi istanti gli bastano per illuminare l'anima fedele ed istruirla d'ogni verità. A rigore basta conoscere ed intendere bene il simbolo degli Apostoli, e volerlo credere; i Sacramenti, e volerli ricevere; il decalogo, e volerlo praticare, per essere subito ammesso al Battesimo, ed entrare a parte della ricca eredità della dottrina, e della grazia di Gesù Cristo. Ed il conoscere, e l'imparar queste cose, per mezzo del ministero della Chiesa che ne ha il deposito, è l'affare di pochi giorni, e spesso ancora di pochi istanti: anche per la età più tenera, pel sesso più debole, per la condizione più povera, per la mente più rozza e più ignorante.

E questa è la ragione onde, come si è altrove notato (Let. 3, §. 6), l'insegnamento della Fede è sempre nelle Scritture rappresentato sotto il simbolo della luce: per indicarcisi, cioè, che il benefizio della Fede, luce delle anime, si può godere, come si gode il benefizio della luce materiale e corporea, colla più grande facilità, senza indugio, senza studio, e senza stento. Anzi siccome il naturalista il quale si sforza d'intendere il mistero, e i fenomeni della luce, l'unico vantaggio, che trae da'suoi lunghi studii, è quello di poterne discorrere, ma non già di poterci meglio

vedere; e siccome al contrario, se, a forza di studiare e di leggere, s'indebolisce l'organo della vista, con tutta la sua scienza ci vedrà anzi meno dell'uomo ignorante: così il Teologo, che passa la sua vita a penetrare i misteri dell'ordine soprannaturale, altro vantaggio non ricava dalle sue profonde applicazioni, che quello di poter meglio parlare della vera Religione, di poterla meglio spiegare e difendere; ma non già quello di crederne di più, di ciò che ne crede il semplice fedele. E se anzi, a forza di ragionare e di discutere, si compiace di se stesso, si gonfia, e contrae il vizio dell'orgoglio nella sua mente che è, dirò così, l'organo della fede; crederà anzi di meno, secondo l'osservazione di Lattanzio, che dice: Che spesso gli uomini di lettere, quanto hanno maggior cultura d'ingegno, tanto hanno minor fede nel cuore, o almeno credono con minor semplicità, o con minor perfezione; *Homines litterati minus credunt.*

Ascoltiamo ancora le amirabili parole di S. Leone, che dice: Per giungere alla più grande altezza della sapienza cristiana, non si ricerca nè l' eloquenza del dire, nè la perizia del disputare, nè la smania di acquistar gloria e nome: ma quella sincera e volontaria umiltà di spirito, e di cuore, di cui Gesù Cristo, dal seno della sua Madre sino al patibolo della sua Croce, non cessò mai di darci le lezioni, e l'esempio; *Tota christianae sapientiae disciplina non in abundantia verbi, non in astutia disputandi, neque in appetitu laudis, et gloriae; sed in vera et voluntaria humilitate consistit, quam Dominus Jesus, ab utero Matris usque ad supplicium Crucis, et elegit, et docuit.* Gesù Cristo ama la semplicità dell'infanzia; e perciò nacque pria di tutto bambino, non solo di corpo, ma ancora di cuore.

Gesù Cristo nell'infanzia si delizia, poichè essa è la regola dell'innocenza, il modello della mansuetudine, e la maestra dell'umiltà. E perciò S. Paolo diceva: Procurate di divenire fanciulli; non già per la piccolezza delle membra, ma per la semplicità dell'animo; *Amat Christus infantiam, quam primum suscepit et animo, et corpore. Amat Christus infantiam, humilitatis magistram, innocentiae regulam, mansuetudinis formam. Hinc Paulus: Nolite, inquit, pueri effici sensibus; sed malitia parvuli estote* (*Serm.* 7, *Epiph.*).

Perciò, ripetiamolo pure, giacchè non si potrà mai abbastanza ripetere: La scienza umana lungi dall' essere un requisito necessario per partecipare alla luce divina della Fede, è sovente ancora un ostacolo, che bisogna togliere, un vantaggio, cui bisogna rinunziare; *Cattivando tutto l' intelletto in ossequio della fede*: come, sull' esempio de'Magi discesi sino alla semplicità de' pastori, han praticato i Padri della Chiesa: i Dionigi, i Cipriani, gl' Irenei, gl' Ilarii, i Basilii, i Gregorii, gli Ambrogi, i Girolami, gli Agostini, i Crisostomi, i Leoni, i Tommasi: i più grandi ingegni senza dubbio che abbia veduti la terra, e che nella perfezione del credere si sono abbassati sino alla semplicità dei fanciulli; e che, grandi pel prodigio della loro sapienza, sono divenuti più grandi pel prodigio della lor fede. Deh! che alla scuola di Gesù Cristo l' anima avanza coll'arrestarsi alla cognizione della propria miseria; intende col pregare, s'innalza coll'abbassarsi, s'ingrandisce coll'impiccolirsi; studia senza leggere, s' istruisce senza discutere, profitta senza disputare, ed impara tanto di più, quanto è più umile; e tanto più presto, quanto è più obbediente.

Abbiamo di ciò ancora un bellissimo e consolantissimo esempio negli Atti Apostolici. Quanti anni erano che quel buon Etiope, ministro della real casa della Regina Candace, si andava stemperando il cervello per intendere le promesse, e le profezie contenute ne' Libri Santi? Non era egli Giudeo, ma proselite, cioè di quei gentili, che riconoscevano l'unico e vero Dio dei Giudei; e però ogni anno veniva dal fondo dell' Etiopia a Gerusalemme per farvi nel tempio la sua adorazione. Non era un povero, o uno sfaccendato, ma era un gran ministro, che, pari alla ricchezza, avea le occupazioni, la potenza e l'autorità; *Vir Aethiops, Eunuchus potens Candacis reginae Aethiopum, qui erat super omnes gazas ejus; venerat adorare in Jerusalem* (*Act.* 8). Pure aveva di continuo in mano e studiava i libri profetici de' Giudei; e la sua costanza, e la sua assiduità a siffatti studii, si può arguire da ciò, che, anche viaggiando, nel suo cocchio stesso, andava leggendo, e meditando sulle Sacre Carte; *Revertebatur sedens super currum suum, legensque Isaïam Prophetam.* Or questo desiderio fermo e sincero di conoscere la verità, onde era animato questo fortunato gentile, gli tenne luogo di preghiera umile ed affettuosa agli occhi del Dio pietoso, che non chiede se non di essere ricercato per farsi trovare, e di essere desiderato per darsi a conoscere, ad amare, a possedere. Ecco pertanto che lo Spirito Santo, Spirito di luce insieme e di amore, avverte San Filippo Diacono, che viaggiava a piedi per la stessa strada, di avvicinarsi al cocchio di quel gran Signore, e di accompagnarsi con lui per istruirlo, ed illuminarlo; *Dixit autem Spiritus Philippo: Accede, et adjunge te ad currum istum.* All' avvicinarsi S. Filippo al cocchio dell'eunuco, sentì che

esso leggeva ad alta voce Isaia profeta; ed interrompendolo dalla sua lettura: « Buon uomo, gli dice Filippo, credi tu d' intendere poi veramente quello che leggi? *Accurrens Philippus audivit eum legentem Isaiam prophetam*; *et dixit*: *Putasne intelligis quae legis?* « Ah Signore, ripigliò l'Etiope, e come posso io mai capire questo libro divino, se non vi è qualcuno che me lo spieghi? *Quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi?* Di grazia, monta quà su, gli soggiunge , vieni con me, tene prego; siedi al mio fianco ed istruiscimi ; *Rogavitque Philippum ut ascenderet* , *et sederet secum.* Dio buono , quale ardente desiderio di conoscere il vero! Quale umiltà di spirito , quale purezza di affetto , traspirano da queste parole ! Non si vergogna di confessarsi ignorante , e di darsi a discepolo ad uno sconosciuto ; non arrossisce, il grande e distinto personaggio che egli è , di dar luogo nel suo ricco cocchio ad un Giudeo in poveri arnesi , incontrato a caso per istrada ; e di lasciarsi publicamente vedere a viaggiare in sua compagnia ! Ah era impossibile che una sì bell'anima, con disposizioni sì belle, non ottenesse dal Dio di misericordia la luce della vera fede di Gesù Cristo , che sollecitava con tanta brama ! Il passo del profeta Isaia , al quale l' Eunuco erasi fermato, non intendendone il senso, era questo: « Egli è stato strascinato, come una pecorella, ad essere immolato; e come appunto un agnello mansueto rimane mutolo sotto il ferro del pastore che recide l' inutile ingombro delle sue lane , così egli durante la sua immolazione non aprì mai bocca; *Locus autem Scripturae quem legebat erat hic*: *Tanquam ovis ad occisionem ductus*; *et sicut agnus coram tondente se*, *non aperuit os suum.* » Voltosi adunque a San Filippo l' Etiope : Deh , per pietà gli dice,

spiegami questo passo; dimmi di chi mai intende quì parlare il profeta? di se medesimo o di qualche altro personaggio? *Respondens autem Eunuchus Philippo, dixit: Obsecro te, de quo Propheta dicit hoc? de se? an de alio aliquo?* Allora S. Filippo, incominciando da questo passo appunto d' Isaia, prese a fargli conoscere che questa profezia, come tutte le altre contenute nella Sacra Scrittura, riguardavano Gesù Cristo, vero Messia e Salvatore del mondo; e come non era che poco tempo, che tutte si erano in lui adempite in Gerusalemme. Gli parlò della sua vita, e della sua morte; della sua resurrezione, e della sua gloria; della sua divinità, della sua legge, de' suoi sacramenti: insomma lo istruì di tutta la religione Cristiana; *Aperiens autem Philippus os suum; et incipiens a Scriptura ista, evangelizavit illi Jesum.* Stavasi il buon Eunuco ad ascoltare le lezioni e gli oracoli dell' Inviato di Dio, con una attenzione indicibile, con un raccoglimento profondo, con un contento infinito; e la grazia del Divino Maestro Gesù Cristo operando nel segreto della sua anima mentre che il discepolo parlava al suo orecchio; sentiva quel brav'uomo a poco a poco illuminarsi la mente, ed accendersi nel cuore un ardentissimo desiderio di divenir Cristiano.

E poichè il vero amore di Dio, ed il vero desiderio dell'eterna salute non ammette indugi, non soffre dimora; come si giunse presso ad un fiume: « Se così è, prese a dire l'Eunuco con un tuono di santa impazienza, che tutto scoprì il santo entusiasmo del suo cuore e la forza della sua fede: Se così è, ecco qui l'acqua è pronta; perchè non mi battezzi? che cosa t' impedisce di farmi presto Cristiano? *Dum irent per viam, venerunt ad quamdam*

aquam; et ait Eunuchus: Ecce aqua, quid prohibet me baptizari? Se tu, ripiglia S. Filippo: Se tu credi di vero cuore quanto ti ho predicato, la cosa è subito fatta; *Si credis ex toto corde, licet.* Si, rispose subito l' Etiope con un sentimento di profondo convincimento, e con un tenero e vivo trasporto di fede: Sì, credo tutto, ed in particolar modo credo che Gesù Cristo è vero Figliuolo di Dio; *Et respondens ait: Credo Filium Dei esse Jesum Christum.* E in così dire, fa esso medesimo fermare subito il cocchio; si precipita nell'acqua, traendo seco per mano Filippo; e riceve da lui il Battesimo; *Et jussit stare currum; et descenderunt uterque in aquam Philippus et Eunuchus; et baptizavit eum.* Ed essendogli scomparso dal fianco S. Filippo, rapito dallo spirito di Dio per andare ad evangelizzare altrove; il fortunato Eunuco proseguì il suo viaggio, non capendo in se stesso per l' allegrezza della gran grazia ricevuta di aver conosciuto Gesù Cristo e di essersi fatto Cristiano; *Ibat autem per viam suam gaudens.*

Ecco dunque un uomo che, in pochi momenti di colloquio con un ministro di Dio, ha imparato di più di quello che col suo proprio ingegno aveva appreso in tutto il tempo di sua vita; e che alla scuola della Religione, si trova tutto ad un tratto istruito, illuminato e credente. Così, per formare il filosofo, il sapiente secondo il mondo, ci vogliono lunghi anni di studio, e di fatiche: ove che pochi momenti bastano per formare il Cristiano,, il vero saggio secondo Dio.

§. 5. *Quanto è lunga e difficile la via dell'inquisizione umana per conoscere la verità. Si conferma ciò coll'esempio degli antichi Filosofi, e de' moderni Eretici. Difficoltà di trovar da se solo il vero Cristianesimo nella Scrittura. Quanto dobbiamo essere riconoscenti a Dio per averci fatto nascere nella vera Chiesa, in cui, senza studio o stento, abbiamo imparate sin dall'infanzia le più sublimi ed importanti verità.*

Ma non abbiamo noi nulla da invidiare a questo Etiope avventuroso. Abbiamo ricevuta anche noi la medesima grazia: e di più siamo stati con maggiore facilità e prontezza rigenerati in Gesù Cristo, ed istruiti ne' suoi santi Misteri. Col nascer uomini, siam divenuti Cristiani. Il santo lume della vera Fede ha prevenuto in noi lo sviluppo dell'intelletto. Abbiamo pronunziato colla nostra lingua i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria, prima ancora di averne in mente l' idea; ed abbiamo invocato il Dio vero, anche prima di conoscerlo. Per eccitare però in noi i sensi di vera ed affettuosa riconoscenza a Dio dovuta per sì gran beneficio, consideriamo alcun poco, che sarebbe stato di noi, se l' insegnamento divino non avesse in noi anticipata l'età della ragione; ed avessimo dovuto colla ragione cercarci le grandi ed importanti verità, che abbiam la sorte di conoscere, di credere, di amare; e che formano la nostra ricchezza, la nostra gloria, ed il fondamento delle nostre speranze per arrivare ad una beata eternità.

L'Angiolo delle scuole ha dimostrato (§. 1), che impresa lunga e difficile sarebbe l'arrivare, per via di raziocinii e di speculazioni, alla sola verità prima, l' Esistenza di Dio. Or che sarebbe mai stato, se, per la stessa via fossimo stati obbligati di andare

ripescando a grandissimo stento nel vasto pelago degli errori e delle stravaganze umane, anche le altre verità prime: La spiritualità e l'immortalità dell'anima, l'eternità delle ricompense e dei gastighi nella vita futura, la legge morale, e le obbligazioni che impone: verità, che sono il fondamento di tutta la Religione, e che perciò lo stesso Santo chiama I Preliminari della fede, *Praeambula fidei*? Per giungere a conoscerle tutte senza nuvole e senza confusione, quale non si ricercherebbe acutezza d'ingegno, apertura di mente, suppellettile di cognizioni? Avremmo prima di tutto dovuto avere imparata più di una lingua, appresa la Logica, rendutaci famigliare l'argomentazione, percorsa la Metafisica, studiata la Natura, meditato sulla cognizione degli esseri, e dei loro rapporti; e perciò quanti anni si dovrebbero aver consumati negli studii, negli esami, nelle dispute? quanto avere speso danaro? quanti aver letti libri, intrapresi viaggi, consultati maestri, frequentate scuole?

E di fatti gli antichi Filosofi della Grecia e di Roma, perchè, disprezzate le tradizioni antiche ed universali del genere umano, si misero da se stessi nella dura condizione di non potere giungere alla verità che per la via appunto del raziocinio, e del giudizio privato; dovettero impiegare in queste ricerche tutta la loro vita, il loro ingegno, i loro averi: e solo dopo moltissimi anni di studii, di viaggi, di argomentazioni e di dispute, giunsero a balbettare alcuna cosa di Dio, dell'anima, delle leggi morali.

E come possono leggersi, senza sentirsi spezzare il cuore per compassione, le lagnanze che alcun di loro, ad esempio di Teofrasto presso Cicerone, faceva della Natura, dicendole: « O Natura ingiusta e

crudele, che, accordando una vita quattro, o sette volte più lunga di quella dell'uomo, ai Cervi ed alle Cornacchie, che non sanno che farsene, ne hai conceduta una sì corta all'uomo, che può bene adoperarla, e che solo una lunga vita e lunghi studii possono perfezionare nelle arti, e metterlo in istato di conoscere ogni verità! Siamo noi uomini i più infelici degli Esseri viventi: perchè appena la vita intera ci basta per trovare alcuna cosa di vero; e non ce ne riman poi affatto per godere e profittare di questa invenzione: ma bisogna chiuder gli occhi nelle tenebre di morte, appena che si sono aperti alla luce della verità; *Theophrastus moriens, accusasse naturam dicitur : quod Cervis, et Cornicibus vitam diuturnam, quorum id nihil intereset, hominibus, quorum maxime interfuisset, tam exiguam vitam dedisset : quorum si aetas potuisset esse longinquior, futurum fuisse ut, omnibus perfectis artibus, omni doctrinâ hominum vita erudiretur. Quaerebatur igitur se tum, cum illa videre caepisset, extingui (Quaest. Tuscul. lib. III -- Cornicibus Hesiodus novem hominis aetates attribuit et quadruplum Cervis -- Manutius hîc).*

Or tale sarebbe stata altresì la nostra condizione, se, privi del santo lume della Fede, non avessimo avuto altro mezzo che quello de' nostri studii per conoscere le prime verità! Che sarebbe poi delle verità che si dicono *rivelate*, che l'umano intelletto non può per verun modo raggiungere, e che non possono perciò conoscersi se non pel mezzo d' una rivelazione divina?

Nè giova il dire, che il deposito di questa rivelazione trovasi di già nelle Sacre Scritture, che oggi più che mai sono sparse pel mondo, e van per le mani di tutti. Non è men difficile; coll'esame e col

raziocinio privato, il distinguere e determinare le verità Cristiane, leggendo la Scrittura; di quello che lo sia, cogli stessi mezzi, il distinguere, il determinare le verità primitive, studiando la Natura.

Bisogna assicurarsi da prima che queste Scritture sono veramente divine. Or per imprendere questa sola ricerca sarebbe mestieri conoscere le lingue originali, la storia, la critica, l'antichità sacra e profana, avere approfondite tutte le scienze, aver fatti studii lunghi ed ostinati. Gli stessi studii, e le stesse cognizioni sarebbero ancora necessarie per determinare il vero senso di tutti i passi delle stesse Scritture, dopo di essersi assicurato della loro autenticità. La dolente confessione, che, intorno all'intelligenza de'Libri Santi, abbiamo udita farsi dall'Eunuco d'Etiopia a S. Filippo: « E come posso io mai intendere ciò che vado leggendo; se non vi è qualcuno che me lo spieghi; *Et quomodo possum, nisi quis ostenderit mihi?* » Questa dolente confessione, dico, esprime fedelmente la condizione in cui si trova ogni uomo rispetto alla Sacra Scrittura; cioè, che questo Libro Divino non ben s'intende senza il soccorso di un magistero divino che lo interpreti. E non s'incontrano in ogni pagina dei due Testamenti, passi eguali a quello a cui era intoppato il povero Etiope? passi, cioè, in cui non è chiaro abbastanza se il sacro Scrittore parli di se, o degli altri; se la faccia da storico o da profeta; passi in cui non si distingue il precetto dal consiglio; e che non si sa, se si devono intendere secondo lo spirito, o secondo la lettera? Ora se ogni leggitore della Scrittnra dovesse decidersi da se in tante oscurità, che presenta queste Codice augusto; correrebbe rischio di spendervi attorno la vita intera, pria di arrivare a determinare con certezza la Tri-

nità delle persone divine, in unità di natura; l'Incarnazione del Verbo, la Divinità ed umanità di Gesù Cristo in unità di persona; i suoi misteri e i suoi sacramenti, i suoi precetti e i suoi consigli, le sue promesse e le sue ricompense.

In fatti, dacchè ad imitazione della scuola di Platone, che aveva insegnato che: « Ogni uomo deve tenere per vero ciò, che gli sembra esser vero, studiando la Natura; *Id verum quod unicuique verum videatur* (*Cic. Acc. I.*), la scuola di Lutero, trasportando questa dottrina Platonica dalla Filosofia nella Religione, ha insegnato anch'essa: Che quello è cristianamente vero, che ad ogni Cristiano sembra vero studiando la Srittura; cioè a dire: da che questa scuola funesta, ripudiata l'autorità della Chiesa ed il suo insegnamento, non lasciò al Cristiano altro mezzo da scoprire le verità rivelate fuorchè lo studio e l'esame privato, che la filosofia pagana avea indicato all' uomo per iscoprire le verità primitive; che è egli mai avvenuto? Noi lo vedremo ben presto. Per ora osserviamo: che coloro, fra'seguaci di quel turpe eresiarca, che prendono alla lettera questo principio rovinoso, e pretendono di ritrovare nella Sacra Scrittura e di formarsi da se, a forza di meditazione e di studio, il Simbolo o la regola del credere, ed il Decalogo o la norma dell'operare, quante imparano scienze? quante studiano lingue? quanti svolgono autori? quanti odon maestri? quanti consultano dotti? quanti intavolano dispute? quanti intraprendono viaggi? Infelici però! spendono tutta la loro vita in siffatte ricerche; e sovente la morte, venendoli a sorprendere in mezzo a sì sterili studii, li porta via dal mondo, pria di essere giunti a conoscere *con certezza* qual è la vera religione che Dio ha stabilito nel mondo!

E poichè ciò, che si cerca, non si possiede; intanto, che si cerca Dio, e la sua rivelazione; Gesù Cristo, e la sua legge, è chiaro che non si conosce nulla di certo da credere, nulla di preciso da praticare. Ora vi ha forse miseria da potersi paragonare a questa miseria: di passare la vita senza Dio, senza Gesù Cristo, senza religione, senza legge; e perciò ancora senza fede, senza speranza, e senza amore ?

Oh noi felici, che abbiamo avuto la sorte di nascere nella vera Chiesa, che sola possiede ed amministra con una generosità affatto materna a'suoi figliuoli il vero insegnamento della Fede! O vanto inestimabile di questo insegnamento divino, sì santo, sì nobile, sì prezioso, sì sublime, ed allo stesso tempo sì facile, sì corto, e sì spedito! La cognizione della vera Religione, è il negozio dei negozii, il negozio unico, e solo necessario all' uomo : il suo beato o infelice destino per l' eternità, ne dipende. Se voi adunque aveste, o Signore, posto l'aquisto di questa cognizione, sì importante per me, alla condizione di dovere studiare, e spendere tutta la vita per impararla; io avrei dovuto adattarmi ad una condizione sì dura ; io avrei dovuto sottometternii a questi studii, a questi stenti, per quanto lunghi e difficili. Ogni fatica, ogni pena, ogni sacrificio del tempo è un nulla, quando trattasi di assicurarsi una beata eternità! Quanto adunque vi debbo ringraziare, o mio Dio, di avermi risparmiato tante sollecitudini, tante ricerche, tanti studii e tante fatiche? e di avermi fatto nascere da parenti Cristiani, nel seno della Chiesa: dove il piccolo Catechismo, e poche lezioni gratuite ricevute nell'infanzia, sono state bastanti ad istruirmi delle grandi verità che mi sono necessarie a conoscere, delle verità sublimi

di cui nemmeno una sola il Filosofo, straniero al magistero della vera Chiesa, può conoscere senza lungo studio e molto stento? O disegno di profonda sapienza insieme, e di insigne bontà!

§ 6. *La stella dei Magi fu veduta da tutti, benchè pochi ne abbiano profittato. I Giudei che non la videro ricevettero però essi pure, pel ministero dei Magi, la rivelazione della nascita di Gesù Cristo. Così il Salvatore del mondo indicò sin dal suo nascere, che l' insegnamento della sua Fede sarebbe stato universale. Lo stesso volle significare coll'aver voluto nascere all' aperto, come coll'aver voluto all'aperto morire. La Grotta accessibile a tutti, bella figura della Chiesa che tutti ammette alla sua scuola.*

Ma la rivelazione di Betlemme non solo fu *facile* e *pronta*, ma ancora *universale* e *comune* a tutti coloro che vollero profittarne.

Il Dio Creatore, secondo la bella espressione di Gesù Cristo nel Vangelo, fa spuntare egualmente sopra i buoni, e sopra i malvagi il sole materiale che illumina gli oggetti corporei e visibili; *Solem suum oriri facit super bonos et malos* (*Matth.* 5). Or così il Dio Redentore, dice S. Gian Crisostomo, essendo venuto al mondo per metter fine all' antico Testamento, e chiamare il mondo intero a riconoscer Lui ed adorarlo; nato appena, fece spuntare una stella, onde aprire ai Gentili la porta della Chiesa; ed istruì i suoi domestici, mentre chiamò gli stranieri; *Cur igitur apparuit stella? quia Christus, veteri Testamento erat finem daturus; universum vero mundum ad adorandum vocaturus, ab ipsis statim initiis nativitatis, ostium gentibus reserat;*

et sic quoque domesticos cultores erudit, dum invitat alienos (*Hom.* 6, *in Matth.*). Ciò è a dire, che Gesù Cristo fece spuntare egualmente per li dotti e per gl'ignoranti, per li Giudei e pei Gentili, pei giusti e pei peccatori la sua stella miracolosa, perchè servisse loro di guida a ritrovare, e riconoscere il vero Sole di giustizia, il Sole spirituale e divino, il Messia, il Salvatore degli uomini, la sola vera luce che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo, intorno alle cose divine, spirituali ed invisibili.

Perciocchè se i Magi furono i soli a profittare dell'apparizione della stella, non furono però i soli a vederla. Questa straordinaria e portentosa meteora fece il suo corso e passeggiò maestosa nella più bassa regione dell'aria, alla vista di tutti. I Magi ne furono anche interiormente illuminati, perchè, avvertiti da questo insolito fenomeno, ne chiesero a Dio l'intelligenza. Gli altri poi, che si contentarono di vagheggiarlo, ma che sopirono nell'interno del loro cuore l' idea salutare, destatavi dallo stesso prodigio, che potesse esser nato il Messia; e resistettero, e rendettero vana questa prima grazia della Fede; rimasero nelle loro tenebre, e nel loro accecamento. Se non tutti però ne trassero profitto, tutti lo videro; e se non tutti parteciparono alla sua luce divina, ciò non fu per difetto della stella, ma per l'orgoglio della loro mente e per l' indifferenza e freddezza de'loro cuori, Ed in quella guisa appunto onde il sole spunta per tutti, e tutti possono facilmente goderne, eccettuati i ciechi: così il Salvatore del mondo, benchè sia nato per tutti, non da tutti è stato riconosciuto ed accolto: ma, ricevuto dalla Chiesa, è stato rigettato dalla Sinagoga; *Haec stella ab omnibus videbatur, sed non ab omnibus intelligebatur. Sicut Salvator noster omnibus qui-*

dem natus est, sed non ab omnibus intellectus est. Agnitus est ab Ecclesia, et non est agnitus a Synagoga (*Chrysostomus, loc. cit.*). Sicchè può dirsi che la stella spuntò per tutti, benchè non tutti ne abbiano voluto intendere il significato; e fu, secondo che la chiama San Massimo, il gran Luminare, e come l'occhio dell'universo: che al suo apparire cambiò in un istante l'aspetto tenebroso del mondo spirituale, come il sole spuntando fa cangiare la faccia oscura del mondo corporeo; *Stella veluti totius orbis oculus, caligantis mundi veterem novavit aspectum* (*Hom. I. Epiph.*).

È vero che, all'avvicinarsi de'Magi alla Giudea, la stella occultossi, e disparve: ma ciò stesso, dice S. Gian Crisostomo, fu da Dio disposto, perchè i Magi, in mancanza di quella guida celeste, obbligati di cercarne una terrena, interrogassero i Giudei intorno al Messia, e così ne pubblicassero per tutta la Giudea, come ne pubblicarono di fatti il nascimento; *Propterea enim aliquandiu fuerat abscondita, ut amittentes subito itineris sui ducem, interrogare Judaeos de puero cogerentur; remque in notitiam omnium publicarent* (*Hom. 7, in Matth.*). Se dunque i Giudei non goderono perciò della vista della stella, ne udirono però dai Gentili l'apparizione, e il significato. Il prodigio che fu mostrato a costoro, fu a quelli annunziato. Gli uni e gli altri lo videro: i Magi cogli occhi del corpo, i Giudei con quelli della mente. Poichè quei Confessori generosi, entrati appena in città, incominciarono a predicarvi anche a chi non si curava di saperlo, il prodigio della stella ed il mistero da essa indicato, cioè, la nascita del Messia, dicendo: Dov'è il Re de'Giudei, o il Messia, che deve certamente esser nato? giacchè noi abbiam veduto nell' oriente, da cui siam venuti, la stella

indicio del suo nascimento; *Ubi est qui natus est Rex Judaeorum? vidimus enim stellam ejus in oriente et venimus.* Anzi S. Pier Crisologo, in questo discorso de'Magi, più che la dimanda d'ignoranti che interrogano, ravvisa la censura di Dottori che riprendono, e che sanno assai bene ciò che mostrano d'ignorare. Nell'interrogare i Giudei ne incolpano la negligenza; ne rimproverano la infingardagine; ne discuoprono la malizia; ne condannano pubblicamente l'ostinazione, e ne manifestano alla faccia del mondo il delitto di servi infedeli che sdegnano di andare incontro al vero loro Padrone; *Scientes interrogant; nescientes non ignorant; sed negligentes arguunt, increpant desides, malos produnt, contumaces verberant, servum Domino non occurrisse causantur.*

Inoltre l'annunzio, che i Magi recarono a Gerusalemme, dell'apparizione della stella e della nascita del Messia, diede occasione a'Savii d'Isdraello di consultar le Scritture; di trovarvi chiaramente indicato il luogo in cui questo Messia doveva esser nato; e di tenerne discorso co'Magi, che di ciò appunto li avevano interrogati. Or qual cosa più facile, più naturale, più giusta, dice S. Leone, quanto che gli stessi dottori Giudei fossero i primi a profittar per se stessi della notizia importantissima che davano agli stranieri; e credessero essi medesimi quello che come certo insegnavano agli altri; *Quam facile, et quam consequens fuit, ut Hebreorum proceres crederent, quod docuerant* (*Serm. 4 Epiph.*)?

Tutte queste circostanze doveano dunque scuotere i Giudei dal sonno dell'indifferenza in cui erano caduti intorno al Liberatore loro promesso; ed eccitare il loro zelo di andarne in traccia: ora che avevano saputo da'Magi che era nato di già,

Natus est: e dal Profeta Michea, da essi consultato sul proposito, avean saputo il luogo in cui doveva essere accaduto un tal nascimento, cioè, in Betlemme; *In Bethlehem Judae : sic enim scriptum est per Prophetam.*

Che più? L'Evangelista S. Luca riferisce pure, che i Pastori, ritornando dalla Grotta di Betlemme, ebri di santo giubilo e ringraziando e lodando Iddio della grazia loro accordata di aver loro rivelato per mezzo degli Angioli la nascita del Salvatore del mondo, e di averli chiamati i primi a riconoscerlo; raccontavano a quanti venivano loro incontro tuttociò, che aveano udito dagli Angioli e che aveano co' proprii occhi veduto : sicchè la meraviglia e lo stupore fu universale in tutta la contrada; *Et reversi sunt Pastores glorificantes et laudantes Deum in omnibus quae audierant et viderant. Et omnes qui audierunt mirati sunt: et de his quae dicta erant a Pastoribus ad illos* (*Luc.* 2). Gran cosa adunque, dice sopra di ciò Eutimio! Avvertiti i Giudei da tanti avvisi, istruiti da tante voci, assicurati da tanti testimonii, non vollero credere; non vollero fare pochi passi, quanti ve ne erano da Gerosolima a Betlemme per andare a vedere il Messia : mentre i Magi gentili erano venuti dai confini del mondo per venerarlo ; *Persae a finibus terrae usque Bethlehem venerunt: Hebrei vero Bethlehem circumadjacentem ingredi noluerunt; neque ea videre quae ab iis qui viderant fuerunt divulgata. Nam Pastores omnibus sibi occurrentibus nunciarunt quae viderant , sicut Lucas dicit* (*In* 2, *Matth.*). Aggiunge ancora lo stesso interprete , citando il Crisostomo, che Gesù Cristo rimase con Maria e San Giuseppe nella Grotta di Betlemme, sino al giorno della Purificazione della Santissima Vergine: dimo-

dochè se i Giudei non avessero chiuso volontariamente gli occhi; se non si fossero indurati a fronte di tante testimonianze e di tanti prodigi: ebbero tutto il tempo da venire a Betlemme. Non han potuto adunque dire: Noi non abbiam saputo quando e dove nacque Gesù per riconoscerlo. Ed ecco giustificata così la Providenza, ed essi divenuti inescusabili; *Haec omnia completa sunt, ut non possent in posterum dicere Judaei: Nos quando natus est non cognovimus. Nam, ut ait Chrysostomus, usque ad impletionem dierum Purificationis, mansit Puer in Bethlehem: ut, nisi voluntarie obsurduissent, oculosque clausissent ad ea quae dicta vel visa sunt, venissent utique Bethlehem* (*Ibid.*). Fu dunque l'annunzio dei Magi e la testimonianza de'pastori una vera e nuova rivelazione fatta dalla divina misericordia a'Giudei: rivelazione chiara, precisa, certa, facile ad esser da tutti intesa, e propagatasi in breve presso di tutti; e da cui tutti, se volevano, potevano trarre profitto.

Così i Giudei e i Gentili, per diverse vie e in modi diversi, nello stesso tempo furono dallo stesso Dio illuminati della stessa luce, a conoscere lo stesso mistero; e chiamati dalla stessa grazia a rendervi omaggio. E siccome il genere umano intero nelle Scritture non è distinto che sotto le due grandi denominazioni di Giudeo e di Gentile; così essendosi Gesù Cristo manifestato per diversi modi a'Magi Gentili, ed a'dottori Giudei, significò fin dal suo nascere, di esser venuto ad illuminar tutti gli uomini; e che l'insegnamento della sua Fede sarebbe stato non solo facile e pronto, ma comune ancora ed universale.

Lo stesso volle il nato Salvatore indicarci ancora per mezzo del luogo in cui nacque. L'Apostolo San

Paolo riconosce un grande mistero nella circostanza notata dagli Evangelisti: Che il Salvatore del mondo fu strascinato fuori della città per essere crocifisso; *Eduxerunt eum, ut crucifigerent*; e dice, che Gesù Cristo perciò appunto volle morire fuori le porte ed all'aperta campagna, per indicare, cioè, che gli effetti della sua morte non sarebbero ristretti nel recinto di una sola città, o di un sol popolo; ed i Giudei nel condurlo a morire all'aperto, distruggevano essi stessi la funesta macerie, abbattevano il muro di divisione che esisteva tra loro stessi, e i Gentili; e concorrevano a compiere, senza saperlo, i disegni della divina misericordia di formare un sol popolo di tutti i popoli; *Propter quod Jesus, ut sanctificaret populum extra portam passus est.* E S. Leone, interpretando questo passo di S. Paolo, con pari grazia, eloquenza, e maestà soggiunge: Oh quanto è bello questo mistero di Gesù Cristo che muore fuori dell'abitato! Per un tal sacrificio ci voleva altro santuario che il tempio, il cui ministero, ristretto solo alle figure, era di già terminato; altro luogo che Gerusalemme, che in pena del suo Deicidio fra non molto dovea esser devastata e distrutta. Non conveniva un particolare recinto all'Ostia universale offerta per tutti i tempi, per tutti i luoghi e per tutti gli uomini. Poichè era non l'altare privato di un tempio, ma il pubblico altare del mondo: la Croce di Gesù Cristo doveva essere esposta in luogo pubblico allo sguardo di tutti; *Non in templo cujus jam finita erat reverentia*; *nec intra septa Civitatis, ob meritum sui sceleris diruendae: sed foris et extra castra crucifixus est: ut nova hostia novo imponeretur altari; et Crux Christi non templi esset ara, sed mundi* (*De Pass. Serm.*).

Or per questa ragione medesima, onde Gesù Cristo volle morire all' aperto; all' aperto altresì volle nascere: cioè a dire, per illuminar tutti colla sua luce; come è morto per redimer tutti, e tutti santificar col suo sangue. Così, dice S. Giovanni Crisostomo, fece esso stesso, sin dal principio della preziosa sua vita, quello che alla fine di essa ordinò agli Apostoli di fare: d'istruire cioè tutte le genti; poichè i misteri della sua nascita furono una vera figura ed una magnifica profezia di quelli che si dovean compiere dopo sua morte; *Dices: quomodo ab initio? cum ipse in fine dixerit: Euntes docete omnes gentes? Quia id quod tunc accidit, figura erat, et quaedam praedictio futurorum* (*Homil.* 7, *in Matth.*).

Trasportiamoci di fatti col pensiero al luogo del suo nascimento; che ci vediamo noi mai? Un vasto campo nella regione di Bellemme: ed il campo, come lo ha detto lo stesso Gesù Cristo, significa il mondo; *Ager est mundus* (*Matth.* 13). In mezzo a questo campo una povera solitaria capanna, senza porte, senza recinto, senza baluardi, senza guardie, senza difesa, aperta da tutti i lati; sicchè vi si può da tutti i lati accorrere senza trovare ostacolo alcuno nel cammino. Non è dunque solo la grotta il vero tempio di Dio in cui tutti possono adorarlo; ma ancora la scuola della sua Sapienza, accessibile a tutti, in cui tutti possono conoscerlo. Qual figura più bella della Chiesa, che, stabilita nel mondo, è aperta a tutti; e vi si può, senza che nulla lo impedisca, accorrere da' quattro punti cardinali del mondo? Sopra questa capanna brilla di una luce misteriosa una stella, che non si ecclissa, non si nasconde a nessuno; ma, come il Sole, può per lunghissimo tratto all' intorno esser veduta e vagheggiata da tutti. Qual tipo più fedele dell' insegna-

mento della vera Fede, che, risplendendo mai sempre maestoso e chiaro sopra la vera Betlemme, la Chiesa; diffonde per mezzo dei predicatori, i suoi raggi sino all' estremità del mondo? Sicchè non vi è generazione o popolo a cui sia conteso di profittar del suo lume; *Non est qui se abscondat a calore ejus* (*Psal.* 18). E perchè quest' importantissimo pregio dell'Insegnamento divino, di essere *universale* ed alla portata di tutti, fosse in Betlemme non solo annunziato in figura, ma posto ancora, dirò così, in azione ed in pratica: ecco dentro la medesima Grotta, in compagnia de'Magi dotti e filosofi, anche i Pastori ignoranti ed incolti; e che, ciò non ostante, partecipano, per diversi mezzi, della stessa rivelazione; credono e confessano le stesse verità: Che Gesù Cristo è Dio ed Uomo, e Salvatore degli uomini.

§. 7. *Presso i Popoli Idolatri la verità così rara come la civile libertà. La Filosofia pagana mantenne studiosamente l'ignoranza del popolo, come la schiavitù. L'Eresia protestante cogli stessi principii ha risuscitate le stesse conseguenze. L'errore è ingiusto e crudele. Oppressione e miseria de' popoli che vi sono soggetti.*

O bella prerogativa, o vanto inestimabile dell'insegnamento della vera Fede! che appunto perchè non dimanda studii e raziocinii, ma desiderii e preghiere; perchè non esige grande cultura della mente, ma grande umiltà e docilità di cuore; non solo è facile e breve, ma comune, universale ed accessibile ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni stato, ad ogni condizione; e non è il privilegio de'dotti, ma l'eredità di tutti.

Questo tratto basterebbe esso solo a provare, che l'insegnamento della Fede è divino. Imperciocchè l'insegnamento puramente umano ha proceduto, e procede di una maniera ben differente.

Presso i popoli idolatri, in cui la dottrina dell'Utile ha sempre prevalso a quella del Giusto, la moltitudine è stata abbandonata all'ignoranza nell'ordine intellettuale; e nell'ordine civile alla schiavitù. Atene stessa e Roma, sì stolidamente ammirate come le città più illuminate e più libere dell'antichità; in verità però non erano che vasti depositi d'ignoranti e di schiavi; e fra molti milioni d'abitanti, che contenevano, scarsissimo vi fu mai sempre il numero degli uomini, che conoscevano qualche verità morale, come degli uomini liberi. Nè vi erano luoghi sulla terra dove l'idolatria del popolo fosse più stravagante e più dissoluta, e la domestica schiavitù più comune e più dura. Vi erano è vero scuole di filosofia: ma, gran cosa, per verità, gran cosa! non si udì mai un solo filosofo levar alto la voce contro questa doppia degradazione della specie umana. Non si conosce alcuno di quei pretesi saggi che abbia pur da lontano sospettato quell'ammirabile ordine di cose che il solo Cristianesimo ha ispirato e compiuto ne'paesi Cristiani, in cui la verità, o la cognizione del Dio vero, come la libertà civile, è il patrimonio di tutti. Anzi tutto al contrario; la filosofia pagana considerò sempre quelle due orribili piaghe dell'umanità l'*Ignoranza* e la *Schiavitù*, come leggi della natura, come condizioni essenziali all'esistenza della società. E la stessa setta stoica, la meno immorale peraltro fra tutte le sette filosofiche dell'antichità, questa stessa setta, dico, che con un orribile sangue freddo avea insegnato che la verità non è fatta per la moltitudine; *Veritas multitu-*

dinem consulto fugit (*Cicer. De Natur. Deor*), udissi insegnare ancora colla stessa crudele indifferenza: che il genere umano esiste solo pel comodo e per la delizia di pochi; *Humanum paucis vivit genus* (*Senec.*). Quindi questa filosofia dell' orgoglio, e dell'idolatria di se stesso, lungi dall' aver mai fatto il minimo tentativo per distruggere l' errore, ed abolire la schiavitù; nascose anzi gelosamente sotto l'ombra del mistero la verità di cui si credeva in possesso: non impiegò mai l'eloquenza ed il sofisma, che per rendere più indissolubili le catene del più turpe servaggio; e nella sua barbara insensibilità, riguardando la moltitudine con un insultante disprezzo; la vedeva senza rammarico, o col sentimento di una compiacenza ferina, divenuta il miserando trastullo di tutti gli errori della superstizione idolatra, e la vittima infelice della libidine e della brutalità del dispotismo domestico.

Il medesimo principio ha prodotto in questi ultimi tempi e produce ancora a nostri dì, e quasi sotto gli occhi nostri, presso a poco le medesime conseguenze. Mirate ciò che succede presso gli eretici che si dicono *protestanti*. Questo titolo, di cui essi s'inorgogliscono, forma il loro delitto e la loro condanna. Esso significa che hanno *protestato*, cioè a dire, si *sono rivoltati* contro le tradizioni Cattoliche, o universali; contro l' autorità della Chiesa d' insegnare, contro la sua infallibilità di decidere intorno alla vera rivelazione Cristiana; e che hanno risuscitato per lo scoprimento delle verità Cristiane il principio funesto del libero esame e dell' inquisizione privata che i Filosofi pagani aveano adottato per ritrovare le verità primitive. E di fatti i protestanti dottori non cessano di ripetere ne' loro libri: Che il protestantismo non è già la *Confessione di Augusta*,

nè i *Trentanove articoli* della Chiesa Anglicana; ma consiste nella libertà di coscienza, e dell'esame privato; ed uno di loro, meno scrupoloso, ma più conseguente e più sincero degli altri ha detto: Il protestantismo consiste nel credere ciò che si vuole, e nel fare ciò che si crede.

Or con questo principio, che forma il fondamento della dottrina protestante, non parrebbe che i Capi del protestantismo dovessero lasciare, fra loro, ognuno arbitro e giudice delle verità che deve credere, e de' doveri che deve praticare? Pure non è così. L'uso libero del giudizio privato in materia di fede, è solo il privilegio di pochi. Il rimanente, la moltitudine, il popolo si crede che non è fatto per ragionare, e discutere, ma per sottomettersi a chi lo regge, e ciecamente ubbidire. Quindi i sedicenti ministri delle diverse sette, in cui il protestantismo è diviso, e coloro che fra essi sono alla testa dell' insegnamento religioso hanno per lo più due dottrine: l'una di capriccio, l'altra di officio; l'una per la casa, l'altra pel tempio; l'una per comodo di se medesimi, l'altra per tenere il popolo sotto il peso della più turpe delle servitù, la servitù dell'errore. Ad esempio de' primi *riformatori*, che, con una intrepidezza in cui l'empietà contrastava col ridicolo, dopo di avere proclamato: Che i Santi Padri, i Concilii, la Chiesa universale hanno fallato, e non erano più guide sicure; si diedero essi stessi per infallibili, si misero nel luogo della Chiesa universale; e alla parola della Chiesa sostituirono la propria, per farne la base della legislazione Cristiana; ad esempio loro, dico, gli eretici dottori del protestantismo de' nostri giorni, rigettando ogni autorità per se stessi, impongono al popolo, come legge, la privata loro autorità, conservando per se stessi il principio: Che in materia di

Religione non si deve credere all'altrui parola, ma alla Scrittura sola, interpretata col lume privato; danno agli altri per leggi inviolabili i loro giudizii, le loro opinioni e le loro parole: e riserbando per se stessi la dottrina del libero esame, vogliono che il popolo accolga e rispetti i loro insegnamenti senza esame. Simili in ciò ai rivoluzionarii moderni che, gelosissimi della privata loro autorità, dopo di aver combattuto la publica; con in bocca sempre la parola *libertà*, quando giungono a mettersi alla testa di uno stato, procurano di tenere in servitù tutti gli altri. E come ne' paesi dominati dalla rivoluzione, guai! a chi, prendendo in serio la libertà politica proclamata e promessa, pensasse di farne uso in favore di ciò che è giusto; così ne' paesi dominati dall'eresia, guai a coloro che, prendendo in serio la libertà di coscienza, pretendono di usarne per far ritorno alla vera religione: sono riguardati con disprezzo, soggiogati colla forza, e perseguitati con furore. Così quei bravi uomini, pei quali non fu un delitto l'abusare delle Scritture per rigettare l'autorità della vera Chiesa; riguardano, e puniscono come delitto l'usare della Scrittura per riconoscerla. Fu lecito ad essi di ritrovare nella Scrittura l'errore; non è ad altri lecito di trovarvi la verità. Fu lecito ad essi, colla Scrittura alla mano, il farsi Luterani, Zuinliani, Calvinisti, Anglicani, Presbiteriani; non è lecito però ad alcuno, sull' autorità della stessa Scrittura, il divenire Cattolico. Fu lecito ad essi il riconoscere la supremazia religiosa anche in una donna che abbia il potere politico; non è lecito agli altri l'ammetterla nel Papa che ha la pienezza del potere religioso. Fu lecito ad essi di separarsi dalla Chiesa universale; non è lecito agli altri di separarsi da una Chiesa particolare.

Perciò odio, persecuzione, intolleranza verso tutte le sette de'così detti *dissidenti*, principalmente però contro i seguaci della Cattolica Religione. In quanto poi al popolo infelice dominato dall'eresia, in contracambio della stolida docilità onde ne accoglie, e ne conserva le velenose dottrine; non ottiene che oppressione e disprezzo. Poichè l'errore è essenzialmente crudele; la carità e la compassione non appartiene che alla verità. Dove la coscienza è sotto il dispotismo dell' errore, sarà sotto il dispotismo dell'ingiustizia l'intera società; e l'oppressione politica è un effetto necessario ed insieme un sicuro indicio dell'oppressione religiosa.

Ah! noi Cattolici non conosciamo abbastanza di quanto siamo debitori al Cattolicismo, anche nell'ordine temporale. Bisognerebbe vedere co' proprii occhi lo stato di miseria e di abbrutimento di molti popoli dominati dal protestantismo, per intendere quanto, generalmente parlando, i popoli Cattolici son più felici. Il guadagno di un giorno del lavorante inglese è di soli sette bajocchi; del nostro, è di quaranta. La giornata del lavoro fra noi non eccede dieci ore; fra quelli è di diciotto. Ad eccezione di pochi, l' universalità del popolo ha fra noi un nutrimento abbondante, solido e salubre; i lavoranti inglesi non hanno che un nutrimento scarso, debole, dannoso, che obbliga quei miseri a cercare nell' uso funesto di liquori spiritosi un accrescimento di forze efimere, per prestare un lavoro che ne'tempi antichi non si esigeva nemmen dagli schiavi, e nei moderni non s'impone nemmeno al mulo, ed al cavallo. La vita perciò si logora pel mezzo medesimo onde si cerca di rinvigorirla; e quindi quelle meschine esistenze che presto si estinguono; quelle turbe di spettri umani, più che di uomini, che s' incontrano nelle

città *manifatturiere*, e che non fanno che apparire, penare, spirare d' inedia e di stento, e discendere a popolare i sepolcri Fra noi insomma l'agiatezza è più comune. Nei paesi dominati dall' eresia il *pauperismo*, è più universale; e tutti i ritrovati della politica, inefficaci per estinguerlo, non gl'impediranno un giorno di far crollare dalle fondamenta queste società fittizie che non hanno che l'errore per fondamento, e l'interesse materiale per appoggio. Fra noi vi sono *individui* poveri ; fra quelli , i poveri formano intere popolazioni. Chi non sa delle sollevazioni di Mancester accadute sol pochi anni addietro? Nessun paese cattolico ha mai veduto, nè vedrà mai l'orribile spettacolo, che vide allora l'Inghilterra, di duecento mila persone di una sola città, squallide, desolate, coperte appena di logori cenci, levatesi come un sol uomo e percorrere le vie publiche gridando *Pane*; ed a cui l'eresia dominante, nell' eccesso della sua compassione, non rispose che colla mitraglia. O infelici, non vi lascia l'eresia la libertà di emigrare , di ubbriacarvi , di abbrutirvi in tutti i vizii, di uccidervi? Che volete di più? Non siete contenti? Ah voi siete troppo esigenti. È forse giusto che dia a voi ciò che serve a lei stessa?... Così l'Errore, dopo di aver tolto ad intere nazioni l'alimento dell'intelligenza , la vera Fede ; disputa loro anche il pane, l'alimento del corpo ! Deh che l'uomo, ribelle alla verità, è barbaro, è crudele per l'uomo! gl'invidia la più piccola porzione di bene, si sforza di formare del bene un monopolio ristretto a proprio profitto , e di rendersi felice coll' altrui infelicità! Ecco ciò che l'uomo sa fare per l'uomo!

§. 8. *L'insegnamento divino ha abbolito tra i popoli veramente Cristiani l' ignoranza, come la schiavitù. Bel mandato di Gesù Cristo agli Apostoli, di ammaestrar tutti in tutto. La Chiesa lo adempie fedelmente insegnando senza restrizione a tutti tutto quello che ha imparato da Gesù Cristo. Il Sommo Pontefice. Profezia di Salomone, sulla universalità dell' insegnamento Cristiano, nella Chiesa solo si compie. Bel monumento eretto di ciò in S. Pietro da San Leone III.*

Non v' è che il Creatore dell' uomo che ne ha misericordia, e coloro cui lo stesso Creatore la ispira. Che ha fatto egli dunque? Ha fatto conoscere: « Che gli uomini sono simili a lui, e molto più simili fra loro: Che un uomo può bensì, a nome e per volere dello stesso Dio, avere *autorità* vera, o dritto d'impero, ma non già dritto di *proprietà* sopra gli uomini, come sopra gli armenti: Che un uomo rivestito di quest' autorità può comandare l' azione dell'uomo, disporre del suo lavoro e dell'opera sua, ma non già della sua porsona, come di una *cosa*, o come di un mobile vivente, da servire a' suoi capricci, e alle sue più turpi passioni: e Che gli uomini, rigenerati nel suo Battesimo, gli sono tutti figliuoli; ai quali egli dispensa, senza eccezion di persona, il pane quotidiano della sua grazia, e della sua verità. » E per cotal mezzo Dio ha distrutta fra' Cristiani la servitù, e l'ignoranza. Sicchè, ove, anche al presente, ne'luoghi in cui non vi è Cristianesimo vi è ignoranza profonda di Dio, ed oppressione dell'uomo, e nessun Saggio in quelle infelici contrade deplora questa doppia calamità; al contrario nelle contrade veramente cristiane, non vi sono nè veri

ignoranti nè veri schiavi, nel senso orribile che i popoli Idolatri o Maomettani attaccano a questa parola. Poichè fra'veri Cristiani la vera scienza di Dio, e della sua legge è offerta a tutti; è nella mente di tutti; come tutti sono ammessi al beneficio della civile libertà. Ah il Dio di misericordia lungi dall'aver fatto della sua verità, e della sua grazia il privilegio di pochi, ha stabilito nella sua Chiesa in modo il magistero della sua Fede, che in pochi istanti, come si è veduto, tutti, con un poco di buona volontà, possano parteciparvi.

Come al principio della creazione comandò che dalle tenebre uscisse la luce, ad illuminare tutti i corpi; così, secondo che dice S. Paolo, al principio della Redenzione comandò che dagli errori uscisse la verità, ad illuminare tutte le menti; *Deus qui jussit de tenebris lumen splendescere; ipse illuxit in cordibus nostris.* Poichè disse a' suoi inviati: Andate per tutto il mondo; e predicate il mio Vangelo ad ogni creatura; *Euntes in mundum universum, praedicate evangelium omni creaturae* (*Marc.* 16). Non fate un monopolio, una privativa per voi di quanto vi ho insegnato; ma tutto quello che avete appreso alla mia scuola insegnatelo agli altri, senza distinzione di età, di condizione, di sesso; *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* (*Matth.* 28). La sola condizione che dovete ricercare, si è la sommissione dello spirito, e la docilità del cuore. Chiunque sinceramente si risolve a ben credere, e a viver bene; battezzatelo senz'altro, e fatelo Cristiano, e salvo. *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit* (*Marc.* 16). La sola ostinazione dell'orgoglio, la sola ripugnanza a credere la vostra parola, che è la mia, è un ostacolo a ricevere la mia grazia, la mia luce, la mia verità;

ed attira sopra colui, che ne è reo, condanna e gastigo; *Qui vero non crediderit, condemnabitur* (*Ibid.*).

Con queste magnifiche ed amorose parole, due cose ordinò Gesù Cristo agli Apostoli: La prima, d'insegnar *tutto ciò* che avevano udito da lui; *Omnia quaecumque mandavi vobis*; La seconda d'insegnarlo indistintamente a tutti; *Docete omnes gentes.* E fedeli gli Apostoli a questa grande e preziosa missione ricevuta dallo stesso Figliuolo di Dio; *tutta* infatti la verità evangelica, senza ritenerne nascosta alcuna parte, annunziarono a *tutti*, e senza eccezione di persone, e in tutto il mondo; *Illi autem profecti, praedicaverunt ubique* (*Marc.* 16).

Ma facciamo attenzione alle misteriose parole colle quali Gesù Cristo conchiuse il gran mandato fatto agli Apostoli di evangelizzare il mondo; poichè finì col dir loro: « Ed ecco che io sono con voi sino alla fine del mondo; *Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem saeculi* (*Matth.* 28). » E poichè è certo che gli Apostoli non doveano personalmente stare in questo mondo sino alla sua fine; è chiarissimo che con queste belle parole, piene di speranza e di amore, Gesù Cristo promise di rimanere sulla terra anche co' successori legittimi degli Apostoli, e co' Cristiani Pastori, colla sua Chiesa, e nella sua Chiesa per rinnovare sempre lo stesso mandato, e mantenervi lo stesso spirito del suo insegnamento doppiamente *Cattolico*, che vuol dire *universale*, cioè d'insegnar *tutto* a *tutti*. Egli è perciò che la Chiesa Cattolica, e la sola Cattolica Chiesa, vi è nel mondo che insegna *tutto* a *tutti*; e questa sola particolarità, tutta sua propria, basterebbe a provare ch'essa è la sola Chiesa in cui è Gesù Cristo; la vera depositaria fedele come della sua grazia, così della sua verità,

Infatti la Santa Chiesa Cattolica, differente in ciò da tutte le sette ereticali antiche e moderne, è la sola che non ha due dottrine: una occulta e l'altra palese, l'una pe'pastori l' altra pel gregge, l'una per li dotti l'altra pel popolo; ma una sola e medesima dottrina propone con eguale autorità, insegna con eguale candore, discuopre con eguale disinteresse, offre con eguali condizioni, dispensa con eguale amore. Non tiene nulla celato, di ciò che può interessare l'eterna salute del più piccolo dei suoi figliuoli. Tutto quello che crede, lo insegna; distribuisce tutto quello che ha ricevuto; comunica tutto ciò che ha udito da Gesù Cristo. Come Gesù Cristo comunicò agli Apostoli tutto ciò che aveva udito dal divino suo Padre, avendo loro detto; *Omnia quaecumque audivi a Patre meo nota feci vobis.*

Ed oh gran carattere, grande singolarità della Cattolica Chiesa! Lo stesso Sommo Pontefice, il Vicario di Gesù Cristo in terra, che colla pienezza del sacerdozio possiede la pienezza della autorità; quell'uomo unico, la cui fede mai non manca, il cui giudizio mai non falla, la cui bocca mai non inganna; il padre, il maestro, il pastore universale, non ha per se alcuna verità in materia di rivelazione e di fede, non ha alcun secreto per se; non crede nulla di più di quello che crede l'ultimo de' suoi figliuoli, il più indotto de' suoi discepoli, la più debole delle sue pecorelle; e la fede della pecora, del discepolo, del figliuolo non è perfetta se non in quanto è in tutto e per tutto conforme a quella del Pastore, del Maestro e del Padre, sicchè una e la stessa è di entrambi la dottrina; una la scienza dell'eterna salute; una la rivelazione, una la Fede: come uno il Dio che ne è l'autore; *Unus Deus, una Fides*; e

tutti la conoscono egualmente, perchè tutti egualmente la credono.

In secondo luogo; a somiglianza degli Apostoli, la Chiesa non solo insegna *tutto*, ma lo insegna a *tutti*. La sapienza umana degli antichi filosofi era solo ristretta nelle scuole, e non ammetteva alle sue lezioni che poche anime privilegiate, che avevano oro per pagarle, ed acutezza per intenderle. Ma la Sapienza Divina, sin da quando, nella figura della stella, si manifestò per la prima volta ai Magi, ha brillato, come il Sole nel cielo, indistintamente per tutti; e secondo la bella espressione onde Salomone ha predetto questo mistero della divina bontà; la Sapienza non si occulta, non si nasconde sotto l'ombra del mistero; ma si mostra al publico, e nelle publiche piazze fa a tutti udire la sua cara voce; non disdegna la moltitudine, al contrario se ne mette alla testa; ed alto grida per ammaestrarla: nè nelle città solamente o in luoghi ristretti; ma alla aperta campagna manifesta i suoi oracoli, ed offre a tutti le sue preziose lezioni: *Sapientia foris praedicat; in plateis dat vocem suam. In capite turbarum clamitat; in foribus portarum urbis profert verba sua* (*Prov.* 1).

Or questa magnifica e gioconda profezia si compie nella Chiesa. Il suo insegnamento, che non è altro, se non la Rivelazione dello stesso Verbo, della stessa Sapienza di Dio, che in lei risiede, è publico, solenne, cattolico, ossia universale. Essa non esclude alcuno dalla sua udienza; non discaccia alcuno dalla sua scuola; non respinge alcuno dal suo magistero di vita. Come la grotta di Betlemme fu aperta a tutti, e tutti, e gli stessi Giudei protervi, e lo stesso perfido Erode potevano andarvi, e ne ebbero anch'essi l'amoroso invito, la divina chiamata, cui resistettero;

così la Chiesa tiene mai sempre spalancate a tutti le sue porte: non ne è conteso ad alcuno il passo; non ne è attraversato ad alcuno il cammino. Essa tien sempre aperta la sua bocca, pronta la sua voce per ammaestrar tutti. E tutti anzi, per mezzo de' suoi inviati, invita a venire ad ascoltarne le lezioni dell'eterna salute: *Venite filii audite me*; *timorem Domini docebo vos* (*Psal.* 33). E vengano pure dalla perfidia Giudaica, o dalla corruzione Musulmana, o dalla superstizione Idolatra, o dall'orgoglio dell'eresia: tanto solo che vogliano prestarle docile orecchio; nessuno essa rigetta come indegno, nessuno esclude come incapace!

Un monumento visibile di questo bel carattere della vera Chiesa lo aveva stabilito in Roma il Pontefice S. Leone III: avendo fatto sospendere all'al-l'Altare della *Confessione* in S. Pietro due grandi tavole di argento del peso di 94 libre; in cui avea fatto scrivere il simbolo degli Apostoli, in una in greco, e nell'altra in latino. O bel pensiero di questo S. Pontefice! Il tempio di S. Pietro, depositario delle ossa di questo principe degli Apostoli, lo è perciò stesso della Pietra sulla quale è piaciuto al Signore di erigere l'edificio della sua Chiesa; e perciò rappresenta la Chiesa nel suo Capo. Il simbolo degli Apostoli è il compendio della Dottrina Evangelica, della Rivelazione, della gran Parola di Gesù Cristo. Questo simbolo adunque sospeso all'altare di S. Pietro significava che la Chiesa Romana, la vera Chiesa, poichè è quella in cui si è senza interruzione perpetuato, ne'suoi successori, il primato Apostolico di Pietro, e l'indefittibilità nella fede; che questa Chiesa, dico, è la depositaria della Parola, della Rivelazione, della Dottrina di Gesù Cristo, ed essa ne conosce bene il senso, come ne ha lo spi-

rito. Coll'essere poi scritto questo simbolo nelle due lingue allora più conosciute, e più comuni, nelle due lingue che dominavano l'una all'Oriente, l'altra all'Occaso, ed essere esposto al pubblico, alla lettura, alla meditazione di tutti, dimostrava che la Chiesa offre d'insegnare, di spiegare a tutti questa dottrina, di cui è depositaria fedele, fermo appoggio, ed infallibil maestra; e ch'essa nessuno rigetta dal suo insegnamento. E siccome per profittare di quest'insegnamento, di questo magistero di vita, non si domanda, come si è veduto, che una sola condizione, che dipende da tutti l'adempiere: La volontà sincera di credere e di ubbidire; così questo insegnamento divino è adattato a tutti, e stabilito per tutti. O bontà ineffabile! o generosa misericordia, o liberalità infinita del Dio Redentore, nell'aver messo così a disposizione di tutti i tesori preziosi della sua sapienza, i secreti ineffabili della sua carità!

§. 9. *Altra considerazione da fare sulla rivelazione che ebbero i Magi. Essi perdon di vista la stella. Uso che vi era in tutto l' oriente di ricorrere a Gerusalemme, per avere la spiegazione de' grandi portenti. Coll' avere Iddio fatta scomparire la stella, obbliga i Magi ad interrogare la Sinagoga; e questa interrogazione serve a confermarli nella lor fede. Mistero importante, che con ciò ci si scuopre, della necessità di un tribunale divino, interprete della Parola di Dio, perchè si renda sempre più facile ed universale l' insegnamento della Fede. Prove che questo tribunale risiede in Roma, e che il privilegio d' interpretare infallibilmente la Scrittura, come già si concentrava presso il gran Sacerdote degli Ebrei, ora si concentra nella persona del Sommo Pontefice de' Cristiani.*

Ma la maniera onde furono istruiti i Magi, ci presenta altre lezioni ancora, e non meno preziose, ed importanti, per finir di conoscere il vero spirito dell'insegnamento della Fede. Poichè oltre di averci mostrate le due grandi qualità di questo insegnamento divino, cioè, che è *facile* e *pronto*, e che è *a tutti comune* ed *universale*, ci ha indicato ancora, che l' insegnamento della fede non ha queste due grandi qualità di tanto interesse per gli uomini, se non per la maniera onde la Chiesa lo adopera. E questo è appunto ciò, che entriamo ora a considerare: argomento gravissimo, poichè trattasi delle fondamenta stesse di tutta la Religione; e consolantissimo insieme per noi Cattolici, perchè ci prova sempre di più, che siamo nel vero, e che nel vero non siamo che noi.

Ritornando dunque a' Magi, una circostanza tanto dolorosa quanto inaspettata viene tutto ad un tratto

ad arrestarli presso al termine del loro cammino; ed a scoraggiarli nel più bello delle loro speranze. La stella che aveva loro servito di guida fedele fin dal più rimoto Oriente, scomparisce all'improvviso, e si dilegua al loro sguardo, appena ch'essi metton piede nelle contrade della Giudea; e per lungo e attentamente cercarla attorno sull'Orizzonte coll'occhio, e molto più col cuore, non ne discuoprono più alcuna traccia. Che fare adunque? ritornare addietro nol consente loro la fede, e il desiderio vivissimo che li accende di trovare e di veder Gesù Cristo. Spingersi innanzi? ma dove? ma come? senza alcuna notizia almen probabile del luogo del suo nascimento? O miseri Magi! o situazione penosa! o desolante incertezza! Ma non temiamo per questi Servi di Dio, che Dio ha già presi sotto la sua protezione; che dirige colla sua sapienza e vuol consolare colla sua bontà. Questo incidente medesimo che sembra indebolire, ed attraversare la rivelazione che hanno ricevuta, è pur quello che la facilita ancora di più, la conferma e la compie.

Gerusalemme, città regina della Religione, come dell'impero Giudaico; non solo presso i Giudei, ma presso i Gentili ancora, e per tutto l'Oriente passava per la città depositaria degli Oràcoli di Dio; è, come è chiamata nelle Scritture, per la Sede, e l'interprete della verità, perchè ivi trovavasi la cognizione del vero Dio; *Vocabitur Jerusalem: Civitas veritatis* (*Zacch.* 8). Perciò, come nota Aimone, allora quando si vedeva un qualche insolito fenomeno nel Cielo, gli stessi Gentili solevano recarsi o scrivere a Gerusalemme per averne la spiegazione. E di fatti, si ha dal Libro quarto dei Re, che al tempo di Ezechia, essendo accaduto il gran prodigio, che il sole ritirossi in dietro di alcune linee; Merodoco

figlio di Baladamo, e re di Babilonia, sebbene gentile, mandò lettere e regali al re Ezechia, pregandolo a fargli conoscere la ragione di sì strano portento; *Consuetudo erat exterarum gentium, ut quando vidissent aliquod portentum in caelo, Jerosolymam peterent aut trasmitterent; ubi erat Dei cognitio; sicut fecerunt tempore Ezechiae, quando sol reversus est decem lineis* (*Haim. in Matth*).

Ora i Magi, uomini dottissimi in tutto l'Oriente, non potevano ignorare questo privilegio insigne ed unico che godeva Gerusalemme: Di essere fra gli uomini la maestra e l'interprete degli Oracoli di Dio. Ritorcendo adunque il cammino, giunsero in questa città; e dopo lungo interrogare ed insistere, sono dai Sacerdoti della Sinagoga Giudaica istruiti, Che il Messia, di cui essi vanno in cerca, dovea esser nato in Betlemme di Giuda; *In Bethlehem Juda: sic enim scriptum est per Prophetam.*

Ma come mai? Il Dio che avea, come si è veduto, da se medesimo ammaestrati i Magi di tante e sì sublimi verità, non poteva ancora indicar loro il luogo della nascita del Messia, di cui avea loro rivelato i misteri? O non potea disporre che la stella continuasse con loro, anche nella terra Giudaica, l'ufficio di guida fedele, che avea sì bene eseguito dal principio del loro viaggio; e che riprese poco dopo, ed esercitò sino alla fine; senza obligarli a divergere in Gerusalemme? Senza dubbio, Dio poteva far tutto ciò; ma nol volle fare: per obbligar appunto i Magi a consultare la Sinagoga; *Poterat sane; non tamen factum est: ut hoc a Judaeis inquirerent* (*Imperf.*). O novello tratto amoroso adunque della divina bontà con queste anime elette, ripiglia S. Leone! Questa disparizione della stella, che parea dover rendere dubbiosa la prima testimonianza, serve a procurare ai

Magi una testimonianza novella della verità della rivelazione, che aveano ricevuta. Alla luce divina, sparsa nelle loro menti pel miracolo della stella, si aggiunse l'autorità della parola profetica delle Scritture, spiegata loro dalla Sinagoga. La loro fede nascente divenne più vigorosa e più viva per questa stessa circostanza, che parea dovesse spegnerla, o indebolirla; e quando parea loro di averla perduta affatto, incontrarono più facile e più sicura la via di ritrovare Gesù: *Ut gemino testimonio confirmati, ardentiori fide expeterent, quem et stellae claritas, et prophetiae manifestabat auctoritas*(*Serm.* 4. *Epiph.*).

Or questo nuovo tratto della divina bontà co'Magi ci discuopre, dice l'A Lapide, un grande ed importante mistero. Coll'aver voluto Iddio che i Magi, dopo di essere stati istruiti immediatamente da lui, venissero a ricevere ancora lezioni da'Sacerdoti Giudei, suoi ministri, per giungere alla cognizione perfetta di Gesù Cristo; coll'aver voluto che assoggettassero la stessa testimonianza divina al giudizio della Sinagoga; e che una autorità animata e parlante, sulla terra, fosse il giudice e l' interprete infallibile della rivelazione ricevuta per mezzo di un muto, ed inanimato segno celeste: volle fin d'allora manifestare il disegno adottato dalla sua sapienza, che gli uomini, per mezzo d'altri uomini, ossia de'Dottori, e de'ministri della Chiesa, che egli stesso ha perciò stabiliti, sieno ammaestrati e diretti ne'sentieri dell'eterna salute; *Ideo stella inanimata ibi sese subduxit, ut cogeret Magos adire scribas animatos Dei interpretes: vult enim Deus homines, per Doctores a se statutos, viam salutis edoceri* (*In Matth.* 2). O disegno pieno di sapienza insieme, di sollecitudine e di amore! Un tal mezzo

era necessario perchè l'insegnamento della Fede fosse veramente facile ed universale.

« Ma come mai ciò? Ripiglian gli eretici. La Sacra Scrittura non è ispirata da Dio? Non contiene la parola di Dio? Non è un corso completo d'istruzioni, un ricco repertorio di tutte le verità rivelate da Dio? Non basta dunque a se stessa? Non possono tutti leggerla, tutti ascoltarla; e tutti apprendervi con facilità e senza stento ciò che si deve credere, ciò che si deve praticare per servire, per piacere a Dio, e salvarsi? Che bisogno vi è dunque del magistero umano della Chiesa: postechè, nelle Scritture, è aperto ed accessibile a tutti il magistero divino? Non potrebbe dirsi pertanto che il sistema d'insegnamento della Chiesa Romana sia una sua invenzione, una usurpazione ideata e compiuta da questa Chiesa a suo profitto? »

Ma oh stolidi che siete! Come lo ha potuto inventare la Chiesa; se esso ha esistito prima della Chiesa? Se da esso è nata, con esso è cresciuta, si è propagata e stabilita la Chiesa in tutto il mondo? Come lo ha mai potuto inventar Roma; se prima che Roma ne avesse la cognizione, era stato rivelato, stabilito e messo in opera in Betlemme? giacchè i Magi, primizie della Chiesa, non giunsero a Gesù Cristo, che pel ministero della Sinagoga.

Non vi è dubbio, che la rivelazione immediata de'Magi sia stata divina: poichè una luce divina solamente potè istruire in pochi istanti uomini gentili ne' grandi misteri del Messia.

Ma non meno divina era l'autorità della Sinagoga, cui Iddio avea fatta la depositaria, e l'interprete infallibile della sua parola. E però Dio non dispensa i Magi, fortunati discepoli ch' Egli stesso

avea formati alla sua scuola, di andare alla scuola de' Giudei; e vuole, come osserva Sant' Agostino, che per finir di conoscere l' alta dignità di Gesù Cristo, e il luogo della sua nascita, abbiano per maestri i più grandi nemici di Gesù Cristo; *Ipsos pueri inimicos ad cognoscendam dignitatem Ejus habuerunt magistros.*

Così la Sacra Scrittura è divina, e non può essere che divina; poichè solo lo Spirito di Dio potè dettarne tutto quello che vi è scritto. Ma non è men divina l'autorità della Chiesa vera, che Dio ha sostituita alla Sinagoga, nel geloso ed augusto incarico di fedelmente custodire, ed infallibilmente spiegare le sue Scritture. E però la lettura della Bibbia sacra, in cui Dio stesso ci parla, e ci ammaestra, non ci dispensa dal sentir parlare, dal farci ammaestrare dalla Chiesa; e di ricevere, come oracoli, le lezioni di coloro che essa invia, sebben non sempre sia purissima la bocca che le pronunzia.

La Rivelazione divina scritta non basta adunque per ritrovare Gesù Cristo; è necessario unirvi la divina Rivelazione tradizionale, di cui è depositaria la Chiesa: l'una serve a spiegare e facilitar l'altra; e secondo la bella espressione de'Salmi, questa spiegazione della parola di Dio, fatta da un' autorità stabilita da Dio, è quella che dà un lume sincero e sicuro; e porge anche a'più piccoli, a'più ignoranti, a'più rozzi la vera intelligenza della parola di Dio; *Declaratio sermonum tuorum illuminat, et intellectum dat parvulis* (*Psal.* 16).

Perciò è che nella stessa Scrittura si dice « Da Sionne uscirà la Legge, e la Parola di Dio da Gerusalemme; *Ex Sion exibit Lex, et Verbum Domini de Jerusalem* (*Isa.* 2). » Or per la *Legge*, s'intende la Rivelazione scritta: che di fatti in cento

luoghi della stessa Scrittura è indicata sotto il nome generico di *Legge*; e per la *Parola di Dio*, s'intende la Rivelazione tradizionale, coll' ajuto della quale s'interpreta la Rivelazione scritta. Ed osservate che la Rivelazione scritta si dice semplicemente *legge*; ma la tradizionale si chiama *parola di Dio*. Perchè non vi è, ne vi puol essere dubbio, che la Legge Evangelica sia da Dio; e perciò basta nominare *la Legge di Sionne*, per stimarla *divina*. Ma siccome vi sarebbero stati de'temerarii che avrebbero ricusato di credere *divina* pure la Rivelazione tradizionale; così questa si nomina chiaramente; La parola di Dio, *Verbum. Domini.*

Si dice insiememente che *la Legge Evangelica sarebbe uscita da Sionne*, e non dal Calvario (collina essa pure dello stesso monte *Moria* in cui era quella di Sionne), per indicare che la Nuova Legge non distruggeva, ma perfezionava l'antica Rivelazione depositata in Sionne, ed ampliata da'lumi del Calvario; e che la Rivelazione scritta sarebbe composta da'due Testamenti, di cui lo scopo principale, e la pietra angolare, che tutti e due gli unisce, è Gesù Cristo ; *Finis Legis Christus est* (*Rom.* 10). In quanto poi alla Tradizione che si chiama pure *parola di Dio*; essa si dice che sarebbe uscita da Gerusalemme, *Et verbum Domini de Jerusalem*; perchè in fatti in Gerusalemme, in cui risiedeva la Sinagoga, si decidevano tutte le questioni in materia di Religione e di Fede. Così la legge di Sionne, o la *Rivelazione scritta* era da per tutto, dovunque trovavasi una Scrittura: trovavasi per sino in Egitto, dove Tolomeo, fattala tradurre dall'Ebraico in Greco da'Settanta interpreti, ne aveva sparsa la cognizione. Ma la Rivelazione tradizionale, ma l'autorità d'interpretare infallibilmente questo Libro Divino non

si ritrovava che in Gerusalemme: dove risiedeva la Sinagoga, che rappresentava la vera Chiesa Giudaica.

Ora il Dio che aveva costituito in terra un tribunale supremo per interpretare infallibilmente la Rivelazione scritta dell' antico Testamento; non ha potuto privare il Nuovo, di questo privilegio: essendo necessario che la Legge di Dio, e la sua Religione abbia un interprete sicuro ed infallibile, che tutti possano, volendo, facilmente conoscere, e facilmente consultare sopra la terra.

Poichè dunque bisogna di tutta necessità che questo tribunale supremo e permanente della Fede in qualche parte si ritrovi; è così ragionevole e giusto il riconoscere che esso risiede in Roma; che gli stessi eretici hanno amato meglio di negarne la necessità e l'esistenza, di quello che ammetterlo altrove fuori di Roma.

A buon conto avendo S. Paolo detto apertamente a' Giudei: « Poichè voi disprezzate la parola di Dio, ecco che noi ci rivolgiamo ai Gentili: » chiaramente significò da prima: Che da quell' istante i Gentili prendevano il luogo de' Giudei. Quindi, dopo questa dichiarazione solenne, lo stesso S. Paolo, ed il Principe di tutti gli Apostoli S. Pietro, abbandonata Gerusalemme, essendo venuti di fatto a stabilirsi a Roma; con ciò pure manifestamente indicarono, che d'allora in poi i privilegi della Città, sede del Giudaismo, erano trasferiti alla Città sede del Gentilesimo; che a Gerusalemme era sostituita Roma per essere la depositaria principale delle tradizioni Cristiane, ed il luogo del Sommo Magistero della vera Fede: da cui, come dalla vera Gerusalemme, sarebbero da quindi in poi partite le interpretazioni sincere della parola di Dio; *De Sion exibit Lex; et Verbum Domini de Jerusalem.* E poi, come os-

serva l'A Lapide interpretando questo passo d'Isaia: la Storia Ecclesiastica non ci dice, che dall'istante in cui gli Apostoli cambiarono Sionne con Roma, e stabilirono quest'ultima città per capo, e centro della Religione di Gesù Cristo; da Roma sono usciti gl'Inviati da' Romani Pontefici alla conversione di tutte le genti? e così Roma è stata la vera Sionne, la Sionne Cristiana da cui, dopo i tempi degli Apostoli, la divina parola si è propagata pel mondo; *Ubi Apostoli, relicta Sion, caput Ecclesiae constituerunt Romae; deinceps de Roma exierunt praedicatores missi a Romano Pontifice in omnes gentes. Sion enim Christiana, est Roma* (*In* 2. *Isai.*).

Osserviamo ancora però, che il privilegio della Sinagoga di *profetare*, ossia d'interpretare infallibilmente la legge divina (giacchè la parola *profetare* nella divina Scrittura significa non solo *predire le cose avvenire, o discuoprire le occulte*; ma ancora *interpretare la Religione*); osserviamo, dico, che questo privilegio della Sinagoga si concentrava principalmente nella persona del Sommo Sacerdote de' Giudei, come chiaramente deducesi da queste parole del Vangelo: Essendo (Caifasso) Pontefice in quell' anno, profetò che Gesù Cristo dovea morire pel popolo; *Cum esset Pontifex anni illus prophetavit, quia Jesus moriturus esset pro gente* (*Joan.* 11). Or con molto più di ragione, lo stesso privilegio della Chiesa, di spiegare infallibilmente la legge Evangelica, è concentrato principalmente nella persona del suo Capo Visibile, nel sommo Pontefice dei Cristiani. Sicchè esso è quel gran Sacerdote Supremo, il Sacerdote per eccellenza, in cui si compie questa splendida profezia di Malachia: « Le labbra del Sacerdote saranno i fedeli custodi della scienza (de' Libri Santi); e gli uomini verranno a cercare

dalla sua bocca l' interpretazione della LEGGE: giacchè esso è l'Angiolo inviato dal Dio degli eserciti: *Labia* SACERDOTIS *custodient Scientiam*; *et legem requirent ex ore ejus*: *quia Angelus Domini exercituum est* (*Malach.* 2).

L'ultimo a godere del gran privilegio dell' infallibilità profetica presso i Giudei, fu Caifasso; e San Pietro fu il primo ad esserne rivestito presso i Cristiani. Caifasso, come nota S. Leone, perdette il suo privilegio, quando, ispirato dal diavolo, e ribelle alla rivelazione solenne fattagli da Gesù Cristo della propria Divinità ; non solo ricusò di riconoscerlo per Figliuolo di Dio , ma lo trattò da empio bestemmiatore, e lo dichiarò reo di morte. Sicchè colla sua sacrilega pantomima di stracciarsi addosso le vesti, Caifasso compì esso stesso un tremendo mistero; si privò da se stesso allora del suo Sacerdozio coll'essersene, colle sue stesse mani, tolte e strappate le insegne ; si dissacrò da se stesso ; e fu esso stesso reo e carnefice ; vittima , ed esecutore del suo obbrobrioso gastigo; *Nescius quid haec significaret insania* , *sacerdotali se honore privavit*; *ipse se expoliat*, *et propriis manibus pontificalia indumenta discerpens*, *ipse sibi est sui exequutor opprobrii* (*De Pass. Serm.*). Per la opposta ragione, come osserva S. Ilario, S. Pietro acquistò il suo privilegio, quando, ispirato dal divin Padre, e docile e fedele alla voce che gli si fece udire nell'interno del cuore, intorno alla divinità del Figliuolo, confessò publicamente che Gesù Cristo è Figlio di Dio vivo, venuto al mondo a salvarlo. Poichè, fu immediatamente dopo questa bella confessione che fu chiamato beato; e fu costituito capo, e pietra fondamentale della Chiesa. Sicchè questa fede gli assicurò che la Chiesa in lui sarebbe stata invincibile ed eterna; gli ottenne, colle

chiavi del paradiso, l'insigne prerogativa, Che i giudizii pronunziati da lui in terra sono sempre ratificati e confermati da Dio ne'Cieli: *Filium Dei confessus est; et ob hoc beatus est. Haec revelatio patris est; haec Ecclesiae fundamentum est; haec securitas aeternitatis est; hinc regni caelorum habet claves; hinc terrena ejus judicia, caelestia sunt* (*In Matth.*).

Finalmente, il privilegio dell'infallibilità come Caifasso lo ebbe comune coi Sommi Sacerdoti che lo aveano preceduto; così S. Pietro lo ha avuto comune ancora con tutti i Sommi Pontefici che lo han seguito, e lo seguiranno sino alla fine del mondo. Poichè come Caifasso, secondo le citate parole di San Giovanni, non avea la profezia in quanto era Caifasso, ma in quanto era Sommo Sacerdote, *Cum esset Pontifex anni illus, prophetavit*; sicchè il privilegio, che finì in lui, era cominciato prima di lui; così Pietro non ricevette, in modo più ampio e più perfetto, lo stesso privilegio in quanto era Pietro, ma in quanto primo tra gli Apostoli nel grado, *Primus Simon*; in quanto Sommo Pontefice e Pietra fondamentale della Chiesa, *Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam*: sicchè il privilegio, che in una nuova foggia in lui cominciò, non è cessato con lui. Così ancora, non di Pietro solo fratello di Andrea, ma di Pietro Sommo Pontefice, e perciò ancora, di ciascuno de'suoi legittimi Successori, fu detto da Gesù Cristo: Che non sarebbe venuta mai meno la sua fede; e Che ha il sublime incarico di pascere colla dottrina celeste, e reggere colla pienezza dell'autorità le pecore e gli agnelli, cioè i Vescovi e i Sacerdoti, e tutti i loro spirituali figliuoli.

Pertanto essendosi S. Pietro trasferito in Roma, e piantatavi la sua sede; vi ha trasportato, col merito della sua generosa confessione, di che abbiam detto, i privilegi che ne furono la ricompensa: L'intelligenza de'Libri Santi, che insieme gli Apostoli ricevette immediatamente da Gesù Cristo, *Aperuit illis sensus ut intelligerent Scripturas* (*Luc.* 24); la fermezza della fede, la purezza della dottrina, l'infallibilità dei giudizii, come il primato dell'onore, e la pienezza della giurisdizione. E tutto ciò, per istituzione divina, è divenuto il retaggio prezioso e sublime di tutti i suoi Successori.

Perciò siccome sono presso a due mila anni dacchè il sommo Pontefice, sulla tomba stessa di Pietro, ne rinnova la confessione; così sono pure due mila anni, che ne ottiene la ricompensa.

Dall'altare della *Confessione* il sommo Pontefice non cessando di dire a Gesù Cristo al cospetto del mondo: TU SEI IL MESSIA FIGLIO DEL DIO VIVENTE, questa gran parola, che contiene tutta la Religione, s'innalza al più alto de'Cieli sino al trono di Dio; ed una voce misteriosa del trono di Dio, spiccandosi dall'alto de'cieli, viene a risuonare di continuo sopra la terra, e ripete; TU SEI PIETRO, E SOPRA QUESTA PIETRA SUSSISTERA' LA MIA CHIESA. E per indicare questo commercio di confessione e di premio, tra la terra e il cielo, tra Gesù Cristo e il suo Rappresentante e Vicario; nella gran cupola, che ricuopre l'altare della Confessione in San Pietro, stanno scritte queste misteriose parole; *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*, come un eco della parola celeste; che, risuonando sotto quella volta prodigiosa, si ripete per la città, e pel mondo *Urbi*, *et Orbi*. E quanto è bello il vedere la più grande opera del genio dell'uomo, esibire e

predicare all'universo, in questa iscrizione, la più importante la più magnifica delle promesse di Dio?

§. 10. *La Rivelazione de' Magi sebbene divina, insufficiente però senza il magistero della Sinagoga, per ritrovar Gesù Cristo; figura della Rivelazione divina contenuta nelle Scritture, e che senza il magistero della Chiesa è insufficiente essa pure a far conoscere le verità Cristiane. Questo magistero solamente rende facile e sicura l'intelligenza de' Libri Santi. Dove vanno per lo più a terminare le ricerche Bibliche de' Protestanti. Profezia di Giobbe spiegata da San Gregorio, intorno alla trista condizione degli Eretici, che si pascono della Scrittura fuori della Chiesa.*

Ma la necessità del magistero della Chies ,aper la facile e sicura intelligenza della Bibbia, è un punto troppo importante, perchè possiamo tralasciare altre prove, che la Rivelazione de' Magi ci fornisce, per metterlo in maggior lume.

Osserviamo adunque, che la Rivelazione de'Magi fu magnifica e splendida; ma non fu intera. Vi mancò la notizia più necessaria per adorare Gesù Cristo: quella cioè, del luogo in cui poterlo trovare; e questa notizia, così volendolo Iddio, i Magi non poterono averla che dalla Sinagoga. Così la Sacra Scrittura è un tesoro di verità, di rivelazioni; ma non vi è scritto poi tutto ciò che è stato rivelato. Molte cose importanti, rivelate esse pure da Gesù Cristo, furono da esso lasciate per tradizione, di cui è depositaria la Chiesa; e noi sol dalla Chiesa possiamo impararle. Che anzi non solo questo Libro Divino non ben s'intende; ma non possiamo nemmeno es-

ser certi, che esso è veramente divino, senza la testimonianza, e l'autorità della Chiesa; secondo il celebre detto di S. Agostino « Io non potrei credere alla divinità del Vangelo, se l'autorità della Chiesa Cattolica non mi dicesse che esso è veramente autentico e divino; *Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas.*

Appunto però perchè la rivelazione de'Magi non fu intera, non fu neppur sufficiente. E che avrebbe loro giovato il sapere che era nato il Messia; ignorando il luogo del suo nascimento? Senza il ministero della Sinagoga, non avrebbero essi adunque raggiunto lo scopo del loro viaggio.

Infatti Betlemme, quando si viene dall'Oriente, s'incontra prima di Gerosolima. I Magi adunque passarono vicino alla fortunatissima Grotta, depositaria del Tesoro di cui andavano in cerca, senza sospettare nemmeno, che erano sì dappresso alla loro felicità. L'incontrarono forse nel loro cammino questo albergo beato, senza distinguerlo; lo ebbero forse sotto degli occhi, senza conoscerlo; e non lo avrebbero nè distinto nè conosciuto giammai, se la voce del Sacerdote non l'avesse loro indicato. Così, sebbene la Scrittura contenga la splendida dottrina dell'Unità e Trinità di Dio, della Divinità e dell'Umanità di Gesù Cristo, delle sue Leggi, de'suoi Consigli, e de'suoi Sacramenti; pure, senza la Chiesa che spieghi questo Libro Divino, esso è un libro inintelligibile per l'uomo non Cristiano che non può attingervi se non idee confuse, vaghe, indeterminate ed incerte; un libro che gli reca più oscurità che luce, più fastidio che diletto. Nel leggerlo passa egli vicino a Gesù Cristo; lo ha sotto degli occhi, e nol ravvisa per quello che è, Vero Dio e vero

Uomo, ed unico Salvatore degli uomini. Il solo frutto che, a somiglianza dell'Eunuco della Regina Candace, ritrarrà da questa lettura, si è la convinzione dell'impossibilità in cui è da se solo d'intenderlo; ed interrogato a dire: Che glie ne pare? risponderà sempre colle parole dello stesso Eunuco: E come posso intenderlo, se non vi è chi me lo spieghi? parole della Scrittura, come si è notato (§. 4), le più chiare, le più proprie e le più decisive per provare la necessità del magistero della Chiesa, per bene intendere la Scrittura.

Finalmente la Rivelazione de' Magi fu tutta verità; ma essi non vi si confermarono che per l'oracolo della Chiesa Giudaica. Quando questa Chiesa per l'organo de'suoi pontefici, depositarii fedeli e legittimi interpreti delle profezie, pronunziò, come si esprime S. Leone; l'oracolo divino; quando la voce dello Spirito Santo si manifestò per la loro bocca dicendo: Betlemme di Giuda è il luogo della nascita del Messia, *Prolato divino oraculo per responsa Pontificum; et declarata Spiritus Sancti voce, quae dicit in Bethlehem Judae*; allora rimasero i Magi assicurati e tranquilli: Che divino era stato il segno della stella apparsa a'loro occhi; che le voci, sentite allo stesso tempo ne'loro cuori, erano state divine; e che la luce che avea illuminate le loro menti era da Dio. Fu pertanto pel magistero della Sinagoga che divenne a'Magi facile e sicura la Rivelazione divina.

Ma se al contrario Iddio avesse lasciato al loro raziocinio, alla loro scienza, alla loro filosofia l'indovinare il luogo della nascita di Gesù Cristo; chi sa quanti avrebbero istituiti calcoli, fatte congetture, imaginate ipotesi, intavolate dispute, ordinate ricerche, intrapresi viaggi all'Orto, all'Occaso; e quanti

anni avrebbero essi speso discutendo, e fantasticando colla loro mente, e sulla realtà del prodigio della stella che avevano veduta, e sulla verità delle voci interiori che avevano intese? Chi sa perciò, se, lungi dal continuare il loro viaggio in cerca di Gesù Cristo, non si sarebbero accusati di leggerezza nell'averlo intrapreso? Chi sa, se scoraggiati dalla inutilità delle loro ricerche, per ritrovare colui che dalla stella era stato loro indicato; non avrebbero finito col dubitare che Dio avesse veramente parlato al loro cuore; e che prendendo per un fenomeno naturale e terrestre quello che avean creduto un segno celeste e divino; non si sarebbero vieppiù confermati nelle antiche loro superstizioni: invece di giungere alla cognizione perfetta di Gesù Cristo?

Così l'uomo che, leggendo la Scrittura collo spirito di umile sommissione che deve accompagnare questa santa lettura, vien confrontando i pensieri che essa gli desta, le opinioni che vi si forma, colla dottrina della Chiesa, e li sottopone al suo giudizio; evita l'errore, si conferma nelle verità conosciute, e cammina sicuro. È dunque pel magistero della Chiesa che gli si rende facile e piana la cognizione delle verità divine contenute nelle Scritture. Ma se al contrario, cedendo alla tentazione dell'orgoglio, che perdette il primo uomo; e prescindendo dall' insegnamento della Chiesa, altra guida, altro giudice, altro oracolo non vuol riconoscere, nella lettura della Bibbia, che la propria ragione; tutto gli diviene confuso, incerto, oscuro. Un velo densissimo scende a coprirgli le verità che vi si contengono. Il conoscerle con chiarezza, il determinarle con precisione, diviene non solo difficile, ma direi quasi impossibile, non solo agli idioti, ma ancora a' più dotti. E non vediamo ogni giorno quei fra i Protestanti che, coe-

renti al principio fondamentale del protestantismo, battono questo stesso pericoloso sentiero dell' interpretazione privata dei Libri Santi, giungere ad un termine funesto? Imperciocchè costoro alla lunga si annojano de' serii studii, de' duri stenti, dell'ingrato lavoro che, come si è notato (§. 5.) devono sostenere nell'andare così a tentone ripescando nel profondo pelago delle Scritture le verità Cristiane: senza potere arrivare giammai à formarvisi un simbolo determinato e preciso. Disperano di toccare ad una meta che lor pareva al principio sì facile e sì vicina; e che, quanto più avanzano, tanto più si scosta da loro: finchè la vedono perdersi nelle profonde oscurità di una distanza infinita. Rinunziano alle loro inquisizioni Bibliche, in cui aveano fidato con tanta sicurezza, e con tanto orgoglio; e finiscono per conchiudere: Non esser poi che un libro umano come tutti gli altri, quella stessa Scrittura che avean cominciato a credere un codice divino. Lungi dal trovarvi il vero Cristianesimo, non vi trovano nemmeno la divinità di Gesù Cristo, che ne è la base; e si abbandonano, e si perdono in un freddo e disperato deismo. Così senza l'ajuto della Chiesa, senza la luce che si riflette dal suo insegnamento; la Scrittura diviene un libro di enimmi impenetrabili; e l'albero salutifero di vita, si cambia in pianta velenosa di morte.

Il S. Giobbe avea di già predetta, tante migliaja d'anni prima, questa insufficienza della Scrittura a fornirne un solido alimento spirituale, quando è interpretata col privato giudizio di ognuno, come gli eretici son usi di fare. Ascoltiamo S. Gregorio il Grande che, commentando queste misteriose parole di Giobbe; *Qui rodebant in solitudine, squalentes calamitate et miseria, et mandebant herbas, et*

arborum cortices (*Job.* 30), dice: Quando un pane è troppo duro sicchè non si può masticare, si va rodendo attorno co'denti; *Rodi solet quod comedi non potest.* Perciò in queste parole di Giobbe: « Coloro che rodevano » sono profetizzati e descritti gli Eretici. Pretendono essi di comprendere la Sacra Scrittura coi loro soli lumi particolari: ma, privi perciò del soccorso divino, non potendo in nessuna guisa conoscerne il legittimo senso; per questo stesso che non bene la intendono, può dirsi che non mangiano poi veramente di questo pane divino, ma vi fan sopra vani sforzi, e solo di fuori lo rodono; *Haeretici autem quia Scripturam Sacram intelligere sua virtute moliuntur; eam procul dubio apprehendere nequaquam possunt; quam dum non intelligunt, quasi non edunt; et quia, per supernam gratiam non adjuti, hanc comedere nequeunt, quasi quibusdam illam nisibus rodunt.*

Aggiunge pure il Santo Giobbe, che questi roditori infelici trovansi nella miseria, nello squallore e nella solitudine; *rodebant in solitudine, squalentes calamitate, et miseria*; e questa circostanza ancora indica gli Eretici; i quali, essendosi distaccati dalla società della Chiesa Universale, sono come esuli dalla gran famiglia, dalla vera città dei fedeli; stanno in luoghi solitarii e deserti, in cui domina la desolazione e l'indigenza; ed ivi altro sussidio non hanno che quello di andar rosicchiando la Scrittura, poichè non se ne posson cibare; *Qui, quia ab Universalis Ecclesiae Societate disjuncti sunt, non quolibet rodere, sed in solitudine memorantur.* E siccome, di falsi interpreti, divenuti predicatori peggiori, tentano di attirar gente a popolare questa trista solitudine in cui si trovano; perciò Gesù Cristo, Verità incarnata, molto tempo prima ci ha avver-

tito, dicendo: Se vi dicono, che la Verità si trova fuori dell'abitato con essi nel deserto, o nelle caverne, guardatevi di prestar loro la menoma fede, e di seguirli dove essi v'invitano; *Ad quam nimirum solitudinem quia praedicatores falsi sequaces suos traherent; longe antea Veritas praemonuit dicens: Si dixerint vobis, ecce in deserto est, nolite exire; in penetralibus est, nolite credere* (*Matth.* 24).

Finalmente degli uomini di Giobbe si dice, che mangiavano erbe e scorze di alberi nella lor fame; e tale è appunto la condizione degli Eretici: i quali della Sacra Scrittura, di cui menan gran vanto, appena conoscono la scorza esteriore, e le cose più lievi; ma non possono però penetrarne il senso intimo, sublime, gl'intimi e sublimi misteri che vi si ascondono; *Qui herbas quoque, et arborum cortices mandunt, quia in sacro Eloquio magna, et intima percipere nequeunt; sed vix in illo tenera, et exteriora cognoscunt.* Che anzi questi famelici che rosicchiano le scorze degli alberi, possono indicare ancora que' Cattolici, i quali nello studio de' Libri Santi si fermano a venerarne l'esterna superficie del senso litterale, e non sanno ricavarne nulla pel senso spirituale; non sospettando nemmeno che nella Scrittura vi è un altro senso, oltre a quello che materialmente presentano le parole; *Qui arborum quoque cortices mandunt; quia sunt nonnulli, qui in sacris voluminibus solam literae superficiem venerantur: nec quidquam de spirituali intellectu custodiunt; cum nihil in verbis Dei amplius, nisi hoc, quod exterius audierint, esse suspicantur* (*Sanc. Greg. Moral. lib.* 20 c. 11).

La Scrittura adunque separata dall'insegnamento della Chiesa, e lasciata all'interpretazione del senso privato, cessa di essere una luce che rischiari, una

guida che accompagni, un cibo che sostenti nel gran viaggio dal tempo all'eternità!

§. 11. *Siegue lo stesso argomento intorno alla necessità dell'insegnamento ecclesiastico per la facile e sicura intelligenza delle Scritture. Bella dottrina sopra di ciò di S. Basilio, e di San Pier Crisologo, confermata dalla storia delle eresie. Esempio particolare di Lutero; e confessione importante di Calvino sul proposito. Teologia di S. Paolo intorno al fine delle Sacre Scritture: la fede nell'insegnamento della Chiesa serve loro di lume sicuro, e ne facilita l'intelligenza. Come i Santi Padri, e la Chiesa intera hanno usato della Scrittura; come ne usano le anime pie; e frutti preziosi che ne ritraggono. Diversa maniera onde il Cattolico, e l'Eretico leggono la Scrittura, ed effetti diversi che ne risentono.*

Prima però di S. Gregorio, altri de'Padri aveano, con pari forza ed eloquenza, insistito sulla necessità del Magistero della Chiesa per la facile e sicura intelligenza de' Libri Santi.

San Basilio paragona questi libri divini ad una farmacia fornita a dovizia di tutti i rimedii per guarire dall'infermità del corpo; poichè infatti nella Scrittura Sacra son riposte tutte le verità, ordinati tutti i mezzi per guarire da tutte le infermità dell'anima, e trovare tutti gli ajuti, e tutti i conforti. *Instructissima officina est, quae omnia omnis generis quibusvis morbis pharmaca suppeditat* (*Apud. Alap. Encom. Sac. Scrip.*). San Giovanni Crisostomo ha riprodotta esso pure la stessa idea; e ci esorta a cercare nella lettura de'Libri Santi, come in una spe-

ziaria, i medicamenti per le malattie dello spirito; *Comparate vobis Biblica animae pharmaca* (*Hom.* 29 *in Gen.*). Bella è senza dubbio questa idea, e bella perchè vera: perchè, come ogni vero è bello, così ogni bello è vero. Ma non men bella e vera si è la riflessione che, sopra la medesima idea, fa San Pier Crisologo. Osservate, dice egli, che non basta ad un infermo, per guarire, l'avere a sua disposizione una ricchissima farmacia, ordinata e disposta dietro le più dotte prescrizioni dell'arte salutare. Pria di tutto ha egli mestieri di un medico, che gl'indichi i rimedii che gli convengono, ed il tempo ed il modo da farne uso. Se questo ajuto gli manca, la farmacia, con tutta l'immensa suppellettile de'suoi antidoti, lungi dall'essere di alcuna utilità all'infermo, può divenirgli pericolosa. Poichè in tal caso, obbligato egli, che nulla sa di medicina, a scegliersi da se stesso e combinarsi insieme i rimedii che crede convenirgli; nulla di più facile quanto che prenda un veleno per un antitodo; che finisca di rovinarsi la salute mentre pensa di ristabilirla; e ritrovi la morte in una officina in cui si contengono i rimedii per prolungare la vita; *Quoties contra lethales morbos antithodum temperat peritia medicorum; si praeter artem, praeter medicinam, praeter tempus accipere praesumat aegrotus; fit periculi causa quod provisum est ad salutem.* Or non altrimenti accade della parola di Dio contenuta nella Scrittura: se l'uomo temerario si mette a leggerla per impararvi la scienza dell'eterna salute, prima di essersi assoggettato al magistero della Chiesa, prima di averne bene imparata la dottrina, prima di aver conosciuto per questa via i dommi della vera fede; i rimedii di vita contenuti in questo Libro prezioso si cangiano in veleno di perdizione, e di morte; *Sic Dei*

verbum, si praeter magisterium, praeter doctrinam praeter dogma fidei, scire temerarius praesumat auditor; quod est materia vitae, fit perditionis occasio. Bisogna adunque, conchiude San Pier Crisologo, avere *udita* la fede prima di *leggerla*; poichè se, senza averla *udita* dalla Chiesa, si presume di trovarla bella e fatta leggendo la Scrittura; questo libro, che Dio stesso ha dettato pel bene e pel profitto delle anime, si volgerà a loro detrimento, e ruina spirituale; *Quaerendùm est igitur, ne per audiendi imperitiam, quod ad profectum nobis divinitus scriptum est, ad animarum veniat detrimentum* (*Serm. Epih.*).

Se queste riflessioni sì giuste e si solide avessero bisogno ulteriormente di prove; basterebbe dare un' occhiata alla storia di tutte le eresie. Essa dimostra che tutte le sette degli eretici, che dal principio della Chiesa sino a' giorni nostri sono sorte successivamente, come piante velenose, ad appestare la salubrità, ad alterar la bellezza del giardino della Chiesa; hanno appoggiato alla Scrittura tutti i loro errori, tutti i loro delirii, tutte le loro stravaganze, tutte le loro turpitudini, tutte le loro bestemmie, contro il domma, contro la morale, contro il culto della vera fede, contro la Trinità, contro Gesù Cristo, contro Dio stesso.

Non intendo con ciò negare che gli eretici mentiscono sfacciatamente, quando dicono di aver trovato nella Scrittura le loro dottrine sovversive della stessa Scrittura. Le eresie non sono cominciate da un passo delle Sacre Scritture sacrilegamente interpretato; ma bene spesso da una passione del cuore sul principio non bene repressa. Prima si è inventato l'errore, e poi si è cercata nella Scrittura una autorità per accreditarlo: e far passare per rivela-

zione divina il parto mostruoso dell' ignoranza, e dell'orgoglio, o della libidine umana. E come sarebbe mai possibile il negare questa verità confermata dall'esempio di Lutero, e dalla confessione di Calvino? poichè in quanto a Lutero, prima si ribellò all'autorità della Chiesa: e poi cercò di provare colla Scrittura che la Chiesa non ha alcuna autorità; prima concedette all'Elettore di Brandeburgo di sposare un' altra moglie, vivente la prima, per cattivarsene il favore: e poi col Vangelo alla mano proclamò lecito il divorzio; prima sposò egli stesso, religioso e sacerdote, una vergine a Dio consacrata: e poi cercò ne'due Testamenti dei passi con cui legittimare il suo incesto, e il suo sacrilegio.

In quanto poi a Calvino, il quale, se non m'inganno, dovea conoscere l'indole egregia degli eretici, e lo spirito delle eresie, ha detto esso pure queste notabili parole: « Finalmente la causa principale del male si è questa: che una volta che si è inconsideratamente avanzata una dottrina qualunque, si vuole ostinatamente, e per tutte le vie mantenerla, e difendere. Allora si ricorre al libro degli Oracoli divini per trovarvi l'apologia de' proprii errori; ed a forza di torturarne tutti i passi, di violentarne e di stiracchiarne tutti i significati, di adulterarne tutto lo spirito, e di farli parlare nel proprio senso riprovato; non vi è, Dio buono! cosa che non si trovi, e non si faccia dire alla Scrittura! Sicchè ecco oggi la via da divenir dotto: leggere, e rileggere la Scrittura; ma per assoggettarla al proprio giudizio, e farla servire a proteggere la propria scostumatezza. Or qual cosa può imaginarsi di questa più stolida? (e potea senza scrupolo aggiungere: « Più sacrilega e più empia?) *Tandem (quod est mali caput) dum obstinate tueri pergunt, quod semel temere effutiverunt; dum*

Oracula Dei consulunt, ex quibus errorum suorum patrocinia quaerant: ibi, Deus bone! quid non inveniunt! Quid non depravant atque corrumpunt, ut ad sensum suum, non dico, inflectunt, sed et vi incurvent! Haeccine est discendi via: Versare et volutare Scripturas, ut libidini nostrae serviant, ut sensui nostro subjiciantur, quo nihil est stolidius (*Apud Beerlinkium, Theatrum Vit. hum. Art. Haeretici*). O parole! o confessione! o stolido ed infelice Calvino! e come non accorgerti, che, così scrivendo, hai fatto la tua turpe istoria, e sottoscritta la tua condanna!

Senza dunque pretendere di negare, che il più delle volte gli Eretici hanno invocata la Scrittura più nell'interesse de' loro errori e delle loro passioni, che nell'interesse della verità; non è men vero però, secondo l'osservazione di S. Ireneo, che conosceva sì bene gli Eretici, avendo scritto e combattuto sì bene contro tutte l'Eresie; non è men vero, dico, che il diavolo, per allucinare gl'incauti, si è studiato sempre di coprire le sue menzogne col velo della verità della Scrittura; e che, per una diabolica ispirazione, gli Eretici di tutti i tempi han fatto sempre lo stesso; *Diabolus mendacium abscondit per Scripturam: quod omnes haeretici faciunt* (*S. Iraeneus Haeres.* §. 21); e che il Libro divino cangiasi nelle loro mani sacrileghe, di rimedio di vita, in veleno di morte, per le loro e per le altrui anime: che con tal prestigio seducono e traggono in perdizione.

La Sacra Scrittura, come la tradizione, è stata da Dio lasciata alla Chiesa in deposito per decidere col suo ajuto tutte le questioni, e mantener pure le dottrine della vera fede. Essa ha fornito materiali preziosi ed opportunissimi ai Padri per ispiegare queste stesse dottrine, ai Teologi per insegnarle, agli

Apologisti per difenderle, ai Predicatori Evangelici, agli Scrittori Ecclesiastici per trarne ammaestramenti ed esempii atti a risvegliare la Religione, a correggere i vizii, ad inculcare le virtù, a guidare i fedeli ne' sentieri della vita interiore e perfetta: ed a ciò, secondo S. Paolo, si restringe l'importanza e l'utilità della Scrittura; *Omnis Scriptura, divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia* (2 *Timoth.* 3).

Essa, dice ancora lo stesso Apostolo, è una lettura egualmente vantaggiosa e gioconda all'anima fedele, che già crede, che già spera; perchè vi trova esempii di pazienza, motivi di consolazione, onde sempre più rinvigorir la sua fede, ed animare le sue speranze; *Quaecumque scripta sunt, ad* NOSTRAM *doctrinam scripta sunt: ut per patientiam et consolationem Scripturarum spem habeamus* (*Rom.* 15). Ma questo Libro Divino non ci è stato lasciato, perchè ogni uomo, indipendentemente dal magistero e dalla predicazione della Chiesa, vi trovi da se la regola da credere e da operare, e vi si formi, a suo talento, la Religione. Questo metodo, che renderebbe difficile a tutti, ed impossibile al maggior numero la cognizione della vera Religione, non è certamente uscito dalla mente di Dio: che nella sua misericordia ha voluto che questa cognizione fosse facile a tutti.

È vero che il linguaggio del Sacro Codice, che in nulla somiglia ai libri usciti dalla mente degli uomini, è semplice ed accessibile a tutti; ma, come avverte S. Agostino, i suoi sensi sono profondi e nascosti, e pochissimi sono in istato di penetrarli; *Modus ipse dicendi, quo Sacra Scriptura contexitur, quamquam omnibus accessibilis, paucissi-*

mis tamen penetrabilis est (*Epist.* 8 *ad Volus.*). Come è adunque possibile che ogni uomo, non dico idiota ed incolto, ma dotto ed illuminato, possa, co' soli suoi lumi, trovare in un libro sì grande, e sì misterioso, ed in moltissime parti sì oscuro, un senso chiaro, preciso, determinato dei dommi essenziali a credere, e de' doveri necessarii a praticare?

Lungi però dal potere la Scrittura sola bastare perchè ognuno vi ritrovi con facilità la vera fede; la professione della vera fede deve precedere, per intendere facilmente, per gustare la Scrittura, e farne il nutrimento salutare dell'anima. Divino è il lume che viene dalla Scrittura, perchè essa è parola di Dio; ma non men divino è il lume che viene dall'insegnamento della Chiesa, perchè la Chiesa è opera di Dio, ed assistita da Dio. Or la fede nella dottrina della Chiesa è il vero lume, che deve servirci di guida, a ritrovare il lume che si contiene nei Libri Santi; e così si adempie la profezia di Davidde: Che un giorno i veri fedeli, coll'ajuto di un divino lume, avrebbero conosciuto un lume divino; *In lumine tuo videbimus lumen* (*Psal.* 35).

Questo è dunque l' unico lume certo e sicuro, come è splendido e costante, per non errare nella lettura de' Libri Santi. Quando l' anima fedele incomincia dal conoscere, e dal credere certo ed infallibile l' insegnamento della Chiesa; qualunque idea, qualunque significato, qualunque interpretazione, che nella lettura della Bibbia possa venirle in mente, contraria a questo insegnamento divino, la rigetta come falsa. Perciò, come chi cammina in un laberinto colla mano sempre ferma al filo che gli serve di guida, può a suo piacere percorrerlo senza pericolo di smarrirsi; così l'anima cristiana, col lume, e colla guida della dottrina della Chiesa, nella mente,

può percorrere a suo bell' agio il gran libro degli Oracoli divini e delle verità eterne; vagheggiarne la bellezza, sentirne la forza, riceverne la luce che ingrandisce e rischiara la mente; provarne la dolcezza, che inebbria e solleva il cuore: senza pericolo d' impegnarsi nelle inestrigabili giravolte dell' Ereresia, in cui la ragione scoraggiata travia, e si perde.

Così hanno praticato tutti i Santi Padri, tutti i Dottori, tutti i Solitarii de' deserti, tutti i grandi Teologi, i pii Scrittori, tutti i Santi e tutte le anime sublimi e perfette, che da diciotto secoli sono comparse ad abbellire il mistico cielo della Chiesa, o colla sublimità della loro dottrina, o coll' eroismo delle loro virtù. Molti di loro, senza avere presso di se altro libro che la Scrittura, colla lettura incessante, colla meditazione continua di questo Codice divino, sono divenuti prodigi di Cristiano sapere; e vi hanno trovato bastanti sussidii per spiegare tutte le verità e distruggere tutti gli errori, per persuadere tutte le virtù e combattere tutti i vizii. Questo libro divino nelle loro mani era una miniera inesausta, una fontana perenne di lumi, di dottrine, di verità, di affetti: di cui, dopo di essersi arricchiti e dissetati essi stessi, hanno arricchito e dissetato anche gli altri.

Ciò è a dire, che, come lo avea ancora predetto il profeta: Perchè profondamente si umiliarono, e credettero da piccoli; compresero, direi quasi, da Angioli e parlaron da Apostoli; e l' umile fede diede loro una intelligenza celeste, una eloquenza divina; *Credidi propter quod locutus sum: ego autem humiliatus sum nimis* (*Psal.* 115).

Così pure ogni anima veramente Cristiana, che si mette a leggere le Sacre Carte con uno spirito pieno di fede nei misteri, e nella dottrina di Gesù

Cristo, che, in una maniera chiara determinata e precisa, ha imparato dal magistero della Chiesa; in ogni pagina dell'antico Testamento, non che del Nuovo, vi trova facilmente Gesù Cristo, e i suoi misteri, e la sua dottrina. Lo ravvisa in tutte le istorie; lo riconosce in tutte le profezie; lo indovina sotto il velo di tutte le figure; poichè la vera fede, che la guida, è amore: e l'amore è indovino; e a grandi distanze, e nella confusione di molti oggetti, distingue la cara voce, il desiato sembiante dell' oggetto amato; e se i sensi vi s'ingannano, non vi s'inganna il cuore, che con un palpito soave avverte della presenza del diletto. Perciò l'anima fedele, nella lettura de'Libri Santi, trova argomenti da confermarsi sempre di più nella fede che le serve di guida; motivi da crescere sempre di più nell'amore di Dio, che le fa d'interprete; fiducia nelle divine promesse che sono il suo appoggio; e quanto più legge questo libro divino, tanto più lo gusta; quanto più lo gusta, tanto più lo ama; quanto più lo ama, tanto più l'ammira; quanto più l'ammira, tanto più l'intende. Vi trova ad ogni pagina interpretazioni felici, spiegazioni chiare, applicazioni esatte, dottrine importanti, insegnamenti salutari, pratiche divote, esempii efficaci: ed acquista un giudizio più retto, una intelligenza più chiara, idee più elevate, sentimenti più nobili, un gusto più squisito, un amore più puro e più fervente delle cose divine; penetra nel loro midollo, entra nel loro interno, e discuopre la manna ineffabile, che la bontà di Dio ha nascosto in questo libro Divino, come in un arca novella: manna celeste, che fornisce ogni rimedio alle piaghe dell'anima; che contiene ogni sapere, che supera ogni diletto, che appresta ogni conforto, e prova tutta la verità della predizione Davidica: Che

la parola di Dio spiega una soavità, una dolcezza più che melliflua, nel palato spirituale dell'anima veramente umile amante e fedele; *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua: super mel ori meo* (*Psal.* 118).

Ecco dunque una delle tante differenze che passano tra il Cattolico, e l'eretico: tutti e due leggono la Scrittura: ma il Cattolico vi cerca l'*alimento*, l'eretico il *principio* della sua fede. Il Cattolico incomincia dal credere per intendere; l'eretico incomincia dal volere intendere per arrivare a credere. E poichè sta scritto: Se volete intendere, incominciate dal credere; *Fide intelligimus* (*Hebr.* 11), e chi non comincia dal credere non arriva nemmeno ad intendere; *Nisi credideritis, non intelligetis* (*Isa. Jux. Sept.*); che accade egli mai? Il Cattolico, che comincia dal credere, e cerca d'intendere; arriva ad intendere senza cessare di credere. L'eretico al contrario, che incomincia dal volere intendere, per giungere a credere; non ritrova mai una norma determinata e precisa per credere, e finisce col non intender più nulla. Chi ha l'umiltà della Fede, ne ha ancora per premio, per quanto qui in terra è possibile, l'intelligenza. Chi presume di averne l'intelligenza che non ha; e la fede gli è interdetta, e viene di più spogliato della sua pretesa intelligenza per divenire il trastullo miserando di tutti i dubbii, di tutti i delirii, di tutti gli errori: adempiendosi così in lui l'oracolo tremendo di Gesù Cristo: Chi ha, avrà ancora di vantaggio, e viverà nell'abbondanza: chi non ha, non troverà nulla; e se pure alcuna cosa gli rimane del proprio, questa pure gli verrà tolta; *Qui habet dabitur ei, et abundabit; qui autem non habet, et quod habet auferetur ab eo* (*Matth.* 13). Oh felice ignoranza della Fede! O misera scienza dell'orgoglio!

§. 12. *Si dimostra col fatto delle missioni degli Eretici, comparate colle missioni Cattoliche, che il solo insegnamento della Cattolica Chiesa è facile ed acconcio a convertire ogni specie d'infedeli. Il Missionario dell'Eresia è un Inviato -- non-inviato. La prima condizione essenziale per predicar con successo il Vangelo, la legittima Missione, il solo Missionario Cattolico può vantarla. Si considerano questi due Missionarii nella loro partenza, nel loro viaggio, nel loro arrivo. Grandezza e nobiltà del Missionario Cattolico, non ostante la sua povertà. Occupazioni de'due Missionarii. Le Missioni protestanti invece di attirare al Cristianesimo gl'infedeli, sempre più ne li allontanano.*

Ma dalle teoriche discendiamo alla pratica, e vediamo l' insegnamento dell' Eresia, e quello della Chiesa Cattolica applicati all'opera della conversione delle genti. Imperciocchè la presunzione dell' Eresia si è spinta ancora più oltre; (e che non osò essa mai per darsi un'aria di verità, accreditarsi e farsi valere)? e non contenta di fare della Scrittura, lasciata alla libera interpretazione di ognuno, la regola del credere pe' Cristiani; ha pensato di farne il mezzo di conversione pe' Gentili. Sono perciò circa cent'anni che la *propaganda* protestante, volendo fare la scimia alla *propaganda* Cattolica, sparge in gran copia pel mondo maomettano e idolatra gli esemplari della Bibbia fra' popoli che intende di *convertire*. Giacchè, quando il mondo meno se lo aspettava o potea o dovea aspettarselo, l'Eresia si è fatta tutta ad un tratto *convertitrice*, e si è vista presa dalla prurigine di dilatare il Cristianesimo tra gl'Infedeli (essa che ha fatto, e fa di tutto per di-

struggerlo fra'Cristiani); e di rigenerare a Gesù Cristo pel Battesimo le anime (essa che, per lo scisma che ha introdotto, ha fatto, e fa perire ogni giorno tanti milioni di anime tolte a Gesù Cristo). Così alcune volte il lupo si ricuopre della pelle della pecora, il mercenario si trasforma in pastore, il traditore in amico, il ladro che vive rubando l'altrui, affetta di mostrarsi generoso del proprio: e il masnadiero, la cui professione si è quella di togliere la vita, parla di filantropia, e si mostra zelante di salvar qualcuno da morte ! ! !

Diamo pertanto un' occhiata alle folli intraprese de' Protestanti, che loro piace di appellar *missioni*, e che non sono che *derisioni* sacrileghe, insieme e ridicole, del più santo e più augusto ministero, l'Apostolato Cristiano ; e vediamo come il metodo adottato dall'Eresia per far conoscere agli infedeli la Religione Cristiana, è difficile, vano ed infruttuoso; e solo l'insegnamento degli Inviati della vera Chiesa è facile, solido e fecondo.

Primieramente, secondo S. Paolo, per predicar con successo, bisogna essere *Inviato* da chi ha legittima autorità d' inviare; *Quomodo praedicabunt nisi mittantur* (*Rom.* 10). Ora chi è che invia i Missionari protestanti? Molti fra loro, come i *Metodisti*, si danno essi medesimi la Missione di predicare il Vangelo, ed in mancanza di qualcuno che *l' invii*, *s' inviano* da se stessi. Singolari *Missionarii* o *Inviati*, che nessuno *invia*, e che si possono perciò chiamare *Inviati-non-inviati* ! ! ! Altri sono *mandati* dalle *Società Bibliche*, o dalle *società della propagazione del Cristianesimo* di Londra, o dal Re d' Inghilterra nella sua qualità di sommo *Pontefice* della Chiesa Anglicana. Ma le società particolari, le particolari Chiese, possono *inviare* gente di loro fi-

ducia, per fare scoperte e promuovere *affari*; ma non già per piantar missioni, e propagare il Vangelo. I re della terra possono mandare eserciti per conquistare, non missionarii per convertire. E siccome non possono dare una Missione che non hanno, così i loro missionarii sono altresì missionarii senza missione, o *Inviati non inviati*. A meno che non vogliamo dire: che una *Missione* abbiano essi pure; ma dalla politica, dalla curiosità, dalla cupidigia, dall'orgoglio.

Deh che, come Gesù Cristo solo potè *inviare* gli Apostoli, poichè esso stesso fu *inviato* dal suo padre, che è Dio vivente in lui, e con lui; ***Pater** in me est et ego in **Patre*** (*Joan.* 10). *Sicut misit me vivens pater, et ego mitto vos* (*Joan.* 6); così solo la Chiesa può *inviare* i predicatori, perchè essa stessa è *inviata* da Gesù Cristo che vive in lei, e con lei; *Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem saeculi.* Perchè a lei, e non ai gabinetti de'politici, nè alle accademie de'dotti, nè alle società degli speculatori, nè alle *Borse* de'commercianti, è stato consegnato il mondo per essere evangelizzato, tutte le nazioni per essere istruite, battezzate e condotte nelle vie della vera Fede, e dell'eterna salute; *Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae. Docete omnes gentes, baptizate eos... Qui crediderit, et baptizatus fuerit salvus erit.*

Il solo Missionario Cattolico adunque, che riceve il suo mandato dal Vicario di Gesù Cristo, come il Pontefice dal suo divino Principale ha ricevuto il suo; il solo Missionario Cattolico, che, appunto perchè mandato dal sommo Gerarca, Capo e rappresentante legittimo della Chiesa Universale, è mandato in sostanza dalla stessa Chiesa, può parlare a nome della Chiesa, come legato della Chiesa, e rappre-

sentante esso stesso dell'Augusto rappresentante della Chiesa, che lo manda. Il solo Missionario Cattolico ha una missione tanto reale e legittima, quanto augusta e sublime, e questo *Inviato* è veramente *inviato*.

Che che sia però degli uomini di buona fede e de'gonzi, che fra' Protestanti in gran numero si trovano, e che con uno scopo morale ed Evangelico contribuiscono co' loro averi a mantenere le *missioni* delle Società Bibliche o del governo reale; non è più un arcano pel mondo: Che lo scopo di queste strane *Missioni*, in apparenza religioso, in sostanza però è politico e finanziero. Si pretende con esse dilatare più il nome Olandese, Russo o Britannico, che il nome Cristiano; di attirar più sudditi al Re, che discepoli a Gesù Cristo; di stabilire più depositi di commercio, che cattedre di predicazione; di estendere più lo spaccio delle mercanzie, che l'impero della Fede. Ma la calunnia più intrepida può mai osare di attribuire intenzioni sì interressate e sì meschine alle Cattoliche Missioni? Per quanto Cristiano sia un governo, le sue spedizioni religiose saranno sempre sospettare, che vi ha parte e ne è la molla principale l'interesse e la politica. Le sole Missioni del Sommo Pontefice hanno uno scopo sì manifestamente spirituale, e Cristiano, che non è possibile il pur sospettare che i missionarii cattolici abbiano altra mira fuori di quella di predicare il Vangelo, di convertire anime e incivilire il mondo.

Mirateli tutti e due, il missionario protestante e il missionario cattolico; e dalla maniera onde s'incamminano alla rispettiva loro missione, chiaro vedrete chi ne ha dato loro l'incarico, quale ne è lo scopo, e quali i frutti che se ne devono attendere.

Già sono tutti e due saliti sulla stessa nave che deve trasportarli nell' Oceanica o alla Cina. Quel damerino spirante vezzi e lusinghe, che passa il suo tempo a trastullarsi colla sua femmina, e co'suoi piccoli, o a giocare a carte co' marinai, o a tracannare liquori spiritosi, o a confondere il fumo della sua pipa con quello del vapore che fa volare il naviglio ; quest' uomo, intieramente profano nel suo abito, ne' suoi discorsi, nelle sue maniere, questi è il *Missionario* Protestante, che dicesi incaricato di una sacra Missione! Esaminate il suo bagaglio; che vi trovate voi mai? Con alcune casse di Bibbie tradotte in una lingua che esso stesso non parla e non intende; balle di mercanzie che è incaricato di vendere; fasci di campioni di nuove manifatture, che gli si è raccomandato di accreditare; cambiali che ha la procura di esigere; libri di conti ed arnesi per un negozio che deve stabilire; macchine per una nuova industria che ha da piantare; infine un guardarobba ricco di abiti, e di ogni oggetto di commodo e di lusso, e di tutto ciò che può contribuire a procurare un' esistenza *confortabile*, come dicono, ossia ricca, agiata e deliziosa a lui ed alla sua famiglia (giacchè i più probi di questi singolari Missionarii vanno a convertire anime, portando seco moglie e figliuoli)! Ed è un tal uomo che deve predicare il Mistero della Croce e le virtù del Vangelo? Quale derisione! quale impostura! quale follia!

Mirate al contrario il Missionario Cattolico. Esso è un povero prete, o un povero religioso, modesto negli abiti, umile nel portamento, affabile nelle maniere, che in tutto il suo esteriore annunzia gravità, riserbo, pudore. Tolto il tempo dato ad un breve riposo, ad una scarsa refezione, è sempre in sante letture, in fervide preghiere: e se si mescola coi

passaggeri, o colla ciurma, ciò non è che per istruirla co' suoi discorsi, o edificarla col suo esempio: e dove il primo, non ostante il suo lusso, la sua bizzarria, la sua politezza, non ispira che indifferenza di se o disprezzo; l'altro, non ostante il suo severo contegno, e la sua povertà, finisce con attirar sopra di se gli sguardi, la venerazione e l'amore di tutti. Nè è raro che lo stesso protestante, sentendo l'immensa sua inferiorità, ed il suo nulla in faccia al Cattolico; alla mensa, al circolo gli ceda il primo posto, ed onori in quello un carattere ed una dignità, che sente di non avere in se stesso. La malevolenza non è sempre padrona di negare alla vera grandezza, alla vera virtù l'omaggio dovutole. È vero, il nostro Missionario non ha altra ricchezza che la sua fede, il suo zelo, e la sua virtù. I sacri arredi pel divin Sacrifizio, un breviario, un Crocifisso, un Vangelo, e l'abito che porta indosso, formano tutta la sua suppellettile. Pure non vi fermate alle apparenze: quanto più è egli privo delle ricchezze della terra, tanto è più ricco de' tesori del Cielo; quanto è più spregevole agli occhi del mondo, tanto è più grande agli occhi di Dio. Egli ha la Missione di predicare il Vangelo, datagli da Chi solo può darla sopra la terra: ha la facoltà di consacrare il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, e di santificare col Sangue di questa vittima divina le contrade della superstizione, e della barbarie; egli ha la podestà di convertire, di battezzare, di assolvere, di formare un nuovo popolo a Gesù Cristo. Quest' uomo solo, povero, inerme, vale un'armata ... m'inganno: vale più d'un'armata, più di tutte le armate del mondo. Tutte le armate del mondo possono conquistarlo: questo povero prete ha il potere di convertirlo. Egli è solo; ma rivestito del carattere di legittimo *In-*

viato di Dio, porta in se stesso i destini eterni di un popolo, di molti popoli forse: a'quali, strumento della misericordia, e della predestinazione divina, angiolo esecutore del più impenetrabile de' divini consigli, va ad aprire le porte del Cielo. La sua stessa povertà, il meschino abito che lo ricuopre è la prova della sua dignità, e della grandezza della sua missione. Quel Vangelo, quel Crocifisso, quella Pietra da celebrare, sono armi d'una immensa potenza, e le insegne di un nobilissimo principato.

È debole, è infermo, non val nulla secondo il mondo: potete dunque esser certo, che finirà per confonderlo; perchè sono diciotto secoli che l'uomo all'ultimo grado della debolezza, è lo strumento della potenza, e il ministro de' grandi disegni di Dio; e che questo Dio non accorda, che alla stoltezza, all'ignobilità, all'essere dispregevole, al nulla secondo il mondo, il privilegio di umiliarlo, di distruggerne i vizii e gli errori, di convertirlo, di santificarlo; *Quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat fortia: et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret* (1 *Corint.* 1).

Oh sublime incarico! oh magnifico e nobile ministero del Cattolico Missionario: di cui nulla intende, e che non divide per nulla il misero Missionario eretico! Questi non ha che un carattere civile, ed una *commissione* umana; quello ha un carattere soprannaturale, ed una *missione* divina. Questi va a prostituire un titolo sacro di Missionario di Gesù Cristo ad interessi profani; quegli va a sacrificare ogni profano interesse per far trionfare il santissimo nome di Gesù Cristo. Questi va a lusingare le passioni, quegli a correggerle. Questi va a scandelzzare le anime, quegli a convertirle. L'uno è l'agente dell'interesse;

l'altro è il ministro della carità. L'uno va a dilatare il commercio, l'altro il Vangelo. L'uno va a formare schiavi al potere terreno; l'altro a rigenerare figliuoli al Padre Celeste. In una parola, l'eretico Missionario non è in realtà che un *Commesso-viaggiatore*; il Cattolico solamente è un Apostolo Cristiano, un *Dispensatore de' Misteri di Gesù Cristo* (1 *Cor.* 4). Ohquanto dunque son belli i suoi passi, preziosi i suoi disegni, nobili e magnifiche le sue imprese! Egli è il canale onde i beni del Cielo discendono sopra la terra; egli è l'Evangelista, e il mediatore di pace tra l'uomo e Dio; *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona* (*Rom.* 10).

Quindi il Missionario Cattolico, dovunque arriva, può con santa alterigia, e con piena sicurezza dar ragione di se, e dire a'popoli: Sono un servo, un legato del Dio Creatore dell'universo, e del suo Unigenito Figliuolo Gesù Cristo, mandato da Chi tiene le sue veci in terra, per istruirvi della vera Religione; proporvi le condizioni vere di riconciliazione e di pace tra voi e Dio, e mettervi nel cammino dell'eterna salute. La mia povertà, le privazioni cui mi condanno, i pericoli cui mi espongo, le fatiche cui mi destino, e la morte stessa cui mi assoggetto, dimostrandovi chiaro che non cerco i vostri beni, ma le vostre anime; sono le credenziali autentiche della mia ambasciata; *Pro Christo legatione fungimur, obsecrantes vos: reconciliamini Deo* (2 *Cor.* 5). Al contrario, non è lieve imbarazzo pel sedicente Missionario dell'eresia, il rispondere con precisione e chiarezza, senza confondersi, senza arrossire, all'infedele che gli chiede: *Chi siete voi? Chi vi ci manda? Che siete venuto qui a fare?* L'unica risposta plausibile, che potrebbe fare a tali domande,

sarebbe questa: « Io sono un mistero, un essere indefinibile a' miei proprii occhi. Che cosa son venuto a far quà, i fatti vel mostreranno.

Ed i fatti in realtà non tardano a dimostrare la qualità del suo personaggio, e l'indole della sua *Missione*. Non vi aspettate già che, giunto egli appena in una contrada idolatra, incominci ad impararne penosamente la lingua, a studiarne le abitudini; ad informarsi dove vi è più speranza di distruggere superstizioni, di infranger idoli, di abbatter delubri, di convertir anime, di stabilir chiese, di spargere il conoscimento e l'amore di Gesù Cristo. Non vi aspettate che, inseguito di queste indagini, strascinato dal suo zelo, forte della sua confidenza in Dio, e della sua speranza di recare ad altri la vita eterna, o di trovarvi, per sì nobil cagione, egli stesso la morte, abbandoni la famiglia, esca dall' abitato, penetri nell' interno di terre che divorano i loro stessi abitatori, si aggiri per boschi e per selve, per balze e dirupi, a cielo ruinoso, a climi pestilenziali, a scompigliati elementi, in cerca delle famiglie dei selvaggi, che colle fiere hanno comuni le tane, come la vita; e che con una pazienza invincibile in mezzo ad orribili patimenti, con un coraggio sublime in faccia a pericoli sempre rinascenti sotto i suoi passi, con una longanime costanza in un terreno che non risponde che colle spine di persecuzioni di ogni genere alla cultura instancabile dello zelo, si adoperi a mansuefare quei mostri a forme umane, e colla forza della parola e molto più dell'esempio d'un'industriosa ed eroica carità, incominci a renderli uomini, per poi farli Cristiani. Nulla di tutto ciò: questa condotta è quella del Missionario Cattolico, che di già si è messo all'opera, e comincia a sperimentarne il frutto. Questo sacrificio sublime e intero,

che l'uomo fa di se stesso alla gloria di Dio, alla salute degli uomini, l' inviato dell'eresia non è capace nemmeno d' intenderlo, molto men di eseguirlo.

L'errore, anche elevato sino al fanatismo, non può ispirare sentimenti cotanto superiori alla condizione umana, e che la sola verità divina può suggerire; perchè essa sola appresta ancora l'ajuto soprannaturale, la grazia di compierli. Pertanto: che un solo de'comici Missionarii dell'eresia abbia mai fatto nulla di tutto quello, che pure ogni giorno fanno i Missionarii Cattolici per la propagazione del Cristianesimo; il mondo lo ignora, e lo ignorerà certamente per sempre.

A buon conto il Missionario protestante non isceglie la contrada più bisognosa di ajuto spirituale; ma quella capace di fornire in maggior copia vantaggi corporei. Il suo zelo Biblico preferisce sempre i luoghi che forniscono numero maggiore di prodotti da negoziare, a quelli che presentano maggior numero di anime da convertire. Non s'interna nel paese, ma sofferma in vicinanza del mare; ed ivi vicino ad un forte della nazione cui appartiene, del governo che lo manda; nella posizione più comoda, più ridente e più salubre si pianta colla sua consorte e co' suoi figliuoli, fabbrica casa, acquista terre, compra schiavi, stabilisce fabbriche, fonda manifatture, annonda commerci.

Che queste siano veramente le opere del *ministero* di questi apostoli che non han nulla di apostolico, lo sappiamo da loro medesimi. Ne'loro *giornali*, a ciò destinati, essi non lasciano di pubblicare, ad edificazione del mondo, le imprese e i successi delle loro *missioni*, che chiamano *Evangeliche*, perchè i poverini non possono dirle *Cattoli-*

che o *Universali*. Ne volete un piccolo saggio? eccolo nuovo, e recente. Nel suo fascicolo di agosto del decorso anno 1841 il giornale protestante intitolato: *Journal des Missions Evangeliques*, contiene il seguente *rapporto* sottoscritto dal Sig. J. Lauga, protestante Missionario in Affrica: « 10 agosto, « Si è lavorato alla ferriera, e si sono terminati dei « telari da finestre: 12, si sono seminati legumi: « 13, si è atteso a fabbricare: 14, si è raccomo« dato un carrettino; si sono piantati alberi, e po« tate alcune viti: 15, domenica, abbiamo avuto una « buona congregazione. Vi si è udito attentamente « un sermone sopra le parole: *Beati coloro che* « *piangono, giacchè saranno consolati*. Possa la « tristezza, di cui uomo giammai non si pente, di« venire più universale fra'nostri: 17, si è racco« modata una ruota di Wagone che stava per ca« dere in pezzi. » Oh imprese apostoliche veramente degne dell'ammirazione del mondo!!! Ma ecco la più edificante novella, con cui il zelante Missionario conchiude questo di già edificantissimo *rapporto*, e che al sapersi in Europa ha dovuto far tripudiare di santa gioja tutte le chiese protestanti: « Ho il « contento, egli dice, di annunziarvi che il 19 di « questo mese, la mia cara consorte ha messo fe« licemente al mondo un bambino, che sarà chia« mato *Eugenio* al Battesimo. La madre, e il figlio « stanno bene: grazie al nostro Dio e Padre. »

Oh missione veramente *Evangelica* e benedetta dal cielo! Oh caso veramente strano, e degno di eterna memoria! La moglie del Missionario Lauca ha partorito un bambino! Oh zelo veramente portentoso di questo egregio ministro *evangelico*! non potendo convertire anime, s' adopera a far nascere almeno figliuoli, ed a moltiplicar sudditi al re, se non può

attirare infedeli a Gesù Cristo! La calunnia non oserà, almen questa volta, di accusare le *Missioni Evangeliche* di sterilità ! ! ! O lettore Cattolico, voi da una parte riderete, e fremerete dall'altra a sì ridicola e sì impudente profanazione dell' Apostolico ministero: e ne avete ragione. Ma vi sovvenga che non per altro siffatte cose vi destano le risa e l'orrore, se non perchè la Religione di verità che professate, vi ha dato le vere idee, idee sublimi e magnifiche dell' apostolato Cristiano ; ed al contrario, perchè l'uomo fuori della Chiesa, non ne intende nulla, molto meno può farne nulla: perciò lo vedete publicare con una bonomia sì perfetta, e senza arrossire, e sotto il titolo d'*imprese evangeliche*, sì grossolane inezie ; che provano la perdita del senso comune e di ogni idea del cristiano ministero, non meno in chi è destinato a leggerle, che in chi le scrive!

Ma in fine, a quando a quando l'inviato dell' eresia si rammenta che, per una combinazione felice, riunisce in se stesso la qualità di Missionario anglicano con quella di trafficante; e che se ha vistosi appuntamenti per commerciare, ha ancora una pensione non dispregevole per *evangelizzare*. Eccolo però metter la mano alla santa impresa, e cominciare a spargere Bibbie nel contado, senza curarsi gran fatto di sapere, se coloro cui si dà un tal libro siano in caso di leggerlo, non che d'intenderlo: poichè ne'*rapporti* annuali bisogna poter dire, che si sono distribuite tante migliaja di esemplari della Bibbia. Ma siccome bisogna pure poter riferire, col numero dei leggitori del libro, quello de'convertiti alla religione della Scrittura ; ecco il buon Missionario gareggiare di zelo colla buona missionaria di sua moglie per *cristianizzare* almeno la famiglia ; ed

insistere con promesse di danaro, e con minacce di gastigo presso gl' infedeli poveri, presso i *proprii* schiavi, per indurli a farsi Cristiani: senza peraltro istruirli delle verità, e dei doveri del Cristianesimo; poichè tutto ciò deve farlo ognun da se colla Bibbia. Ora, come diceva uno di questi falsi convertiti: « È una cosa comoda il ricevere venti ghinee, « ed evitare il bastone, col consentire di farsi ba- « gnare con un poco d' acqua (Il Battesimo); e il « *dirsi* Cristiano, senza che ciò imponga alcuna « nuova credenza, o alcuna nuova obbligazione. » Perciò non è raro il vedere questi Cristiani, fatti a tanto a testa, convinti dagli argomenti *ad hominem* del bastone, e sotto la protezione della mitraglia, dirsi cristiani, e rimanere idolatri, continuando a vivere nelle loro superstizioni, e ne'loro vizii; e poi cessando la speranza dell'utile e il timor della pena, ritornare infedeli. Anche questi risultati meravigliosi delle *Missioni* de'protestanti son noti al mondo dai loro libri, e dai loro giornali.

Ciò però non impedisce questi intrepidi millantatori d' inezie e di stravaganze, quando possono contare un certo numero di queste facili conversioni (che non oltrepassa mai la decina) di mandarne un pomposo *rapporto* in Europa, dicendo: « Dio si è de- « gnato di benedire quest'anno la nostra missione ». Oh miserabili ipocriti del vero apostolato! No, non è altrimenti a Dio, ma al diavolo; non all'efficacia della grazia, ma all'aspettativa della temporale mercede, che voi dovete queste ridicole *conversioni*, che in fondo non sono che *perversioni* funeste. Non è Dio, ma il diavolo che si è servito del vostro orribile ministero per inoculare in questi finti neofiti i vizii della civiltà con quelli della barbarie; per farli passare dall'errore nel dubbio, dalla superstizione nella

indifferenza; per allontanarli sempre più lungi dalle vie della salute: poichè non riuscite in fondo che a far loro odiare e disprezzare profondamente il Cristianesimo. Invano dunque vi dite *Missionarii Evangelici*: voi che non siete che profanatori sacrileghi dell'*Evangelico ministero*. Perciò la vostra ricompensa sarà quella che Gesù Cristo vi ha minacciata in queste terribili parole, con cui ha predetto la vostra storia e fatto il vostro ritratto: « Guai, guai a voi Scribi, e Farisei, che non avete che l'ipocrisia dello zelo, e la maschera della religione; e che viaggiate per mare e per terra per fare un qualche proselito delle vostre dottrine; e pel mezzo medesimo con cui dite di averlo convertito, lo avete renduto al doppio di voi stessi peggiore; e di vittima del demonio ne lo avete fatto figliuolo; *Vae vobis Scribae et Pharisaei hypocritae, qui circuitis mare et aridam ut faciatis proselytum, et cum fuerit factus, facitis eum filium gehennae duplo quam vos* (*Matth.* 23).

§. 13. Siegue lo stesso argomento delle Missioni, per far conoscere l'indole del Cattolico insegnamento. Stolidità del Missionario protestante che pretende di convertire al Cristianesimo l' infedele col dargli solo a leggere la Bibbia. La vera fede non si riceve leggendo libri, ma ascoltandone i veri predicatori. Una Missione Cattolica all' Isole Gambier. L'errore si stabilisce colla forza; la verità non ha bisogno che di se stessa. Sterilità, e scandalo delle Missioni protestanti nelle Indie. Il protestantismo ha impedito che il mondo divenisse Cristiano. Speranze che da di se l'Inghilterra di dilatare un giorno la fede Cattolica in tutto il mondo.

Ma fra la turba di questi *Missionarii speculatori*, zelanti più de'proprii interessi che dell'altrui spirituale salute, ve ne sono di quelli che colla più grande semplicità di cuore si danno il titolo di *Missionarii*; e colla Bibbia alla mano si lusingano di adempirne le funzioni. Ma oh stolidi figli dell' errore! e che? basta forse prendere il titolo di *Missionarii*, per esserlo? darsi il vanto di predicare il Vangelo, per persuaderlo? dare a leggere ad un infedele la Scrittura, per farne un Cristiano? Per far credere che è divina la dottrina contenuta ne'Libri Santi, non bisogna cominciare dal farne credere divino l'autore? Ed è questa forse una facile impresa? Il Missionario Cattolico, mandato dalla Chiesa; che parla a nome della Chiesa; che predica colla forza della Chiesa, che Gesù Cristo eleva e rende poderosa ed efficace colla sua grazia ; il Missionario Cattolico , cui la pudicizia più severa , il distacco più universale, la pazienza più costante, la più eroica carità , ed una vita più celeste che terrena

accredita, e sublima in faccia agli infedeli a segno di farlo credere alcuna volta un essere soprannaturale e divino: il Missionario Cattolico, ripeto, fornito di questi immensi sussidii, non sempre vi riesce, poichè sta scritto: Che non tutti si mostrano docili alla grazia del Vangelo; *Non omnes obediunt Evangelio* (*Rom.* 10)! Quale temerità, quale follia si è dunque il sol pensare che possa riuscirvi un Missionario protestante, senza missione, senza grazia, senza autorità, e che, marito e padre, intento pria di tutto a procurare i terreni vantaggi alla propria famiglia, non presenta nulla nella sua parola, nella sua persona, nelle sue opere, nella sua vita, che lo distingua dagli altri uomini, molto meno che lo sollevi al di sopra dell' umanità?

Poichè dunque questi eroici Evangelisti non sono della Chiesa, non è la Chiesa che li manda, non è la Chiesa che presenta all' infedele per le loro mani la Bibbia; poichè nè la loro voce, nè le loro opere, nè la loro vita ha nulla di soprannaturale, che sia capace di accreditarli agli occhi del cieco idolatra, e persuadergli che la Scrittura che essi gli danno in mano è un libro divino, degno di esser venerato e creduto: così nello spargere ch'essi fanno a milioni gli esemplari del Sacro Codice, non ottengono dagli infedeli nemmeno la misera sodisfazione di vedere ch'essi il leggano. E, tolto un qualche indifferente che vi gitta dentro uno sguardo curioso; i più riguardano la Bibbia, con tanta profusione loro dispensata dall' eresia, o come un libro pericoloso e lo stracciano, o lo rimandano a chi loro lo ha dato; o come un libro inutile, e se ne servono per avvolgervi le merci, o accendervi la pipa. Perciò un Vescovo Cattolico ultimamente giunto qui in Roma dalle Missioni dell' Indie, si è offerto di raccogliere e di restituire alle

società Bibliche di Londra quanti cassoni vogliono delle Bibbie che essi han fatto dispensare fra gl'infedeli; e di mostrar loro con questo argomento senza replica: Che colle somme immense che esse spendono per far tradurre, stampare e spargere gratuitamente il Codice Divino fra le genti; non giungono che a farlo divenire odioso e spregevole; e rendere più difficile la conversione di coloro, che per un tal mezzo pretendono di convertire!

Quale cecità non è però quella degli eretici, che pur si danno il vanto di grandi conoscitori e maestri delle Scritture, e che ignorano, o mostrano di non intendere i passi in cui la Scrittura ci discuopre chiaramente l'economia de' disegni di Dio nella conversione degli uomini? Imperciocchè S. Paolo, nello stesso luogo in cui ha stabilito la necessità della legittima *missione* per predicare; ha stabilito altresì la necessità della predicazione per convertire, poichè ha detto: La santa parola di Gesù Cristo, la vera fede non s'impara leggendo; ma si riceve ascoltando; *Fides ex auditu*; *auditus autem per verbum Christi* (*Rom.* 10); ed ascoltando non Retori che declamano, o sofistiche dispute, ma Apostoli che predicano; *Quomodo audient sine praedicante* (*Ibid.*). Sicchè la conversione alla fede non comincia dallo studio della Scrittura, ma dall'ascoltare con docilità, e credere con fermezza la parola, stolta in apparenza, del predicatore Evangelico: poichè questo si è il mezzo che è piaciuto a Dio di adottare nella sua sapienza per salvar gli uomini; *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes* (1. *Cor.* 1).

Infatti la Chiesa ha esistito prima del Libro degli Evangeli. I fedeli prima che avessero potuto leggerla *scritta* dalla penna degli Evangelisti *la buona*

novella; l'avean creduta, *parlata* loro dalla lingua degli Apostoli. Vi erano Cristiani in gran numero in Palestina, in Alessandria, in Roma ed in Efeso prima che, per loro istruzione e conforto, e per confusione degli eretici presenti e futuri, S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni avessero scritta, sotto la dettatura dello Spirito Santo, la vita di Gesù Cristo.

Ora ciò che fecero i primi Apostoli, lo hanno ripetuto, e lo ripetono sino a'dì nostri i loro successori nell'apostolato del mondo. Non invitano già essi gl'infedeli a *leggere*, ma ad *udire*. Non abbandonano alla loro curiosità la Scrittura, ma con una vita celeste e divina, e quando è necessario coi miracoli, che Dio non manca mai di operare, cattivano la loro fede alla santa Parola. Così in breve tempo un solo Missionario Cattolico giunge a convertire tutto un popolo: ove che, un popolo di Missionarii eretici non giunge bene spesso a formare un sol cristiano. Ed è certo, dice il bravo Conte De-Maistre, che se la *propaganda* protestante avesse messo a disposizione della *propaganda* Cattolica i molti milioni erogati fin ora per divulgare la Bibbia in tutto il mondo; la Cattolica *propaganda*, con questo poderoso sussidio, avrebbe eretto collegi, formati e spediti a sue spese varii Missionarii, che a quest'ora avrebbero fatto un numero di Cristiani maggiore di quello delle pagine di tanti milioni di Bibbie buttate in vano!

Ed infatti nel momento stesso in cui scrivo, migliaja di questi Inviati della vera Chiesa, e di questi Eroi della vera fede dispersi pel mondo non rinnovano ogni giorno, e colla vita e colle imprese fra nazioni infedeli, fra barbare genti, sotto climi crudeli, i prodigi di conversione de'primi Apostoli? Mi-

rate quel gruppo d'isole all'estremità orientale dell'*Arcipelago della Società*, dette *Gambier*. Sino al 1836 non erano che covaccioli di belve, anzi di uomini delle stesse belve più sfrenati, più indomabili e più feroci. L'idolatria la più abbietta, gl'incesti più contro natura, l'antropofagia la più rabbiosa, l'ozio, la guerra continua per avere cadaveri umani da divorare, l'infanticidio, il ratto non solo delle donne, ma ancora degli uomini onde farne pascolo alla fame, dopo averne fatto gl'istrumenti e le vittime della più sozza libidine, aveano fatto discendere questi esseri infelici all'ultimo grado della brutalità e della barbarie. Ora tutta questa popolazione è Cattolica. Degli antichi costumi non rimane più traccia. Essi sono scomparsi per cedere il luogo all'amore della fatica, alla pudicizia, alla temperanza, al riserbo, alla carità, allo spirito di pace, alla delicatezza di coscienza, al fervore degno delle prime età del Cristianesimo. È impossibile il farsi una idea della venerazione, dell' ubbidienza, dell'amore che nutrono per i Santi Missionarii che li hanno rigenerati prima all'umanità, poscia alla Fede. Piangono di tenerezza al pensare alla carità, allo zelo dei Cristiani di Europa che è venuto in loro soccorso. I nomi di Gesù e della Santissima Vergine, che hanno di continuo in bocca, e che pronunziano con un gusto, e un rispetto insieme da intenerir chi li ascolta, ben danno a vedere che essi ne hanno la fede più viva, la più tenera carità nel loro cuore. Un testimonio oculare assicura che questa è la Cristianità più pura e più santa, e perciò ancora la più pacifica e la più felice di tutta la terra.

Or questo prodigio, che ha cambiato bruti in angeli; questa creazione stupenda (poichè è più difficile uscire dalla barbarie che dal nulla) è stata

l'opera della predicazione Evangelica; e soli cinque anni, e soli quattro poveri Sacerdoti Cattolici sono stati bastanti per compierla. Ecco una nuova prova, una prova recente e incontrastabile: Che l'insegnamento della vera Fede, in mano della vera Chiesa, è facile, e si adatta ad ogni condizione, e ad ogni stato di persone; e ch'esso non dimanda che docilità di spirito, e sincerità e prontezza di cuore per trasformare gli uomini più materiali, e più corrotti in esseri spirituali, e direi quasi celesti.

E notate che questa importante conquista non cominciò che all'antica maniera, cioè, non dai grandi, ma dal popolo. Come ne' primi tempi del Cristianesimo l'impero fu Cristiano prima degli imperatori; così nell'isole *Gambier* il re fu l' ultimo a convertirsi; e colui che era il primo nell'autorità, è stato l'ultimo discepolo della Fede. Perchè è proprio dell'errore l'attaccarsi ai re per istrascinare il popolo. La verità comincia per lo più dal popolo, e finisce col soggiogare anche i re. L'errore, come un tiranno usurpatore, ha bisogno di mendicare appoggi dalla politica, e comincia dall'attirare i potenti nelle sue vie. Tutte le false religioni si sono stabilite e sussistono per questo mezzo. E la storia antica e moderna ci mostra che tutte le sette, che non hanno trovato favore e patrocinio nella forza materiale dei Grandi, sono perite nel nascere. La Verità, regina legittima nel mondo delle intelligenze, non ha bisogno che di se stessa. Co' suoi dritti divini, colla divina sua forza sullo spirito umano, non ha bisogno che di una bocca fedele, che l' annunzi, per conquistare e regnare. Gittate due Missionari Cattolici nella regione più barbara e più feroce; assicurate loro la libertà del santo ministero; e senza alcun umano soccorso finiranno col farla Cristiana.

Perciò la Chiesa non richiede a Dio le ricchezze, il potere: non è sollecita de' temporali sussidii, degli ajuti umani. Appoggiata alla promessa Divina, sa di certo, che, cercando a stabilire la Verità e la Giustizia, il vero Regno di Dio sopra la terra; ciò che le è necessario per vivere nel tempo, le sarà aggiunto al di là del bisogno. Queste belle parole del Signore; *Quaerite primum regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis* (*Matth.*5), le risuonano sempre all' orecchio, e le stanno nel fondo del cuore. Ciò che la Chiesa dimanda ogni giorno a Dio si è: Che cessino gli ostacoli che l'errore, armato della forza del potere umano, oppone alla sua azione convertitrice. Non chiede la potenza, ma la libertà; e con questa sola è sicura della sua conquista e del suo trionfo; *Ut destructis erroribus, et adversitatibus, Ecclesia tua secura tibi serviat libertate.*

Ma date pure la libertà all' eresia; aggiungetele pure la ricchezza e il potere: qual successo otterrà essa mai nella propagazione del Vangelo? Nessuno. Ah che nelle mani dell'errore l'insegnamento, anche di quelle verità ch' esso rispetta, diviene difficile inaccessibile sterile ed infecondo.

Considerate le Indie Inglesi: vasto teatro in cui l'Eresia, sostenuta da immense ricchezze, e da un immenso potere, ha potuto liberamente far la prova di ciò che vale, di ciò che può per convertire gl'Infedeli al Cristianesimo. Son più di cent'anni, che essa manda colà in gran numero vescovi, preti e missionarii anglicani, ed a milioni vi fa spargere gli esemplari della Bibbia. Quali conquiste vi ha fatto per tali mezzi il Vangelo? Presso a cento milioni di anime sono sempre immerse nelle tenebre del maomettanismo e dell'idolatria. Quale, non dico già

regno o provincia, ma città o villaggio indiano, soggetti alla dominazione Anglicana, si è mai convertito a Gesù Cristo? Quali Chiese vi si sono fondate? Quali superstizioni vi sono state abolite? Quali errori distrutti? La poligamia, l'incesto, il culto del demonio e degl'idoli vi sono nello stesso tristo vigore in cui l'eresia ve li trovò. Lo zelo Anglicano, unito all'Anglicano potere, non è riuscito in più d'un secolo ad ottenere di vedere nemmen mitigato un solo di quegli orribili riti infernali che un'assurda superstizione spietata ha colà stabiliti, e che fan fremere la natura, e disonorano l'umanità. Sotto gli occhi medesimi de'Comandanti, e de' vescovi Anglicani, l'uomo è ancora nefando cibo dell'uomo; lo schiavo è strumento d'infame libidine di uno snaturato padrone. Il bonzo si stritola vivo sotto le ruote del carro in cui è portato in trionfo il suo pagodo. Vivo pure si brucia il bambino fra le braccia di un idolo di bronzo arroventato. La vedova è strascinata ad arder viva essa pure sullo stesso rogo che consuma il cadavere dell'estinto marito; ed in mille altre barbare guise, innanzi alle immagini della lussuria, o sopra altari di fuoco, ogni giorno si fanno al diavolo ecatombe crudeli di vittime umane. E l'eresia, che ivi domina da sovrana, che fa? che dice essa mai? L'eresia, che è stata sì abile ad assoggettare i re più potenti, non ha saputo reprimere una sola superstizione. L'eresia, che con uno zelo infernale ha per duecento anni ricoperta di patiboli, ed allagata di sangue l'Irlanda, per isradicarne la vera Religione, non si è data alcuna pena in Asia per distruggervi il culto infame di Brama, e di Sciaca. Purchè la contrada consenta ad essere spogliata delle sue ricchezze; le lascia intatti i suoi abominevoli riti; ed assiste essa stessa a queste scene di orrore con una impassibile indifferenza.

Un saggio magistrato Protestante, che ha risieduto per quarant'anni nelle Indie Inglesi, nell' esercizio delle più alte funzioni, ha detto, e scritto queste notabili parole: « Pagheremo cara la nostra condotta in questa infelice contrada (nelle Indie). Non si è fatto nulla per gli abitanti; ma tutto per arricchire l'Inghilterra. L'avvenire sarà terribile. » Galantuomo! voi dite il vero; ma vi lagnate a torto. Se l'eresia Anglicana non ha fatto mai nulla di bene nell'Indie: ciò è stato, perchè di bene l'eresia non sa, e non può fare mai nulla.

L'errore non è buono che a distruggere, a spogliare, a fare degli infelici, a sostenere l'oppressione e la barbarie. Edificare, rivestire, consolare, incivilire e rendere gli uomini umani e felici; questa è missione solo della Verità. Mirate infatti altre contrade dello stesso continente indiano. Collo stesso linguaggio, cogli stessi costumi, colla stessa bramina superstizione, vi regnavano già le stesse abominazioni contro natura, gli stessi riti esecrandi e spietati; ma ora non ve ne rimane più traccia. Vi hanno, è vero, comandato Sovrani Cattolici; ma questi prodigiosi cangiamenti li hanno ottenuti per mezzo non de' Vicerè, ma de' Vescovi; non de'soldati, ma de'Missionarii; non de'Magistrati, ma de'Sacerdoti; non delle cittadelle, ma de'tempii; non de'teatri, ma de' conventi; non del codice criminale, ma della predicazione Evangelica; non della mannaja o del cannone, ma della Croce. Intendetelo bene però: de'Vescovi Cattolici, de' Missionarii Cattolici, de' Cattolici Sacerdoti, de'Religiosi Cattolici, della predicazione annunziata da bocca Cattolica, del tempio uffiziato con Cattolico rito, della Croce inalberata da mani Cattoliche. Oh ingannata Inghilterra! se invece dunque de'tuoi vescovi da burla, poveri cadetti dell' aristo-

crazia, che, non trovando collocamento nel suolo natio, tu mandi col titolo, e coll'*assegnamento di vescovi a vivere* nell' Indie; se invece de' tuoi preti ammogliati, ministri mercenarii e degni di tali pastori, il cui ministero non va più in là della funzione di fare a quando a quando un freddo sermone morale alla guarnigione, o di leggere la sera in casa di qualche ricco negoziante un capitolo della Bibbia; se invece di missionarii da commedia, fatti per iscreditare, piuttosto che per persuadere, il Cristianesimo; se invece di questo clero *in partibus*, poichè nelle *sue* stesse diocesi, nelle *sue* parrocchie, non avendo individui sopra cui esercitare il suo zelo, passa il suo tempo occupandosi degl' interessi temporali delle sue famiglie, offerendo agli indigeni scandalezzati lo spettacolo derisorio di ministri della Religione che non han nulla di religioso; se invece in fine di queste piante, parassite quando non sono velenose, avessi mandati in que' tuoi vasti dominii i veri Religiosi, i veri Sacerdoti, i veri Missionarii della vera Chiesa; essi a quest'ora vi avrebbero fatto più Cristiani, di quello che tu non hai guadagnate ghinee: tutta questa parte del mondo forse a quest'ora sarebbe Cristiana e incivilita; i popoli felici, e tu più tranquilla.

O l'immenso danno che han fatto all'universo Lutero, Calvino e Arrigo VIII! l'Europa, tutta Cattolica, avrebbe a quest'ora ne' paesi di sua conquista piantata la Cattolica religione. La Messa si celebrerebbe dalla Cina sino alla Persia, dal Capo di buona speranza sino all'Egitto, dall'una all'altra estremità delle Americhe, dal Mar Pacifico sino all'Atlantico. Il Cattolicismo poderoso e trionfante dell' Europa, avanzandosi verso l'Oriente, iscendendo verso l'Occidente dall'Asia Orientale, e salendo dal mezzo giorno

dell'Affrica; avrebbe preso di fronte, ai fianchi ed alle spalle lo scisma Greco e il Maomettanismo, che dominano alle estremità interne delle tre antiche parti del mondo, e quasi nel loro centro; ed assediatili così, e ristrettili da ogni lato, a quest'ora li avrebbe fatti soccombere. Senza lo scandalo del Protestantismo, il mondo quasi tutto a quest'ora sarebbe Cristiano! Oh di quale responsabilità tremenda si gravano innanzi al Cielo ed alla terra coloro che, per meschini interessi, o per frivoli puntigli di amor proprio, ritardano la riunione cotanto desiderata dell'Inghilterra alla vera Chiesa, o comprimono lo slancio dello spirito Cattolico in Francia! Essi ritardano la conversione del mondo. La Francia e l'Inghilterra Cattoliche, strascinerebbero colla loro potente influenza nel Circolo della Cattolica unità tutta la terra!

Ma che potranno alla lunga le passioni, quando sarà giunto il momento della Misericordia divina sull' Inghilterra, per lo quale tutto si prepara con un accordo maraviglioso? Più centinaja dei membri più dotti e più influenti della Chiesa Anglicana si sono già accordati col dottore Newman dell'Università protestante di Oxford, nell' accettare tutte le dottrine dommatiche e morali del santo ed ammirabile Concilio di Trento. Il vescovo Anglicano Hamilton Gwai, in una sua lettera scritta all'Arcivescovo Cattolico d'Ungheria, deplora a nome della sua Chiesa la calamità dello Scisma; fa voti per la riunione delle due Chiese; non muove dubbio sulle dottrine Cattoliche; e l'unico ostacolo alla riunione lo trova nel riconoscimento della Supremazia del Papa! Ciò è a dire: che la divisione, nata dalla scostumatezza e dalla rapina, non tiene più che all'orgoglio. La fede Cattolica è vendicata. Or l'In-

ghilterra estende i suoi dominii in tutte le cinque parti del mondo. E come mai? E non vedete che al momento, che non può esser lontano, in cui l'Inghilterra ritornerà fra le braccia della Chiesa Cattolica, tutti i suoi vasti dominii vi saranno con essa riuniti? e che questi punti importanti, che il genio mercantile ha scelti come i più opportuni al commercio, sono altresì i più adattati alla propagazione del Vangelo? O provvidenza di Dio ammirabile nelle tue vie! O giorni felici, o maravigliosi trionfi, che si preparano alla vera Fede, che è pur la nostra! Beati coloro che ne goderanno, e vi prenderanno parte coll'opera o colla preghiera. Ma se non ci sarà accordato di vederli sulla terra; viviamo almeno in modo che possiamo un giorno contemplarli, goderne e benedirne Dio per sempre ne'Cieli.

Ma passiamo a considerare nel prodigio della Colonna, che servì di guida al popolo d'Israello nel suo viaggio alla Terra promessa, e del quale si parla nei capi XIII e XIV dell'Esodo, e IX de'Numeri, una magnifica figura profetica delle grandi ed importanti verità che abbiamo spiegate.

PARTE SECONDA

ISTORIA BIBLICA

La Colonna, che guidò gli Ebrei alla terra promessa, figura e profezia degli esposti misteri

§. 14. *Interpretazione litterale della storia dell' Uscita del popolo d'Isdraello dall'Egitto. Apparizione della Colonna di fuoco. Poca fede in Dio degli Ebrei al vedersi vicini a cadere di nuovo nelle mani di Faraone venuto a sorprenderli. Miracolo della divisione del mare. La Colonna propizia agli Ebrei, agli Egiziani funesta. Descrizione della loro intera disfatta; e del portentoso passaggio degli Ebrei pel mar Rosso.*

Il cuore umano, troppo sovente insensibile e duro agli annunzii della futura vendetta di Dio, non sempre poi tien fermo, quando di fatti giungono a colpirlo i divini gastighi; e la ragione e il senno, che spesso si perdono nella prosperità, nella tribolazione si ritrovano; *Vexatio dat intellectum.* Perciò quel Faraone che alle severe intimazioni, alle minacce terribili, fattegli a nome di Dio da Mosè e da Aronne, avea opposta una resistenza ostinata, una invincibil durezza; colpito poi da tanti flagelli e da tante piaghe, nel suo popolo, nella sua reggia, nel suo primogenito figlio, e temendo di esserlo ben presto ancora nella propria persona; piegossi in fine a lasciare partir libero dall'Egitto il popolo d'Isdraello: che da quattrocento trent' anni aveva ivi gemuto sotto il peso di una oppressione crudele, d'una durissima servitù. Ecco adunque questo popolo, ricco di un immenso bottino (avendo, per un compenso giustamente dovutogli, tolto agli Egizii quanto aveano di più prezioso); ma molto più ricco, e lieto della ricuperata sua libertà; mettersi in viaggio per

la terra di Canaan: terra di riposo e di felicità, le sì gran volte ai suoi Padri promessa.

Ora da Ramesse, città interna dell'alto Egitto, fabbricata dagli stessi Ebrei, e dove eransi tutti riuniti per la partenza, due sole strade vi erano per andare nella Cananea o Palestina: così detta dai Filistini o Filistei, che in gran parte la possedevano. La prima strada era quella che radeva il lato destro del Nilo sino a Damieta sul Mediterraneo: d'onde costeggiando sempre questo mare, e traversando la parte settentrionale dell'istmo di Suez, che unisce l'Africa all'Asia, metteva subito in Palestina. L'altra strada era quella che da Ramesse conduceva dritto a Maddalo sulla spiaggia orientale di Egitto, bagnata dal mar Rosso, o Golfo Arabico. Ivi torcendo verso Settentrione e passando pel deserto, lungo sempre il detto mare sino alla sommità del golfo, percorreva la parte meridionale dell'indicato istmo in vicinanza della città, che gli dà il nome; penetrava nell'Arabia Petrea; e quindi dal lato di Oriente conduceva in Palestina.

La prima di queste due strade era senza dubbio più breve e più agiata. La seconda più lunga più tortuosa e molto più incomoda. Pure, siccome per la prima strada, varcato che si era il confine dell'Egitto, si trovavano subito i Filistini popoli bellicosi e feroci; non volle Iddio, come avverte la Scrittura, che il popolo, uscito appena dall'oppressione, si trovasse impegnato ne' disagi e ne' pericoli della guerra: affinchè disanimato e impaurito per avventura al principio del cammino, non si pentisse di aver lasciato l'Egitto, e non pensasse a farvi ritorno: *Cum emisisset Pharao populum; non eduxit Dominus per viam terrae Philistinorum, quae vicina est: reputans, ne forte poeniteret eum, si vidisset adversum se bella consurgere; et reverteretur in Aegyptum. Sed circumduxit per viam deserti, quae est juxta Mare Rubrum.*

Non erano però usciti da Ramesse gli Ebrei, che

Dio volle dar loro una nuova prova della protezione miracolosa che ne prendeva, e delle tenere sollecitudini della sua bontà verso di loro. Poichè ecco formarsi ed apparire nel Cielo una gran nuvola, della figura di una colonna: la quale, dilatandosi nel giorno a guisa di vastissima tenda, proteggeva il popolo pellegrino dalla sferza del sole cocentissimo dell'Egitto; e la notte, voltasi in un masso di luce e di fuoco, o in un gruppo di stelle, *In luce stellarum* (*Sap.* 10), serviva ad illuminar tutto il campo. E di giorno e di notte, precedendo le schiere Ebree, o soffermandosi sopra di esse, ne additava, e ne regolava il cammino. O a meglio dire, secondo l'espressione del Sacro testo, col mezzo di questa prodigiosa meteora, Dio stesso di notte, e di giorno faceva da guida, e da condottiero del suo popolo; *Dominus autem praecedebat eos ad ostendendam viam per diem in columna nubis; et per noctem in columna ignis: ut dux esset itineris utroque tempore*. Errano perciò gl'interpreti Giudei che affermano: La Nuvola, che smorzava i rai del sole nel giorno, e la Colonna di fuoco che, a guisa di un gran fanale, illuminava il campo la notte, essere stati due distinti fenomeni: mentre dal citato testo chiaro apparisce esser stato un solo e medesimo fenomeno miracoloso; che, come nota il De Lira, ebbe un doppio nome, perchè adempiva un doppio ufficio; *Vocatur autem duplici nomine propter duplex officium* (*In Exod.*).

All'ombra di questa miracolosa protezione, dopo tre giorni di tranquillo cammino, eran giunti gli Ebrei, ed aveano soffermato in Etan, al confine dell'Egitto abitato, e sul cominciare della via marittima del deserto; *Castrametati sunt in Ethan, in extremis finibus solitudinis*. Quando, per ordine espresso di Dio a Mosè, torcendo alquanto a destra verso Mezzogiorno, andarono ad accamparsi in una tristissima posizione. Giacchè a fronte e a destra aveano Fiairot, Beelsefon, e Maddalo, luoghi scoscesi

ed inaccessibili; a sinistra il mare; alle spalle la via dell'Egitto: dimodochè, se il nemico piombava loro addosso da questo lato, non vi era scampo alcuno a fuggire; *Locutus est Dominus ad Moysen: Castrametentur e regione Phihahiroth, quae est inter Magdalum, et mare contra Beelsephon.* Frattanto, come è costume di certi peccatori che, colpiti da'flagelli di Dio, o in vicinanza di morte, si mostrano pentiti; ma venendo a cessare la tribolazione, o ricuperata la salute, gettano la maschera di penitenti, e ritornano più baldanzosi di pria agli antichi disordini; così Faraone, non prima vide riposarsi la destra di Dio dal punirlo, che, ripigliando la sua ostinazione e la sua durezza, si dolse del suo dolore, e pentissi del suo pentimento onde aveva lasciato partire da' suoi stati un popolo sì laborioso e sì utile. Ed eccolo con gran sussieguo di cocchi falcati, di fanti, e di cavalli venire inseguendo Israello per arrestarlo nel cammino, e ricondurlo prigioniero. Contavano gl'Israeliti fra loro seicento mila uomini atti alle armi, ed armati di fatti: ma colti all'improviso in un luogo così angusto, Faraone credeva che non avrebbero neppur pensato a resistere al suo formidabil esercito; e si tenea certo della sua preda. Ma appunto per lusingar Faraone colla speranza di sì facil vittoria, ed immolarlo alla gloria della sua giusta vendetta, aveva Iddio ordinato a Mosè di fare accampare il popolo in un luogo sì svantaggioso; *Dicturus est Pharao: Coarctati sunt in terra, conclusit eos desertum. Et persequetur vos: et gloriabor in Pharaone.* Perciò esclama qui S. Agostino: O infelicità della felicità terrena de' peccatori! Essa non serve che a fomentare la lusinga dell' impunità, che è essa stessa un gastigo; poichè rende la volontà più perversa: come un nemico, già padrone della piazza, più insolentisce; *Nihil infelicius est felicitate peccantium: qua poenalis nutritur impunitas; et mala voluntas, veluti hostis, interius roboratur!*

Gl' Isdraeliti però, popolo duro e carnale, lungi dall'aver fiducia nella sapienza, e nella bontà divina, che lor preparava un sì grande trionfo, e che tanti e sì grandi prodigi avea fino allora operati per sottrarli al giogo della tirannia e della servitù; al vedere l'oste formidabile di Faraone, che muove contro di loro e che già sta loro dappresso, già piomba sopra di loro per farne strage; impallidiscono, si disanimano, palpitano, tremano; *Cumque appropinquaret Pharao, levantes oculos Filii Israel viderunt Aegyptios persequentes; et timuerunt valde.* Ed invece di rivolgersi cogli accenti dell' umile e confidente preghiera a Colui da cui deve aspettarsi ogni soccorso, e che lo aveva loro preparato possente magnifico e glorioso; si mettono a rimproverar Mosè e Dio stesso coi clamori della disperazione, e del dispetto; *Clamaveruntque ad Dominum et Moysen.* Ed oh la folle idea, dicono a Mosè, oh l'imprudente consiglio che è stato quello che ti venne in capo di trarci fuor dall'Egitto! Oh non ti avessimo mai dato ascolto! Non avea forse l'Egitto terreni bastevoli per seppellirci, che ci hai condotto quà a perir nel deserto? Oh il bel servizio che ci hai reso! oh il bel cambio che abbiam fatto! oh il bel vantaggio che abbiamo ottenuto! E non era meglio il gemere sotto il giogo di Faraone tiranno, che morire sotto la spada di Faraone vincitore? *Forsitan non erant sepulchra in Aegypto, ideo tulisti nos ut moreremur in solitudine? multo melius est servire Aegyptiis, quam mori in solitudine!* Insolente linguaggio! Pure il santo Mosè, miracolo di mansetudine e di dolcezza (*Vir mitissimus*), non se ne offende, non se ne adonta, non se ne sdegna; e dissimulando l'insulto, cerca a calmare le paure del popolo, e fargli nascere nel cuore quella confidenza in Dio, che tutto ottiene, e trionfa di tutto. E, Non abbiate timore, lor dice; state tranquilli; quando l' uom non può nulla, sottentra Iddio che può tutto. Voi non avete nè coraggio, nè

forza da combattere; ebbene, Dio stesso combatterà per voi; senza che voi abbiate a scommodarvi per nulla. Ancora un istante: e vedrete le meraviglie che egli saprà fare oggi in vostro soccorso. Questi Egizii sì numerosi e sì tremendi, la cui vista vi agghiaccia di orrore, scompariranno, saran distrutti e dispersi, io vel prometto; e voi non mai più li vedrete se non estinti. *Nolite timere. State et videte magnalia Domini quae facturus est hodie. Dominus pugnabit pro vobis; et vos tacebitis: Aegyptios quos nunc videtis, nunquam ultra videbitis in sempiternum.* Mosè però confida, ma non presume; arringa il popolo, ma nel fondo del suo cuore solleva il grido della preghiera verso Dio. E questo Dio di bontà, dissimulando esso pure l'offesa che gli avean fatto gli Ebrei, col diffidare della sua protezione e del suo potere: Che stai più a lungo a pregarmi? dice a Mosè; la grazia è fatta. Intima subito al popolo, che marci verso del mare; *Quid clamas ad me? Loquere filiis Israel, ut proficiscantur.* E tu frattanto stendi con confidenza la mano, alza la tua verga sul mobile elemento; e dividi in due le acque: in mezzo ad esse passerà Isdraello a piede asciutto; *Tu autem eleva virgam tuam, et extende manum tuam super mare, et divide illud: ut gradiantur filii Israel in medio mari per siccum.* Io lascierò giungere sino al colmo la durezza degli Egiziani, sicchè non avvertano al loro pericolo, e v'inseguano; e trovin la morte dove sperano di raccoglier vittorie. Faraone e il suo esercito intero sono cieche vittime, che è ormai tempo che siano alla mia gloria immolate: e saprà fra poco a suo gran costo l'Egitto, saprà il mondo: Che cosa vale, come va a finire uom che s'indura; e che cosa è Dio che punisce; *Ego autem indurabo cor Aegyptiorum ut persequantur vos. Et glorificabor in Pharaone, et in omni exercitu ejus. Et scient Aegyptii quia ego Dominus.*

Non avea finito ancora di così parlare il Signo-

re, che uno strano sconvolgimento vedesi accadere nel cielo, seguito da immenso fragore. È l'Arcangelo S. Michele, custode del popolo d'Israello; Michele che si trova sempre pronto, quando trattasi di distruggere i nemici di Dio, e vendicarne la gloria e il nome. Poichè apparteneva a Michele il punire l'orgoglio di Faraone che aveva rinnovata l'antica bestemmia di Lucifero contro Dio, avendo detto a Mosè: Chi è mai questo Dio vostro? Io nol conosco, e nol voglio conoscere; e non lascerò mai andar libero Israello; *Quis est Dominus ut audiam vocem ejus? Nescio Dominum, et Israel non dimittam.* È dunque Michele, che voltosi in angelo della vendetta; è la miracolosa Colonna, che seguendone il volere e l'impulso, insieme con lui cangia posizione; e dalla testa del campo Ebreo si trasporta rapidamente alle sue spalle, e viene a stabilirsi precisamente in mezzo tra il popolo d'Israello, e l'oste Egiziana; *Tollensque se Angelus Dei, qui praecedebat castra Israel, abiit post eos; et cum eo pariter columna nubis, priora dimittens, post tergum stetit inter castra Aegyptiorum, et castra Israel.* Era di già sopraggiunta la notte; e la Colonna, raddoppiando l'usato prodigio, riserba la sua luce miracolosa nella sua parte onde guardava gli Ebrei, e ne illumina le fila come di pieno giorno; nella parte opposta però, onde mirava gli Egiziani, si ammanta di una spaventosa nigredine, e crea sopra di loro una notte sì densa sì tenebrosa e sì buja, che essi più non si discernon fra loro, e l'uno non sa più dell'altro che gli sta d'appresso; *Et erat nubes tenebrosa illuminans noctem: ita ut ad se invicem toto noctis tempore accedere non valerent.* Mosè frattanto, obediente al comandamento di Dio, e pieno di fiducia nella forza di Lui, per cui, Volere è lo stesso che operare; Comandare la natura è lo stesso che averla obediente; avea appena steso sul mare la mano, e toccatane colla verga la superficie, che in un istante i volubili flutti correndo a destra ed

a sinistra, ed accavallandosi gli uni sopra degli altri si sollevarono in moli altissime: tratte e sospese in aria dalla stessa voce che da duemila anni le tiene entro certi confini imbrigliate e strette; *Legem ponebat aquis ne transirent fines suos* (*Prov.* 8); e formano come due catene parallele di monti della distanza l'una dall'altra di dieci miglia, e della lunghezza di diciotto, quante ne corrono dalle sponde di Egitto all'opposto lido dell'Arabia, nel punto in cui avvenne il miracoloso passaggio. Al medesimo tempo, facendo Dio spirare un vento estremamente secco e violento su quest'amplissima strada, formatasi all'improviso in mezzo al mare; in brevi istanti ne fu asciugato l'algoso fondo. Sicchè le dodici tribù d'Israello, di cui la prima, a mettere coraggiosa il piede nel prodigioso sentiero, fu, secondo la tradizione Ebraica, quella di Giuda; con Mosè alla lor testa incominciarono a lunghe fila a marciare al secco in mezzo ai flutti assodati, come in mezzo a due salde muraglie erette a destra, ed a sinistra per lor difesa; *Cum extendisset Moyses manum super mare; abstulit illud Dominus: flante vento vehemente, et urente tota nocte; et vertit in siccum. Divisaque est aqua. Et ingressi sunt filii Israel per medium maris sicci: erant enim aquae, quasi murus ad dexteram illorum, et laevam.*

O grande prodigio! o magnifico spettacolo! o quadro unico! La notte cambiata in giorno per la luce che la Colonna tramanda; il mare rivolto in terra, le acque in macigni, i pericoli in sicurezza; ed in mezzo a' prodigi trapassare tranquillo e lieto tutto un popolo di tre milioni di anime, sotto lo scudo della protezione divina!

Tutt'altramente accade dalla parte degli Egiziani. Avvolti essi in tenebre profonde, più non distinguono nè dove sono, nè dove vanno. Solo al calpestio di tanta gente, al rumore di tante carra, al belare di tanti armenti, avvertendo la marcia degli Ebrei, che fuggivano loro di mano; si mettono

alla cieca sulle loro traccie; gli insieguono per dove odono ch'essi s'involano, e mettono anche essi il piede nel sentiero miracoloso, aperto a salute d'Isdraello, a lor ruina; *Persequentesque Aegyptii, ingressi sunt post eos per medium maris.* O stolide vittime dell'ira di Dio, dove ne ite voi mai? ... Era di già in sul fare dell'alba; *Jamque advenerat vigilia matutina*; e poichè da ambe le parti si era marciato tutta la notte, tutto l'esercito di Faraone, col suo immenso ingombro di cavalli e di fanti, e di trecento carri armati in battaglia, era di già senza accorgersene disceso ancor esso in mezzo alle acque. Quando all'improviso gitta Dio dalla misteriosa Colonna sull'oste Egizia uno di quegli sguardi punitori che disciolgono in molle cera le montagne, e fanno sopra i suoi cardini tremare incerta e palpitante la terra; *Montes fluxerunt sicut cera a facie Domini* (*Psal.*95). *Respicit terram, et facit eam tremere* (*Psal.* 103). Ed ecco la Colonna stessa volgersi in nugolo di fulmini pregno, scoppiare orrendamente in lampi, in tuoni, in saette, in globi di fuoco, che rotolandosi sull'esercito Egiziano, ne sconvolgon le fila, ne rovesciano le carra, ne atterrano le insegne, ne scompigliano, ne confondono, ne mescolano in uno spaventoso disórdine uomini ed animali, armi ed armati, e vi fan regnare lo spavento e la morte; *Et ecce respiciens Dominus super castra Aegyptiorum per columnam ignis et nubis, interfecit exercitum eorum, et subvertit rotas curruum; ferebanturque in profundum.* Al funesto chiarore de'lampi, che non diradan le tenebre se non per accrescere, discoprendolo, tutto l'orrore di quella notte ferale, si accorgono, e riconoscono la nuvola che tuona, l'Angiolo che fulmina, il fuoco celeste che divora; e costernati ed abbattuti mettono grida da disperati; e « Fuggiamo fuggiamo, si dicon l'un l'altro, fuggiamo da Isdraello. E che fare contro di Dio che combatte esso stesso contro di noi, e in favore di lui? *Dixerunt ergo*

Aegyptii: fugiamus Israelem; Dominus enim pugnat pro eis contra nos ». Insensati! che dite voi mai: Fuggiamo? Non siete più in tempo. I giorni della longanimità, della pazienza di Dio sono trascorsi; questo è il giorno della sua giusta vendetta: che tarda a giungere; ma che, quando giunge, non vi si scappa! Mosè di fatti, ad un nuovo cenno fattogliene da Dio, ha di già steso un' altra volta sul mare la mano rivestita del potere cui tutto obbedisce; ha ordinato alle acque ammonticchiate di disciogliersi, di riprendere il loro natio livello, di piombare con tutto il loro peso sopra gli Egizii. Eccole adunque queste acque intelligenti, queste acque vendicatrici rimanere ancor aggruppate in aria pel tratto di mare in cui erano tuttavia impegnati gli Ebrei; e discendere con impeto e riunirsi lunghesso il lido di Egitto, e chiudere a' fuggitivi Egizii lo scampo, e poi muovere, avventarsi loro incontro, avvolgerli ne'loro vortici procellosi, seppellirli nel profondo: sicchè nè un solo pure di tante schiere scampa illeso da tanta strage; *Cum extendisset Moyses manum contra mare, reversum est ad priorem locum: fugientibusque Aegyptiis, occurrerunt aquae; et involvit eos Dominus in mediis fluctibus; nec unus quidem superfuit ex eis.*

Intanto Isdraello, continuando lieto e tranquillo il suo cammino pel mare asciutto; giunge sano e salvo all'opposto lido: dove i flutti, venendo a deporre a'suoi piedi, come trofei di vittoria, i cadaveri e le spoglie degli estinti Egizii; riconosce la tremenda vendetta da Dio presa contro degli empii insolenti ed ostinati persecutori della giustizia; ammira la sapienza, la potenza, la bontà, onde Iddio avealo liberato dal giogo di un' oppressione sì lunga e sì crudele; impara insiememente a temere il Signore, ad aver fede e confidenza nella sua parola, e nella parola di Mosè, servo e ministro dei suoi disegni sopra la terra; *Filii autem Israel perrexerunt per medium sicci maris. Liberavitque*

eos Dominus in die illa de manu Aegyptiorum; et viderunt Aegyptios mortuos super litus maris; et manum magnam quam exercuerat Deus contra eos. Timuitque populus Dominum; et crediderunt Domino, et Moysi servo ejus.

§. 15. *La Colonna continuò sempre a dirigere il cammino degli Ebrei, sino al loro arrivo alla Terra promessa. Perchè ora si chiama* « Il Signore » *ora* « L'Angiolo del Signore. » *Questa Colonna fu un vero miracolo magnifico e permanente. Stolidità degli Interpreti Razionalisti, nel volerla far passare per un naturale fenomeno.*

Se nonchè la Colonna miracolosa non si ecclissò, non disparve dopo questo strepitoso avvenimento; ma continuò sempre a dirigere, e proteggere nel giorno gli Ebrei, e ad illuminarli la notte, per tutto il tempo del loro viaggio, sino al loro arrivo nella Terra promessa; *Numquam defecit columna nubis per diem, nec columna ignis per noctem coram populo.* Quando poi da Mosè fu, nello stesso viaggio, eretto il Tabernacolo, ossia una specie di cappella portatile, ove esso si raccoglieva a consultare Iddio e riceverne gli oracoli, e attorno a cui il popolo faceva la sua preghiera; la Colonna taumaturga, come è detto ne' Numeri, venne a collocarsi sullo stesso Tabernacolo; e tutto lo ricoprì della sua ombra misteriosa, come per santificarlo e proteggerlo; nè mai più lo abbandonò: *Die qua erectum est Tabernaculum, operuit illud nubes* (*Num.* 9). Perciò durante il giorno la nuvola si stendeva sul Tabernacolo a guisa di un gran baldacchino; e la notte sopra di esso brillava di una vivissima luce; *Sic fiebat jugiter: per diem operiebat illud nubes; et per noctem quasi species ignis.* E siccome nel marciare che faceva il popolo, il Tabernacolo portato a spalle da' Sacerdoti andava sempre innanzi; così la nuvola che gli stava sopra a fargli ombra, faceva ombra altresì

a tutto il popolo: che, come si esprime l'A Lapide, sotto di questa nuvola marciava, come sotto di un immenso ombrello o baldacchino, esso stesso; *Ambulabant omnes Hebraei sub hac nube, quasi sub velamine vel umbrella.* E di fatti il viaggio degli Ebrei, sempre a cielo scoperto, a traverso i deserti, nel clima cocentissimo dell'Arabia, sotto la sferza di un ardentissimo sole, sarebbe stato molestissimo e micidiale; se la divina Bontà non avesse temperato sì gran calore, frapponendo sempre questa nuvola fra il sole, e il popolo viaggiatore; *Cum Hebraei iter facerent per Arabiam, quae radiis, et caloribus solis torretur; habuissent iter molestissimum; nisi Deus hos calores temperasset, radiis solis opponendo hanc nubem* (*A Lap.*).

Così pure sopravvenendo la notte, non lieve imbarazzo sarebbe stato il procurare, e mantenere lume per tre milioni di persone accampate in un deserto. Ma come, quando il popolo soffermava, il Tabernacolo si collocava nel mezzo; così la Colonna che gli soprastava ed appariva, durante la notte, tutta di fuoco, serviva ad illuminar tutto il campo. Di più, come prima del passaggio dell'Eritreo, così dopo ancora, la stessa Colonna servì ad additare agli Ebrei il cammino a traverso deserti, pei quali di cammino non eravi traccia alcuna; ed a regolarne le ore della marcia, e il luogo e il tempo delle fermate e del riposo. Poichè sul far del mattino la Colonna, ripigliando l'opacità di nuvola, si moveva la prima; e nella direzione che essa prendeva, si avviavano i primi i Leviti portando il Tabernacolo, e quindi seguiva tutto il popolo, secondo l'ordine delle tribù. Ove poi la Colonna si fermava, Israello si fermava ancor esso; piantava ivi le sue tende, e vi rimaneva sino a che la stessa Colonna col suo moto non l'avvertiva di ripigliare la marcia. Tuttociò è chiaro dalla Scrittura: *Cumque ablata fuisset nubes, quae Tabernaculum protegebat, tunc proficiscebantur filii Israel; et in loco ubi stetisset nubes, ibi castrametebantur.* Quindi

s' intende ciò che soggiunge la Scrittura : Che nulla nel campo Ebreo si faceva ad arbitrio degli uomini; ma la Parola di Dio ne regolava le stazioni e le marcie; ed Israello stavasi con confidenza ad aspettare i comandi di Dio sotto la guida e l'ubbidienza a Mosè; *Per Verbum Domini figebant tentoria, et per Verbum illius proficiscebantur: erantque in excubiis Domini juxta imperium ejus per manum Moysi.* Cioè a dire, come nota Ruperto, che Dio, per mezzo del moto e della quiete della nùvola, significava la sua volontà: sicchè la nuvola era come la sua parola, secondo la quale Mosè dava l'ordine di partire, o di fermare; *Per Verbum Domini, idest: Significatione nubis, quae erat signum Divinae Voluntatis, sicut vox loquentis.*

Osserviamo ancora, che questa nuvola portentosa si nomina nella Scrittura *l' Angiolo del Signore;* perchè, come dicono gl'interpreti, nel precedere che essa faceva il campo Ebreo, camminando maestosa nella più bassa regione dell'aria; non si movea essa già in forza del moto circolare de'cieli, poichè in tal caso avrebbe dovuto girare intorno ancor essa; nè col soffiare de' venti: ma un Angiolo entro di essa nascosto, *Intus delitescens,* la regolava come un cocchiere il suo carro; *Praecedebat castra Hebraeorum mota, non motu circulari caelorum, ita enim in orbem raptata fuisset; non etiam ventorum flatu: sed ducente eam Angelo, qui erat quasi auriga columnae* (*A Lap.*) Era dunque l'Angiolo che, all'ora della partenza, spingeva la nuvola sulle prime fila del campo viaggiatore per precederlo; e la teneva sospesa in aria sul campo stesso quando esso dovea fermarsi; *Angelus ergo impellebat eam ut primam aciem proficiscentem praeiret, quando castra erant mutanda; quando vero erant figenda, Angelus eam super castra quasi defixam detinebat.*

Di più questa Colonna si chiama ancora dalla Scrittura il Signore, *Dominus praecedebat eos;* ed i suoi prodigii ora si attribuiscono all'Angiolo ora a

Dio: non già, dice S. Agostino, perchè Dio vi si trovasse nella sua divina sostanza, non essendo essa nulla più che una creatura corporea; *Per subjectam creaturam, eamdemque corpoream, non per suam substantiam Deus hîc oculis mortalium apparuit:* ma per indicare, dice Ugone da S. Vittore, che vi si trovava l'Angiolo ministro del Signore; e che in esso, e per esso operava Iddio; e che questo prodigio era un effetto straordinario e miracoloso della sua potenza, e della sua bontà pel suo popolo; *Aliquando Domino, aliquando Angelo factum tribuitur: quia revera Angelus Domini minister aderat, et Dominus in ipso et per ipsum operans* (*In Exod.*): come chiaro lo manifestano i termini con cui se ne parla in diversi luoghi della Sacra Scrittura.

Imperciocchè nel Salmo 104 si dice: Dio stesso spiegò nel Cielo un' amplissima nuvola per loro protezione e difesa; *Expandit nubem in protectionem eorum.* Nel Salmo 120 si aggiunge: Il Signore ti ha custodito, o Isdraello. Il Signore è stata la tua protezione, affinchè il difetto della luna non ti pregiudicasse nella notte, e nel giorno non fossi scottato dai rai del sole; *Dominus protectio tua. Per diem sol non uret te, neque luna per noctem.* Nel libro della Sapienza pure sta scritto: La nuvola serviva di ombrosa tenda al loro campo; e voi, o Signore, avendo provveduto che il sole non venisse ad offenderli, avete misericordiosamente loro procurate stazioni buone e aggiate; *Castra obumbrabat nubes . . . Solem sine laesura, bona hospitii tribuisti eis* (*Sapient.* 18). Ed altrove: Dio apprestò loro l'ombra di un ampio velame contro i calori del giorno; e la luce delle stelle contro l'oscurità della notte: sicchè li condusse mai sempre per la via dei prodigii; *Deduxit illos in via mirabili, et fuit illis in velamento diei; et luce stellarum per noctem* (*Ibid.* 10). Finalmente lo stesso Mosè, dicendo ne' Numeri: « Quando camminavano, la *nuvola del Signore*

era sempre sopra di loro, e con loro; *Nubes autem Domini super eos erat, cum incederent* (*Numer.* 10); » e pregando Iddio così ogni giorno per la la continuazione del prodigio: « La vostra nuvola li protegga o Signore; nella Colonna della nuvola dovete Voi sempre precederli; *Nubes tua protegat illos; et in columna nubis praecedas eos* (*Ibid.* 14); » che altro ha voluto indicare? se non un prodigio: giacchè la *nuvola di Dio* per eccellenza, non è che una nuvola, opera straordinaria della potenza di Dio. Così lo Spirito Santo ha voluto, piu di tremila anni prima, confondere la temerità impudente de' moderni Neologi, che hanno osato di negar questo con tutti gli altri miracoli registrati ne'Sacri Libri: interpretandolo per un' Aurora Boreale o per altro fenomeno della luce o dell' Elettricismo: fenomeno, dicono essi, divinizzato dal sentimento del meraviglioso; e da Mosè accreditato come un prodigio presso un popolo superstizioso e rozzo. O eroiche teste, in cui non so se sia più grande la stolidezza o l' empietà! E in verità, che per credere *Aurora Boreale*, o *Fenomeno elettrico* la nuvola degli Ebrei, che per quarant'anni continui senza interruzione gl' illuminò la notte, li guidò, li protesse nel giorno, con loro si movea, e soffermava con loro; per credere che Mosè abbia voluto o potuto ingannare tre milioni di uomini, presentando loro nella sua storia come veduto per quarant'anni da loro, un prodigio che nessuno di essi avea veduto; per credere insomma che l' ignoranza e l'impostura abbiano potuto mai fingere, persuadere e perpetuare la memoria d' un prodigio sì straordinario e sì magnifico, sì pubblico e sì permanente; non bisogna rinunziare all' evidenza della ragione, al senso comune? non bisogna discendere al disotto della credulità de'fanciulli, della stupidità de'gonzi? Ma nulla di ciò è capace di spaventare la robusta credulità de'Neologi. Purchè non siano obbligati ad ammettere come miracoloso un fatto della Scrittura; non

vi è inverisimiglianza che non credano; non vi è delirio che non ammettano; non vi è assurdità sì grossolana che non ingozzino. E questi critici superbi, che si danno per uomini superiori, incapaci di piegarsi ad accordare il loro assenso alla testimonianza unita della Sinagoga e della Chiesa in favore de'miracoli della Bibbia; non si vergognano di ricevere, come oracoli, i dubbii dell'incredulità, e le arguzie de' sofisti. Tanto è vero: Che il Cristiano, che rinunzia la fede, abjura il buon senso; e diviene credulo col cessare di esser credente!

Ma lasciamo questi falsi dotti pascersi de'delirii della immaginazione e delle assurdità dell'orgoglio; e ad edificazione del lettore Cattolico, per cui principalmente scriviamo, passiamo a spiegare nel senso spirituale ed allegorico la storia miracolosa che abbiamo narrata; e scopriamone i grandi misteri, che vi si contengono.

§. 16. *La Colonna che guidò gli Ebrei alla Terra promessa, figura della Stella che condusse i Magi a Betlemme. Tratti di somiglianza fra i due prodigii.*

L'Apostolo S. Paolo, scrivendo a'Corinti, dice: « I nostri padri furono tutti sotto la protezione della nuvola miracolosa; tutti passarono l'Eritreo; tutti sotto la condotta di Mosè furono (in figura) battezzati nella nuvola, e nel mare; tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale (cioè il cibo, che *spiritualmente* significava l'Eucaristia); tutti bevettero della stessa acqua spirituale, che è Gesù Cristo: il quale dapertutto li accompagnava (perchè credevano alla sua venuta, e speravano in lui); ma non vi furono però moltissimi fra loro che piacquero a Dio, giacchè perirono atterrati nel deserto. Ora tutte queste cose sono accadute PER FIGURARE LA CONDIZIONE DI NOI CRISTIANI: *Patres nostri omnes sub nube fuerunt; et omnes mare transierunt; et omnes in Moyse*

baptizati sunt, in nube et in mari; et omnes eamdem escam spiritualem manducaverunt; et omnes eumdem potum spiritualem biberunt (bibebant autem de spirituali, consequente eos, petra; petra autem erat Christus). Sed non in pluribus eorum beneplacitum est Deo: nam prostrati sunt in deserto. HAEC AUTEM IN FIGURA FACTA SUNT NOSTRI (1 *Corit.* 10).»

Ora San Paolo è il primo e più grande interprete della Scrittura (giacchè Gesù Cristo ne è insieme interprete ed autore). Quando perciò non si voglia dire, Che il più grande degli interpreti della Scrittura, divinamente ispirato, abbia fantasticamente interpretata e stiracchiata la Scrittura, ciò che sarebbe una bestemmia; è impossibile non conchiudere dalle parole citate di sì grande Apostolo, Che il viaggio miracoloso degli Ebrei, sia, nella sua storica verità, una figura de'Cristiani misteri; anzi una storia anticipata delle vicende del popolo Cristiano, che viaggia su questa terra.

Ed in primo luogo, chi non vede, dicono i Padri e gl' Interpreti, nel prodigio della Colonna, che la Divina Bontà operò in favor degli Ebrei, la figura, e come la profezia storica del prodigio della Stella che la stessa Bontà Divina operò quindici secoli più tardi in favore de' Magi? *Columna ignis, et nubis, dux castrorum Hebraeorum, fuit typus hujus stellae* (*A Lap. in* 2 *Matt.*). Imperciocchè dice San Gian Crisostomo: Come appunto la Colonna Israelitica fu la guida degli Ebrei, e servì alla direzione e al comodo del loro viaggio nel deserto; così la Stella fu la guida de'Magi, che indicava e agevolava il loro viaggio nelle contrade loro sconosciute della Giudea; *Ad viantium utilitatem cuncta dispensans: sicut illa quondam in eremo nubis columna, pro opportunitate rerum nunc stabat loco, nunc progrediens movebat exercitum* (*Hom.* 6, *in Matth.*). Che anzi, soggiunge lo stesso S. Dottore, siccome una madre amorosa si trae appresso, presolo per la mano, il suo figliuolino; così, la Stella conduceva

i Magi, e la Colonna gli Ebrei; e l'una e l'altra era loro guida e ristoro non solo nell' oscurità della notte, ma nella stessa luce di pieno giorno; *Neque enim propter Magos tantummodo; sed preibat quodammodo apprehensa manu trahens eos, viamque demonstrans, lucente prorsus die, ac sole rutilante* (*Ibid.*). E si osservi ancora, che, se non tutti, almeno alcuno de' Magi era Etiope, Arabi gli altri: giacchè la profezia parla di Arabi e di Etiopi; *Reges Arabum; Coram illo procident Ethiopes.* Ora quelli fra loro che erano Etiopi dovettero radere essi pure la costa Orientale dell'Egitto; per la parte meridionale dell'istmo di Suez entrare nell'Arabia Petrea, e quindi dalla parte di Oriente venire nella Giudea. Cioè a dire, che, guidati dalla Stella, fecero la stessa strada, e giunsero allo stesso termine degli Ebrei condotti dalla Nuvola. Sicchè anche questa circostanza dà luogo a credere che nel viaggio degli Ebrei fu predetto e figurato quello de'Magi.

La Colonna degli Ebrei, come si è veduto, camminava, quando il popolo dovea marciare; e si arrestava, quando il popolo dovea soffermare per prendere cibo o riposo; e durante questo riposo, se ne stava piantata in Cielo, non solo ad illuminare, ma a proteggere ancora il campo Ebreo. Or così pure, dice S. Pier Crisologo, quando doveano camminare i Magi, la Stella si movea e camminava innanzi a loro; si arrestava tutto ad un tratto, quando essi dovean fermarsi; e vegliava alla loro custodia, e alla loro difesa durante la notte: come pure una tenera madre veglia alla difesa, alla custodia e presso alla culla del suo pargoletto che dorme; *Ambulante Mago, ambulat; sedente Mago, stat stella; Mago dormiente, excubat* (*Ser.* 159).

Non bastò però agli Ebrei la Nuvola, che li conduceva dal Cielo, per giungere in Palestina; ma ebbero pure mestieri di un condottiere in terra, di Mosè, che interpretava i fenomeni della Colonna e regolava la marcia del popolo. E così non bastò ai Magi

la luce, la rivelazione del segno celeste; fu loro necessaria la spiegazione, e la risposta degli Interpreti terreni della Divina parola, per conoscere e continuare la strada da giungere a Gesù Cristo.

Una sola volta la Colonna miracolosa abbandonò le prime fila del campo Ebreo e cessò di guidarlo, e l'obbligò a fermarsi incerto se, e per dove continuar dovesse il suo cammino; quando, cioè, essendo vicino Faraone, ed il suo esercito, a prendere Israello alle spalle, la Colonna, e l'Angiolo che la movea venne a mettersi in mezzo fra gli Egiziani e gli Ebrei. E così una sola volta la Stella scomparve dalla vista de'Magi; sembrò abbandonarli in mezzo al cammino, e li obbligò a fermarsi in Gerusalemme: quando, cioè, essi furono vicini a questa città in cui regnava il vero Faraone, Erode, coi veri Egizii, i Giudei nemici dichiarati di tutti coloro che cercavano Gesù Cristo. Ma come la Colonna non cessò di brillare alle prime fila del popolo, se non per difenderlo alle sue spalle; e sebbene esso non l'avesse, come prima, innanzi a'suoi occhi, pure essa era dietro a lui a combatter per lui; così la stella de'Magi, o la luce e la potenza divina, di cui era l'indizio e la figura, non cessò di condurli nel loro cammino, se non per andare a difenderli in Gerusalemme. Ah non videro essi più quella luce miracolosa cogli occhi del corpo; ed essa era passata ad illuminare i Giudei, ed Erode: affinchè, non ostante il loro pessimo animo, dessero a'Magi una risposta certa e sicura, capace di illuminare il loro spirito.

Mentre la Colonna illuminava il campo Ebreo alle spalle, ed era sempre per lui un ministro della divina Misericordia; copertasi a bruno e rendendo più fitte le tenebre agli Egiziani, erasi volta per loro in ministro della divina vendetta. Da essa uscirono i fulmini e le saette che li posero in rotta, e fecero lor trovare nel mare morte e sepolcro. Così, dice S. Agostino, mentre la luce divina si spandeva sulle

Sacre Carte nel momento che se ne faceva l'interpretazione intorno al luogo della nascita del Messia a profitto dei Magi; questa stessa luce per li Giudei e per Erode, che vi erano ribelli, e non meritavano di goderne, si cambiava in tenebre profonde: sicchè essi non videro, non compresero, non conobbero quel Gesù Cristo di cui sapevano il luogo, e che era come in mezzo di loro. E la stessa rivelazione, la stessa Sacra Scrittura, la stessa profezia che fu la luce e la salute de' Magi; accecando sempre più i Giudei, e rendendoli inescusabili, consumò la loro condanna e la loro perdizione; e lo stesso prodigio di misericordia, e di elezione pei Gentili, si volse in prodigio di tremenda giustizia e di riprovazione pei Giudei; *Divinas literas, quibus gentes instruerentur, illi excaecarentur* (2 *Epiph.*).

Finalmente la Colonna si posò sul tabernacolo, e scomparve solo quando gli Ebrei giunsero nella Terra promessa. E così la Stella de'Magi si posò sulla Grotta di Betlemme, il vero Tabernacolo, il vero tempio di Dio sopra la terra, dove era il vero Dio del tempio in membra umane; *Stetit supra ubi erat puer*. E non disparve affatto se non quando i Magi giunsero alla vera Terra promessa, al luogo in cui poterono co'proprii occhi conoscere, adorare Gesù Cristo; offrirsi a lui, ed esser beati per lui e con lui.

Ma noi lo abbiamo ripetuto sovente: I Magi erano essi stessi le primizie, e la figura di noi Gentili, che saremmo, sulle loro tracce, venuti alla vera Fede. Il viaggio miracoloso adunque del popolo Ebreo, in un senso più immediato, fu figura del loro viaggio; ed in un senso più remoto (non però men vero e reale, poichè S. Paolo lo ha detto), fu figura anche del nostro. Procuriamo dunque, coll' ajuto de' Padri e degli Interpreti di rilevarne, anche in questo senso, i tratti misteriosi e profetici.

§. 17. *Altro senso allegorico della stessa Istoria. La Colonna figura di Gesù Cristo e del suo celeste Insegnamento. La grazia della Fede è la prima nell' ordine della salute. Alla sua luce, come a quella della Colonna, tutti possono facilmente partecipare. Essa illumina, non solo i Cristiani, ma ancora gl' Infedeli. È la fiaccola del mondo, che le deve la sua esistenza, e tutto quello che possiede di verità.*

Primieramente questa Colonna è un bel tipo di Gesù Cristo: poichè era allo stesso tempo e nuvola e fuoco. Ora in quanto *Nuvola*, dice l' A Lapide, significa l'umanità di Gesù Gristo; ed in quanto era *fuoco*, la sua divinità; *Christus est nubes, qua homo; et ignis, qua Deus.* Questa bella interpretazione è fondata sulla stessa Scrittura e su i Padri. Imperciocchè siccome nella Colonna vi era in particolar modo presente Iddio colla sua potenza, ma nascosto ed invisibile all'occhio corporeo, e perciò essa fu detta *Il Signore*; così nell'umanità di Gesù Cristo vi era in un modo più ineffabile e reale, cioè *personalmente*, il Verbo Eterno, il Figliuolo di Dio, Dio esso stesso: ma nascosto, ed invisibile agli occhi della carne, e perciò da Isaia chiamato il Dio nascosto; *Vere tu es Deus absconditus* (*Isai.* 45): visibile solamente per mezzo della Fede. E per mezzo della Fede di fatti lo riconobbero, lo indovinarono, dirò così, e i Magi in un misero Pargoletto tremante di freddo in Betlemme; e Pietro, Maddalena, Marta, il Cieco nato in un uomo perseguitato a morte dai Giudei; e il buon Ladro, e il Centurione in un condannato spirante sopra la Croce. Sicchè, dice S. Ambrogio, la nuvola è la nostra umanità, di cui il Verbo Eterno si è rivestito; e che Isaia (*Cap.* 19) vide in ispirito in forma di nuvoletta; ma pura sottile e leggera, perchè questa santa umanità, formata per l'operazione celeste dello Spirito Santo, non fu mai macchiata da colpa; *Nubes est nebula corporis*

nostri; sed in Christo levis: idest caelesti Spiritus sancti operatione sancta, nullàque sorde gravis (*In Psal.* 118). Oh come è bello, soggiunge l'A Lapide, questo mistero! La nuvola degli Ebrei apparve loro perchè potessero essi tollerare gli ardenti rai del sole, e fu come un sole avvolto nelle nuvole, che illumina senza abbagliare, senza ardere, senza scottar chi lo mira; e così il Verbo divino, per potere conversare cogli uomini, è venuto nella nostra carne mortale; e con essa ha velata, ha ricoperta, come si è veduto (Lett. I §. 9), la sua Divinità, perchè gli uomini potessero tollerarne la vista, e avere confidenza nella sua bontà; *Sol, ut tollerari posset, venit in nube: idest Deus, ut cum hominibus conversaretur, venit in carne, qua Deitatem suam velavit et vestivit!*

Ma venendo più da presso al nostro proposito; la Colonna miracolosa degli Ebrei fu, come si dice nella Glossa, la figura della luce dell'Evangelio, o dell'insegnamento della vera Fede; *Columna est lux Evangelii* (*Glos. hic*). Nè questa interpretazione è diversa, e molto meno contraria alle precedenti. Poichè, che cosa è mai la dottrina evangelica? se non la Sapienza di Dio, la Parola di Dio, il suo Verbo che in questa dottrina celeste si comunica alle anime, come *verità* che le istruisce, come *via* che le conduce, come *vita* che le rende immortali: avendo detto esso stesso: Io sono la via, la verità, e la vita; *Ego sum via, veritas et vita* (*Joan.* 14). Come dunque, secondo la bella dottrina di San Dionigi presso l'A Lapide, la luce materiale è l'immagine di Dio che, nel crearla la prima, volle in essa dipingere se stesso come in quadro, e rendersi nella sua opera come sensibile al mondo; *Docet Dionysius lucem esse Dei imaginem: ideoque primo a Deo creatam, ut in ea quasi in imagine se depingeret, et mundo spectabilem se exhiberet* (*In 1, Genes.*); così la luce spirituale, ossia l'insegnamento della vera Fede è, come si è di già osservato

(Lett. 3) l'immagine di Gesù Cristo, il riflesso del suo volto: poichè nella dottrina Evangelica si mostra Egli principalmente lume di lume, e luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Ecco dunque un bel tratto di somiglianza tra la Colonna Israelitica e l'Insegnamento della Fede.

La Colonna miracolosa fu il primo de'beneficii di Dio pel popolo risoluto di abbandonare l'Egitto. E di fatti trattandosi di dover viaggiare, la prima cosa, di che avea bisogno, era una guida sicura che gli additasse il cammino vero da prendere per arrivare al paese dove si era proposto di andare. E però la Colonna gli comparisce subito in Ramesse, pronta a condurlo. Molto più questa guida gli fu necessaria ne' deserti dell' Arabia, dove non vi è strada alcuna, alcuna traccia o sentiero, alcun vestigio umano; ma un immenso pelago di arene sotto un cielo di bronzo; e perciò i viaggiatori sono obbligati, come si fa nel mare, a servirsi della bussola per regolare il loro cammino.

Or qual più bella figura della necessità, dell'insegnamento della Fede? S. Ambrogio osserva che il mondo materiale, senza la luce, non sarebbe che un carcere di orrore, nel quale gli uomini e gli animali, renduti immobili nel fitto bujo di tenebre profonde, e non sapendo l'uno dell'altro, non potrebbero nè vivere nè riprodursi. Invano dunque, dice il Santo, Dio gli avrebbe creati, se non avesse loro conceduto di vedere. Perciò la serie de'prodigi della Creazione è cominciata dalla luce, la più vaga, la più lieta, la più misteriosa, ed insieme la più necessaria di tutte le creature; *Unde vox Domini debuit inchoare, nisi a lumine? Frustra enim esset mundus, si non videretur* (*Examer.*).

Ora lo stesso accade nell'ordine spirituale. Senza la luce divina della Fede e della verità, l'uomo non potrebbe muoversi, operare, vivere la vita della grazia; non potrebbe fare un passo nelle vie dell' eterna salute. Perciò la grazia, che ci chiama fuori

del vero Egitto degli errori e de'vizii, incomincia dalla Fede. Questa è il primo de'beneficii della misericordia di Dio; e l'ultimo che la sua giustizia ritira dall'anima che vi si rende volontariamente ribelle. Finchè siamo in questo corpo, dice S. Paolo, siamo come viaggiatori in contrade straniere che cercan la patria; *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino* (2, *Corinth.* 5). *Non habemus hic civitatem manentem; sed futuram inquirimus* (*Ebr.* 13). Ora l'insegnamento della Fede è l'unica guida sicura, che ci può far trovare una traccia in mezzo ai deserti dell'ignoranza; salvarci dal traviare nei vasti campi, nelle volubili arene delle opinioni e delle fantasie umane; e condurci alla vera Terra promessa, al Cielo, pel quale siamo stati tutti creati, e verso il quale viaggiamo anche dormendo.

Perciò nella sublime cerimonia del Battesimo, ci fu domandato: « O Uomo, che cosa sei venuto a chiedere dalla Chiesa di Dio? *Quid petis ab Ecclesia Dei*? Noi rispondemmo: La Fede; *Fidem*: Il Sacro Ministro ripigliò allora a dire: « A che ti serve questa Fede; *Fides quid tibi praestat?* E noi rispondemmo ancora: « Questa Fede mi serve per l'acquisto della vita eterna; *Vitam aeternam.*

La Colonna degli Israeliti fu una guida facile comune a tutti, universale; poichè sospesa nell'alto de'Cieli, era esposta alla vista di tutti; e, come accade della luce del sole, senza studio, senza sforzo, senza stento, ma col levare semplicemente verso un punto dell'orizzonte lo sguardo, tutti, grandi e piccoli, uomini e donne, duci e popolo, padroni e servi potevano egualmente conoscerla, egualmente vagheggiarla, egualmente seguirla: nè gli Ebrei solamente, ma i Gentili ancora, e gli Egiziani; tanto solo che di persecutori d'Israello avessero voluto divenirne fratelli, e formare un sol popolo, una sola famiglia con lui. Or ecco una bella figura de'due grandi caratteri dell'insegnamento della Fede, che abbiamo in questa lettura spiegati. Questo insegna-

mento divino sì nobile sì magnifico sì prezioso, poichè da esso dipende il trionfare degli spirituali nemici nel tempo, ed il riposo e la gloria nell'eternità; è però facile ovvio pronto accessibile a tutti. Si offre a tutti, per tutti risplende, tutti possono profittarne e goderne: tanto solo che levino verso questa luce misteriosa lo sguardo; e, se vi sono estranei, si uniscano al vero Israello, alla gran famiglia di Gesù Cristo. E difatti appena i nostri padri Gentili, impazienti del giogo del vero Egitto, del culto degl'idoli, e delle turpitudini dell'idolatria, pensarono di abbandonarlo: videro brillare in Roma una guida divina nell'insegnamento della vera Fede, che il vero Mosè, Pietro, e i suoi Successori vi stabilirono: facile comune, sicchè tutti coloro, che il vollero, poterono conoscerlo, crederlo, profittarne; e dietro l'amica sua luce imprendere il cammino verso la Beatitudine eterna.

E come mai si può contemplare col pensiero una densa notte, in un immenso deserto, ed una Colonna di luce nel mezzo de'cieli, che sola dissipa sì grande oscurità, e segna una via sicura a tutto un popolo che viaggia per arene sterili ed incerte; senza sovvenirsi della bella espressione di S. Pietro che chiama l'insegnamento della Fede, L'UNICA LUCERNA, IL FANALE UNICO CHE LO STESSO DIO HA ACCESO, ha stabilito, e mantiene sempre vivo nella caligine e nelle tenebre del mondo intellettuale; e che serve di guida al popolo Cristiano; *Sicut lucerna lucens in caliginoso loco* (2, *Petr.* 1)?

Di più la Colonna circondava, e copriva sempre il Tabernacolo, e non se ne allontanava giammai: così l'insegnamento divino è nella vera Chiesa, la Chiesa Romana, il vero Tabernacolo di Dio fra gli uomini; e tutta di se la riveste e informa, nè mai l'abbandona: ma vi risiede sempre in compagnia di Colui che ne è l'autore, e che ha promesso di abitare sino alla fine del mondo in lei, e con lei; *Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem sae-*

culi (*Matth.* 28). La Chiesa dunque e Roma è nei tempi moderni ciò che fu la Sinagoga Mosaica, ciò che fu Gerusalemme ne'tempi antichi: L'unico piedistallo della lucerna della Fede, e della verità; *Lucerna in caliginoso loco!*

La Colonna, nell'illuminare il popolo d'Israello, spandeva la sua luce a grandi distanze: sicchè anche i luoghi, in cui essa non poteva vedersi, secondo la maggiore o minore distanza in cui eran da lei, partecipavano più o meno al suo miracoloso chiarore. Alla guisa stessa onde gli abitatori de'poli, anche ne'sei mesi dell'anno in cui non vedono affatto il sole, sono più o meno illuminati dalla sua luce riflessa; hanno interi mesi di crepuscoli che impediscono che stiano per la metà dell'anno sepolti in una notte profonda. Or queste sono figure dell'insegnamento della Chiesa veramente Cattolica o Universale: che, mentre illumina, e dirigge il vero Israello, il popolo Cristiano, diffonde ancora a grandi distanze per tutta quanta la terra, anche presso dei popoli infelici che non lo conoscono, le grandi verità che lo compongono. Infatti, come, prima della venuta di Gesù Cristo, la Sinagoga degli Ebrei (figurata nella Nuvola che li trasse dall'Egitto) colle sue peregrinazioni, colla sua convivenza fra'popoli idolatri, colle sue Scritture, spargeva, e manteneva nel mondo le verità primitive, l'idea di un Dio che essa sola conosceva senza errore, *Notus in Judaea Deus;* così la Chiesa Cattolica, che da Roma, in cui ha la Sede, si estende per tutto il mondo; colle sue dottrine, co'suoi libri, co'suoi esempii sparge e mantiene pel mondo, con tutte le verità primitive, tutte le verità Cristiane: la vera idea, la vera cognizione di Gesù Cristo, che essa sola possiede nella sua purezza. Per intendere ciò anche meglio, ricorriamo ad un' altra similitudine. Un fiume reale sebbene visibilmente inaffii solo le terre che traversa; pure invisibilmente fa col suo peso filtrare le sue acque nelle viscere della terra che gli serve

di letto e di sponda; ed estende segretamente a grandi distanze nel suolo la sua influenza benefica. Così la vera Chiesa col suo celeste insegnamento, sebbene visibilmente esista solo in questa o quell'altra cattolica contrada; invisibilmente però fa penetrare le sue dottrine di verità anche ne' paesi degli Eretici, degli Scismatici, de'Maomettani, degli Idolatri. Il suo spirito essenzialmente espansivo efficace e fecondo, per mezzo de'viaggiatori, dove non giungono i Missionarii; per mezzo degli esempii, dove non echeggia la predicazione; per mezzo delle corrispondenze commerciali o politiche, dove non si estendono le comunicazioni religiose, filtra e si estende segretamente a grandi distanze; e diffonde e mantiene sempre vive nelle più remote contrade le idee di Dio, dell'anima, della legge divina, della vita futura, della caduta originale, della Redenzione: che sebbene tenute cattive o corrotte da'delirii della ragione o dal disordine delle passioni; pure servono a mantenere in quelle terre infelici un pallido chiarore, un qualche crepuscolo di verità, che impedisce che vi si faccia intera la notte dell' errore; e vi mantengono un' ombra di civile società.

Perciò tutte le nazioni, che sono fuori della vera Chiesa, separate da lei a maggiori o minori distanze, senza che la veggano, partecipano al suo spirito. Il misero avanzo di vita intellettuale, onde ancora contano nella gran famiglia degli Esseri intelligenti socievoli, lo devono, senza saperlo, alla secreta fecondità di questa Chiesa, che perseguitano, o ignorano. Da lei e per lei ricevono le poche verità che mantengono, e di cui si abusano per star lontani da lei; e senza accorgersene, e anche loro malgrado, ne sono discepoli, mentre che, lungi dall' esserle figliuoli, le sono nemici. Come il sole feconda la terra tutta, anche dove non cade direttamente il suo raggio, e vivifica ed illumina gli uomini che ne apprezzano i beneficii, e i bruti e le piante che non gli intendono; così l' insegnamento della Chiesa non solo

presso i popoli che lo conoscono, e lo credono nella sua purezza; ma ancora presso coloro che lo ignorano e vi sono ribelli, fa germogliare qualche verità: ed esso è che mantiene ciò che vi è di verità in tutta quanta la terra. E più vero perciò della luce spirituale della Rivelazione divina, quello che la Scrittura ha detto litteralmente della luce del sole. Poichè, meglio che il sole, la Rivelazione divina guarda per tutto; è l'anima e la vita dell'universo; e non vi è intelligenza creata che resti intieramente estranea e che in qualche modo non partecipi al suo raggio animatore; *Sol illuminans per omnia respexit* (*Eccli.* 42); *Non est qui se abscondat a calore ejus* (*Psal.* 18).

Che sarebbe mai adunque del mondo, se, per caso impossibile, arrivasse ad estinguersi la divina lucerna della Rivelazione, di cui è depositaria fedele la Chiesa? Quello che sarebbe stato degli Israeliti, se, mentre si trovavano impegnati tra ignote arene, negl' immensi deserti dell'Arabia, tutto ad un tratto si fosse estinta e dileguatasi la Colonna, sola guida sicura del loro cammino. O anche meglio: Sarebbe del mondo morale ciò che sarebbe del mondo fisico, se un bel mattino arrivasse ad estinguersi e scomparisse per sempre il sole.

Imperciocchè, come il mondo corporeo, privato affatto della luce del sole, cadrebbe nella confusione primitiva, nel disordine, nel caos; così il mondo spirituale, se venisse a mancare l'insegnamento della vera Fede, perderebbe a poco a poco ogni idea di Dio, dell' anima, della legge morale. Il genere umano rotolandosi di errore in errore, di vizio in vizio cadrebbe nell'abisso della depravazione e della barbarie; e lungi dal più fornire al cielo degli Eletti, non darebbe che dei mostri alla terra, dei riprovati all' inferno.

Siccome però il mondo corporeo non esiste che in ordine al mondo spirituale; e la vita temporale non è accordata agli uomini che come mezzo da

giungere all'eterna; dal momento in cui ogni traccia di verità e di virtù si scancellasse dalla superficie della terra, e l'umana famiglia non fornisse più conquiste alla grazia; più discepoli alla verità, più eredi alla gloria; un cataclismo più spaventevole di quello de'tempi di Noè, verrebbe di necessità a piombare sull'intero genere umano, ed a distruggerlo.

È vero adunque che degli ottocento milioni di uomini che abitano la superficie della terra, appena duecento milioni sono Cattolici, e formano la vera Chiesa. Ma non solamente i Cattolici, che le sono figliuoli, le sono debitori della luce, che gl' illumina, della grazia che li santifica, dell'autorità che li regge, della forza che li mantiene, dell' ombra tutelare che li difende; ma i seicento milioni ancora che ne son fuori, chi più chi meno secondo la maggiore o minore diversità di costumi e di opinioni che da lei li divide; tutti più o meno hanno una qualche particella della sua luce; da lei si alimentano; a lei si appoggiano, e sussiston per lei; *Sicut lucerna in caliginoso loco.* O Santa Chiesa Romana, veramente Cattolica, cioè Universale! perchè estendi all'universo la misteriosa luce del tuo insegnamento. O quanto è preziosa e nobile la tua missione di far sussistere il mondo, mantenendovi lo spirito di verità ! O vanto inestimabile o mistero divino !

§. 18. *Il prodigio della Colonna, inutile senza il ministero di Mosè, figura della necessità del ministero della Chiesa per l'intelligenza e per l'uso delle Rivelazioni divine. Dio nell'aversi associato Mosè per compiere la liberazione del suo popolo, ha indicato il piano della sua provvidenza di associarsi la Chiesa alla grand'opera di salvare gli uomini.*

Ma la Colonna degli Israeliti non solo ha figurato la facilità e l' universalità dell' Insegnamento

della Fede; ma ancora la necessità del concorso della vera Chiesa, perchè quest' insegnamento divenga facile ed universale. Infatti la Colonna fu da tutti veduta starsi da prima immobile nell'aria, e poi moversi nella direzione del mare. Ma nessuno al principio comprese nulla di questo fenomeno. Fu necessario che Mosè ne spiegasse il mistero; che la indicasse come il mezzo da Dio scelto per condurre e salvare il suo popolo. Fu necessario che Mosè dichiarasse agli Ebrei, che bisognava camminare sulle sue tracce, ed aver fiducia in lei. E fu questa spiegazione di Mosè che rassicurò Israello: gli fece vedere nella Colonna il pegno della protezione divina, e lo impegnò a mettere senza tema il piede nel mare diviso, e marciar tranquillo e beato fra le acque a destra, e a sinistra sospese in aria. Senza il ministero di Mosè adunque il prodigio della Colonna sarebbe stato inutile. Esso sarebbe stato un enimma oscuro ed impenetrabile. La sua luce e il suo moto miracoloso avrebbe lasciato il popolo timido incerto o indifferente. E perciò la Scrittura, dopo di aver detto che il campo Ebreo non si moveva, e non si fermava se non alla parola di Dio, che si manifestava col moversi o col fermarsi della nuvola, *Per verbum Domini figebant tentoria, et per verbum illius proficiscebantur*; aggiunge ancora: Che non ostante che la Colonna si arrestasse o si mettesse in cammino, il popolo però, per fare lo stesso, attendeva l'ordine e il segno di Mosè. Sicchè era Mosè che interpretava sempre la parola di Dio; e questa parola, e questa guida celeste era chiara pel popolo quando vi si aggiungeva la parola del duce terreno; *Erantque in excubiis Domini, juxta imperium ejus* PER MANUM MOYSI (*Num.* 9).

Ora chi non intende a primo colpo d'occhio l'importante significato di queste circostanze? Come la luce della Colonna significò la Rivelazione divina contenuta nelle Scritture, l'insegnamento della Fede, e tutte le illustrazioni immediate che la grazia

spande nella mente degli uomini; così l'Angiolo invisibile, non meno che l'Angiolo visibile, cioè Mosè, nella cui persona si compendiava la Sinagoga, fu figura del Sommo Pontefice, nella cui persona si compendia tutta la Chiesa. Questa circostanza adunque della necessità del ministero dell'Angiolo terrestre, Mosè, per ispiegare e rendere utile il prodigio della Colonna; fu una vera profezia della necessità del ministero della Sinagoga per ispiegare a' Magi il prodigio della stella; e della necessità del ministero della Chiesa e del suo Capo per ispiegare, determinare, decidere il senso delle Rivelazioni divine contenute ne' Libri Santi, e la verità delle ispirazioni, de'lumi, delle visioni che ogni privato Cristiano può ricevere immediatamente da Dio. Poichè dice il Fuldense: Angelo, vuol dir *Nunzio*, e perciò significa i Pastori, e i Dottori della Chiesa che ci annunziano, e ci spiegano i precetti della vita eterna. Essi in compagnia della Nuvola, cioè colla scienza delle Scritture, precedono il campo del vero Israello, la Chiesa: perchè sono essi che vi presiedono, armati della vera scienza e del vero senso delle Scritture; *Angelus, qui interpretatur Nuntius, significat Doctores, qui nobis praecepta vitae annuntiant. Et cum nube, idest scientia Scripturarum, castra Israel, idest Ecclesiam praecedunt : quia cum scientia Scripturarum praesident* (*In Exod.*). Come dunque la sola Colonna, senza Mosè, non bastò a guidare il popolo Ebreo pel mare, pel deserto, e condurlo alla Terra promessa; così il Vangelo stesso non basta per guidare il popolo Cristiano ne'deserti del mondo, e condurlo all'eterna salute, senza il ministero della Chiesa. Deh! che il Vangelo stesso, senza l'autorità divina visibile che lo spieghi, è un libro sugellato con sette sigilli; un enimma, un mistero, in cui non s'intende nulla di preciso; ed in cui l'orgoglio del senso privato ritrova spesso una pietra d'inciampo e di errore. E la confidenza nelle ispirazioni private, sottratte dal

giudizio della Chiesa, è la via più sicura per errare, e cadere in illusioni funeste. Guai adunque a voi che volete separare ciò che Dio ha unito: La Colonna da Mosè; la Scrittura dall'interpretazione della Chiesa! Come gl'Israeliti, non ostante la luce miracolosa della Colonna che a tutti apparve, senza Mosè però, lungi dall'arrivare alla Terra promessa, non avrebbero fatto nemmeno un passo fuori dell'Egitto; così voi, non ostante la Rivelazione divina contenuta nelle Scritture, che vanno per le mani di tutti; senza il Sommo Pontefice, lungi dall'arrivare al cielo, non farete neppure un passo per uscir dall'errore! Credete a me: ritornate sotto l'ubbedienza e la verga pastorale di Mosè: allora solamente la Rivelazione divina delle Scritture, colla quale ora correte il sentiero della perdizione, diverrà per voi una luce sincera, una guida sicura!

Si noti ancora che la Nuvola si chiama l'Angiolo del Signore: per indicarci che non ogni Angiolo può servirci di guida sicura nell'ammaestramento e nell'intelligenza delle cose divine: perchè S. Paolo ci dice che l'Angiolo delle tenebre si cangia sovente in Angelo di luce; e perciò previene i Fedeli che stiano bene attenti, a non ammettere dottrine diverse o contrarie a quelle che aveano udite predicarsi da lui: nemmeno se un *Angiolo* venisse loro ad annunziarle. L'Angiolo buono, è solo l'Angiolo del Signore, mandato da lui, che ci parla in suo nome, e ci manifesta la sua parola che ci serva di guida, *Angelus Domini. Per Verbum Domini proficiscebantur;* e questo Angiolo è quello che per tale è riconosciuto ed additato da Mosè; *Per manum Moysi.* Così pure della luce che nel primo giorno della Creazione brillò col vergin suo raggio nell'Universo, sta scritto: Che Dio la vide, e vedutala l'approvò come buona; *Vidit Deus lucem quod esset bona* (*Gen.* 1). Ora, come si è più volte notato nel corso della presente opera, questa luce materiale che illumina i corpi, secondo S. Paolo, è

la figura della luce della Fede che rischiara le anime. Coll'aver detto adunque la Scrittura che Dio vide che la luce da se creata era buona; ha voluto indicarci che non ogni luce *è buona*, che ve ne è di quella che della luce ha sol l'apparenza; ma che quella è buona che è veramente creata da lui, e che riceve la sua approvazione. Cioè a dire: che non tutti i modi d'intendere la Scrittura sono sinceri; non tutte le idee che ci sorgono in mente, e che ci sembrano buone, vengono da Dio. Che non è sempre Dio che ci parla, quando crediamo di sentire la sua parola; non è sempre lo Spirito Santo che ci muove, quando crediamo di provare il suo impulso; non è sempre l'Angiolo che c'illumina, quando crediamo di vedere la sua luce. Che il parerci che una cosa sia così, non è sempre segno certo che la cosa è così certamente. Che non ogni privata ispirazione è buona, non ogni dottrina è celeste, non ogni rivelazione è divina. Che possiamo ingannarci, ed essere ingannati. Che vi sono dei falsi Angioli, de'falsi profeti, che si arrogano una missione divina: mentre Dio protesta di non averli mandati. Ch'è necessario perciò che le nostre dottrine, le nostre opinioni, le nostre idee, le nostre ispirazioni, la nostra luce sia spiegata da Mosè: cioè assoggettata al giudizio della Chiesa, e de'suoi ministri. E che quella luce è veramente buona, quella verità è sincera, quella dottrina è pura, quell'insegnamento è santo, che viene veramente da Dio; e da Dio viene veramente ciò che ha l' approvazione de' legittimi ministri di Dio.

Ma come? e perchè mai Iddio vuole che Mosè alzi la verga, stenda la mano, e divida le acque dell'Eritreo; e poi di nuovo le ricomponga nell'antico lor luogo? Iddio, che avea stabilito una guida miracolosa nel cielo, non poteva da se solo aprire una strada in mezzo al mare? Il Dio che dalla Colonna ha tuonato contro gli Egizii, ne ha confuso e rovesciato l'esercito, ha dunque bisogno di Mosè per compirne la strage? Ed inseguito poi, perchè

mai nel deserto, bisogna che Mosè tocchi colla sua verga il sasso, per farne scaturire le acque; bisogna che Mosè preghi, perchè piova dal cielo la manna; bisogna che Mosè innalzi il Serpente di bronzo su d'una pertica, perchè il popolo sia guarito dalle sue ferite? La nuvola miracolosa, ed in essa Iddio, è presente in mezzo ad Israello; dapertutto lo accompagna, e lo protegge: pure non ostante questa protezione, e questa guida divina, pare che Dio non possa senza Mosè compiere il mistero di misericordia della salute temporale del suo popolo. Che uomo misterioso è dunque questo Mosè; senza del quale Israello non isfugge alcun male, non riceve alcun bene? Or chi non vede in tutto ciò vaticinata e descritta anticipatamente l'economia che la divina Provvidenza ha stabilito, di non illuminare, non santificare gli uomini che pel ministero della sua Chiesa?

Il passaggio degli Israeliti per l'Eritreo è figura del Battesimo: poichè S. Paolo lo ha detto, e la Chiesa lo conferma mentre fa leggere, sotto il titolo di *profezia*, la storia di questo miracoloso passaggio nel Sabato Santo quando si battezzano i Catecumeni; ed otto giorni dopo dice a questi Battezzati: « Ora che *abbiamo passato il Mar Rosso*, vestiti di bianche vesti, accostiamoci al regio convito dell'Agnello, e cantiamo inni di gloria a Gesù Cristo nostro Liberatore e Duce; *Ad regias Agni dapes--Amicti stolis albis,--post transitum maris rubri-- Christo canamus principi* (*Hymn. Sab. in alb.*).

La stessa interpretazione ci è confermata dalla circostanza notata nella Scrittura, cioè, che Dio fece asciuttare il fondo algoso del mar diviso, per mezzo di un vento veemente e secco che fece spirare in tutta quella notte miracolosa; *Flante vento vehementi et urente per totam noctem, vertit in siccum.* E come, da prima, si possono leggere queste parole dell'Esodo, senza risovvenirsi di quest'altre degli Atti Apostolici: « Compiendosi i giorni di

Pentecoste, si udì all'improviso un insolito rumore, e come un soffio veemente, che partendo dal cielo scendeva sopra la terra; *Cum complerentur dies Pentecostes... Factus est repente de caelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis* (*Act.* 2)? Nelle parole dell'Esodo adunque lo Spirito Santo ha dipinto, quindici secoli prima, se stesso. Quel vento, che diseccò in una notte il fondo dell'Eritreo, fu la figura, dice la Glossa, dello Spirito Santo, che colla luce della sua sapienza e col fuoco del suo amore ha diseccato il fango de'vizii ond'era ripieno il mondo, sicchè non vi era dove mettere il piede senza imbrattarsi; e lo ha renduto praticabile al vero popolo di Dio; e dal giorno in cui spirò sopra gli Apostoli, non cessa mai di spirare sopra la Chiesa viaggiatrice nella notte di questo secolo, tempo d'ignoranza e di avversità; *Vento vehementi; idest, Spiritu Sancto mundum sapientia sua exsiccante. Totam noctem; idest, adversitatis vel praesentis ignorantiae* (*Gloss. in Exod.*).

Ma osserviamo ancora, che questo vento spira in mezzo e sopra le acque; e quando Mosè ha alzata la verga. Qual più bella figura dunque del Battesimo? in cui e per cui l'anima non è liberata dalla schiavitù del demonio, e non passa sul lido della grazia, se non quando lo Spirito Santo, per mezzo della *forma* che vi si pronunzia, si mescola e santifica le acque, e il Sacerdote l'accompagna col segno della Croce. Lo stesso mistero, secondo l'unanime sentimento de'Padri e della stessa Chiesa, fu figurato nel luogo del Genesi in cui si riferisce che essendo la terra sterile e vuota, avvolta in tenebre profonde, lo Spirito del Signore si aggirava sopra le acque; *Terra autem erat inanis et vacua; et Spiritus Domini ferebatur super aquas* (*Gen.* 1). O grande mistero! Come il mondo materiale, la creazione non comincia che dallo Spirito Santo e dalle acque; così dalle acque e dallo Spirito Santo si forma il primo de'Sacramenti onde ha principio la nuova

creazione, *Nuova Creatura* (2, *Corinth.* 5), cioè il mondo spirituale, il mondo della Redenzione. Così la terra infeconda e oscura, e l'Eritreo impraticabile affatto, prima che un soffio misterioso scorrendo sull'acque o in mezzo alle acque non avesse fecondata e illuminata l'una e disseccato l'altro; furono splendide profezie della necessità del Battesimo, perchè la terra tenebrosa e sterile del cuore umano abbia la luce e il calore che la fecondi; ed il mare del secolo presenti una strada facile e sicura all'uomo viatore; e furono come gli emblemi di questa grande sentenza del Salvatore: « Se l'uomo non rinasce dallo Spirito Santo e dalle acque, non può entrare nel Regno de'cieli; *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non intrabit in regnum caelorum* (*Joan.* 2).

Ed infatti, dice S. Isidoro, nulla esprime tanto bene il Battesimo, quanto il passaggio degli Israeliti pel mar rosso: poichè come ivi i nemici, che gl'inseguivano alle spalle col loro capo, rimasero estinti nelle acque; così nel Battesimo sono scancellati i peccati trascorsi, e il demonio riman soffocato nel sangue di Gesù Cristo; ***Mare rubrum Baptismum Christi Sanguine consecratum significat. Hostes a tergo sequentes cum rege moriuntur: Quia peccata praeterita delentur in Baptismate; et diabolus suffocatur*** (*In Exod.*). Ma S. Paolo ha notato espressamente, che gl' Israeliti non aveano ricevuto il battesimo figurativo nel mare, e sotto la nuvola, se non pel MINISTERO DI MOSÈ: *Sub nube fuerunt; baptizati sunt* IN MOYSI, *et in mari;* e con queste parole, sebbene, secondo alcuni, abbia voluto indicare la Colonna misteriosa come simbolo della *forma:* il mare, della *materia;* Mosè, del *ministro* del Battesimo, e far vedere come in tutte le sue circostanze la figura calza al figurato; pure sembra che abbia voluto ancora avvertire, che il Battesimo non si riceve che per le sollecitudini, per

lo zelo, per la preghiera del vero Mosè, che è la Chiesa; *In Moysi baptizati sunt.*

Perciò dice S. Agostino: Riconoscete o fratelli, nella verga di Mosè la figura del mistero della Croce. Poichè come l'antico popolo di Dio non potè esser liberato dalla schiavitù di Faraone, se Mosè non alzava la sua verga sopra del mare; così se non si fosse (nella Chiesa e dalla Chiesa) levata in alto la Croce, il popolo Cristiano sarebbe perito in eterno; *In virga mysterium Sanctae Crucis agnoscite; Nisi virga supra mare elevetur, populus Dei a Pharaonis potestate non tollitur. Sic si Sancta Crux elevata non esset; Christianus populus in aeternum periisset.*

Così ancora, è per la gran preghiera, per la consecrazione della Chiesa che, sempre sotto la nuvola dell'insegnamento divino, sempre colla professione della vera fede, il vero popolo di Dio, il popolo Cristiano si è cibato della vera manna dell'Eucaristia; si è dissetato alle limpide acque che scaturiscono dalla pietra de' Sagramenti; ha adorato il misterioso serpente di bronzo sopra del legno che, come lo stesso Gesù Cristo l'ha detto (*Joan.* 3), era figura del suo santissimo corpo elevato in Croce; ha messo in lui la sua confidenza, ed è stato risanato dalle mortali ferite che avea ricevuto dai serpenti infernali, e sottratto alla morte del peccato.

§. 19. *La disfatta della potenza Egiziana, e la miracolosa vittoria degli Israeliti nell'Eritreo, figura della distruzione della potenza Idolatra, e del trionfo memorando della Fede Cristiana in Roma. Monumenti tuttavia superstiti di questo trionfo.*

Ma dell'ampiezza e dell'efficacia del ministero della Chiesa cadrà in acconcio di parlare nell'ottava lettura. Fermiamoci per ora ancor un istante a considerare un altro stupendo prodigio che l'insegnamento della vera Fede ha operato nel mondo:

figurato esso pure nel prodigio onde la Colonna misteriosa degli Ebrei li liberò dall'oste Egiziano, e ne concedette loro un completo trionfo.

Usciti appena gli Ebrei dall'Egitto, si trovarono impegnati in una terribile posizione. Faraone col suo esercito stava per piombare loro sopra; ed il mare da una parte ed i monti dall'altra, rendendo loro impossibile ogni scampo, la loro caduta in mano al tiranno era inevitabile, la loro distruzione sicura. Pure non fu così. La potenza divina sottentrando alla difesa del popolo eletto, che più non poteva contare sopra alcun umano soccorso, con un gruppo di miracoli ne convertì i pericoli in sicurezza, e lo fece uscire lieto e glorioso da un cimento in cui avea palpitato sulla sua sconfitta intera ed inevitabile. Tante e sì formidabili forze di tutto l'Egitto congiurato contro Israello si dissiparono come polvere al vento. Faraone vi perì coll'intero suo esercito, e i loro cadaveri, e le loro spoglie servirono di sgabello, e di trastullo allo stesso popolo Israelitico, da loro già destinato alla distruzione ed all'obbrobrio.

O bella figura di ciò che è avvenuto al vero popolo di Dio, il popolo Cristiano! Uscito esso appena dal vero Egitto, dal culto degli idoli, dalle turpitudini dell' idolatria, per camminare, sotto la condotta del vero Mosè, la Chiesa, sotto la protezione della vera Colonna, la dottrina della Fede e della verità, nel sentiero della vera Terra promessa, dell'eterna salute; trovossi tra le alture d'una orgogliosa filosofia da una parte, il mare di tutti i vizii dall'altra, ed alle spalle perseguitato a morte da tutte le forze dell'impero Romano, concentrate nelle mani de' pagani imperatori. La distruzione intera adunque del Cristianesimo nascente, nello stato di apparente debolezza, e di vera angustia in cui si trovava, parea cotanto certa ed inevitabile, quanto già parve inevitabile e certa quella degli Israeliti nella posizione difficile in cui Faraone era venuto a sor-

prenderli. Che anzi gl'imperatori se la teneano per cosa sì facile e sicura; che, prendendola per un fatto già consumato, mentre ancora non era che un sogno crudele, un voto spietato del loro orgoglio e della loro barbarie, già si avevano fatte fare dai loro abietti satelliti congratulazioni pubbliche, lapidi e statue colla iscrizione fastosa: « Al Divo Diocleziano per avere distrutta per sin la memoria della Cristiana superstizione in tutto il mondo; *D. Diocletiano, Christiana superstitione ubique deleta.* O Faraoni, o tiranni tanto stolidi quanto inumani! O Egizii, o mostri di tirannia tanto insensati quanto fanatici e vili! troppo presto vi date buone feste, e cantate vittoria!... Ma con chi parlo? Sono già quattordici secoli che sono scomparsi dalla scena del mondo; ed han cessato colle loro superstizioni, co'loro vizii, colle loro ingiustizie, di più insultare il Cielo e disonorare la terra. Da quella stessa misteriosa Colonna, da quella stessa Religione Cristiana, che essi ebbero a vile, e con sì costante furore vollero annientare ne'suoi seguaci, sono usciti gli anatemi, le maledizioni, le condanne, onde la potenza divina ha dissipato l'immenso apparato della potenza umana. Un solo suo sguardo è bastato per sì grande impresa; *Respexit Dominus super castra Aegyptiorum.* A questo sguardo divino le orde barbariche del Settentrione, come fulmini inaspettati, sono piombate sul mezzo giorno. Nel percorrere che esse fecero colla rapidità del lampo le provincie dell'impero Romano non vi lasciarono altre traccie che quelle della distruzione e della morte. Nè si spiega l'entusiasmo della devastazione da cui parvero allora trasportati i barbari, se non ricorrendo all'influenza di una forza superiore che li avea scelti a ministri delle sue vendette. Essi rovesciarono le carra del vero Faraone; conquisero l'orgoglio, e punirono la stolida barbarie de'mostri coronati che si gavazzavano nel sangue Cristiano. Annientarono le forze, e distrussero dalle fondamenta l'im-

pero Romano padrone del mondo. Ogni altezza fu abbattuta, ogni resistenza fu vinta, ogni gloria si dissipò per sempre nella profondità dell' oblio e del disprezzo; *Interfecit exercitus eorum, subvertit rotas curruum, ferebanturque in profundum.* Il vero Mosè allora, la Chiesa unita al suo Capo, colla sua verga misteriosa, la Croce, sotto la protezione della nuvola, nel nome di Dio Trino ed Uno, toccò, riunì le acque: battezzando gli stessi barbari ministri fedeli della vendetta di Dio, e riunendoli nell'unità della medesima Fede. E gran cosa! nello stesso Eritreo, nella stessa Roma, già sanguinoso teatro della barbarie idolatra contro il Cristianesimo; nella stessa Roma, dove l' idolatria, che vi regnava da sovrana, sognava di annegare la fede Cristiana in un mare di sangue; in un mare pure di sangue fu annegata essa stessa. Gl' imperadori e i loro palagi, i falsi sacerdoti e i loro tempii, i filosofi e le loro scuole, il popolo Idolatra ed il suo Senato, tutto è stato abbattuto e distrutto. E di tanti eserciti, di tante forze, di tante ricchezze, di tante dinastie imperiali, di tanti milioni d' Idolatri che per tre secoli si succedettero nell' esecuzione dell' infernal disegno di distruggere il vero popolo di Dio; non è restato pur uno, in cui sussista il sangue macchiato dalla Romana idolatria; *Nec unus quidem superfuit ex eis.*

Al contrario però, come la Colonna nel tempo del gran cimento divenne più splendida e più luminosa per gli Ebrei, e per gli Egizi più tetra e più oscura; così nel tempo della persecuzione pagana la dottrina celeste della Cristiana Fede, che sembrò più irragionevole più assurda e più vile a' perversi; agli occhi delle anime umili e rette apparve più credibile più sublime più bella più divina. Il popolo Cristiano, come già l'Ebreo, uscendo da questa lotta più forte e più glorioso; divenne più confidente in Dio, più docile e più obbediente al vero Mosè, alla Chiesa; *Et crediderunt filii Israel Domino, et*

Moysi servo ejus. Mosè infine dopo il passaggio dell' Eritreo, sempre sotto la protezione della nuvola miracolosa, e coi prodigii di cui Dio gli avea data la chiave, continuò per quarant' anni a condurre Israello a traverso i deserti; attento a pascerlo famelico, a ristorarlo assetato, a sanarlo ferito; e, combattuto, farlo trionfare di quanti nemici tentarono di attràversarne il cammino, finchè lo introdusse nella Terra promessa. Così la Chiesa, dopo le prove della persecuzione de'tiranni, sempre all'ombra della Fede divina e della promessa di Gesù Cristo che è con lei, e colla podestà de'prodigii dell'ordine spirituale di cui Iddio le ha confidato i tesori; ha continuato da quindici secoli a guidare i popoli Cristiani a traverso le vie incerte e tortuose del mondo: vegliando sempre ad illuminarli colle sue dottrine, a nutrirli co' suoi Sacramenti, a ristorarli colle sue grazie, a guarirli co'suoi rimedii, a difenderli col suo zelo e colle sue preghiere. Sicchè quante sette di Eretici colla perversità delle loro dottrine, quanti monarchi persecutori colla forza del loro potere han tentato di turbare la marcia pacifica del popolo di Gesù Cristo; sono stati successivamente conquisi e vinti: ed in mezzo alle vicende continue delle dinastie, degli imperii, che attorno a questo popolo sorgono, e si distruggono, esso solo sempre vincitore ed immortale ha continuato sicuro, e continuerà sino alla fine del mondo il suo pellegrinaggio terrestre, fino a che entrerà al possesso della vera Terra promessa, del regno de' Cieli.

Che più? persino la particolarità notata dalla Scrittura: Che Israello già salvo e sicuro sul lido Arabico, vide ivi a' suoi piedi i cadaveri e le spoglie degli Egiziani; anche questa particolarità profetica, dico, ha avuto il suo compimento nel vero Israello, ne'Cristiani di Roma. Poichè non è principalmente in Roma che il Cristiano vede a' suoi piedi, e calpesta gli avanzi superbi della grandezza di Roma gentile? Non è in Roma, che nel luogo

stesso in cui il vero Faraone (Nerone) e i suoi successori infierirono con tanta barbarie contro il vero Israello (il popolo Cristiano); il vero Mosè (Pietro) ha regia e tempio? Non è in Roma che i resti dei tempii degl' idolatri servono di gradini, di fondamento, e di ornato ai tempii Cristiani; e le colonne e gli obelischi, prostituiti già alle turpitudini della superstizione, veggonsi convertiti in piedistalli della Croce, ed in trofei de' Cristiani misteri? Udite di fatti una di queste colonne, quella che, eretta dal Pontefice Paolo V, con in cima la cara imagine di Maria, si slancia svelta e gloriosa verso del Cielo innanzi alla più graziosa Chiesa del mondo, S. Maria Maggiore; uditela questa colonna, nelle belle iscrizioni che l'adornano, narrare all'universo le sue grandezze, dicendo: « Io che una volta per ordine di Cesare (Vespasiano) sosteneva umiliata e mesta l'impuro delubro di un falso nume (il tempio della Pace); ora lieta e superba di portare la Madre del vero Dio; o Paolo (quinto), non cesserò di parlare di te a tutti i secoli. » *Impura falsi templa quondam numinis;--Jubente moesta sustinebam Caesare.--Nunc laeta veri perferens matrem Dei;--Te, Paule, nullis obticebo saeculis.* E al lato opposto vi si legge: « L'antica Colonna di fuoco portò innanzi il lume ai Pii (Ebrei), affinchè potessero di notte tempo traversare sicuri i deserti dove non vi era cammino. Questa colonna però schiude il sentiero alla magione del fuoco celeste, presentando nell'alta sua cima il mistero della Vergine;-*Ignis columna praetulit lumen Piis -- Deserta noctu ut permearent invia-Securi. Ad arces haec recludit igneas-Monstrante, ab alta sede, callem Virgine.* Udiamo pure l'umile obelisco, collocato dietro la tribuna della stessa Basilica nella quale si conserva la Culla del Signor nostro, che dice: « Quell'io che già dolente serviva al sepolcro di Augusto estinto; ora glorioso e lieto me ne sto qui a venerare la culla di Gesù Cristo Signore che eternamente vive; *Christi Do-*

mini, in aeternum viventis cunabula laetissime colo; qui mortui sepulchro Augusti tristis serviebam.

Oh gloria! oh trionfo eternamente memorabile di nostra Fede sopra tutti gli sforzi del mondo e dell'inferno per distruggerla; *Haec est victoria, quae vicit mundum fides nostra* (1, *Joan.* 5).

§. 20. *Spiegazione tropologica della stessa figura. Condizione del Cristiano in questa vita. Gesù Cristo è la vera nuvola che lo protegge, lo illumina, lo fortifica e lo difende. Anche sui peccatori si estende la divina misericordia. Viltà e colpa di chi nella tentazione diffida, e gastigo che lo attende. Necessità ed efficacia della preghiera in mezzo ai pericoli di perderci. I Cocchi di Faraone e il loro morale significato. In Gesù Cristo il Cristiano trionfa. Sua consolazione e gloria quando sarà arrivato vincitore al Cielo.*

Nel prodigio della Colonna, non solo è stata figurata la storia della Chiesa; ma quell'ancora di ogni anima fedele che viaggia in questa terra di esilio e di stento. Consideriamolo adunque ancora un poco sotto quest'altro punto di vista; e dopo di esserci cotanto trattenuti nella spiegazione del senso letterale e del senso allegorico, non trascuriamo d'interpretare, anche nel senso tropologico o morale, sì gran figura. Giacchè tale si è la prodigiosa fecondità della Parola di Dio, contenuta ne'Libri Santi, ch'essa ha allo stesso tempo diverse significazioni, sensi diversi, e tutti voluti dal suo divino Autore: sicchè le stesse istorie che han servito a profetizzare i Misteri della nostra Fede, servono ancora d'istruzioni e di esempii per la riforma di nostra vita.

Non volle Iddio condurre gl'Israeliti per la via superiore del Mediterraneo, perchè non volle esporli ai disagi della guerra coi Filistei al principio del

loro viaggio : ciò che, come la stessa Scrittura lo avverte, avrebbe potuto farli pentire di avere abbandonato l' Egitto. Or questa è una figura, dice S. Gregorio, della discrezione amorosa che Dio usa co' novellamente convertiti alla luce della fede, o alla santità della grazia; e de' tre stati per cui li conduce. Dispone egli che queste anime deboli ancora ed incerte nel proponimento generoso di abbandonare il vero Egitto, il mondo, e le sue tenebre e la sua corruzione, trovino sul principio facile e sicura la nuova via, in cui si sono impegnate; dolce il servizio divino, piacevole la pratica delle virtù. Non è che, quando si sono inoltrate alquanto innanzi nelle vie della salute, che le espone, per meglio provarle a'contrasti delle tentazioni; ed alla fine poi le ricolma della pienezza delle grazie e dei carismi superni; *Tres modi sunt hominum conversorum: in incohatione inveniunt blandimenta dulcedinis; in medio tempore certamina tentationis; ad extremum vero plenitudinem perfectionis* (*Hom.* 21).

Israello adunque, che dopo alcuni giorni di pacifico e tranquillo cammino dalla sua uscita dall'Egitto, protetto dalla Colonna e guidato da Mosè, si trova all'improviso fra il mare da un lato e gioghi alpestri dall'altro, e con alle spalle Faraone che lo perseguita; significa, secondo Origene, il Cristiano che, dopo fatti i primi passi nelle vie di Dio, alla luce della Fede, dietro la guida della legge divina interpretata dalla Chiesa, si trova esposto alle tentazioni de'tre grandi nemici dell'uomo: 1. al mare dei cattivi esempii e delle massime peggiori del mondo; 2. ai gioghi alpestri e difficili delle pretensioni della carne, che bisogna che sormonti colui che vuol sollevarsi dai vizii alle virtù, dalla terra al Cielo; 3. alle persecuzioni del demonio e de'suoi seguaci, perchè sta scritto: Tutti coloro che vogliono seguire Gesù Cristo per le vie d'una sincera pietà, devono attendersi di essere perseguitati; *Si Aegyptum fugias, idest ignorantiae tenebras; si se-*

quaris Moysen, idest legem Dei; occurret tibi mare, idest contradictionum fluctus; venis ad Behelsephòn et Magdalum: quia a vitiis ad virtutes, a terra ad caelum venientibus, ardua calcanda via est. Persequetur Aegyptius, idest potestas Daemonum, quia scriptum est: Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur (*In Exod.*).

Non bisogna perciò perdersi di animo. La Colonna degli Ebrei era nuvola, che li copriva e li difendeva colla sua ombra e dagli ardori del cielo e dalle insidie e da' pericoli della terra. Ora qual più bella figura di Gesù Cristo, dice l'A Lapide, che coll'ombra divina de' suoi meriti, della sua potenza, della sua bontà, cuopre e protegge i fedeli suoi servi dagli assalti delle tentazioni, dallo sdegno di Dio e dalla malizia degli uomini? *Christus, instar hujus columnae, fideles suos obumbrat et protegit.* Infatti esso medesimo si è comparato nel Vangelo al domestico augello, che raccoglie e ricuopre i suoi pulcini sotto le ali della sua tenerezza; *Quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alis* (*Matth.* 23). Ed a questo mistero di amore, onde un giorno Gesù Cristo ci avrebbe, come sotto due ali, raccolti e difesi sotto le braccia della sua Croce, e ci avrebbe fatto ombra colle sue spalle divine solcate da' flagelli, alludeva il Profeta quando diceva a Dio: « Proteggetemi, o Signore, sotto l'ombra delle vostre ali; *Sub umbra alarum tuarum protege me* (*Psal.* 16); » ed all'uomo «: Egli ti farà ombra colle sue spalle; e sotto le sue penne spererai soccorso; *Scapulis suis obumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabis* (*Psal.*90) ».

Ma la nuvola avea la forma di una colonna; e perciò ancora, dice l'A Lapide, fu una bella figura di Gesù Cristo: vera Colonna che serve di sostegno alla sua Chiesa; e facendole parte della sua fermezza, la fa divenire la colonna e il baluardo della verità; *Christus est Columna: quia ipse fulcit*

Ecclesiam; et facit, ut ipsa sit columna et firmamentum veritatis (*In Exod.*). Gesù Cristo però comunica la sua virtù e la sua fermezza non solo alla Chiesa in generale; ma in particolare ancora a tutte le membra che la compongono. Perciò S. Girolamo dice, che Gesù Cristo è colonna a causa della sua Croce, che è il sostegno del genere umano; *Crux Christi est humani generis columna* (*In Psal.* 95). E S. Isidoro dice pure: Gesù Cristo fu benissimo simboleggiato nella colonna: perchè retto e fermo egli stesso, sostenendo la nostra debolezza, ci rende retti e costanti nella pratica del bene; *Christus est columna, quia rectus et firmus: fulciens infirmitatem nostram* (*In Exod.*). E siccome in lui e con lui diventiamo anche noi sacerdoti pel suo sacrificio, luce per la sua dottrina, vita per la sua fecondità, pecorelle per la sua mansuetudine, leoni per la sua fortezza; così per la virtù e la stabilità che ci comunica, di fragili canne che siamo, esposti a piegare ad ogni più leggera aura di tentazione, diventiamo, come ce lo ha promesso, con lui ed in lui colonne anche noi, di cui si adornerà un giorno il tempio di Dio suo padre; *Qui vicerit faciam eum columnam in templo Dei mei* (*Apoc.* 3). Perciò in fine ne' Cantici l'anima fedele ci si rappresenta appoggiata al suo diletto nel salire al Cielo; *Progreditur . . . . innixa supra dilectum suum* (*Cant.* 6). Deh! che non si sale al Cielo, alla vera Terra promessa, sul fragile appoggio delle opinioni o delle virtù puramente umane; ma sull' appoggio della fede e della grazia divina di Gesù Cristo, unica colonna che mai non cede!

Anche il mistero dell' Umanità e della Divinità di Gesù Cristo è stato figurato dal doppio prodigio della Colonna Israelitica, come un mistero di speranza e di conforto per ogni Cristiano. Imperciocchè, dice il De-Lira: Per la Colonna nuvolosa si deve intendere l' umanità in cui Gesù Cristo diede sì grandi esempii di pazienza. Poichè dalla medi-

tazione di questi esempii l'uomo prende vigore, costanza e fermezza in mezzo alle tribolazioni che lo affliggono, e alle tentazioni che lo combattono; *Per columnam nubis, intelligitur humanitas Christi: in qua dedit exempla patientiae; ex quorum consideratione accipit homo in tribulatione et tentatione virtutem constantiae* (*In Exod.*). La Colonna di fuoco poi significa la Divinità onde Gesù Cristo, illuminando i suoi fedeli colla luce della sua grazia, li conduce a traverso il mare della vita presente, senza che inciampino nel peccato; *Per columnam ignis vero, Divinitas Christi, illuminans hominem luce gratiae suae; et sic fideles transeunt mare praesentis vitae sine peccato.* Le tribolazioni poi della vita (come delle acque dell'Eritreo è detto, che cangiaronsi in muro per Israello) si volgono per li veri fedeli in argomento di gaudio; avendo detto San Paolo: « A misura che le mie tribolazioni si moltiplicano, si accresce la mia allegrezza; e quando sembrerebbe che dovessi cadere sotto il peso della mia debolezza, egli è allora che mi sento più vigoroso e più forte; *Sequitur: Aquae erant eis quasi pro muro; quia tribulationes concitatae fiunt materia gaudii. Hinc Paulus: Superabundo gaudio in omni tribulatione. Cum infirmor, tunc potens sum.* E notate, come la Scrittura si compiace a ripetere: Che era sempre Iddio che serviva agli Israeliti di guida, tanto nella nuvola che li guidava nel giorno, quanto nella colonna che li illuminava nella notte; e che egli questo Dio di bontà, in questi due tempi sì diversi, come lo sono il giorno e la notte, è stato sempre il condottiero del suo popolo; *Dominus praecedebat ad ostendendam viam per diem in columna nubis; et per noctem in columna ignis: ut dux esset itineris utroque tempore.* O bella figura della protezione amorosa di Dio pel vero Israello, per l'anima Cristiana! Sia essa nella oscurità e nella notte delle tentazioni, sia nel giorno della tranquillità e della pace: Dio colla luce della sua

fede, gli serve di guida e di conforto, di difesa e di sostegno; e questa luce divina che non conosce tramonto, non mancherà giammai; *Nunquam defuit columna nubis per diem, neque columna ignis per noctem.*

Nè questi tratti di misericordia sono solamente per le anime giuste e fedeli. Imperciocchè della colonna sta scritto che era blanda, opaca e confortante nel giorno, e risplendente nella notte. Ora nella Scrittura, osserva qui S. Gregorio, il giorno significa la vita de' giusti; la notte quella dei peccatori: avendo detto S. Paolo: Voi che una volta eravate tenebre, ora siete divenuti luce del Signore; *Dies, vita justi, nox peccatoris; unde* (*Ephes.* 5): *Fuistis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino* (*Greg. Hom.* 21). La Colonna adunque, che conforta il giorno, e nella notte risplende, è Gesù Cristo che ristora e consola i giusti, e non esclude nella Chiesa dalla sua misericordia i poveri peccatori: ma gl'illumina, li riscalda; finchè, come si esprime l'Apostolo S. Pietro, spunti e brilli ne' loro cuori tenebrosi la Stella mattutina della grazia e della verità; *Donec lucifer oriatur in cordibus vestris* (2, *Petr.* 1).

O cuori però duri ed ingrati degli Ebrei! Prevenuti essi con tante dimostrazioni della divina bontà; nella posizione difficile in cui si trovano, mancano di fiducia, non invocano Dio; ma si lagnano con lui e con Mosè di averli tratti dall'Egitto, dicendo: *Quanto meglio sarebbe stato il continuare a servire gli Egizii, che venire a morire qui nella solitudine!* Or questo tratto d'ingratitudine e di durezza degli Ebrei, anche fra noi ogni giorno si rinnova. Gli Ebrei, che così operano, e parlano così, furono, dice il Fuldense, la figura di quei Cristiani stupidi di mente e vili di cuore, che ai primi assalti della tentazione della carne, alle prime contradizioni del mondo e del rispetto umano, alle prime suggestioni maligne del demonio, che provano dopo la loro conversione; si perdono di coraggio, dispe-

rano del divino ajuto che hanno di già le tante volte sperimentato sì pronto e sì possente. Si pentono di avere abbracciato il partito della virtù e della devozione. Fanno quasi rimprovero a Dio ed a' suoi predicatori che li hanno tratti dalla servitù de'loro vizii. Si rivolgono indietro, sospirano le antiche catene, le delizie velenose, e la sicurezza funesta del peccato; e dicono: *Sarebbe stato meglio il non convertirsi giammai; che dover essere strascinati all'antica vita dalla forza delle tentazioni.* Sarebbe stato meglio il dannarsi servendo il mondo, che ritirarsi dal mondo nella solitudine austera della vita cristiana, senza poter giungere al cielo! Sarebbe stato meglio il continuare nel peccato, che averlo lasciato senza poter praticar la virtù! Massima falsa e detestabile: perchè è sempre meglio il cominciare il bene, benchè non si giunga alla sua perfezione, di quello che protrarre senza interruzione la catena del male ; è sempre meglio far alto nella via del disordine, che correrla senza fermarsi giammai ; è sempre meglio uno stato in cui poco s'avanza nelle virtù, di quello che uno stato in cui, colle mani e piedi legati, si marcisce ne'ceppi delle abitudini voluttuose, sotto la servitù del diavolo; *Clamaverunt ad Dominum et dixerunt Moysi etc. -- Verba desperantium sunt et in tentatione languentium. Verba alioquin falsa. Multo melius est enim bonum incipere etiamsi perficere non possis, quam a diabolo non recedere* (*Glossa in. Exod.*).

Che avvenne però agli Ebrei? Iddio stesso ce lo ha rivelato per mezzo del suo profeta: Quarant'anni continui , dice il Signore , io vegliai sempre colla mia protezione, e co' miei beneficii attorno al popolo d'Israello ; *Quadraginta annis proximus fui generationi huic.* Ma egli mi oppose un cuore ritroso e duro ; non volle mai mostrare nè fiducia nella mia potenza , nè fedeltà ai miei comandamenti , nè gratitudine ai disegni della mia bontà sopra di lui; *Et dixi semper: Hi erant corde. Ipsi*

vero non cognoverunt vias meas. Or bene, ecco il gastigo che incorse: Io giurai nella mia collera, ed egli fu escluso dalla terra del riposo che io gli avea preparato; *Quibus juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam.* Ed infatti: o Dio, quanto grande nelle sue misericordie altrettanto nelle sue vendette terribile! i tre milioni di uomini, che sotto la guida di Mosè uscirono dall'Egitto, ad eccezione di due soli, tutti perirono nel deserto. I loro figliuoli, nati durante il viaggio, e dei loro padri, i soli Giosuè e Caleb entrarono nella Terra promessa. Tremiamo anche noi d'imitare l'ingratitudine de'Giudei, se non vogliamo essere avvolti nello stesso gastigo. Non abusiamo del divino beneficio, onde, a preferenza di tanti popoli, sepolti nelle tenebre dell'errore e del vizio, siamo stati scelti a formare il vero popolo di Dio. La nostra ingratitudine, la nostra diffidenza potrebbe renderci vano sì gran privilegio; e sebbene condotti per la via de' prodigi dalla divina bontà, sebbene vissuti sotto la nuvola della vera Fede, dietro la scorta del vero Mosè, la Chiesa; pasciuti della vera manna, l'Eucaristia, e confortati della vera acqua del miracolo, la grazia; potremmo, alla fine della nostra mortale carriera, rimanere esclusi dall'eterna terra di promissione, per la quale la divina misericordia ci avea trascelti; *Quibus juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam.*

Al contrario Mosè che, come vede crescere il pericolo, raddoppia la sua fiducia; e come vede approssimarsi il nemico, moltiplica le sue preghiere; è figura dell'anima fedele che, in mezzo al contrasto delle tentazioni, invece di cercare ajuto e sollievo dalle creature, alza lo sguardo del suo cuore al Creatore e ne implora il soccorso; e, forte della fiducia in Colui cui nulla resiste, sfida tutte le falangi infernali col sentimento d'intrepidezza e di coraggio, di cui fu interprete e profeta Davidde quando diceva: Ancorchè un oste formidabile di ne-

mici si spieghi in battaglia a me d'innanzi per combattermi; il mio cuore rimarrà senza paura, e non cesserà di sperare nel suo Dio; *Si consistant adversus me castra, non timebit cor meum; si consurgat adversum me praelium, in hoc ego sperabo.* E notate che Dio disse a Mosè: « Che stai qui più a gridare innanzi a me? » quando nella Scrittura non si riferisce che Mosè abbia pronunziata a Dio una sola parola. Ma se Mosè, dice S. Bernardo, non articolò parola colla lingua, il suo cuore si volse a Dio in quel frangente difficile, con un accesissimo desiderio, con un immenso trasporto di fiducia e di amore; e questi sentimenti dell'anima equivalgono ad altissime grida, all'orecchio divino; *Clamor enim Dei auribus est desiderium vehemens* (*In Psal.* 9, *Serm.* 16). E perciò S. Agostino avea detto: Quando ti metti a pregare, alza pure grandi grida innanzi a Dio: grida però non della lingua, ma del cuore: poichè ciò che ottiene ogni grazia da Dio, non è già un gran clamore sensibile, ma un grande amore; *Cum oras clama; non voce, sed mente. Apud Deum valet non magnus clamor, sed magnus amor.*

Or ecco il modello che dobbiamo imitare, ecco l'ajuto a cui dobbiamo ricorrere; quando, sul principio della nostra vita spirituale, ci pare di essere abbandonati alla nostra debolezza, in preda al genio del male, senza scampo e senza difesa. Fermi allora nella fede de' grandi misteri della Augusta Trinità e della morte di Gesù Cristo risuscitato dopo tre giorni; misteri che abbiam la sorte di conoscere e di credere; misteri, dice Origene, figurati ne' primi tre giorni del viaggio degli Israeliti; fermi, dico, nella fede in questi misteri, dobbiamo con confidenza verso Dio levare la voce del nostro affanno, e il gemito del nostro dolore. Poichè è Dio stesso che, come fu detto agli Ebrei dallo stesso Mosè, mette allora a prova la nostra fedeltà e il nostro amore; *Tentat vos Dominus, ut palam*

fiat, utrum diligatis eum (*Deuter.* 13). Ma mentre questo Dio ci prova, non ci abbandona; mentre ci percuote, ci guida; mentre c'impegna nel contrasto, veglia alla nostra difesa; mentre noi tremiamo quasi sotto la mano del nemico infernale, da cui siamo scampati, e che sta per piombarci di nuovo addosso con tutte le sue forze; in mezzo ai contrasti della propria carne che sembrano insormontabili; a fronte delle dicerie e delle calunnie di un mondo congiurato a nostro danno, il cui aspetto, come la vista di un mare di cui non si scorge il confine, ci stringe il cuore, lo costerna, lo desola, e minaccia di gittarlo nell' abisso della disperazione; Dio è sempre con noi. Sotto la protezione della nuvola della vera Fede, sotto la guida della vera Chiesa, Dio ci appiana le vie della salute. Nella miracolosa protezione, che spiegò in favore d'Israello, ci ha dato un pegno de'possenti soccorsi che ci prepara. Le stesse acque delle tentazioni, in cui temiamo di restare assorbiti e avvolti, si cangeranno in occasione di merito, in motivo di vigilanza, in muro di sicurezza: purchè abbiam fiducia nella forza del Dio, che avendoci tratti miracolosamente dalle tenebre dell' errore all'ammirabil suo lume, potrà e vorrà darci il soccorso di correrne con sicurezza le vie; *Cum a te tertiae diei mysterium fuerit receptum, vide quanta tibi praeparantur auxilia: aquae erunt tibi pro muro. Incipiet te Deus ducere, et viam salutis ostendere: dummodo in fide fortis permaneas* (*Orig. In Exod.*).

Faraone però non mise tanta paura ad Israello colla moltitudine delle sue genti, ma coll'apparato de' suoi trecento cocchi falcati, a quei tempi tremende macchine da guerra. Or queste carra che, nella presente narrazione, la Scrittura rammenta per ben cinque volte, non sono senza mistero; ma significano, dice fra molti altri interpreti S. Bernardo, i tre rami dei vizii, la Superbia, la Lussuria e l'Avarizia, coi quali il vero Faraone muove a combat-

terci, e con cui, più che colle schiere de' suoi infernali satelliti, ci mette paura; *Currus Pharaonis, currus vitiorum* (*Serm.* 37, *in Cantic.*). Le quattro ruote, segue a dire il Santo nello stesso sermone, in cui non si sa che ammirare di più se il gran moralista o il poeta; le quattro ruote del carro della Superbia sono: l'Impazienza, l'Audacia, la Sfacciataggine e la Sevizia; le bestie che lo traggono colla rapidità del lampo, e che hanno più della fiera che del cavallo, sono: l'Ambizione della potenza terrena, la Cupidità delle pompe del secolo; l'Alterigia poi che va dietro alle pompe, e il Livore che anela al potere, sono come due cocchieri che non guidano, i destrieri, ma li lanciano al corso. Oh quanto corre veloce questo carro funesto a versare il sangue, e fare strage dei popoli soggiogati e oppressi! nè la loro innocenza lo contiene, nè la loro pazienza lo ritarda, nè alcun timore di Dio o degli uomini lo frena, nè alcun sentimento di pudore lo arresta! Tutto atterra, tutto calpesta, e non lascia dietro di se che desolazione e ruine; *Quatuor Superbiae rotae sunt Saevitia, Impatientia, Audacia, Impudentia. Valde velox est currus iste ad effundendum sanguinem: qui nec innocentia sistitur, nec patientia retardatur, nec timore fraenatur, nec inhibetur pudore. Trahitur duobus pernicibus equis et ad omnium perniciem efferatis; terrena Potentia et saeculari Pompa. Praesident aurigae duo: Tumor et Livor; Tumor pompam, Livor potentiam agit.* Le ruote del carro della Lussuria sono: L'Ozio della vita, la Mollezza degli abiti, la Voracità dei cibi, e la Libidine del corpo. I cavalli che lo strascinano sono la Prosperità della condizione e l'Abbondanza delle cose terrene. I cocchieri sono il Torpore dell'infingardaggine e la Sicurezza fallace nella indulgenza divina; *Luxuriae rotae quatuor: Otium, Mollities vestium, Ingluvies et Libido. Equi: Prosperitas vitae, et rerum Abundantia. Aurigae: Torpor ignaviae, et infida Securitas.* Le ruote finalmente del carro dell'Avarizia

sono: la Pusillanimità dell'animo, l'Inumanità dei sentimenti, l'Oblio funesto della morte ed il Disprezzo di Dio. La Tenacità nel ritenere e la Rapacità nell'acquistare nè sono i destrieri che lo menano; e l'Ardore insaziabile di possedere ne è il cocchiere che lo dirige; *Avaritiae rotae, Pusillanimitas, Inhumanitas, Oblivio mortis et Contemptus Dei. Equi: Tenacitas et Rapacitas, cum suo auriga, qui est habendi Ardor.*

O carri poderosi e terribili alle nostre povere anime, onde il demonio prende tutta la sua forza per sorprenderci, abbatterci e perderci! Giacchè questo vero Faraone non è forte che per la nostra debolezza; non prende le armi da combatterci che dai nostri vizii. Ma se noi reclameremo il soccorso divino colla preghiera continua umile fervente, come ce la inculca il Vangelo; trionferemo del nostro nemico e delle armi formidabili che lo rendono sì confidente e sì altiero. L' uomo che non prega è l'uomo senza l'ajuto celeste, è l'uomo abbandonato alla sua debolezza, è l'uomo solo: e « Guai all'uomo solo » dice la Scrittura; *Vae soli!* Esso diviene il trastullo delle passioni, la preda del nemico; esso è vinto, è morto. L'uomo al contrario che prega sempre, che prega bene, è l'uomo forte, l'uomo superiore a se stesso, l'uomo salvo: giacchè la finale perseveranza, il dono onde Dio corona gli altri suoi doni, e che egli non deve a nessuno, non lo niega però, nè può negarlo (poichè lo ha promesso) al merito della preghiera; *Hoc donum Dei suppliciter emereri potest.* L'uomo che prega, vede in un ordine di gran lunga più nobile rinnovarsi a suo pro i prodigii, di cui furono o la figura o il pegno quelli che Dio operò a pro degli Ebrei. Poichè, come siegue a dir S. Bernardo: Gli Ebrei furono liberati dalla servitù dell' Egitto; il vero Cristiano dalla corruzione del secolo. Allora fu disfatto Faraone; ora il diavolo. Allora i carri di Faraone furono rovesciati e distrutti; ora vengono dalla forza della grazia

represse le inclinazioni carnali e i desiderii profani che fanno ostinata guerra allo spirito. I nemici visibili degli Ebrei furono sommersi ne'salsi flutti del mare; i nostri invisibili nemici vengono soffocati nel pianto amaro della penitenza; *Ibi populus eductus est de Egypto, hic homo de saeculo. Ibi prosternitur Pharao, hic diabolus. Ibi subvertuntur currus Pharaonis; hic carnalia, et saecularia desideria, quae militant adversus carnem, subjugantur. Illi in fluctibus, isti in fletibus. Marini illi, amari isti.*

O noi felici adunque, se saremo grati al Dio di bontà che ci ha incorporati al suo popolo; che ci ha insigniti del suo Battesimo; che ci ha messo sotto la guida e la tutela della sua Chiesa; che ci ha illuminato, senza nostro merito e senza nostra fatica, colla luce misteriosa del suo insegnamento! Oh noi felici, se di questo insegnamento divino apprezziamo il vanto, conosciamo il pregio, e ne adempiamo i doveri! Ne otterremo ancora le ricompense. Il demonio nostro mortale nemico, lungi dal trionfare di noi, fuggirà confuso e costernato da noi; rinunzierà alla temeraria lusinga di render sua schiava un' anima che ha messa in Dio la sua fiducia, e che Dio cuopre e corona collo scudo della sua bontà (*Psal.* 5); dirà esso pure, aggiunge ancora S. Bernardo: Fuggiamo da questo vero Israello, in favor del quale combatte lo stesso Dio; *Puto et nunc clamare daemonia, si forte eis contingat, in talem animam incidere: Fugiamus Israelem, quia Dominus pugnat pro eo.* E San Paolo ci assicura, che, come gli Ebrei sul lido Arabico poterono calpestare co' loro piedi i cadaveri de' loro nemici crudeli; così noi pure condotti sul lido della beata eternità, in seno alla pace e alla gioja, che Dio ci avrà accordati dopo i giorni de' timori e del contrasto, avremo la soddisfazione di potere insultare satanasso, che la divina potenza avrà conquiso e messo sotto de' nostri piedi; *Et Deus pacis conteret satanam sub pedibus vestris* (*Rom.* 16). Come

gl' Israeliti in fine, che, usciti miracolosamente sani e salvi dalle mani de' nemici, dalla voracità dei flutti, mescolando la voce della loro riconoscenza in un inno di ringraziamento: Cantiamo cantiamo, dissero, al Signor nostro inno di lode; che si è degnato di spiegare in favor nostro la magnificenza del suo potere e della sua bontà; *Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est nobis;* così noi pure, ci dice la Chiesa, trionfanti di più possenti nemici, delle falangi infernali; di più terribili marosi, dei nostri vizii e delle nostre passioni; tranquilli sicuri e felici sulle soglie della beata eternità diremo al Signore: O Dio misericordioso ed onnipotente, di quanto vi siamo debitori! La vostra destra ha umiliato ed immerso nell' inferno gli spiriti delle tenebre che perseguitavano l'anima giusta a voi fedele. E sotto la protezione e l' insegna della vera Colonna, la Croce, voi ci avete guidato all' eterna salute; *Qui persequebantur justum, demersisti eos Domine in inferno; et in ligno Crucis, dux justi fuisti* (*In Offic. S. Andr. Ap.*)! Grazie vi sien dunque rese, grazie cordiali affettuose ed eterne, che per li meriti infiniti di Gesù Cristo ci avete conceduta sì gran vittoria; *Gratias autem Deo: qui dedit nobis victoriam per Jesum Christum* (1, *Corinth.* 5). Così sia.

LETTURA SESTA

LA CREDENZA DE' MAGI

OVVERO

LA VERITA' E LA CERTEZZA DELL' INSEGNAMENTO DELLA FEDE

Ubi est qui natus est Rex Judaeorum? Vidimus enim stellam ejus; et venimus adorare eum (Matth. 2).

INTRODUZIONE

§. 1. *L'uomo non ha da se inventata la verità; ma l'ha ricevuta da Dio per via di rivelazione e di fede. Due bei passi della Scrittura che lo attestano, ed argomentazione di S. Tommaso che lo dimostra. Al medesimo modo furono istruiti i Magi che, avendo perciò conosciuti senza errore e con un' intera certezza i misteri di Gesù Cristo, figurarono gli altri due caratteri dell'insegnamento della Fede: la sua* VERITA' *e la sua* CERTEZZA. *Argomento e divisione della presente lettura.*

Uno de'più turpi delirii, spacciato con una intrepidezza di spropositare senza esempio da'filosofi materialisti, e che, avendo menato gran rumore nello scorso secolo, ha un eco debole sì, ma pur reale

ancora nel nostro, si è questo appunto: Che l'uomo non è debitore che a se stesso della cognizione e del possesso della verità. Poichè gittato, dicono, dalla natura sopra la terra, ovvero dalle viscere della terra uscito, non si sa come; non fu in origine che un bruto, anzi il più ignobile e il più vile de'bruti: senza altro linguaggio che il grugnire ; senz'altra intelligenza che l'istinto di disputare al suo simile la vita corporea; senz'altra dimora che un covacciolo; senz'altre armi che le unghie; senz'altro alimento che le ghiande : e coi soli suoi sforzi seppe quindi uscire da questo stato di degradazione e di avvilimento; trovare i principii generali, e formare la sua intelligenza; inventare il linguaggio, e parlare; indovinare il diritto e le leggi, e sottomettervisi; e dalla condizione di muta bestia elevarsi all'altezza e alla dignità di uomo. Cioè a dire: che seppe ragionare prima di aver l'uso della ragione; e parlare, prima di aver l' uso della parola : poichè la ragione era necessaria per inventar la ragione; come Rousseau ha osservato, che la parola era necessaria all'uomo per potere combinarsi co'suoi simili , ed inventare la parola.

Ma gli Epicurei moderni non hanno nemmeno il tristo vanto dell'invenzione di queste sconce ed orribili stravaganze: avendole servilmente copiate dagli antichi. Giacchè Orazio , che non arrossiva di chiamarsi Porco del Gregge di Epicuro, *Epicuri de grege porcum*, erano già diciotto secoli che avea detto: -- *Cum prorepserunt primis animalia terris -- Mutum et turpe pecus glandem atque cubilia propter -- Unguibus et pugnis....pugnabant--Donec verba quibus voces, sensusque notarent -- Nominaque invenere; dehinc absistere bello, -- Oppida coeperunt munire et ponere leges: -- Ne quis fur*

esset neu latro , neu quis adulter -- . . . . Jura inventa metu injusti fateare necesse est (*Sat. libr.* 1, 3).

In faccia a queste ignobili bestemmie di uomini degradati, discesi per la lascivia sino al bruto , in pena di essersi voluti sollevare sino a Dio per l'orgoglio; quanto è bello l'udire gli Oracoli Santi delle Scritture, in cui il Dio creatore dell'uomo ne ha egli stesso descritta e rivelata la nobile istoria! Perchè vi si dice: « Dio ha creato l'uomo dalla terra, ed ha tratta dal suo stesso corpo la donna, perchè gli fosse compagna della vita, come gli era simile nella natura: *Deus de terra creavit hominem , et creavit ex ipso adjutorium simile sibi.* Dio diede ad entrambi l'uso perfetto de'sensi: sicchè poterono subito e pensare e volere e intendere ed amare; e manifestò loro il male per fuggirlo, ed il bene per abbracciarlo; *Et linguam et aures, et cor dedit illis excogitandi, et disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus; sensu implevit cor illorum, et mala et bona ostendit illis.* Degnossi ancora questo Dio di rimirare amorosamente il loro cuore, per sollevarlo sino a lui; rivelò loro la magnificenza divina delle sue opere, e loro insegnò a render culto al suo nome , non solo perchè potente, ma ancor perchè santo; e a non gloriarsi in loro stessi, ma in lui: come fattura maravigliosa delle sue mani; ed a trasmettere ai loro figliuoli i prodigii della creazione del mondo; *Posuit oculum suum super corda illorum , ostendere illis magnalia operum suorum , ut nomen sanctificationis collaudent, et gloriari in mirabilibus illius, et magnalia enarrent operum ejus.* Finalmente gli ammaestra nella maniera di condursi, dando loro la legge della vita ch'essi doveano tramandare ai loro discendenti come in eredità. Strinse con loro, mediante la

sua grazia, un'alleanza eterna, e fece loro conoscere la santità de'suoi comandamenti e la severità de'suoi giudizii; *Addidit illis disciplinam; et legem vitae haereditavit illos. Testamentum aeternum constituit cum illis, et justitiam et judicia ostendit illis* (*Eccli.* 17).

Quanto dire, che Dio stesso è stato non solo il primo padre, ma altresì il primo maestro dell'uomo; e dopo avergli data la vita *corporea* coll'avergli l'anima infusa; gli diede ancora la vita *intellettuale*, rivelandogli ogni verità: vita nobile preziosa divina. Imperciocchè siccome noi non amiamo il Bene se non per un riflesso della Divina volontà nel nostro cuore; così non conosciamo il Vero che per un riflesso dell'intelligenza di Dio nella nostra mente; il quale, come dice leggiadramente S. Tommaso, rimirando noi, che ha creato a sua immagine, in ciascun di noi in certo modo si ripete: come uno stesso volto vedesi ripetuto in tutti i pezzi d'uno specchio infranto; *Sicut apparent multae facies in speculo fracto.*

Quando dunque la Scrittura ci dice, Che l'uomo uscì dalle mani del Creatore « Anima vivente, *Et factus est in animam viventem* (*Genes.* 2) »; è chiarissimo che intende avvertirci, che l'uomo da quell'istante incominciò a vivere non solo della vita naturale per l'unione del corpo coll'anima; ma ancora della vita intellettuale per l'unione dell'anima colla verità. Giacchè come un corpo senz' anima non è un Essere *vivente* nell'ordine fisico; così nell'ordine intellettuale non può dirsi *anima vivente* uno spirito tenebroso ed oscuro, privo d'ogni verità. Come dunque l'Artefice Divino infuse l'anima nel corpo del primo uomo; così la verità altresì rivelò ed infuse nella sua anima: sicchè sin dal primo momento l'uomo incominciò a vivere della doppia vita, che

gli è propria; e divenne, tra i corpi animati, un corpo vivente; ed un'anima vivente, tra gli esseri intelligenti; *Et factus est in animam viventem.*

Di questo gran fatto della Rivelazione primitiva, di cui la Scrittura ci attesta la verità, il gran San Tommaso ci ha data la ragione e le prove; poichè ecco come si esprime nel suo egregio trattato o questione DELLA SCIENZA DEL PRIMO UOMO (*Quaest. disp.*).

Adamo nell'istante medesimo, in cui fu creato, dovette avere la scienza delle cose naturali non solo nel suo *principio*, ma ancora nel suo *termine*; perchè fu formato da Dio per esser padre di tutto il genere umano; ed i figliuoli devon ricever dal padre non solo l'essere, per mezzo della generazione; ma ancora la norma del vivere, per mezzo dell' istruzione; *Adam in principio suae conditionis, non solum oportuit ut haberet naturalium cognitionem, quantum ad suum principium; sed quantum ad terminum: eo quod ipse condebatur ut Pater totius generis humani. A patre filii accipere debent non solum esse per generationem, sed disciplinam per instructionem.* Dovette adunque trovarsi per ogni parte perfetto: e rispetto al corpo, in modo da poter subito generare; e rispetto alla mente, in modo da potere ancora subito insegnare: come primo e grande institutore di tutti gli uomini; *Oportuit in ipsa sui conditione constitui in termino perfectionis: et quantum ad corpus, ut esset conveniens principium generationis, et quantum ad cognitionem, ut esse sufficiens cognitionis principium: in quantum erat totius generis humani instructor.* Perciò siccome, rispetto al corpo, non conobbe la debolezza dell'infanzia; così non provò le tenebre dell' ignoranza, rispetto alla mente: ma ottenne egli in un

istante ciò che noi acquistiamo col crescer degli anni; ricevette dall'operazione divina ciò che noi riceviamo dall' educazione umana: un corpo perfetto ed una mente rivestita dell' intero uso della ragione e mirabilmente illuminata: *Sicut in corpore ejus nihil erat non explicitum in actu, quod pertineret ad perfectionem corporis... hoc etiam oportuit quod intellectus ejus non esset in sui principio sicut tabula non scripta, sed haberet plenam notitiam ex divina operatione.*

Imperocchè sarebbe stato contro la perfezione che doveva avere il primo degli uomini, se fosse stato creato senza la pienezza della scienza: ma avesse dovuto andare a grande stento imparandola per mezzo de'sensi; *Erat contra perfectionem, quae primo homini debebatur, ut conderetur sine plenitudine scientiae: solummodo a sensibus scientiam accepturus.*

Ma oltre la cognizione naturale, soggiunge pure S. Tommaso, Adamo ricevette ancora la cognizione della grazia; *In Adam duplex fuit cognitio*; *naturalis et gratiae*; in quanto che, non solo conobbe subito tutte le cose naturali, alle quali si può estendere l'intelletto umano coll'ajuto de'primi principii; ma ancora conobbe per una graziosa rivelazione di Dio molte cose soprannaturali, cui sola non può giungere la ragione umana; *Scivit etiam multa ad quae vis primorum principiorum non se extendit; sed ad haec aliqualiter cognoscenda adjuvabatur alia cognitione, quae est cognitio gratiae.* Con questa differenza però, che le cose naturali le conosceva in tutta la loro ampiezza, e in tutte le loro più remote conseguenze, come collocato nel termine della cognizione naturale perfetta: ma siccome questo termine di cognizione perfetta, riguardo alle cose soprannaturali e divine, non si può ottenere che nella

visione della gloria, alla quale Adamo non era per- anco arrivato; così non conosceva di queste cose se non quel tanto che Dio si degnava di rivelargliene; *Sed in hac cognitione (gratiae) non istituebatur quasi in termino perfectionis ipsius existens; quia terminus gratuitae cognitionis non est nisi in visione gloriae, ad quam ipse nondum pervenerat; et ideo hujusmodi omnia non cognoscebat, sed quantum de his sibi divinitus revelabatur.*

Siccome perciò, solo per rivelazione, conosceva Adamo le cose soprannaturali e divine, e non le credeva che sull'autorità della parola di Dio; così Adamo sin dal primo momento ebbe ancora infusa ed esercitò la fede; *Adam in primo statu fidem habuit.* E poichè la fede si riceve in due maniere diverse, o per mezzo dell'udito interiore, per quelli che la ricevono i primi, onde trasmetterla agli altri, come furono i Profeti e gli Apostoli; o per mezzo dell'udito *corporeo*, per quelli che la ricevono in seguito, come sono stati tutti quanti i fedeli che furono istruiti dagli Apostoli o dai loro successori; così Adamo avendo ricevuto la fede in qualità di principale, per poterla agli altri insegnare, ed essendone stato ammaestrato dallo stesso Dio; ebbe la divina rivelazione per mezzo dell'interna elocuzione, onde Dio parlò direttamente al suo cuore: *Per auditum interiorem in his, qui fidem primo acceperunt et docuerunt, sicut in Apostolis et Prophetis; per secundum vero auditum fides oritur in cordibus aliorum fidelium. Adam autem* PRIMO *fidem habuit, et primo est fidem edoctus a Deo; et ideo per internam elocutionem fidem habere debuit.*

Ecco adunque sin dal principio del mondo praticata e stabilita da Dio col primo uomo la maniera propria onde gli uomini devono conoscere con

certezza la verità, alimento e vita dell'intelligenza: cioè per via di rivelazione e di fede.

E poichè gli uomini, pel loro orgoglio e per la loro corruzione, avean col tempo smarrita la certezza e la verità, *Quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum* (*Psal.* 11); così Iddio, dopo avere per quattromila anni in tanti e sì varii modi parlato al mondo per mezzo de'Patriarchi e de'Profeti, cui della verità avea confidato il deposito, e che perciò la Scrittura chiama i Banditori della giustizia, *Justitiae praecones* (2, *Petr.* 2): finalmente nella pienezza de'tempi, si è degnato di manifestare la sua verità per la bocca del suo stesso Figliuolo; *Multifariam, multisque modis olim loquens Deus Patribus in Prophetis; novissime autem locutus est nobis in Filio* (*Hebr.* 1).

Ma coll'avere Iddio cambiato il personaggio che c' istruisce, non ha cambiato, ma rinnovato e perfezionato il mezzo dell'istruzione. Come dunque Adamo ed Eva, primizie dell'umanità furono, per via di fede ammaestrati dal Dio Creatore; così per via di fede ancora furono dal Dio Redentore ammaestrati i Santi Re Magi, primizie del Cristianesimo. E come Adamo ed Eva, per mezzo della Rivelazione, conobbero senza errore e senza dubbiezza la Religione primitiva; così i Magi, per lo stesso mezzo, conobbero essi pure senza errore e senza dubbiezza la Religione Cristiana: giacchè la bella confessione che fecero in Gerosolima dicendo: « È nato il Re de'Giudei, o il Messia, e noi siamo venuti ad adorarlo, *Natus est Rex Judaeorum; et venimus adorare eum* »; e i doni ch'essi offrirono in Betlemme, l'oro, l'incenso e la mirra, *Obtulerunt ei munera, aurum, thus et myrrham*; indicano chiaramente, non solo la prontezza e l'uniformità della loro istruzione, ma ancora la

purezza e la solidità della lor fede ne'misteri del Dio Salvatore. Ma noi l'abbiam veduto: i Magi furono i nostri precursori e i nostri rappresentanti nella Religione del Messia; perciò i pregi e i caratteri della loro istruzione e della loro fede furono pegno e figura de'pregi e de'caratteri della nostra: cioè a dire che essi, coll'averli sperimentati in se stessi, annunziarono e predissero a noi loro successori i quattro grandi vantaggi, i quattro grandi caratteri, cioè, la *facilità*, l' *universalità*, la *veracità* e la *certezza* dell'insegnamento della Fede.

E poichè dei primi due caratteri di questo insegnamento, si è trattato nella passata *Lettura*, tratteremo degli altri due nella presente. A tale effetto vedremo da prima che la fede de'Magi fu pura e sincera senza mescolanza di errore, perchè frutto non delle loro private ricerche, ma della rivelazione divina; e che per mezzo dell'insegnamento della vera Chiesa, pura e sincera e senza mescolanza di errore, *absque errore*, è ancora la nostra Fede. In secondo luogo, cogli esempii degli antichi filosofi e de'principali eretici, dimostreremo come, al contrario, la via del privato giudizio conduce a turpissimi errori; e quanto noi saremmo infelici, se fossimo privi dell'insegnamento della Chiesa. In terzo luogo passando a parlare della *certezza* della fede de'Magi, e indicatine i tre motivi che la produssero, 1. Un'autorità divina, 2. Una rivelazione uniforme, 3. Una grazia superiore; dimostreremo che il Cattolico trovando i medesimi motivi nell'insegnamento della Chiesa; la sua fede è altresì certa solida e costante; *Absque dubitatione, fixa certitudine.* In quarto luogo finalmente proveremo come la via dell'inquisizione particolare escludendo i tre indicati motivi di certezza; fuori della vera Chiesa non vi è certezza alcuna di

fede: ma una varietà infinita, un'anarchia di opinioni, che conduce all'indifferenza, al disprezzo di ogni verità, di ogni culto, di ogni virtù; che degrada e rende l'uomo infelice nel tempo e nell'eternità. Cioè a dire, che procureremo di penetrare nella profondità del cuore, e ne' secreti della mente tanto del Cattolico quanto dell'Eretico; opporremo l'uno all'altro; ne noteremo le disposizioni contrarie rispetto alla fede, alla virtù, alla vera felicità: e senza stare a discutere sopra i dommi, col quadro solamente delle *Bellezze della Fede*, opposte alle deformità della Eresia, ne faremo col divino ajuto risultare la verità. Questa è dunque la parte più importante del nostro libro, e che dimanda maggiore attenzione.

Parte Prima

§. 2. *S' incomincia a trattare del terzo carattere dell' insegnamento della Fede: la sua* Verita'. *I Magi conobbero e credettero Dio uno e trino; Gesù Cristo vero Dio, vero uomo e Salvatore degli uomini; e i principali doveri del Cristiano. La loro Fede fu pura sincera scevra di errore, perchè frutto non delle ricerche della loro ragione, ma della rivelazione divina. I veri figli della Chiesa conoscono e credono colla stessa sincerità e purezza le medesime verità.*

Il terzo carattere adunque proprio dell' insegnamento della vera Fede si è, come si è veduto (Lettura 5. §. 1), di essere puro sincero viridico, senza mescolanza alcuna di errore, *absque errore*, come parla S. Tommaso; e di contenere tutta la verità, e di essere esso stesso tutto verità.

Or tale appunto si fu l'ammaestramento de' Ma-

gi; e però la loro fede fu pura e sincera, senza la menoma ombra di fallacia e di errore. Tutto ciò che essi conobbero per la rivelazione divina che ricevettero, fu verità; ed essi ebbero, come si è più volte osservato, le idee più chiare più precise e più giuste di tutte le verità che formano la base del Cristianesimo. La prima di queste verità, fondamento e sorgente di tutte le altre, è il gran mistero di un Dio Uno nella natura e Trino nelle persone. Or questa grande sublime ed incomprensibile verità i Magi, dice Sant' Ilario Arelatense, la conobbero, come quindi noi tutti l'abbiamo conosciuta. Giacchè nell'aver voluto offrire tre doni: oro, incensò e mirra, indicarono di conoscere la Trinità delle persone: e l'Unità della natura nella Trinità delle persone mostrarono di credere, nel voler questi doni offrire ad un solo; *Quid aliud Magi expresserunt muneribus, nisi fidem nostram? In eo enim quod tria offeruntur, Trinitas intelligitur; in eo vero quod tres* UNI, *in Trinitate unitas declaratur* (*Epiph. Hom.* 1). E per sempre meglio dichiarare la cognizione che aveano di questo grande mistero, il dottissimo Drutmero, sull'appoggio della tradizione, afferma, che i Magi non si divisero i doni da offrire in modo che uno presentasse l'oro, l'altro l'incenso e il terzo la mirra; ma ciascun di loro recò l'oro, l'incenso e la mirra da offrire: manifestando così ciascuno in se stesso, con un segno visibile, la fede della Trinità nell'Unità, che avean ricevuta nel cuore; *Credimus quia quod corde crediderunt, muneribus ostenderunt; et unusquisque tria obtulerit* (*In* 2, *Matth.*). Lo stesso afferma l' Emisseno: I Magi, coll' avere ciascuno offerto tre doni, chiarissimamente dimostrarono la loro fede nella Trinità; *Quod unusquisque tria munera obtulit, Tri-*

nitatis fidem apertissime demonstrarunt (*In 2, Matth.*). Aggiunge anzi che se avessero voluto ciascuno offrire doni più o meno di tre, non avrebbero mostrato esteriormente di conoscere l'Unità e la Trinità di Dio, e di avere la vera fede Cattolica di sì grande mistero ; *Quod unusquisque tria munera obtulit, Trinitatis fidem apertissime demonstrarunt: si enim vel plus vel minus offerrent , fidem Catholicam non tenerent* (*Ibid.*).

Il secondo mistero principale della Cristiana Religione si è l'Incarnazione e la Morte di Gesù Cristo Salvatore degli uomini. Or questo mistero ancora conobbero i Magi colla stessa precisione e chiarezza con cui noi lo conosciamo.

A buon conto , entrati appena in Gerusalemme , si mettono a gridare per tutte le vie, a domandare a tutte le persone: « Dov'è il Re de'Giudei, che di già è nato? *Venerunt Hierosolymam dicentes: Ubi est qui natus est Rex Judaeorum* » ? Non si contentano di chiederne ai laici , ma si rivolgono ancora ai sacerdoti; nè si limitano ad interrogare il popolo, ne ricercano ancor dal monarca. E notate, dice San Pier Crisologo , che questo Re de' Gidei o Messia nol cercano i Magi in un personaggio di età matura, collocato in un magnifico trono, circondato dagli omaggi del popolo , terribile per le sue armi , potente pe'suoi eserciti, rispettabile per la sua porpora , risplendente per la sua corona ; *Requirebant autem non grandaevum humanis oculis , in excelsa sede conspicuum, exercitibus potentem, armis terrentem , purpura nitentem , diademate refulgentem.* Nol ricercano nemmeno dopochè crocifisso trionfò colla sua croce, risorse da morte a vita, salì glorioso al più alto de'cieli; *Vel de cruce sibi exultantem ; vel ab inferis resurgentem , aut in*

caelos ascendentem. Cercano il Re de'Giudei in un bambino nato di fresco, *Qui natus est*; che trema in una culla; che pende dalle poppe materne; che non ha nulla che gli concilii l'ammirazione e il rispetto degli uomini: non ornamento alcuno della persona, non alcuna forza nelle sue membra: ma debole e meschino, senza titoli, senza autorità, non solo per la piccolezza della sua età, ma per la povertà ancora de'suoi parenti; *Sed recens natum*; *in cunis jacentem*, *uberibus inhiantem*, *nullo ornatu corporis*, *nullis membrorum viribus*, *nullis parentum opibus*, *non sua aetate*, *non suorum potestate praestantem.* E questo Re de'Giudei lo cercano e lo dimandano ad un altro re de'Giudei, ad Erode, che allora sulla Giudea regnava; *Et quaerunt Regem Judaeorum a rege Judaeorum.* Segno evidente adunque che il Re de'Giudei, di cui essi vanno in traccia, è un Re sopra gli altri re; un Re che ha l'impero non solo de'popoli ma ancora de'secoli; un Re che è uomo, ma uomo Dio. Dall'uomo-Erode cercano adunque Gesù Cristo Uomo-Dio, dall'uomo-re terreno cercano il Re del Cielo, che avea creato l'uomo; *Ab Herode homine*, *Christum Deum et hominem*; *a terreno rege hominem Regem Caelorum qui condiderat hominem.* Cercano, è vero, un piccolino da un grande, come era Erode; dall' uomo pubblicamente onorato un bambino nascosto; da un eccelso personaggio, un umile pargoletto; un infante, da colui che parla; un povero, da un ricco; da un potente, un essere debole e infermo. Nulla ciò ostante però, e sebbene sia esso perseguitato da Erode, i Magi non dubitano punto che esso sia il vero Messia, il loro Salvatore, il Padrone del mondo: degno di essere adorato, sebbene Erode il disprezzi; perchè sebbene privo di ogni regia pompa

umana, credono che in esso risiede l'adorabile maestà divina; *A grandi parvulum, a lato latentem; ab excelso humilem; a loquente infantem; ab opulento inopem; a forti infirmum. Et tamen, quamvis ab Herode persequente, sibi et aliis Christum dominantem; a contemnente adorandum profecto: in quo nulla pompa regia videbatur, sed vera Dei majestas adorabatur* (*Serm. Epiph.*). Ma non solo però coi discorsi, ma coi donativi ancora, che erano impazienti d'offrire a' suoi piedi, manifestarono, dice S. Leone, di riconoscere e di credere nella stessa persona di Gesù Cristo e la maestà di un Dio, e la dignità di un re, e la mortalità dell'uomo. Giacchè l'incenso si adopera ne'sacrificii, che solo a Dio si competono; l'oro è la materia de'tributi, che si pagano al re; la mirra era l'aroma allora adoperato nell'imbalsamare i corpi de'morti; *Per ista tria munerum genera in uno eodemque Christo et divina majestas, et regia potestas, et humana mortalitas intimatur. Thus enim ad sacrificium, aurum pertinet ad tributum, myrrha ad sepulturam mortuorum* (*Epiph.* 1).

O quanto è bello poi, siegue a dire lo stesso Padre, il vedere da questi primi discepoli della Fede confutati anticipatamente i più grandi maestri dell'errore; e determinata intorno ai misteri di Gesù Cristo la Cattolica verità! Col volere i Magi offerir dell'incenso al Figliuolo siccome a Dio, confondono l'eretico Ariano che sostiene che solo al Padre Eterno si deve un culto di latria, e il sacrificio che ne è l'espressione. Col volergli presentare, come ad uomo mortale, della mirra, confondono il Manicheo, il quale ricusa di credere che Gesù Cristo è realmente morto per la nostra salute. Col recargli infine dell'oro, come a re celeste e terreno,

confondono l'una e l'altra eresia insieme: giacchè il Manicheo negandolo vero discendente di Davidde, gli contende la regalia terrena; e l'Ariano, gli niega la regalia e l' indipendenza celeste, osando di chiamar servo di Dio, l'Unigenito dello stesso Dio; *In oblatione thuris confunditur Arianus, qui soli Patri sacrificium offerri debere contendit. In oblatione myrrhae confunditur Manichaeus, qui Christum vere mortuum pro nostra salute non credit. In auro simul uterque confunditur; quia et Manichaeus de semine David secundum carnem natum non credit regem; et Arianus, qui Dei Unigenito assignare nititur servitutem.*

Che più? l'offerta, che i Re Magi si dispongono a fare, distrugge l'eresia di Nestorio: il quale tenta di dividere in due Gesù Cristo, ammettendo in lui due persone. Giacchè al vedere che i Magi offrono con tanta religione e pietà non già una cosa al Dio, ed un'altra all'uomo, ma gli stessi doni all'unico e solo Uomo-Dio, chi non intende che non si deve credere in due persone diviso Colui che si vede riconosciuto uno ed indiviso ne'donativi che gli si vogliono fare? Finalmente, come questi donativi indicano due nature in Gesù Cristo; anche la stolida eresia di Eutiche rimane schiacciata, che niega esservi in Gesù Cristo, in una stessa persona, una doppia natura; *Confunditur etiam Nestorius qui nititur Christum in duas personas dividere: cum videat Magos non alia Deo, alia homini; sed uni Deo-homini eadem munera obtulisse suppliciter. Non ergo dividatur in personis, qui non invenitur divisus in donis. Confunditur Eutichetis insania qui non vult in Christo utramque veram praedicare naturam.*

I Magi adunque nelle loro offerte han dato a di-

vedere di avere avuta una intelligenza perfetta di tutte le qualità sublimi, di tutti i caratteri unici del Messia, prima ancora di averlo veduto: in una parola, hanno conosciuta creduta ed annunzianta i primi al mondo la fede intera, la fede perfetta del gran mistero dell'Incarnazione; poichè come uomo, ne crederon la morte; come Dio, ne aspettarono la risurrezione; come re, ne temettero l'universale giudizio; *Denique oblatio munerum, intelligentiam in eo totius qualitatis expressit*; *atque ita per venerationem eorum sacramenti omnis est consummata cognitio*: *in homine mortis*, *in Deo resurrectionis*, *in rege judicii.*

O fede ammirabile de'Magi; con quale esattezza, con quale precisione, con quale chiarezza e ne' loro discorsi, e nelle loro azioni esprimono le più grandi verità del Vangelo, priachè sia predicato il Vangelo! quali idee giuste manifestano della natura di Dio e dell'Incarnazione del Verbo! Come i misteri, che sembrano contradittorii fra loro, ben si conciliano nella loro mente, si armonizzano nel loro cuore; e l'una verità non esclude, ma sussiste insieme coll' altra senza confusione di termini, senza equivoco di espressioni, senza ombra alcuna di errore; *Absque errore*! Poichè essi confessano, che Dio è Uno nella natura, e Trino nelle persone; che Gesù Cristo, di cui vanno in traccia, benchè poverello, è pure Re; benchè debole, è onnipotente; benchè infante, è legislatore; benchè figliuolo di donna, è Figliuolo di Dio: celeste insieme e terreno, Dio ed uomo; uomo passibile, Dio impassibile; uomo mortale, Dio trionfator della morte: Dio ed Uomo, Messia o Salvavatore degli uomini. Confessano che bisogna credergli ed adorarlo; obbedirgli e servirlo; sacrificargli i tre rami della concupiscenza umana; l'orgoglio, la cupidigia,

la sensualità per mezzo della pratica di un' umile pietà, di una generosa giustizia, di una mortificazione severa. E queste verità, senza la menoma mescolanza di errore, ma nella loro purezza, come le hanno nella mente, le manifestano al di fuori colla lingua e coll'opera.

E come, dice S. Giovanni Crisostomo, potevano mai errare uomini, che non aveano implorato a loro guida il lume fioco e ingannevole della ragione umana, ma l'ammaestramento divino? Che non ebbero a maestra la sapienza terrena, ma l'illustrazione celeste? Come potevan mai traviare, quando non cercarono per lor duce che lo stesso Gesù Cristo, che si avevano proposto a termine del loro viaggio: quel Gesù Cristo che ha detto: « Io sono insiememente la verità e la vita; e la vera ed unica « strada per giungere alla vita ed alla verità; *Non quaesierunt ducatum hominis, quia ducatum stellae de caelo acceperunt. Sed nec errare poterant qui veram viam, Christum Dominum requirebant: illum utique qui ait: Ego sum via, veritas, et vita* (*Hom.* 1, *ex var. in Matth.*)? Quanto dire: come potevano mai errare nella scienza di Dio, essendo stati ammaestrati da Dio? Avendola, come poscia S. Paolo, imparata, non già per la via dell'inquisizione e del raziocinio; ma per via di rivelazione e di fede? La sola via onde si giunge a conoscere la verità senza alterazione, senza mescolanza di difetto e di errore; *Absque errore.*

E noi altresì Cristiani Cattolici, noi conosciamo le stesse verità e al medesimo modo, perchè siamo stati istruiti con lo stesso metodo: e la maniera, onde furono ammaestrati i Magi per mezzo della stella, fu una promessa ed una figura della maniera onde noi saremmo stati ammaestrati per mezzo della vera fede.

Infatti lo stesso Dio, che loro si rivelò per mezzo della stella, si è per mezzo della fede rivelato anche a noi. Lo stesso Dio, che parlò loro per mezzo della Sinagoga, ha parlato e parla a noi per mezzo della Chiesa. E come ogni uomo è mendace, *Omnis homo mendax* (*Psal.* 115), e Gesù Cristo solo è verità, pura e sola verità, *Christus est veritas* (1, *Joan.* 5); come l'uomo, alla sua propria scuola o a quella di un altro uomo è esposto al pericolo di non imparare che errore; così alla scuola di Gesù Cristo è sicuro di non apprendere che verità. E siccome questa scuola visibile, di cui Gesù Cristo è l'invisibile maestro, si è la Cattolica Chiesa; così l'insegnamento della Chiesa Cattolica è il solo adorno della qualità divina di essere esente da errore, *Absque errore*, ed in esso tutto è verità, e vi è tutta la verità; verità vergine, verità pudica, verità intera, verità incorrotta, verità santa, come il Dio che ne è l'autore: perciò come gli Apostoli, o la Chiesa, docili al magistero dello Spirito Santo, impararono da esso, secondo la promessa di Gesù Cristo, ogni verità, *Ipse docebit vos omnem veritatem* (*Joan.* 16); così il vero Cristiano docile al magistero degli Apostoli o della Chiesa, e che si è formato alla sua scuola, che ha appreso la sua dottrina, e che è al suo insegnamento fedele; conosce tutte le verità che più importano di conoscere. Conosce Dio e i suoi attributi, gli Angioli e il loro ministero, il mondo e la sua origine, l'anima e le sue facoltà, l'uomo ed il suo fine, la Trinità e le sue persone, la redenzione ed i suoi effetti, Gesù Cristo e i suoi misteri, la legge evangelica e le sue obbligazioni, i sacramenti e la loro efficacia, le pratiche di religione e il loro uso, la vera santità ed il suo pregio, il vizio e i suoi gastighi, la virtù e le sue ricompense. E queste verità,

sublimi, verità profonde, verità necessarie, verità eterne, ancor che non le intenda, nè possa intenderle; le conosce però, le possiede e le crede senza alterazione, senza ambiguità, senza errore; ma pure intatte semplici chiare precise, come sono in se stesse: giacchè quello che il discepolo della Chiesa ha dalla Chiesa imparato, e conosce e crede sulle lezioni della Chiesa; così è precisamente, così è esattamente, così è veramente, nè più nè meno di come e di quanto esso lo conosce e lo crede.

Nè si può temere che l'ignoranza che acceca, la debolezza dell'ingegno che instupidisce, i pregiudizii che strascinano, l'autorità che impone, la fantasia che illude, il prestigio che affascina, la falsa evidenza che abbaglia, il sofisma che inganna, la stessa erudizione che confonde, la stessa scienza che gonfia e l'interesse delle passioni che seduce; non si può, dico, temere che queste sì moltiplici e sì possenti cause di errore abbiano potuto influire nella mente del vero discepolo della Chiesa, e fargli creder vero ciò che vero non è. Questo pericolo si teme, e si deve ragionevolmente temere solo quando l' uomo pretende d'istruire se stesso, o si dà ad essere istruito ad un altro uomo: e perciò alle scuole puramente umane le verità sono sì difficili e sì scarse, gli errori sì ovvii e sì frequenti. Ma non si teme, nè si può temere alla scuola della Chiesa, dove colui che insegna è Dio; e però, nel passo d'Isaia, che abbiamo citato di sopra e che Gesù Cristo ha spiegato nel Vangelo, i veri fedeli sono leggiadramente chiamati « Scolari di Dio; *Doctos a Domino* (*Isa.* 54); *Docibiles Dei* (*Joan.* 6) ».

§. 3. *La ragione umana abbandonata a se sola incontra più facilmente l' errore che la verità. I filosofi antichi non conobbero che pochissime verità; e queste non le scuoprirono, non le inventarono colla loro ragione; ma, attintele dalle tradizioni generali, non fecero che oscurarle con molti errori. Si dimostra ciò colla storia delle orribili stravaganze con cui alterarono la prima e somma verità dell'esistenza di un Dio, e quella dell'immortalità dell' anima. I filosofi fanciulli ignoranti, in confronto anche de' più rozzi Cristiani, che istruiti alla scuola della Fede sono sapientissimi nelle cose divine.*

In fatti che accade egli mai ove l'uomo, lasciata la luce celeste, che mai non manca a chi con umiltà la implora, non prende per guida, nella ricerca del vero, che la luce terrena?

San Tommaso lo ha detto: Il terzo disordine, o l'effetto il più ordinario e il più comune delle investigazioni della privata ragione, si è, che in unione di una qualche verità dell'ordine morale ed invisibile, che si giunga a scuoprire per questa via, si addottano per lo più molti errori; e che spesso per questo mezzo si trovano più errori che verità; *Investigationi rationis humanae plerumque falsitas admiscetur.* Mirate gli antichi filosofi: giunsero ben essi, è vero, a conoscere molte verità col solo lume della ragione. Ma primieramente queste verità sono state scarsissime e rare. Leggendo i loro libri, vi sembra viaggiare pe'deserti dell'Arabia, ne'quali bisogna caminare più giorni pria d'incontrare un sol vegetabile, un sol fiore, un sol filo d'erba che vi richiami alla mente l'idea della natura animata; ed altro non vedesi che un cielo sempre ardente al disopra di un

pelago di sterili e volubili arene. E chi può mai leggere senza una noja immensa, per esempio, i tre libri di Cicerone Dei *Fini*, i cinque Delle *Quistioni Tusculane*? Che fecondità di parole; ma che sterilità di cose! Che copia di erudizione; ma che mancanza di certezza! Che eleganza di stile; ma che scarsezza di verità. Non siamo estranei alle fastidiose letture. Abbiamo divorati, nel corso de'nostri studii, non pochi volumi in foglio, la cui vista scoraggia gli animi più fermi. Pure confessiamo che nessuna lettura ci è stata più tediosa e più pesante di quella degl' indicati trattati; e senza l'eleganza del linguaggio con cui sono scritti (tristo e misero compenso a chi cerca le idee), ci sarebbe stato impossibile il venirne a capo!

In secondo luogo, queste medesime verità, già sì scarse e sì rare, alcuni, dice Tertulliano, le conobbero per un puro caso: come un naviglio sorpreso di notte dalla tempesta, abbandonandosi in balia del mare e dei venti, nella stessa oscurità e nello stesso scompiglio degli elementi, giunge alcuna volta per caso ad afferrare un porto; o come chi si trova in una stanza oscura, a forza di girarvi intorno a tentone, per un caso felice pure trova alcuna volta la parte da uscirne; *Plane non negabimus aliquando Philosophos juxta nostra sensisse: non nunquam enim et in procella, confusis vestigiis caeli et freti, aliquis portus ostenditur; non nunquam et in tenebris aditus quidam et exitus deprehenduntur caeca felicitate* (*De Anim.* 2). Altri poi trovarono certe verità perchè suggerite loro dal senso intimo di cui Dio si è degnato di dotare l'anima umana, e dal senso comune della natura divenuto pubblico in tutti gli uomini; *Sed et natura pleraque suggeruntur, quasi de publico sensu, quo animam Deus*

donare dignatus est (*Ibid.*). Cioè a dire, che la pagana filosofia non ha fatto che prendere le verità universalmente conosciute (perchè leggi della natura morale) appropriarsele e spacciarle enfaticamente come suoi ritrovati, *Philosophia leges naturae opiniones suas fecit* (*Ibid.*). Lo stesso afferma Sant'Agostino: Le belle e vere cose, dice egli, che i filosofi han detto intorno al culto di Dio, non le hanno altrimenti inventate: ma come l'oro e l'argento si cava dalle miniere, così queste verità le hanno essi ricavate dalle miniere delle tradizioni e de' sentimenti universali, che la Provvidenza divina ha sparso dapertutto; *Apud philosophos, de Deo colendo, multa vera inveniuntur; tamquam aurum et argentum quod non ipsi instituerunt, sed de quibusdam quasi metallis divinae Providentiae, quae ubique infusa est, eruerunt* (*De Doctr. Christ. c.* 30). E Cristiano Drutmaro aggiunge: Tutte le tre parti della Greca filosofia si trovano nella sacra Scrittura; e tutti i più belli pensieri nella stessa Scrittura erano stati esposti priachè i sofisti del secolo pensassero a farne il vanto della loro eloquenza. I filosofi non hanno nulla del proprio. Il poco di vero che han detto lo hanno ricevuto dalla liberalità di Dio; *Omnes partes philosophiae Graecorum etiam in divina Scriptura inveniuntur. Et omnes modi locutionum ante fuerunt in Scriptura, quam ad sophistas seculares pervenirent. Qui, si quid habuerunt, Dei dono habuerunt* (*In Matth.* 2). Un Dio supremo creatore e regolatore dell'universo; un'anima che nell'uomo sopravvive al corpo per ricevere l'eterna pena o il guiderdone eterno che in vita si ha meritato; una legge morale che ha Dio stesso per autore, che obbliga tutti gli uomini, e la cui violazione od osservanza costituisce il peccato o la virtù: queste ed

altre simili verità, più o meno deturpate dalle favole, erano conosciute ed ammesse in tutto il mondo, priachè Platone avesse cominciato a disputarne in Atene, e Tullio in Roma. Poste adunque queste idee primitive ed universali, che S. Paolo chiama « Rivelazione divina, *Deus enim illis manifestavit* (*Rom.* 1) »; fu facile ai filosofi, come aggiunge lo stesso Apostolo, dalla considerazione del mondo visibile elevarsi a conoscere qualcuno degli attributi del Dio invisibile; *Invisibilia Dei per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur* (*Ibid.*). E perciò S. Tommaso, le cui espressioni sono sì precise e sì esatte, nel famoso passo che di sopra abbiam riportato (§. 2), delle stesse verità accessibili alla ragione umana, non dice che i filosofi colla ragione le han *trovate*, ma che, essendo di già note, le han *dimostrate* colla ragione: *Philosophi de Deo multa* DEMONSTRATIVE *probaverunt ducti naturalis lumine rationis.*

Lo stesso S. Tommaso poi, intorno alle verità conosciute da'filosofi, fa una osservazione, che per moltissimi è passata inosservata, cioè a dire: Che c'inganniamo nel credere che i filosofi, ammettendo un Dio, ne abbiano avuto l'idea che noi ne abbiam ricevuta dalla Fede: di un Essere cioè adorno di tutte le perfezioni, e del quale non si può pensar nulla di più perfetto; *Non omnibus, etiam concedentibus Deum esse, notum est quod Deus sit id, quo majus cogitari non possit* (*Contr. Gentil. lib.* 1 *C.* 2). Lo stesso può dirsi delle opinioni de'filosofi sull'anima. Quei moltissimi fra loro, che ne han riconosciuta l'esistenza e la durata, sono stati lontanissimi dal crederne la spiritualità e l'immortalità come noi la crediamo. L'immortalità dell'anima, per quelli che l'ammettevano, era solo la sua *permanenza* dopo la dissoluzione del corpo, *Permanere animos putamus* (*Cic.*);

ma non avevano alcuna idea o molto oscura ed erronea intorno al suo *stato* di perfetta felicità, se è ammessa alla visione ed al consorzio di Dio; e di profonda miseria eterna, se ne è separata. E sopra i premii e le ricompense della vita futura, non ostante le favole che le deturpano, si trovano idee più giuste e più vere presso i poeti che presso i filosofi: perchè i primi hanno consultato più la tradizione universale; i secondi più han seguita la privata loro ragione. Che se per tutto ciò non vi è alcuna verità dell'ordine morale, di cui si possa dire: che, essendo ignota affatto nel mondo, il tal filosofo l'abbia scoperta; non vi è al contrario alcuna assurdità o errore di cui, come dice lo stesso Cicerone, non si possa indicare un qualche filosofo che ne è stato inventore e maestro ; *Nihil est tam absurdum*, *quòd non dicatur ab aliquo philosophorum.* Per un passo che fanno i filosofi nel sentiero del vero, si veggon fare mille cadute nell'errore; e, simili a' cagnolini, che si addestrano a camminare su due piedi, e che nel più bello del piacer che vi fanno di vederli ritti all'umana, ritornano al naturale, ricadendo colle zampe e col muso verso la terra; i filosofi, mentre che si fanno ammirare in atto di professare alcune verità, si veggono subito riprendere la direzione erronea propria della ragione abbandonata a se sola, e ricadere in miserabili errori.

Sicchè S. Paolo potè benissimo compendiare tutta la storia della filosofia de'Gentili in queste due gravi e sentenziose parole: « I Greci, cercando sapienza, stoltezza rinvennero ; *Graeci sapientiam quaerunt*, *et stulti facti sunt.* Non vi è nulla di piu vero di questa decisione di S. Paolo: poichè, ad eccezione di poche verità tradizionali e comuni, che non hanno aspettato i filosofi per essere conosciute, tutta la fi-

losofia gentile intorno a Dio, all'anima, ai doveri, alla vita futura, non è che stoltezza: come, se questo ne fosse il luogo, ci sarebbe facilissimo il dimostrarlo. Per dirne però alcuna cosa, capace di farci sempre meglio sentire il pregio altissimo dell'insegnamento divino in faccia alle miserie dell' insegnamento umano; non ci rincresca di osservare qui il tremendo quadro che, delle opinioni de'filosofi gentili intorno a Dio, ci ha lasciato Cicerone filosofo gentile esso stesso; e i cui libri filosofici, sono come la somma e il manuale di tutta la gentile filosofia. Ora i tre grandi libri, che Tullio consacra alla trattazione di sì grave argomento, possono considerarsi come un monumento compassionevole della impotenza della ragione abbandonata a se sola per giungere alla verità senza miscela di errore, e della necessità della rivelazione di Dio per conoscere veramente Dio.

Nè già aspetta Cicerone che la forza de'principii ed il calor della disputa lo strascini ad attaccare la presunzione della ragione umana, che crede di bastar sempre ed in tutto a se stessa; ma dal bel principio della discussione solennemente dichiara: Che la questione che imprende a trattare è essa sola un argomento senza replica, per provare che il principio della Filosofia pagana è l'ignoranza; ed il risultato più sicuro ne è l'errore e il dubbio; poichè dice: « Fra le moltissime questioni che la Filosofia ha agitate sovente senza terminarle giammai, una delle più difficili a definirsi, e delle più oscure ad intendersi, si è appunto la questione Della *Natura degli Dei*: poichè tante sono intorno ad essa, e sì varie, e sì repugnanti fra loro le opinioni degli uomini più dotti; che questa sola prova è più che bastevole a farci conchiudere che il principio di ogni filosofia è la stoltezza; *Cum multae res in philosophia nequaquam satis explicatae*

sunt; tum perdifficilis et perobscura quaestio est De natura Deorum: de qua tam variae sunt doctissimorum hominum tamque discrepantes sententiae, ut magno argumento esse debeat: Causam, id est principium philosophiae esse inscientiam (*De Natur. Deor. lib.* 1); » Così, oh cosa veramente singolare e strana! l'introduzione ad una disputa filosofica, da un filosofo intrapresa, in un'assemblea di filosofi, è un pubblico e solenne anatema contro la Filosofia. Fa quindi Tullio, in persona dell'interlocutore Vellejo, un'osservazione importante, cioè, che se vi è una certa concordia fra la maggior parte de' filosofi nell'affermare che vi è un Dio; ciò accade perchè, nell'ammettere questa sentenza, si è consultata la tradizione e il sentimento della natura, che insegna che un Dio esiste; ma che quando si è voluto ragionare sulla sua natura, la ragione di questi stessi filosofi, unanimi nell'ammettere Dio, si è trovata sì debole, e le loro opinioni sì contraddittorie e sì stravaganti, che non si possono solamente riferire senza sentirsi muovere la bile e sconcertarsi lo stomaco. Poichè avendo negato tutto e tutto combattuto; non è certamente colpa de'filosofi, se tuttavia rimane nel mondo alcun vestigio di religione, di pietà e di virtù: mentre dal canto loro han fatto di tutto per distruggerle coll'avere insegnato che gli Dei non si danno alcun pensiero delle cose umane; *Plerique qui, quod maxime verosimile est, et quo* OMNES, DUCE NATURA, *vehimur, Deos esse dixerunt, tanta sunt in varietate et dissentione constituti, ut eorum molestum sit enumerare sententias. Sunt qui omnino nullam habere censent humanarum rerum procurationem Deos: quorum si vera sententia est, quae potest esse pietas, quae sanctitas, quae religio?* E poi continua così: « Udite, o amici, non già portenti e miracoli di

filosofi che ragionano, ma stravaganze di febricitanti che delirano; *Audite portenta et miracula non disserentium philosophorum, sed somniantium.* La stupidità de'Platonici ha del prodigioso. Per essi Dio è, e deve essere di figura rotonda: perchè, secondo Platone, questa figura è la più bella, e Dio deve avere la figura più bella e più perfetta. Or che mi potrà rispondere Platone, se io asserisco, che Dio è di figura piramidale o conica, perchè a me queste figure sembrano più perfette e più belle? Per Talete, Dio è quell'intelligenza che coll' acqua ha raffazonato ogni cosa; e mentre vuole che Dio sia incorporeo, lo unisce all' acqua come ad un corpo, per poter con esso operare. Anassimandro opina che gli Dei a diversi intervalli nascono e muojono siccome gli uomini. Anassimede stabilisce che l'aria è Dio; ch'esso è stato generato, ed ha avuto principio; e non pertanto è immenso e non avrà mai fine. Crotoniate ha fatto altrettanti Dei del sole, della luna e delle anime umane. Pitagora dice che Dio è una grand'anima infusa e mista nell'intera natura corporea; e che da quest'anima una, come parti divelte dal loro tutto, hanno origine le anime nostre: sicchè questo povero Dio è costretto a vedersi fare a brani a tutti i momenti. Senofane sostiene che Dio è un composto di una intelligenza e di tutto ciò che è infinito nella natura. Parmenide ha sognato un non so che di poetico che chiama *Stefano* (parola greca che vuol dire corona); questo Stefano per esso è l'orbita adorna di luce e di calore che cinge l'universo, e quest'orbita è Dio. Empedocle dice che gli Dei sono quattro, e sono i quattro elementi primi onde si forman le cose. In quanto a Protagora, lo metto fuori di questione, perchè coll' aver detto, che non sa di certo, se vi è, o nò Iddio, nè quale ne sia

la natura ; dà abbastanza a conoscere che non ammette alcuna divinità. Lo stesso farò di Democrito, il quale negando che siavi nulla di eterno (poichè per esso ogni cosa è a cangiamento soggetta) toglie in modo Dio dall' universo; che non ve ne lascia traccia veruna (*Ibid.*) ».

Indicate così le principali stravaganze dei filosofi intorno a Dio, Tullio passa a farne notare l' incostanza e la leggerezza, onde gli stessi filosofi, sulla stessa questione, hanno in diversi tempi insegnato opinioni diverse, poichè dice: « Se io volessi provare l' incostanza di Platone nell' opinare ; non la finirei giammai. Nel *Timeo* stesso, e nello stesso libro delle *Leggi*, ora dice che Dio è innominabile, e che non si deve tentar d' indagare che cosa sia; ora, che Dio si può benissimo nominare e decidere che cosa è: giacchè decide, che l'universo tutto, il cielo e la terra, gli astri e le anime umane sono Dio. In quanto a me altro non trovo di evidente, in queste contrarie evidenze, che l'errore e l'assurdità. Egualmente incostante e varia è l' evidenza di Senofonte ; poichè ora sostiene che non si deve rintracciare di Dio la forma; ora, che il sole, la cui forma si conosce, e l'anima dell'uomo è Dio. Ora dice, che Dio è un solo, ora che sono molti gli Dei. Nessuno però, nel cambiare spesso d' opinione intorno a Dio, ha sorpassato Aristotele: tante sono le diverse sentenze contradittorie fra loro che ammassa ne'suoi libri, dandole tutte per certe. Per esso ora la divinità è una intelligenza incorporea; ora il suo Dio è il mondo; ora, oltre l'intelligenza-Dio e il Dio-mondo, vi è un'altro Dio che presiede all' intelligenza ed al mondo; ora Iddio altro non è che il fuoco celeste: più non ricordandosi che il cielo è una parte del mondo, e che del mondo aveva di già fatto un solo

Dio. Senocrate condiscepolo di Aristotele, senza essere nel suo opinare più fermo, è però nelle sue stravaganze più ridicolo. Fu già per lui certissimo che otto soli sono gli Dei: cinque ne sommano i cinque conosciuti pianeti; il sesto lo formano le stelle fisse, che altro non sono che le membra di questo sesto, uno e semplice Dio; il settimo Dio è il sole; e la luna la costituisce per ottavo. Ma Eraclito, allievo della stessa scuola di Platone, alla seria commedia di Senocrate aggiunge favole ridicole da fanciullo. Per esso ora Dio è il mondo, ora l'intelligenza, ora i pianeti; e mentre fa corporeo Iddio, gli niega ogni senso; e mentre lo fa una intelligenza, gli dà una mutabile figura; e ricordandosi nello stesso libro di aver lasciato indietro la terra e il cielo; via, anche del cielo e della terra fa due altri Dei ».

« Parrebbe che, in materia di leggerezza e di stravaganza sopra questo argomento, non fossevi dove arrivare più oltre di quello, cui sono giunti i citati filosofi; eppure non è così. Teofrasto è andato ancora al di là, e si è renduto affatto intollerabile. Ora attribuisce ad una intelligenza il principato e l'essere di Dio, ora al Cielo, ora ai segni del zodiaco, ora alle stelle fisse. Zenone solamente gli può stare vicino, quel Zenone vostro (parla agli Stoici) che, dopo di essersi vantato che era proprio de' Filosofi suoi pari l'avere un'opinione determinata e certa intorno a Dio, è però più degli altri ancora fluttuante ed incerto. Ora l'aria è il suo Dio; ora è una certa ragione che circonda e investe e penetra tutta la natura; ora gli astri sono Dei; ora persino gli anni stessi e le stagioni; e dopo avere ammessi tanti Dei, interpretando la Teogonia di Esiodo, finisce col dire che non vi è idea innata, ne si ha percezione alcuna chiara e distinta intorno a Dio. Cleante

anch'esso ora fa del mondo il Dio vero; ora fa di Dio l'intelligenza e l'anima della natura; ed ora dice che il fuoco, che chiama etere, è infallibilmente il Dio vero. E spingendo ancora più innanzi il delirio, ora finge una certa forma o immagine di Divinità separata da ogni altra cosa; ora stabilisce che solo negli astri, ora che solo nella ragione bisogna cercare e riconoscere la Divinità (*Ibid.*). »

E qui Tullio non sa contenersi dal prorompere in questo tristissimo epifonema: « Così quel Dio che diciam di conoscere evidentemente colla nostra mente, e di cui pretendiamo che nella chiara percezione dell' animo esista l' idea come nel proprio vestigio, infatti poi non sappiamo decidere nè se vi sia, nè chi mai sia: una nuvola densissima lo nasconde al nostro sguardo; *Ita fit ut Deus iste, quem mente noscimus, atque in animi notione tanquam in vestigio volumus reponere, nusquam prorsus appareat* (*Ibid.*). » Dopo avere quindi esposte le empietà di Perseo, scolare di Zenone, per cui Dio altro non è che un vocabolo che la riconoscenza publica ha attribuito agli autori delle utili invenzioni, ed alle invenzioni medesime; dopo di avere ampiamente annoverata la ignobile turba di numi sconosciuti e chimerici che immaginò Crisippo, l'interprete più maligno delle stoiche stravaganze, Tullio conchiude così, come l'avea cominciato, il quadro spaventevole degli errori e delle insanie de' filosofi intorno a Dio: « Io vi ho messo sotto degli occhi, non dirò i giudizii de'filosofi, che sì fatte cose un tal nome non meritano, ma i sogni d'immaginazioni in delirio; ma i delirii di uomini mentecatti: ed in verità che le stesse favole de'poeti, che tanto male han fatto ai costumi colla loro artificiosa dolcezza, non sono certamente nè più sconcie, nè più assurde di queste

filosofiche dottrine; *Exposui non philosophorum judicia, sed delirantia somnia: nec enim multo absurdiora sunt ea quae, poetarum vocibus fusa, ipsa suavitate nocuerunt* (*Ibid.*).

L'opinione poi dello stesso Tullio intorno a Dio, che, in questa importantissima disputa, esso manifesta sotto il personaggio di Cotta, si è quella dell' antico filosofo Simonide, cioè, che gli sembra, che se ci è Iddio, e qual sia la sua natura, è una cosa, quanto più vi si pensa, tanto più oscura ed incerta; *Rogas me quid aut qualis sit Deus? Auctore utar Simonide, qui, quanto, inquit, diutius considero, tanto mihi res videtur obscurior* (*Ibid.*). Protesta però di volere sempre difendere in publico la superstizione introdotta in Roma, salvo il diritto di ridersene in privato; *Opiniones quas a majoribus accepimus de diis immortalibus, sacra, cerimonias, religionesque defendam....Jurarem per Jovem, nisi ineptum videretur.* Cioè a dire che il sentimento di Cicerone, intorno a ciò che vi è di più grave, si era: Che bisogna rispettare e mantenere in pubblico la religione del popolo, perchè al popolo è necessaria una qualunque religione; e pensare poi come si vuole in privato. La religione di Cicerone era adunque una specie d'indifferentismo politico: quale lo vediamo professato a'dì nostri da molti, non so se io dica più empii o più imbecilli, che, non essendo uomini di alcuna scienza e di alcuna coscienza, si danno il titolo di uomini di stato: indifferentismo, che il romano oratore restringeva a quest'orribile massima: Che bisogna pensare da filosofo ed operar da politico, cioè a dire: Nulla credere e mostrar di creder tutto; *Sentiendum philosophice, vivendum politice.*

L'insufficienza però, la debolezza, la miseria della ragione privata nell'acquisto del vero, è un principio sì

profondamente scolpito nell'animo di Cicerone, che nol perde giammai di vista, e da esso incomincia sempre le sue filosófiche discussioni. Pertanto, come ha fatto nella disputa sulla natura di Dio, così, trattando dell' anima, entra in argomento col rammentare i risultati infelici della filosofia anche in questa materia; ed osserva che i filosofi non sono meno discordi e meno contraddittorii fra loro, nel fissare il destino e la natura dell'anima, di quello che lo sono stati nel decidere alcuna cosa di Dio; poichè dice: « Credono alcuni che la morte altro non sia che la partenza dell'anima dal corpo; altri, che partenza non vi è di sorta alcuna; che anima e corpo finiscono al tempo stesso, e che nulla dell'uomo sopravivve alla morte. Quelli poi che la morte attribuiscono alla partenza dell'anima, sono ancor essi fra loro discordi. Poichè vi è chi pensa che l'anima uscita dal corpo poco dopo si dilegua nel nulla; altri, che sopravvive lungo tempo; ed altri, che mai non muore. Più grande è poi la disparità delle opinioni dei filosofi intorno alla natura, ed alla sede dell'anima. Per alcuni l'anima non è altro che il cuore. Per Empedocle non è il cuore, ma il sangue, che intorno al cuore s'aggira. Costoro affermano che una parte del cervello è quella che esercita le funzioni dell'anima. Quelli niegano assolutamente che l' anima sia cuore o cervello: ma fra loro stessi, alcuni nel cerebro, come in propria sede, la collocano, altri nel cuore. A Zenone stoico parve che l'anima non fosse altro che fuoco. Ad Aristosseno poi, che era allo stesso tempo filosofo e musico, la sua ragione dimostrò che l'anima non è altro che un certo movimento permanente nelle fibbre del cuore, simile a quello che si osserva nel canto, e nelle corde da cui risulta l' armonia. Per Senocrate l' anima non è altro che un numero. L'immaginazione di Platone non

si contentò di ammettere un'anima sola, ma ne foggiò tre ben diverse: la ragione che collocò nel corpo, l'ira nel petto, e la cupidità sotto a'precordii. Ma ove la liberalità di Platone ci ha regalate tre anime, l'avarizia di Dicearco non ce ne lascia nemmeno una sola: la sua ragione avendogli rivelato che l'anima è una parola vuota di senso, e che l' uomo non è che materia, che la natura ha organizzata in modo che sussista e senta. Aristotele deduce l' anima da un quinto elemento da lui riconosciuto in natura, e chiama l'anima *Entelechia*, quasi fosse un movimento continuato e perenne. Democrito dice, che l'anima è formata come il mondo, di leggerissimi atomi che il caso nel corpo umano ha insieme riuniti. » Or dopo di avere indicate queste diverse opinioni, sì stolide e sì stravaganti che i filosofi si erano colla loro ragione fabbricate intorno all' anima, Tullio esclama: « Di queste diverse opinioni, presentate tutte siccome vere, quale però sia fra tutte la vera, solo un qualche Dio può saperlo; *Harum sententiarum quae vera sit, Deus aliquis viderit.* (*Quaest. Tusc.*). »

Quale spettacolo di umiliazione e di dolore adunque per la povera ragione umana, il vedere uomini che il mondo ha stimato sì grandi, e in cui la ragione era certamente elevata e possente; divenuti sì piccoli, allorchè colla sola loro ragione hàn voluto rintracciare la prima e la più importante di tutte le verità, l'esistenza e la natura di Dio; e non sapere, sopra un argomento sì grave, che balbettar da fanciulli o delirare da matti! Questo quadro basta solo a giustificare l'argomentazione di S. Tommaso, che di sopra abbiamo recata, intorno alla imbecillità ed all' impotenza della ragione ad elevarsi alla pura e semplice cognizione di Dio.

Al contrario, da questo spettacolo sì tristo e sì

doloroso, volgiamo lo sguardo ad uno spettacolo il più stupendo, per chi sa considerarlo, ed insieme per noi il più giocondo e il più lieto: lo spettacolo cioè delle nazioni Cristiane, presso le quali quelle stesse verità, che i filosofi antichi o non conobbero affatto, o le conobbero confusamente e miste alla scoria di turpissimi errori, si trovano chiare pure e precise fino sulla bocca del povero artigianello, del rozzo bifolco, della donnicciola ignorante, e persino del fanciullo che appena balbetta: sulle cui labra innocenti hanno una dolcezza ed una grazia che incanta, per la stessa debolezza della lingua che intoppa ad ogni tratto nel ripeterle, e che non articola che per metà le parole; *Ipso offensantis linguae fragmine dulciores*, come direbbe Minuzio Felice. Che bella cosa si è il sentire ai fanciulli recitare il *Credo*, questo maraviglioso compendio di tutte le verità, questo tesoro di Sapienza celeste, magnifica professione di fede dettata dagli Apostoli, ispirata da Dio! Le labra de' sapienti di Atene e di Roma, quando mai si udirono articolare parole tanto sublimi e importanti quanto quelle che articolano le labra del fanciullo Cristiano che recita il Credo? Ah esso con ciò solo è più illuminato del più grande degli antichi filosofi in materia di religione. Fra gentili gli stessi filosofi, gli stessi oratori più insigni non facevano che balbettare; fra noi Cristiani, secondo la bella espressione de' Libri Santi, gli stessi fanciulli sono eloquenti e filosofi; *Linguas infantium facit esse disertas.* Grande Dio! Che direbbero essi mai adunque Socrate e Platone, Zenone ed Aristotele, Arcesila e Cicerone, e tutti i pagani filosofi dell' antichità, se risorgessero dalle loro ceneri? che direbbero al vedere la verità che essi dissero collocata al di sopra de'cieli, o ascosa nella profondità della terra; dive-

nuta fra'Cristiani sì comune e sì popolare? Che direbbero essi, che sì lunghi anni spesero invano, e tanti durarono stenti e fatiche per giungere ad assicurarsi di due o tre morali verità, senza esservi potuti riuscire; al vedere non solo queste verità medesime, intorno alle quali si lambiccarono invano il cervello, ma ancora le più sublimi dottrine intorno a Dio e all'uomo, i più giocondi ed ineffabili misteri del Salvatore degli uomini, le leggi più elevate e più perfette, conosciute professate e credute dall'età la più tenera, dagli uomini più incolti e più rozzi? Che direbbero essi mai al vedere il bambinello Cristiano avere idee più giuste più precise più elevate intorno a Dio, all'anima, ai doveri, alla vita futura, di quello che mai non ne ebbero tutti i filosofi, tutte le scuole filosofiche di Atene e di Roma insieme riunite? Che sorpresa per loro! che meraviglia! che incanto! O come invidierebbero la nostra sorte! o come esalterebbero l'eccesso della degnazione di Dio a nostro riguardo nell' aver messo così a disposizione di tutti i tesori della sua sapienza, di cui essi con tanti viaggi e tanti stenti non ottennero nemmeno un obolo, a causa, dice San Paolo, della loro vanità e del loro orgoglio!

O bel vanto dell'insegnamento della fede! L'inquisizione umana presso i gentili ha fatto divenire gli uomini fanciulli; i filosofi, idioti; i saggi, ignoranti; gl'inquisitori delle verità, il trastullo miserando di tutti gli errori. Ma la Rivelazione divina presso i Cristiani ha fatto al contrario divenire gli stessi fanciulli veri uomini; gl'ignoranti, veri filosofi; i rozzi, veri sapienti; e coloro che per la loro età, per la loro rozzezza o per la loro condizione, sembra che siano da una dura necessità condannati ad essere il trastullo dell'errore, divenuti possessori e maestri di verità. O miseria dell'uo-

mo che non ha che l'uomo per maestro! O felicità del Cristiano che per maestro ha avuto lo stesso Dio!

§. 4. *Si dimostra la facilità di errare della ragione umana, che si fida di se sola, colla storia dei principali errori onde gli antichi Eretici, lungi di avere coi loro privati lumi scoperta alcuna nuova verità Cristiana, hanno, per quanto da loro dipendeva, distrutte tutte quelle che la Rivelazione divina avea fatto conoscere.*

Ma l'insegnamento Cattolico, che apparisce sì prezioso sì bello sì nobile sì magnifico, confrontato coll'insegnamento della filosofia, confrontato coll'insegnamento dell'eresia, apparisce ancor più magnifico più nobile più bello e più prezioso.

A buon conto, come i filosofi non attinsero dalla loro privata ragione, ma dalle credenze e da' sentimenti universali le poche verità di cui ne' loro libri menaron gran vanto; così gli eretici non hanno essi scoperto coi loro lumi le poche verità Cristiane di cui fan pompa ne'loro *simboli* o nelle loro *confessioni* fabbricate all'ombra del potere civile, all'officina dell' interesse, della voluttà e dell'orgoglio: è come S. Gregorio lo ha avvertito, non hanno essi conosciuto per privata ispirazione divina ciò che ritengon di vero, e dicono di grande e di sublime intorno alla Cristiana dottrina; ma per mezzo delle tradizioni universali della Chiesa; e da lei ricevono tutto il bene, essi che combattono contro di lei; *Si non nunquam haeretici vera quaedam et sublimia loquntur, non haec ipsi divinitus percipiunt, sed quod ex Ecclesiae contentione didicerunt* (*Moral.*). Del resto, come si è notato degli antichi filosofi, così può dirsi ancora degli eretici, che essi non

hanno per se stessi conosciuto nulla di vero e di buono, che nella Chiesa non si conoscesse prima di loro; non essendovi alcuna verità Cristiana di cui si possa dire: Che, ignota nella Chiesa, è stata dal tale eretico ritrovata e scoperta. Ma, come la Filosofia pagana, così l'Eresia se non ha inventata e scoperta alcuna verità; ha però inventati tutti gli errori. E la Scrittura, abbandonata al giudizio privato degli eretici, non è riuscita regola più sicura di fede di quello che lo fu la Natura abbandonata al privato giudizio dei filosofi. Come la Filosofia pagana non lasciò intatta alcuna verità primitiva; così l'Eresia non ha lasciato illesa alcuna verità Cristiana. E questi inventori orgogliosi di verità non sono stati che fabri funesti di tutti gli errori: sicchè, se rimane tuttavia nel mondo la rivelazione Cristiana nella sua integrità e nella sua purezza, ciò non è merito degli eretici, che han fatto di tutto per distruggerla; ma è l'effetto della potenza di Dio che l'ha mantenuta e la mantiene nella sua Chiesa.

Non rincresca perciò al lettore di vedere qui indicati alcuni de' parti mostruosi nati dall'orgoglio ereticale unito alla voluttà. Non' a' soli teologi, ma a tutti i fedeli è utile il conoscere in quali orribili stravaganze, in quali sacrileghe follie è le sì gran volte caduta la ragion Cristiana, che ha voluto formarsi la regola del credere sotto l'ispirazione dell' *Io* solamente, il più fallace di tutti i consiglieri: dappoichè nulla è più capace di far sentire il pregio dell' insegnamento e dell' autorità tutelare della Chiesa, e di confermare il vero cattolico nella sua Fede.

Simone, che S. Ireneo chiama il padre di tutti gli eretici (anno 43 dell'era Cristiana), appena si eresse in giudice dell'insegnamento Cattolico, che col

Battesimo avea dagli stessi Apostoli ricevuto, con un eccesso di orgoglio, che solo Lucifero potè ispirargli, spacciò di essere egli stesso Dio Uno e Trino; che, come padre, era apparso in Samaria; come figliuolo, nella Giudea; come Spirito Santo, in Roma; e che in qualità di figliuolo, solo apparentemente e per burla, avea patito ed era morto in croce per man de'Giudei. Ebbione e Cerinto (an. 103) bestemmiarono che Gesù Cristo, nato da Maria e da Giuseppe alla foggia degli altri uomini, non era nulla più che uomo; e che solo pel Battesimo era divenuto un Cristo spirituale. Il mondo è però obbligato a siffatta eresia. Essa ci ha procurato il Vangelo di S. Giovanni, che questo grande Apostolo scrisse appunto per confutarla: il Vangelo di S. Giovanni, dico, il capo d'opera dell' ispirazione divina, di cui ogni tratto, ogni parola è una prova luminosa della Divinità del Signor nostro!

Saturnino, Basilide e Carpocrate (an. 158), non paghi di avere rinnovato l'eresia di Cerinto, vi aggiunsero altre enormi stravaganze. Carpocrate in particolare di mostro di lussuria ne divenne maestro, proscrivendo il matrimonio tra' suoi seguaci; ed affermando che l'anima, solo per poter gustare ogni genere di voluttà, si unisce al corpo. Perciò volle che tra' suoi fossero comuni le donne; e che dopo la cena, smorzatisi i lumi, ognuno si avvicinasse alla donna in cui si fosse alla cieca imbattuto: e questa orribile promiscuità de' sessi, da cui abborrono gli stessi bruti, chiamò la *Comunione mistica*; e così gittò le fondamenta della setta abbominevole degli Gnostici (parola che significa i *Conoscenti*), che si è in questi ultimi tempi riprodotta sotto il vocabolo di setta *degli Illuminati*.

Valentino (an. 203) insegnò esservi più Dei; Gesù

Cristo aver portato la sua carne dal Cielo; non aver fatto che passare, come per un canale, pel ventre di Maria; dalle lacrime del Creatore esser nate tutte le sostanze create, e dal suo riso la luce. Volle comuni anch'esso le mogli: giacchè la lussuria è stata la salsa più ordinaria di tutte le eresie. Proscrisse la verginità; e perchè non ne rimanesse alcun esempio, bestemmiò che anche Gesù Cristo, anche gli Angioli hanno avute spose carnali.

Cardone, uno de'discepoli di Valentino, e Marcione discepolo di Cardone superarono nell' intrepidezza della bestemmia e della stravaganza i loro turpi maestri. Cardone si era contentato di ammettere due Dei, uno buono e l'altro cattivo. Marcione ne volle tre: uno visibile, l'altro invisibile, il terzo *medio*. Negò che il corpo di Gesù Cristo fosse un vero corpo umano. Insegnò che tutte le azioni sono indifferenti, e che la loro bontà, o malvagità non dipende che dall'opinione degli uomini; e, come era naturale ad aspettarsi, fece virtù del vizio, e del vizio virtù; e poi disse: che i Sodomiti e Giuda son salvi; e tutti i patriarchi dannati. Questi è quel Marcione che, come narra San Girolamo, avendo un giorno incontrato in Roma S. Policarpo vescovo di Smirne, e poi martire, ed avendogli detto: Policarpo mi conosci? S. Policarpo gli rispose: Ti riconosco pel primogenito del diavolo.

Taziano (an. 219) capo degli Encratiti ossia *astinenti*, avendo ammesso egli pure come Cardone, due principii Creatori, Dio e il demonio; disse che la donna e la vite sono state create dal demonio. Condannò dunque l'uso delle nozze e del vino: il perchè i suoi scolari pretesero consacrare coll'acqua l'Eucaristia. Ma Dioscoro, uno di loro, per calmare in alcun modo la collera delle donne, insegnò, che anche il

corpo dell' uomo dall' ombilico in giù è stato creato dal demonio; e solo la parte dall'ombilico in su è stata creata da Dio; *Iniquae mentis asellus.*

Ma se Taziano avea abbassato la donna sino all'inferno, Montano (an. 220), capo de'Catafrigi, la sollevò fino al cielo nelle persone delle due sue femminette Priscilla e Massimilla, di cui fece due profetesse: e perchè il loro esaltamento non pregiudicasse alla propria dignità, nel tempo stesso che proclamò profetessa la donna, ebbe la modestia di proclamarsi esso stesso lo Spirito Santo. Disse Gesù Cristo solo uomo per natura, ma per virtù superiore ai profeti. Ove molti eretici han negato il Battesimo pei vivi; Montano battezzava anche i morti. Proclamò illecite al Cristiano le nozze; e portò a tanto la crudeltà ed il sacrilegio, che formava il pane da consacrarsi, di farina impastata col sangue di un bambino di un anno, estortogli a forza di punture di ago. Ed è un esempio tremendo della miseria dell'uomo, quando a se stesso si abbandona, che anche il gran Tertulliano siasi lasciato sedurre da sì turpe e sì stravagante eresia!

Origene (an. 227) avendo perduto il cervello colla filosofia di Platone (chiamato da'Padri, il *Patriarca di tutti gli eretici*, e il *Condimento di tutte l'eresie*); disse ineguali le tre Persone divine, eterna l' origine dell' anima, temporanea la pena de' reprobi, possibile la salute eterna de'demonii.

Novato (an. 254), negando esistere nella Chiesa la potestà di rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo; tolse ogni speranza al pentimento, e non lasciò ai peccatori che la disperazion per conforto.

Elxeo (an. 267) ammise un Dio e due Cristi, uno superno, l'altro terrestre. Lo Spirito Santo, secondo questo matto bestemmiatore, non è stato che la so-

rella di Gesù Cristo, e della stessa forma e statura: avendo tutti e due sei miglia d'altezza, e ventiquattro di larghezza. Oh ragione umana! siffatte follie han trovato seguaci!

Sabellio (an. 261), ritenendo la parola Trinità, ne negò il domma, dicendo, che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, non sono che tre nomi, o vocaboli diversi di una sola e medesima persona. Da esso ebbero origine i *patripassiani*, ossia coloro che hanno insegnato, che il Padre eterno ha patito ed è morto in croce sul Calvario. Prassea ed Ermogene furono di questa scuola: ma quest' ultimo aggiunse: Il corpo di Gesù Cristo essere ora collocato nel sole; la materia eterna; e la promiscuità delle donne, domma prediletto di quasi tutti gli eretici.

Paolo Samosatano, che volle farsi adorare come un angiolo (an. 269), fu però nelle dottrine e ne'costumi un demonio. Non ammise in Dio che una sola persona; disse che Gesù Cristo non è stato che puro uomo; e che, pel solo profitto che fece nella virtù, conseguì la figliuolanza divina: figliuolanza di grazia però, e non di natura, simile a quella onde tutti i giusti si chiamano figli di Dio.

Manete (an. 278) rinnovò la dottrina dei due principii coeterni, e de'due Dei, l'uno buono, l'altro cattivo che chiamò *Sacla* o il principe della materia, e da esso disse creato il corpo dell'uomo. Perciò asserì esso pure, come Marcione, che Gesù Cristo non ebbe un vero corpo umano, ma apparente: ammise con Origene le anime coeterne a Dio: negò il libero arbitrio. Rigettò l'antico Testamento, come opera del Dio cattivo, ritenendo solo il Nuovo, come opera del Dio buono. Abolì il Battesimo, ritenendo l'Eucaristia: ma da prendersi in un modo, che il pudore e l'orrore non ci permettono d' indicare.

Negò la risurrezione de'corpi; stabilì il paradiso dei suoi nella luna; e disse, che il plenilunio accade quando le anime accorrono alla luna in gran moltitudine; e che cessa, quando una barchetta viene a sollevar la luna dal peso di tanta gente, per iscaricarla nel sole. E perchè sapesse ognuno che egli avea imparate sì grandi e sì belle cose a buona scuola, non mancò di proclamarsi per quello Spirito Paracleto che Gesù Cristo avea promesso di mandar sulla terra, per farla felice: ciò che peraltro non impedì al re di Persia di fare scorticar vivo Manete. I suoi seguaci adoravano gli elementi ed il demonio; ammisero la metemsicosi; si astenevano dal mangiar carne; condannavano l'agricoltura ed il matrimonio: affermando che l'anima di chi pianta un albero, dopo morte, rimane a questo stesso albero legata; e di chi prende moglie, passa in corpo di donna. Non condannavano però l'uso legittimo del matrimonio, che per abbandonarsi a sfoghi contro natura: perchè sia vero che degli eretici anche l'astinenza e la castità sono sempre sospette.

Ario (an. 314) imparò da questi maestri, che lo avevano preceduto nel cammino della bestemmia contro Gesù Cristo, a negarne la Divinità: dicendolo pura creatura; come disse lo Spirito Santo, creatura di Gesù Cristo. Eunomio ed Ezio, furono di questa setta; ma agli errori del maestro aggiunsero ancora queste ed altre bestemmie: In Dio esservi tre sostanze o nature diverse, come l'oro, l'argento e il bronzo; non essere necessarie le buone opere, ma bastare la sola fede per andar salvo; i vescovi e i semplici sacerdoti essere eguali. Esser vani i sacrificii pe'defunti; nè doversi osservare i digiuni, nè le feste della Chiesa. Lutero rinnovò mille anni dopo gli stessi errori. Tra le sette innumerabili in cui si divise l'arianesimo (an. 361) vi fu quella ancora dei

Duliani, dalla parola greca *Dulion* che significa *servo*: perchè, per disprezzo, così questi scellerati chiamarono Gesù Cristo.

Apollinare (an. 375), senza negare le divine persone, le disse, come Origene, ineguali: chiamando *grande* lo Spirito Santo, *maggiore* il Figliuolo, *massimo* il Padre. E volendo alterare il domma dell' Incarnazione, come avea fatto di quello della Trinità; insegnò che il Verbo, nel farsi uomo, prese un corpo senz'anima; che la carne stessa, che prese da Maria, era increata, e dell'essenza della stessa Trinità; dal che fu strascinato a dire, che Gesù Cristo anche nella divinità avea patito; e che il Verbo nell' incarnarsi erasi trasmutato in corpo ed avea cambiata natura.

Mentre però gli Apollinaristi negavano, siccome il maestro, al Figliuolo un corpo umano e terreno, gli Antropomorfiti (an. 393) uomini, al pari di Vadio loro maestro, grossolani di mente, turpi di cuore, uman corpo attribuivano ancora al Padre, affermando, che la divina natura ha figura e forma umana come abbiam noi.

La storia delle eresie presenta un fenomeno singolare, ed è, che le sette, che sembrano essersi meno delle altre allontanate dalle dottrine del Cattolicismo, sono però quelle che più delle altre hanno odiato e perseguitato i Cattolici. Tali sono oggi i Greci scismatici, e i Giansenisti, che detestano la Chiesa Cattolica più degli stessi Turchi e Giudei. E tali furono già i Donatisti (an. 408); le cui persecuzioni atroci contro al Clero Cattolico dell'Affrica richiamarono la memoria di quelle di Nerone e di Diocleziano. Questi settarii, ammettendo il Figlio al Padre consustanziale, lo fecero però minore del Padre. Ma non essendo giusto che i bestemmiatori di

Gesù Cristo risparmiassero la Chiesa sua sposa, sostennero ancora: che la vera Chiesa non esisteva, che nel loro partito; che i Sacramenti sono santi ed efficaci quando sono amministrati da'santi della loro tempera. Si legge di alcuni di loro, che, avendo buttata ai cani la divina Eucaristia consacrata da un sacerdote Cattolico, furono dagli stessi cani divorati. In fine chiamavano *martirio* il suicidio, o la morte violenta, che si davan da se, o si facevan dare dagli altri: bene inteso però, che vi si preparavano santamente, coll'essersi saziati di ogni genere di lascivia, prima di andarvi: dimostrando così il nesso misterioso che vi è, tra il contentare la carne, ed odiare se stesso; tra la vita del bruto, e la morte del disperato.

Nessuno però, in fatto di stravaganze e di empietà, andò in quest'epoca (an. 408) tant'oltre quanto Priscilliano. La sua dottrina fu un impasto mostruoso delle assurde e turpi bestemmie de'Manichei e degli Gnostici. Disse il mondo creato dal demonio; le anime della stessa sostanza di Dio; la Trinità essere solo ne'vocaboli; il corpo umano, composto secondo i dodici segni del zodiaco; il mondo reggersi dal fato. Vietò il cibarsi delle carni degli animali, ma non fu nemico di altre carni, perchè permise il divorzio, ed usò di pregare tutto nudo in mezzo ad un branco di femmine: senza dubbio per rendere la sua preghiera più santa più raccolta più efficace e sopratutto più pura.

Non bisogna separare da questi entusiasti della lascivia i Messaliani, entusiasti dell'orgoglio: detti ancora *Sataniani*, perchè, ammettendo più Dei, ma non adorandone che un solo; rendevano però culto a *Satanasso* per non riceverne nocumento. Si chiamarono ancora *Euchiti* o *Pregatori*, perchè soste-

nevano che il Battesimo non toglie i peccati, se non come il rasojo recide i peli della barba, lasciandone la radice, e che la preghiera è il solo mezzo di estirparli; e perciò pregavano buona parte del giorno. Spacciavano di ricevere, nel tempo della quiete o del sonno, rivelazioni dalla Trinità, delle quali ognuno faceva parte a'compagni; poi tutto ad un tratto rizzatisi in piedi, incominciavano a cantar salmi, detti perciò ancora *Psalliani*; poi vedevansi tremare, dansare e saltare, diceano essi, sopra i demonii. Questi matti sono stati i maestri ed i modelli dei Quacqueri moderni.

Dopo essere stato cotanto bestemmiato il Figlio di Dio, non poteva essere dagli eretici risparmiata la Madre (an. 409-425); ed ecco Nestorio che, partendo dall'errore di Anastasio: Che in Gesù Cristo vi erano due persone, l'una divina e l'altra umana: e che non fu egli sempre Dio, ma che la persona divina a lui si aggiunse per merito dopo la nascita; negò che la SS. Vergine si dovesse dire *Madre di Dio*: degno però di morire colla lingua rosa da'vermi. Ecco Elvidio negare a Maria la verginità dopo il divino suo parto: facendola madre di quelli Apostoli che nel Vangelo son detti *fratelli del Signore*, perchè ne eran cugini. Ecco Gioviniano insegnare esso pure, che Maria non restò vergine dopo aver dato alla luce Gesù Cristo; e poi aggiungere: Uguale essere il merito della verginità e del matrimonio; uguali i peccati in malizia, uguali per tutti nel Cielo le ricompense; e l'uomo, che ha ricevuto con vera fede il Battesimo, divenire impeccabile. Ed ecco in fine Vigilanzio, uomo corrottissimo, che pensando che tutti i corpi de'Cristiani e de' Santi fossero così impuri ed immondi siccome il suo, dopo avere proscritto il celibato e derisa la

verginità, negò il culto delle reliquie de' Martiri; abolì come vana l'invocazione de'Santi e della loro Regina. A questa scuola hanno attinta la loro *fede* nelle stesse materie, i luterani, i calvinisti, gli anglicani, degni discepoli di un sì edificante maestro!

Ma a completare l'istruzione de' moderni eretici contribuirono anche altri antichi maestri. Tale si fu Pelagio (an. 402); che negò la trasfusione del peccato originale, e però la necessità del Battesimo pei bambini, affin di conseguire la vita eterna. Perciò asserì ancora che la concupiscenza, come pure la morte dell'uomo è opera di Dio, e non l'effetto del peccato; che la grazia altro non è che il libero arbitrio; e perciò può l'uomo adempire la legge di Dio senza quel soccorso soprannaturale, che si dice propriamente *grazia*; in fine, che è inutile la preghiera, ed impossibile che un *eletto* pecchi anche volendo.

Mentre i pelagiani combattevan la grazia; Eutiche sorse ad attaccare di nuovo l' Incarnazione. Disse che Gesù Cristo non ebbe carne simile alla nostra, ma carne portata dal Cielo, e fatta solo passare pel seno di Maria; che non fu Egli altrimenti vero uomo, ma uomo in cui di due nature si formò una sola natura, ed una sola persona; e perciò, che in lui anche la Divinità fu crocifissa.

L'eresia di Eutiche però, come è proprio di tutte l'eresie, degenerò ben presto in molte altre. Poichè Giulio di Alicarnasso (an. 553) insegnò l'unica natura, sognata da Eutiche, essere stata in Gesù Cristo, sin dalla concezione, impassibile. Temistio, capo degli Agnoiti, sostenne (an. 566), che a quest'unica natura di Cristo molte cose furon dal Padre velate e nascoste. Gli Armeni (an. 600) vi aggiunsero, che la carne di Gesù Cristo era la carne della divinità; e

che il corpo della divinità si consacra nella Eucaristia. In conseguenza di ciò, adorano la Croce con un sol chiodo fisso nel mezzo, per indicare che la sola divinità fu crocifissa. I Monoteliti finalmente, sull'autorità di Ciro Vescovo, e di Sergio monaco, dall'errore di una sola natura in Gesù Cristo, tirarono la conseguenza, che non vi era in lui che una sola volontà, ed una sola operazione.

Agli attacchi però contro l'Incarnazione, vennero subito appresso nuovi attacchi contro la Trinità, e Dio stesso: perchè nella religione Cristiana tutti i misteri sono insieme legati, come i fondamenti di uno stesso edificio. Filopono (an. 606), capo dei Triteiti, insegnò che le tre divine Persone sono tre Dei. Anastasio imperatore alle tre persone ne aggiunse una quarta dicendo, non doversi ammettere Trinità, ma Quaternità in Dio; e i Venusiani, discepoli di Paterno, rinnovando le turpi assurdità di Dioscoro, insegnarono, che Dio non ha creato l'uomo che dalla testa sino all'ombilico, e che il resto del corpo umano è opera del demonio; che però basta conservarsi puro dal capo sino allo stomaco, e che, pel rimanente del corpo, abbandonare ad ogni libidine l'opera del demonio non è alcun male: dottrina commoda alla voluttà, e che, come era naturale a succedere, non tardò ad avere tra la sentina de'voluttuosi molti seguaci.

Queste orribili dottrine foggiate dagli eretici intorno alla Trinità, a Gesù Cristo, alla pudicizia, divulgatesi per tutto l'Oriente, prepararono al maomettanismo la via, che secondo l'osservazione giustissima di Leibnitzio, è nato dall'Arianesimo. Imperciocchè dalla bestemmia di Ario, che Gesù Cristo non era Dio, avendo concluso Maometto (anno 626) che il figlio di Maria avea fallata la divina

missione; si disse da Dio incaricato esso stesso per compierla, e si diede per un altro Messia, e pel maggiore de'profeti. Rimonta perciò ad Ario e suoi consorti nell'empietà il tristo vanto, di avere, nel maomettanismo, di cui gittarono il seme, partorita la più sporca la più stupida la più assurda la più crudele di tutte le eresie. Comprese Maometto che una dottrina che lusinga la carne non può mancare di essere accolta con favore dalle passioni: principalmente se è sostenuta dalla spada. Perciò questo solenne impostore, colla spada in una mano e col codice della voluttà nell'altra, minacciando la morte e dando la impurità per morale in questa vita, ed un luogo di prostituzione per paradiso nell'altra; si trasse dietro molti popoli dell'Asia, che le dottrine profondamente lascive de' Manichei aveano sì bene iniziati per una religione voluttuosa; e riuscì facilmente a stabilire e propagare una setta che è stata il flagello, e l'obbrobrio dell'umanità.

Nemmeno gl'imperatori Cristiani d'Oriente andarono affatto immuni dal contagio maomettano; e senza dichiararsi apertamente per Maometto, adottarono non poche delle sue funeste dottrine. Infatti Leone Isaurico imperatore (an. 715) fece coi maomettani a gara per distruggere in tutto l'impero il culto de' Santi, le Immagini sacre, e i Cattolici che le veneravano: detto perciò *Iconomaco* ed *Iconoclasta*, ossia, *distruttore delle sacre Immagini*; e riguardato come padre legittimo dell'eresia dello stesso nome, che modernamente i Calvinisti hanno rinnovata.

Ma un secolo dopo (anno 821) Michele Balbo, imperatore esso pure d'Oriente, fece dimenticare gli scandali con cui Leone avea macchiato la santità dell'impero: dando degli scandali ancora maggiori; in-

segnando dall'alto del trono, vana la dottrina delle pene eterne; fanatici i profeti; favolosi i demonii; Giuda il traditore essersi salvato; e per farsi più facilmente perdonare dalle passioni tante bestemmie, caminando sulle tracce di Maometto, insegnò ancora la fornicazione essere un atto indifferente.

Il secolo decimo fu un secolo d'ignoranza e di tenebre. Il sapere ristretto fra Chierici e fra Monaci; fra loro ancora contava pochi seguaci. Ma, come avverte il Bellarmino, la Providenza divina dispose che non nascessero allora novelle eresie; e nella barbarie de'tempi, il deposito della Fede rimase puro ed intatto nel mondo Cristiano. Gli scandali però, di cui l'impero Greco fu per più secoli il teatro, aveano rallentato da un pezzo i legami della Chiesa di Oriente con quella d'Occidente: e il Clero Greco, non meno che gli Imperatori, smanioso di sottrarsi da ogni censura, da ogni freno dal sommo Pontefice, consumò nel secolo undecimo (an. 1040) quello scisma sciagurato, di cui Fozio avea gettato le fondamenta nel nono; e che quattro secoli di tirannia musulmana, che dal 1452 gravitano su questo popolo infelice, par che non abbiano fatto espiare abbastanza.

Mentre questi orrori accadevano in Oriente; in Occidente erano, come si è già notato, scorsi quasi tre secoli senza novelle eresie; e fu riservato a Berengario (an. 1058) il turbare questa pace della Chiesa. Insegnò egli da prima che nell'Eucaristia non vi è il vero corpo e sangue di Gesù Cristo: ciò che poi hanno insegnato i Calvinisti più tardi; che nell'Eucaristia col corpo del Signore rimane la sostanza del pane: dottrina rinnovata quindi da'Luterani; infine, che il Battesimo non si deve amministrare che agli adulti: errore disotterrato quindi dagli Anabat-

tisti; e così quest'infelice eresiarca gittò le fondamenta del protestantismo moderno.

Ma altri duci ancora più funesti e più audaci fornirono armi al protestantismo, e ne apersero e ne facilitaron la via. I principali furono i Valdesi che uniti agli Albigesi insegnarono: la sola Scrittura sacra avere autorità in materia di fede, e quello solo doversi ammettere delle dottrine de' Padri e delle decisioni de' Concilii, che è alla Scrittura conforme: come se la Chiesa Cattolica abbia mai insegnato o preteso d'insegnare cosa contraria alla Scrittura! I Sacramenti essere solamente due: il Battesimo e la Cena; l'Eucaristia doversi anche ai laici amministrare sotto ambe le specie, ed essi pure poterla consacrare. Le indulgenze essere inefficaci: i sacrificii per le anime de'defunti, inutili; le dedicazioni delle chiese, le memorie de'Santi, le feste, i digiuni, le ceremonie sacre, ritrovati del diavolo; di più dissero lo stato religioso un cadavere; i voti di castità un incentivo al vizio; ai preti doversi dar moglie; al Sommo Pontefice non doversi alcuna obbedienza. Questi medesimi errori Giovanni Wicleffo li rinnovò in Inghilterra; Giovanni Us, e Girolamo di Praga in Boemia; ed in gran parte della Germania; Ruisol in Olanda: aggiungendovi di più, l'anima morire col corpo, ed il Cristianesimo intero essere una follia. Ma i Fraticelli in Italia, e Riccardo in Francia, li condirono colla solita salsa del libertinaggio agli eretici si gradita: usando delle donne in comune dopo la cena e l'invocazione dell'*Almo Spirito*. Se non che Riccardo, aggiungendo alla bestemmia il delirio, si disse il Figlio di Dio per nome Adamo: donde gli *Adamiti*, che, a somiglianza di Adamo innocente, andavan nudi; e che, vantandosi figli di Dio, vivevan da bruti; salvo che, pria di servirsi di una

donna, ne chiedevano ad *Adamo* licenza. Delirii adunque, turpitudini, infamie, empietà di ogni genere: ecco le sole scoperte che in quindici secoli ha fatte, ecco le sole dottrine che ha insegnate l'Eresia; ed ecco a che è stata buona la ragione umana, quando si è separata dall'autorità della Chiesa, e dall'insegnamento della vera Fede!

§. 5. *Si dimostra la stessa verità colla storia delle moderne eresie, ovvero del Protestantismo che tutte le contiene. Lutero e i suoi errori. Le sue prime tre prosapie de'*SACRAMENTARII, *degli* ANABATTISTI *e de'*CONFESSIONISTI, *e loro principali diramazioni: che producono* L'INDIFFERENTISMO *e la disperazione di conoscere alcuna verità.*

Or, come era naturale ad accadere, queste dottrine sì temerarie, sì licenziose, sì empie, corruppero i costumi principalmente de'grandi; alienarono i popoli dalle vie della dipendenza all'autorità Ecclesiastica; rallentarono i legami dell'unità Cattolica; e prepararono le menti e i cuori al più grande, al più scandaloso, al più funesto di tutti gli scismi, che si disse *Protestantismo*, o *Riforma*; e che nel secolo decimo sesto strappò tante nazioni dal seno della Chiesa, per darle in preda a tutti gli errori e a tutti i vizii.

Il protagonista di questo dramma infernale fu Martino Lutero: già religioso e sacerdote, e poi, perchè credutosi offeso ne' suoi ambiziosi disegni dal sommo Pontefice, apostata infame della Fede e della pudicizia; essendosi unito in incestuoso e sacrilego matrimonio con Anna Bona moniale professa da lui sedotta. Quest'uomo, il più turbolento, il più

audace il più dissoluto che fosse mai; poichè non interrompeva le sue tresche lascive che per immergersi nella crapola e nella ubbriachezza; osò, come Riccardo, di attribuirsi una ispirazione ed una missione soprannaturale, colla sola differenza che, più modesto di Riccardo che si era detto *Figlio di Dio*, contentossi Lutero di passare per *famigliare del diavolo*: asserendo di averlo sempre avuto a sua guida, ed a suo consigliero. Fu dunque sotto l'ispirazione infernale che Lutero pose sossopra la Chiesa e gli Stati; ingannò i principi; sedusse il clero; corruppe i popoli; calpestò le leggi umane e divine; e insultò il cielo e la terra, gli uomini e Dio. Finchè, non reggendo al rimorso destatogli dalla memoria di tante scelleratezze e di tanti scandali; con un capestro si strozzò da se medesimo: non potendo certo perire per più degne mani!

Questo discepolo del diavolo insegnò con Valentino e Manete, che il libero arbitrio si è dall'uomo perduto affatto per lo peccato; con Eunomio, che la fede sola giustifica, e le buone opere non servono a nulla; e con Berengario infine, che nell' Eucaristia il corpo del Signore si trova colla sostanza del pane. Negò di più co' Valdesi l'infallibilità della Chiesa, l'autorità del sommo Pontefice, le Indulgenze e il Purgatorio. Abolì co' Novaziani la Confessione, e cogli Ussiti la Messa e l'Estrema Unzione. Tolse di mezzo le tradizioni, come avea fatto Nestorio, Dioscoro, Eutiche. Disse, come già i Donatisti, la Chiesa essere perita e risorta in lui e ne'suoi seguaci. Condannò la verginità e i voti religiosi, come Gioviniano. E colla massima che avea di continuo in bocca: « Venga la serva, se non è pronta la moglie, *Adsit Ancilla, si nolit Uxor* » avendo, a somiglianza di Carpocrate e di Valentino permesso

l' adulterio e il divorzio ; fece del Sacramento del matrimonio un contratto di affitto temporaneo a comodo e capriccio della voluttà.

In compagnia però di questi errori Lutero sparse il seme di moltissimi altri, che i suoi discepoli non mancarono di far germogliare: di modo che il *Protestantismo*, preso nel complesso di tutte le sette che lo compongono, è stato la restaurazione di tutte l'eresie che lo avevano preceduto; e perciò rimonta a Lutero il delitto e l'obbrobrio di essere stato nei tempi moderni , ciò che Lucifero fu dal principio del mondo : l' omicida delle anime , il patriarca di tutti gli empii, ed il dottore di ogni empietà.

Non sarà discaro però al Lettore il vedere qui, come in un quadro, le sette principali, e i principali errori, cui diede il natale quel turpe eresiarca; poichè, io lo ripeto , nulla vi è di più istruttivo di questa vasta filiazione dell'errore, di queste divisioni degli eretici, per far conoscere di che è capace la ragione, quando si sottrae dall'autorità della Chiesa; e per convincerci sempre di più , che in questa Chiesa , in cui abbiam la sorte di vivere, solo si trova, coll'unità dell'insegnamento, la verità della Fede.

Da' tre primogeniti figli o discepoli di Lutero nacquero da prima tre prosapie di eretici: 1. quella de' *Sacramentarii* , che ebbe Carlostadio ; 2. quella degli *Anabattisti*, che ebbe Bernardo Rotmano; 3. quella dei *Confessionisti*, che ebbe Filippo Melantone per padre; ed una quarta ancora ne venne alla luce dai Sacramentarii, che ebbe Giovanni Calvino per fondatore. Poichè però la divisione è la legge inevitabile dell' errore , come l' unità è il carattere proprio della verità ; nate appena queste quattro prosapie, si suddivisero in cento altre; ed ecco qui le principali diramazioni di ognuna.

I SACRAMENTARII

Carlostadio, il primo de'discepoli di Lutero che, ad imitazione del maestro, prendesse sfacciatamente moglie, essendo Sacerdote; veduto che Lutero avea negata la Messa ; volle andare ancora più innanzi. Ed associandosi Zuvinlio ed Ecolampadio, rinnovò la prima eresia di Berengario, negando arditamente la reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia; e formò la prosapia de' Sacramentarii. Di costui dice Erasmo, che morì strozzato *dal suo Dio*, cioè dal demonio. I capi principali però della sua setta, essendo, non meno di Carlostadio, smaniosi di divenire anch' essi fondatori e maestri di eresie, si divisero: e quindi ne vennero

1. I *Zuvinliani*; da Zuvinlio uomo facinoroso e fanatico; che, come avea abbandonato Lutero di cui fu discepolo, si staccò ancora da Carlostadio, con cui fu complice nell'impugnare i Sacramenti. Formò perciò una nuova setta con dottrine sue proprie : che volendo propagar colle armi, ne fu vittima: giacchè fu scannato in una mischia e buttato alle fiamme. I suoi seguaci furono detti *Significativi*, da ciò che Zuvinlio avea insegnato, Che nell'Eucaristia non vi è altrimenti il *corpo*, ma il *segno* del corpo del Signore; e perciò, coll' autorità, che disse di avere ricevuto dallo Spirito Santo, avea anche cambiato le parole della consecrazione, ordinando che nella Cena Sacramentaria, invece di « *Hoc est* CORPUS *meum* » si dicesse « *Hoc* SIGNIFICAT *corpus meum* ».

2. I *Neutrali*; che, come era naturale ad aspettarsi, ridendosi di questo *segno*; sostennero non esser necessaria *nè l'una nè l'altra* specie, molto meno

tutte e due: aggiungendo, il Sacramento non servire a nulla; la grazia ottenersi solo colla fede in esso, non col suo uso: che perciò fu abolito in questa sezione de' Sacramentarii.

3. Gli *Energiaci*; che nell'Eucaristia ammisero la presenza non del *corpo*, ma dell'*energia* o virtù di Gesù Cristo.

4. Gli *Arrabonarii*; che vi riconobbero solo il *pegno* e la promessa del soccorso e della grazia da ricevere.

5. Gli *Adessenarii*; che al contrario vi confessarono la *presenza* reale del corpo: ma gli uni *nel* pane, gli altri *intorno* al pane, i terzi *col* pane, gli ultimi *sotto* il pane: che però si sminuzzarono in quattro altre sette diverse.

6. Gl'*Iscarioti*; che negarono che Giuda, nell'ultima Cena, abbia ricevuto il vero corpo di Gesù Cristo.

7. I *Metamorfisti*; pei quali, come già per gli Armeni, il corpo del Signore asceso al Cielo si è *metamorfosizzato* in Dio; e perciò per costoro vi è nell' Ostia un corpo divino, che non ha nulla di carnale e di umano; cioè che vi è un corpo che non è corpo: errore manifestamente condannato dalle stesse parole di Gesù Cristo, che ha chiamata l'Eucaristia il suo *corpo* e la sua *carne*.

Seconda Prosapia di Lutero

GLI ANABATTISTI

Rotmano, avendo letto in una lettera di Lutero non doversi dare il Battesimo ai fanciulli, ma convenire aspettare perciò la maturità della ragione e della Fede; incominciò ad insegnare doversi *ribattezzare* coloro che aveano ricevuto il Battesimo nell'infanzia; e fondò

la setta degli *Anabattisti* o dei *Ribattezzati*. Di questa setta furono Baldassare Pacimontano, Giorgio Davide, Tommaso Monetario, e Giovanni di Leida, uomini di un fanatismo e di una crudeltà al di là di ogni idea: che non avendo potuto meglio accordarsi fra loro, di quello che avevan fatto con Lutero, da cui eran divenuti apostati, e di cui aveano sfigurate le dottrine; si suddivisero pure fra loro, e crearono:

1. Gli *Adamiti*; che, rinnovando le orgie invereconde e dissolute di Riccardo, si unirono a vivere ignudi nelle selve, come Adamo ed Eva; vantando di avere acquistato l'integrità e l'innocenza originale.

2. Gli *Stebleri*; che condannarono assolutamente ne' Cristiani l'uso delle armi, anche nel caso di una giusta difesa.

3. I *Sabbatarii*; che, imitando gli Ebrei, si diedero a santificare il *sabbato*, invece della domenica; ed adorando solo il Dio Creatore, proscrissero il culto e il nome di Gesù Cristo e dello Spirito Santo: cioè a dire, abbjurarono il Cristianesimo.

4. I *Clancularii*; che sostennerro: la sola fede interna e nascosta bastare per l'acquisto dell'eterna salute; l'esterno culto ne' tempii, e l'esterna confessione della fede, non servire a nulla; e però, richiesti se erano *Anabattisti*, poterlo impunemente negare.

5. I *Manifestarii*; che insegnavano tutto il contrario; e che dalla confessione di essere *Anabattisti*, facevano dipendere la salute eterna.

6. I *Demoniaci*; che, come gli antichi Origenisti, credono alla salvazione dei demonii.

7. I *Condormienti*; che, per soverchio amore del nuovo Evangelio, dormivano alla rinfusa uomini e donne in una stessa sala; ed al segno dato dal capo, colle parole *Crescite et multiplicamini*, rinnova-

vano la comunione mistica de'seguaci di Carpocrate.

8. I *Comunisti*; che fecero *comuni* non solo le donne e i figliuoli, ma ancora i beni: volendo realizzare la Republica di Platone. Questa setta è rinata a' dì nostri collo stesso nome. Fourier, che ne è stato il ristauratore, ha organizzato in modo *le simpatie dell'amore*, che, a capo di un dato tempo, ogni uomo si sarà trovato con tutte le donne, ed ogni donna con tutti gli uomini di questa sublime società; in cui perciò al matrimonio Cristiano è sostituita la promiscuità dei bruti. Or queste belve a due piedi, che hanno abjurata l'umanità, osano dirsi uomini, e Cristiani!

9. I *Gementi*; che, simili agli antichi Euchiti, dicevano: La divozione e il culto più accetto a Dio essere il piangere e il *gemere*.

10. Gli *Steinbakiani*; da Martino Steinbak. Costui disse di essere esso pure lo Spirito Santo, che si era alla sua volta incarnato: come erasi di già incarnato il Figliuolo. Questo matto bestemmiatore, che sembra impossibile come abbia potuto avere seguaci, corresse ancora il *Pater noster*, togliendone le parole, *Qui es in caelis*: poichè diceva, Dio Padre non essere altrimenti in cielo, ma fuori del cielo; ed attendere che l'incarnato *Spirito Santo* Martino venisse ad aprirgli le porte. È però già un pezzo che, non Martino a Dio, ma Dio a Martino ha aperte le porte . . . ma dell'inferno!

11. I *Georgiani*; che negarono la risurrezione della carne: detti *Davidici*, perchè Giorgio lor capo si era chiamato il *secondo Davidde*, come Lutero si era detto il *terzo Elia*, ed il *secondo Enoc*. O egregia coppia di profeti . . . del diavolo.

12. I *Poligamisti*; che sostenevano esser lecito ad un uomo di potere, allo stesso tempo, avere più

mogli, a guisa de' turchi: come ne diede l'esempio Giovanni di Leida, che si fece re di Munster, e poi Arrigo VIII in Inghilterra: ambedue di crudele e d'impudica rimembranza.

Terza Prosapia di Lutero

I CONFESSIONISTI

Melantone, autore della celebre *Confessione di Augusta*, avendo, in essa, parte accresciuti e parte modificati gli errori di Lutero suo padre e maestro; divenne patriarca di eretici esso stesso, e il più fecondo di tutti i suoi fratelli. Giacchè i *Confessionisti*, che lo riconoscono per fondatore, formarono subito quattro altre distinte prosapie, che si ripartirono ancora in moltissime altre sette. Le quattro prosapie subalterne furono quelle, 1. dei *Confessionisti rigidi*; 2. dei *Confessionisti molli*; 3. dei *Confessionisti stravaganti*; 4. dei *Confessionisti indifferenti*: delle quali ecco le principali diramazioni.

1. *Confessionisti rigidi, detti stoici.*

Loro capo fu Mattia Illirico, autore principale dell'empia storia Maddeburgiense, e che, tra le altre pazzie, disse che il peccato originale è sostanza. I suoi discepoli furono designati col nome di *rigidi*, perchè pria di tutto accolsero, come un secondo Evangelio, tutte e singole le stravaganze, le turpitudini e le empietà di Lutero, senza ometterne una sola sillaba. Ma siccome sopraccaricarono quest'infernale evangelio con molti altri errori; così si divisero in

1. *Antinomii* o *nemici della legge*, che dicono: l'osservanza della Legge divina non essere nè necessaria nè utile ai seguaci del Vangelo.

2. *Samosetani* (Nuovi), che trassero origine da Francesco David, e da altri ministri Transilvani; essi niegano che la parola Verbo nella Trinità significhi *Figliuolo* e *persona*; e perciò niegano l'augustissima Trinità, e la Divinità di Gesù Cristo.

3. *Trideiti*; che al contrario ammettono in Dio, come già i discepoli di Filopono, non solo tre persone, ma tre nature distinte; e perciò ammettono tre Dei.

4. *Infernali*; che niegano la discesa di Gesù Cristo al Limbo; e, per far corto, niegano ogni inferno.

5. *Infernali-eterogenei*; che, al contrario, non solo ammettono che vi è l'inferno, e che Gesù Cristo vi è disceso; ma ancora, che ne ha subite tutte le pene.

6. *Antidemoniaci*; che niegano l'esistenza del demonio, de'mali spiriti, e delle loro operazioni.

7. *Ambsderffiani*; che, andando più in là degli *Antinomii*, riguardano le opere buone, come perniciose all'eterna salute; e però le abborrono.

8. *Antidiaforisti*; che non riconoscono nella Chiesa alcuna giurisdizione Episcopale, alcuna antica cerimonia o rito.

9. *Antiosiandrini*; che affermano la giustificazione dell'uomo, per mezzo della grazia, essere sol di parole, e non vera e reale.

10. *Anticalviniani*; che ammettono bensì la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; ma colla sostanza del pane, e *transitoria*, cioè durante solo il tempo della Cena; e perciò niegano l'adorazione del Santissimo Sagramento.

11. *Impositori delle mani*; che riguardano come Sacramento l'imposizione delle mani, anche de'laici.

12. *Bisacramentarii*; che ammettono solo due Sacramenti: il Battesimo e la Cena.

13. *Sacerdotali*; che rigettano l'Ordine, affermando: tutti i Cristiani, uomini e donne, essere ugualmente *sacerdoti*; e poter predicare, amministrare la Cena, ed assolvere.

14. *Invisibili*; che per liberarsi dall'impaccio di decidere qual sia la vera Chiesa tra la confusione di tante sette fra loro contrarie: anzichè riconoscere la Chiesa vera nella Cattolica Comunione, amarono di dire, che la vera Chiesa è *invisibile*, e che non si può affatto riconoscere.

15. *Ubiquisti*; da Giovanni Benzio; che volendo ritenere da una parte la presenza reale, co'Melantoniani, ed evitare la *transustanzazione* in grazia de'Calvinisti; sognarono l'insulso errore dell'*ubiquità*, o della presenza reale del corpo del Signore in tutti i luoghi ed in tutte le creature.

2. *Confessionisti molli.*

Formarono questa prosapia tutti i seguaci di Melantone, che procurarono d'interpretare la *Confessione d'Augusta*, e la dottrina di Lutero in un senso più prossimo a quello della Chiesa Cattolica; ma che, non essendo d'accordo fra loro in queste benigne interpretazioni; si divisero in

1. *Biblisti*; che sostennero: dal Cristiano non doversi leggere altro libro fuochè la *Bibbia*, senza interpretazioni o commenti: giacchè lo Spirito Santo ne dà a tutti l'intelligenza. Interdissero perciò ogni altro studio; ed in Vittemberga fecero chiudere tutte le scuole, bruciare tutti i libri; affermando: dovere tutti i figli di Adamo, secondo la primitiva condanna, vivere del lavoro delle loro mani. Carlostadio e Melantone diedero da prima di ciò l'esempio, prendendo quegli a lavorare la terra, questi a molire il

grano. Ma ben presto persuadendosi, che, a conto fatto, il mestiero di dottore è più comodo di quello di molinaro e di bifolco; posero essi medesimi fine a queste stolide stravaganze, per ispacciarne delle altre senza tanto loro disagio.

2. *Adiaforisti* o *indifferenti*; che affermarono non peccare chi viola, non meritare chi osserva le decisioni e le leggi della Chiesa: essendo queste cose affatto indifferenti.

3. *Trisacramentarii*; che ritennero tre soli sacramenti: il Battesimo, la Cena, e l' Assoluzione. Melantone non seppe mai perdonare a Lutero l' avere abolita la Confessione.

4. *Quadrisacramentarii*; che a'tre indicati Sacramenti aggiunsero per quarto il Sacerdozio.

5. *Lutero-Calvinisti*; che pretesero conciliare la dottrina di Lutero con quella di Zuvinlio, intorno a'Sacramenti: affermando, la differenza, fra questi due luminari della *Riforma*, essere solo di parole. E dicean vero; giacchè in fondo ciò che afferma Lutero colle parole, lo niega col fatto; ed in fondo è d'accordo con Zuvinlio per distruggere ogni Sacramento.

6. *Semiosiandrini*; che, volendo conciliare Osiandro, che sosteneva la giustificazione *reale*; e gli *Antiosiandrini*, che l' ammettevano solo di *parole*; dissero: la giustificazione dell'uomo per mezzo della grazia esser *solo di parole* in questa vita, e *reale* nell'altra.

7. *Maggioristi* da Giorgio Maggiore; che insegnarono: l'uomo esser giustificato solo dalle proprie sue opere precedenti; perciò il Battesimo non giustificare i fanciulli.

8. *Penitenziarii*; che all' errore di Melantone, che sosteneva la penitenza consistere nel *rimorso*

del peccato e nella *fede* del perdono; ne aggiunsero altri sette ancora più grossolani.

9. *Sincretizzanti*; che persuadono a tutte le sette di simulare una finta pace fra loro, non potendo averne una vera: affine di riunire gli sforzi comuni contro la Cattolica Chiesa.

3. *Confessionisti stravaganti.*

La Confessione di Augusta, come di poi avvenne dei trentanove articoli del Protestantismo Inglese, non tardò a divenire, in molte parti della Germania, legge di stato: che i Governi imposero alle coscienze colla forza, non potendo persuaderla colla ragione. Per quieto vivere adunque co'Principi, moltissimi de'discepoli di Melantone si adattarono a ricevere *esteriormente* questa *Confessione* per regola di fede, mentre che nell' *interno* del loro cuore la detestavano, e facevano sforzi comuni per distruggerla. Costoro furono di tutti i *Confessionisti* quelli che andaron più lungi dalle dottrine di Lutero; e costituiron perciò la prosapia de'*Confessionisti stravaganti*. Ma siccome, al solito, all' uscire dalla Comunione *Confessionista*, presero diverse vie; così formarono diverse sette, sotto il nome di

1. *Schuvenkfeldiani*; da Gaspare Schuvenkfeldio; che avendo per domma comune che l'umanità di Gesù Cristo era stata generata dallo Spirito Santo, e che il Battesimo (la penna rifugge di scrivere questa bestemmia) è un bagno porcino (*balneum suillum*); si suddivisero in quattro altre sette.

2. *Osiandriani*; che opinarono che Gesù Cristo solamente colla sua divinità, escluso ogni concorso della sua umanità, ha compiuta la giustificazione del genere umano.

3. *Stancariani* ; che sostenevano tutto il contrario: la giustificazione del genere umano essere stata opera della sola umanità di Gesù Cristo, e che la divinità sua non vi ha avuta alcuna parte.

4. *Antistancariani* ; che , opponendosi a tutte e due le sette precedenti , rinnovarono l'orribile bestemmia degli *Armeni* : dicendo , la giustificazione degli uomini essere stata sì fattamente l'opera delle due nature insieme, che anche la Divinità fu morta in Gesù Cristo in Croce.

5. *Nuovi Pelagiani*; che dissero, il peccato originale essere una malattia, non una colpa; e perciò posero in paradiso Numa Pompilio , Catone , Scipione e tutti i gentili che hanno lasciato un nome nella storia: riprovati perciò da Lutero e da Zuvinlio.

6. *Nuovi Manichei*; che insegnarono: tutti i mali accadere per una assoluta necessità , e che Dio è l'autor del peccato: concorrendovi non solo *permissivamente* , ma *effettivamente* ancora. Sicchè nessun furto, omicidio, adulterio si commette dall'uomo contro il volere di Dio; ma tutti i peccati si commettono da Dio nell' uomo ; e, più che l'uomo, il vero peccatore è Dio. E perciò il peccato di Davidde , e il tradimento di Giuda essere stati opera di Dio tanto , quanto la conversione di S. Paolo. Altri di loro poi portarono sì lungi la bestemmia, che dissero , che Dio ispira a bella posta pensieri rei all' uomo. Poichè però i semi di queste empie dottrine si trovano sparsi nelle opere di Lutero e di Calvino; non si può senza ingiustizia disputarne loro il primo magistero.

4. *Confessionisti indifferenti.*

Questa orribile confusione d'idee, di giudizii, di credenze contradittorie, nate dalla stessa *Confessione d'Augusta*, non erano certo una buona raccomandazione per farla credere Il vero simbolo Cristiano, la formola vera e sicura di ciò che bisogna credere e fare per piacere a Dio e salvarsi: ma, tutto al contrario, era un argomento infallibile, un motivo possente per disperare di trovar nulla di certo e di vero nella Luterana *Riforma*, o in alcuna delle sette infinite in cui si era trasformata. Or la conseguenza, che si avrebbe dovuto tirare da questo gran fatto pubblico e solenne, dell'impossibilità di trovare una forma certa e vera di religione, fuori della Cattolica Chiesa, era questa: *Dunque bisogna ritornar nella Chiesa, che abbiamo abbandonata, ed in cui solo si trova una dottrina uniforme stabile costante, e perciò vera e sicura.* Ma questo ritorno sarebbe costato molto all'orgoglio ed alle passioni, che nell' apostasia dalla Chiesa aveano trovato tutto il lor conto. Perciò l'argomento che era stato sì buono a discoprire la grande decezione, l'orribile scherno, il nulla della *Riforma*, non fu più buono per conchiuderne la necessità del ritorno alla vera Chiesa. La Logica dell'errore, forte contro l'errore, disanimata si arresta in faccia ai sacrificii che imporrebbe la verità; e perciò procura di non vederla, di non accorgersene, per non essere obbligata a seguirla: come appunto un debitore fugge l'incontro di un creditore severo; e, se lo vede da lungi, torce altrove il volto, e cambia cammino. Perciò moltissimi *Confessionisti*, che, da ciò che vedevano accadere, non potevano credere che nella *Confessione d'Augusta*, seminario di tanti errori, di tanti scismi, di tante

rivalità, vi fosse il vero Cristianesimo; anzichè ridursi a cercarlo, a riconoscerlo nella Chiesa Cattolica, in cui era sì visibile, e sì facile a ritrovarlo, amaron meglio di dire che il vero Cristianesimo non si trova in nessun luogo; e quindi i Confessionisti *scettici* e *indifferenti*; che, mentre erano ancor calde le ceneri di Lutero, si formarono in diverse sette, onde ebbero origine

1 Gli *Anfidossi*; che, per un avanzo di pudore, volendo conservare un'ombra di Cristianesimo; dissero, Che tutte le religioni sono buone per salvarsi, purchè si creda che Gesù Cristo è morto per tutti.

2. I *Teodossi*; che, più empii, ma almeno più franchi e più consentanei ai principii della *Riforma*, rigettando senza tanti complimenti ogni verità Cristiana; ritennero che, per salvarsi, bastava credere in un solo Dio creatore del cielo e della terra; e perciò, che il maomettanismo, il giudaismo, e il Cristianesimo sono religioni ugualmente buone per andar salvo.

3. Gli *Eterodossi*; che avendo rinunziato ad ogni comunione Cristiana; e rigettando con eguale indifferenza il magistero di Lutero, di Melantone, di Zuvinlio, di Calvino; di tutte le dottrine di sì bravi maestri ritennero quello solamente che ad ognuno parve bene di ritenere; e rimanendovi pertinacemente attaccati, con ciò solo credevano di potere salvarsi.

4. Gli *Autodossi*; che, facendo un passo di più di tutti i settarii precedenti, professarono: Che non era affatto necessario l'ammettere e ritenere alcuna dottrina di alcuna comunione Cristiana; ma che vera e bastante, per conseguir la salute, era quella religione che ognuno si formerebbe *col suo giudizio*; nè esservi alcun obbligo di restare immobile in questa religione; ma potersi variare secondo il proprio

capriccio; in una parola: Che bisogna render culto a Iddio come e quando ognuno l' intende.

5. Gli *Epicurei novelli*; che, ancora più espliciti, dissero che non vi è alcun bisogno di render culto a Dio; giacchè l'anima muore col corpo, come quella de' bruti, di cui però imitavan la vita.

6. I *Fratelli di Rosa Croce*, nati da ciò che la setta degli *Anabattisti* avea prodotto di più empio e di più impuro: che, fingendosi *confessionisti* in apparenza, furono atei in sostanza; e promettendo d'insegnare l'Alchimia o l'arte di convertire in oro i metalli; attiravano alla loro setta gl'incauti; e fermativili per mezzo di orribili giuramenti, li iniziavano a tutti i misteri d'empietà.

7. I *Libertini*; che ammisero che non vi è altro che un solo spirito immortale; e non solamente le anime umane, ma ancora gli Angioli essere soggetti alla morte; che la morte di Gesù Cristo in Croce fu solo apparente; che è lecito di dissimulare la propria religione, e prendere alla circostanza quella delle persone con cui si tratta, per aver pace con tutti. Di questa setta parlando lo stesso Calvino, dice che era numerosa di molte migliaja fino mentr'esso vivea.

8. Gli *Atei*; che, più empii, ma più progressisti e più conseguenti di tutti, insegnarono che non vi è alcun Dio; e che la religione è invenzione degli uomini.

9. I *Macchiavellisti*; che, convenendo intieramente cogli atei nel negare ogni divinità ed ogni religione; dissero però che una qualche religione bisogna ritenerla, come mezzo di politica, per contenere in dovere il popolo.

Sicchè l' *Ateismo puro* è stata l' ultima conseguenza, l'ultima orribil parola del Protestantismo.

Così, quando si abbandona la Fede e l'autorità della Chiesa, sola depositaria sicura del vero; l'uomo che ragiona, di conseguenza in conseguenza, di errore in errore è strascinato a non creder più nulla, a negar tutto, fino Dio stesso: ciò che fece dire a Fenelon, che « Tra la Religione Cattolica e l'ateismo, non vi è alcun mezzo ragionevole »; e la storia di tutte l'eresie è una prova costante di questa verità.

Beerlinkio, dopo aver tessuto il Catalogo di queste sette d'indifferenti o di atei (questi due vocaboli sono sinonimi), assicura che esse nel secolo XVII, in cui egli scriveva, erano sparse negli angoli più rimoti della Germania: sebbene non così pubbliche, che si potessero da tutti riconoscere; *Inveniuntur hae omnes et singulae sectae in omnibus Germaniae angulis: licet non usque adeo apertae, ut ab omnibus dignosci queant.* Aggiunge però, che esse aspettavano l'occasione opportuna per prodursi alla luce del giorno, e, come un fiume accresciuto dalle piene di torrenti devastatori, rompere in ogni luogo; *Sed parum abest quin, ut ingens flumen torrentibus auctum, hae sectae, data occasione, in lucem apertissimam prorumpant* (*Theatr. Vit. hum. artic. Haereticus.*). E di fatti questa profezia ebbe nel secolo XVIII tutto il suo compimento.

§. 6. *Siegue la storia delle moderne Eresie. Quarta prosapia di Lutero. Calvino, suoi errori e sua indole. Sette principali nate dal Calvinismo. Il Protestantismo Inglese, e suoi effetti. Scuola anticristiana del secolo decimottavo; e panteistica del nostro. La ragione umana, negando la vera fede, finisce col negare se stessa.*

QUARTA PROSAPIA DI LUTERO

I CALVINISTI

Ma la più maligna e la più infamemente feconda e feroce delle prosapie di Lutero, fu quella che questo eresiarca ottenne per mezzo di Calvino. Costui, figlio negli errori e discepolo di Zuvinlio, e nipote perciò di Lutero, superò cotanto il padre e l'avolo nell'abominazione de'costumi e nella intrepidezza della bestemmia, che il suo nome ha il tristo vanto di essere associato a quello di Lutero nel patriarcato infernale delle moderne eresie. Imperciocchè cacciato dalla Francia per le sue scelleratezze, ed in Svizzera battuto con verghe e bollato alle spalle con ferro rovente per delitto provato di sodomia; abbracciò da prima l'eresia per prender moglie, ecclesiastico che esso era; e poi, erettosi in capo-scuola egli pure, oltre di avere con Zuvinlio negati i Sacramenti, o ridottili a pura cerimonia; e con Lutero negato il libero arbitrio e la necessità delle buone opere; disse che i figli de'Battezzati nascono santi; che la Grazia divina, una volta ricevuta, non si può più perdere; che Gesù Cristo morì disperato sulla Croce; che nè il Papa, nè i Vescovi, nè i Sacerdoti hanno alcun Carattere Sacro; che l'unica regola di fede del Cristiano è la Scrittura Sacra, del cui senso

ognuno è legittimo interprete. Quello però, che non è stato notato abbastanza, si è, l'odio profondo onde quest'uomo indiavolato era animato contro la persona adorabile di Gesù Cristo ; e che , non ostante la sua ipocrisia , traspira da tutti i suoi scritti. Dimodochè, se fosse vera la trasmigrazione delle anime, bisognerebbe dire che l'anima di Caino dopo essere passata in Giuda, sia rinata in Calvino; e che più tardi , lasciata nel sepolcro la maschera , sia ricomparsa in Voltaire più invereconda e più empia. Finalmente Calvino straziato per quattro continui anni, come già Erode e Nestorio, da malattia pedicolare e da vermini, che gli divorarono, vivente ancora, tutte le carni; spirò, come era vissuto, bestemmiando Iddio , ed invocando il diavolo. Tale fu il fondatore e padre della setta de'Calvinisti, la più assurda, la più audace, la più spietata, la più dissoluta di tutte le sette moderne; che col favore di tutte le passioni, cui accordò la più grande licenza e la più grande impunità , si estese non solo in molti paesi della Germania, ma ancora nella Svizzera, nell' Olanda, e più tardi in Inghilterra.

Ma essa pure, come le precedenti, si suddivise, e formò due ampie prosapie : una sul *Continente*, l'altra nelle Isole *Brittanniche* : che, prive di un Capo comune , la cui autorità fosse da tutti riconosciuta, si sminuzzarono esse ancora in sette infinite. Le principali furono

Calvinisti del Continente

1. I *Nuovi Iconoclasti*. Il vero spirito del Calvinismo, essendo quello dell'odio contro Gesù Cristo, la Santissima Vergine, e i Santi, dovea farne necessariamente detestare le immagini. Tutti i Calvi-

nisti perciò sono *Iconoclasti*, o *Distruttori delle Sacre Immagini*. Ciò non ostante però questo nome rimase a' più fanatici fra loro, che formarono una setta particolare: il cui scopo fu di abbattere col ferro e col fuoco i sacri tempii, le Croci, le statue, le pitture sacre, ed ogni sensibile emblema del Cristianesimo. Nulla di fatti eguagliò il furore di questa setta infernale in questa guerra sacrilega a tutto ciò che è oggetto di venerazione, e risveglia le più care memorie al Cristiano. Ma ciò che distinse ancora di più questa dalle altre sette Calviniste, si fu, che i *Nuovi-Iconoclasti* non isbandirono dai sacri tempii le immagini sacre, che per sostituirvi le profane: poichè nel luogo delle immagini di Gesù Cristo e dei Santi, vi posero le loro, e quelle delle loro donne, e dei loro figliuoli negli atteggiamenti i più lascivi. Così già Simon Mago, patriarca di tutti gli Eretici, fece porre in chiesa il suo ritratto e quello della sua amica Silene; e così pure, nel tempo della rivoluzione Francese del 1793, furono i *Calvinisti puri* quelli che posero, sul tabernacolo della Cattedrale di Parigi, viva una prostituta ignuda. Questi orrori in sì diversi tempi furono dettati dallo stesso spirito.

2. Gli *Ugonotti*; che a tutto il furore degli *Iconoclasti* contro le sacre Immagini, aggiunsero l'odio contro ogni potestà anche civile. Percio in Francia, ove particolarmente si stabilirono, eccitarono non solo scismi religiosi, ma ancora rivoluzioni politiche, onde quel bel paese fu per più di cento anni straziato e ricoperto di stragi e di sangue.

3. I *Nuovi Ariani*. Tutti i libri di Calvino contengono i germi dell'Arianesimo, e sono una orribile congiura contro la divinità di Gesù Cristo, ma occulta e nascosta. Ora quello, che Calvino avea solo

secretamente insinuato, Michele Serveto e Valentino Gentile lo insegnarono publicamente, e formarono in Svizzera la setta de *Nuovi-Ariani*. Ma siccome non era giunto peranco il tempo in cui si potesse proclamare quest'orribile conseguenza della dottrina di Calvino; così Serveto fu fatto bruciar vivo da Calvino medesimo in Ginevra; e a Gentile fu mozzato il capo dagli stessi eretici in Berna.

4. I *Sociniani*, da Lelio Socino Senese; che, passato in Isvizzera, vi si dichiarò Ariano. Ma consigliato da Calvino, e molto più istruito dal supplicio di Serveto, usò prudenza, finchè non fu libero di se in Polonia: dove i grandi signori accoglievano tutti gli eretici che vi accorrevano da tutte le parti, ed assicuravano loro la più grande impunità. Il suo nipote però Fausto Socino, recatosi in Zurigo, per prendere l'eredità dello Zio; coi beni e gli scritti di lui adottò anche gli errori, anzi li portò ancora più innanzi, dicendo, che gli Ariani erano stati molto discreti, *giacchè aveano molto accordato a Gesù Cristo*. Perciò fondò una nuova setta, che propagò nella Svizzera, in Polonia, ed in Olanda; e fu sì impudente nel negare tutto ciò che, prima di lui, si era creduto dai Cristiani, che ebbe il tristo vanto che il suo nome sia stato associato a quello di Lutero e di Calvino nella gloria infernale di aver voluto distruggere il Cristianesimo; come appare da quest'empia iscrizione posta sul suo sepolcro « Lutero ha levato il tetto di Babilonia; Calvino ne ha atterrate le pareti; ma Socino ne ha distrutte le fondamenta ».

5. I *Mennonisti*; sul principio non furono essi che gli avanzi della sentina degli Anabbatisti, che fuggendo da Munster, dopo la caduta del preteso regno di Giovanni Leida, furono da Mennone rac-

colti nella Frisia. Conservarono essi alcun tempo le dottrine di Rotmano ; ma poi avendo adottate anche quelle di Calvino, e non essendo al solito più fra loro d'accordo; si divisero in trenta novelle sette.

6. I *Gommarani*; dall'Olandese Gommaro; che, avendo estratto da Calvino i dommi più spietati e più disperanti intorno alla predestinazione, alla grazia , al peccato originale, li insegnò publicamente, e si fece molti seguaci. Dai Gommarani nacquero più tardi in Olanda pure

7. I *Giansenisti*; che, ritenendo le stesse dottrine ; vi aggiunsero la maschera dell'ipocrisia : pretendendo di passare per buoni Cattolici e membri della Chiesa, mentre abbattono le fondamenta del Cattolicismo, e niegano l'autorità della Chiesa. Coll'ajuto però della simulazione e della perfidia, si sono insinuati in tutte le contrade Cattoliche, e vi hanno cagionato un immenso danno, non solo alla religione ma ancora alla politica. A sentire quest'impostori, non vogliono essi che la *dottrina sana e la morale pura*. In fatto però, colle loro atroci dottrine, ispirando un secreto odio di Dio e la disperazione di salvarsi ; per una via contraria a quella che tengono gli Atei manifesti, conducono l'uomo al medesimo termine : ad abbandonarsi, cioè, a tutti i vizii, e non credere alcuna verità.

8. Gli *Arminiani*; da Giacomo Arminio acerrimo avversario di Gommaro, e de' suoi dommi ingiuriosi alla bontà di Dio, e distruttori di ogni sentimento di fiducia e di Cristiana Carità nell'uomo. Fermissimo egli però nell'errore Calviniano , *Che ad ognuno è lecito d'interpretare a suo modo la Scrittura*: ed obbligato a soffrire le interpretazioni delle altre sette, per avere perdonate le proprie; proclamò in Olanda la dottrina della tolleranza universale di

tutte le sette, e di tutti gli errori: cioè, l'indifferenza, e lo scetticismo assoluto in materia di Religione; che formò poi tutta la filosofia e la religione che Bayle ha professata nel suo *Dizionario*. Perciò gli Arminiani, detti ancora *Rimostranti*, per una *rimostranza* da essi fatta agli Stati Generali, furono ragionevolmente sospetti di Socinianismo.

9. I *Worstiani*; da Worstio professore di Leida, uno de'più arditi bestemmiatori di Dio, cui negò la Trinità, l'immutabilità, l'immensità, e fece ad accidenti materiali soggetto. Queste bestemmie prepararono la via a Benedetto Spinozza per fabbricarvi il suo orribile sistema del Panteismo: onde, a forza di sostenere che tutto è Dio, si viene a distruggere ogni idea della Divinità.

10. I *Contra-rimostranti* o *rigidi Calvinisti*; che, per opporsi agli *Arminiani*, si posero a difendere fino alle sillabe la dottrina di Calvino: ma non essendo d'accordo nell'intenderla, si divisero subito in tre sette diverse.

11. I *Pescatoriani*; da Giovanni Pescatore; che, con una rara modestia, disse che Dio avea a lui conceduto il suo Spirito in maggiore abbondanza che a qualunque altro uomo, per intendere bene la Scrittura. Quest'uomo, sì pieno dello Spirito di Dio, però bestemmiò come un demonio: asserendo che Gesù non meritò nulla colla sua vita, ma solo colla sua morte, e pe'soli Eletti; che la dannazione, o la salvazione è l'effetto della necessità. Ma siccome pose per ceremonia essenziale la frazione del pane nella Cena, ed alterò in altri punti la *purezza* della dottrina di Calvino; dai Calvinisti di Francia e di Germania, fu colla sua setta *scomunicato* come eretico.

Arrigo VIII, di cui è stato detto che non risparmiò mai l'onore di alcuna donna alla sua lascivia, nè la vita di alcun uomo al suo orgoglio; marito inverecondo e crudele di diciannove mogli, che fece tutte decapitare pel delitto di avere amato in lui un mostro a forme umane : volendo ripudiare la sua prima legittima moglie, per isposare una prostituta; ed opponendovisi, come era di ragione, il Sommo Pontefice; fece scisma dalla Chiesa ed abbracciò la *Riforma Luterana*, la quale, per raccomandarsi al favore e alle passioni de'Grandi, avea per primo articolo conceduto il divorzio, o l'adulterio legale. Chiamò Arrigo varii eresiarchi dalla Germania e dall'Olanda; e col loro ajuto formò la nuova religione Anglicana, di cui egli si costituì capo e pontefice. Ma una religione non si forma così facilmente dall'uomo, come un impero. Gli eresiarchi di tutte le comunioni, e di tutte le sette, principalmente Calviniste, venuti in Inghilterra dal Continente, e tutti d'accordo in ripudiare la Chiesa Cattolica; non convennero però nel riconoscere la religione d'Arrigo e de' suoi degni successori; e però si scissero da prima in due grandi divisioni, quella de' *Calvinisti-Protestanti* e quella de'*Puritani*.

1. I *Calvinisti-Protestanti*, professarono una dottrina mista di Luteranismo e di Calvinismo. Questa setta formossi d'individui di tutte le opinioni delle innumerabili sette Luterane e Calviniste del Continente. Ad essa unironsi

2. Gli *Anglo-Papisti*, ossia l'ammasso di Ecclesiastici apostati e di nobili dilapidatori e loro degni aderenti, che, per godersi gl'immensi beni tolti al Clero Cattolico, conservarono una specie di Gerar-

chia Ecclesiastica ; e molte cerimonie della Chiesa Cattolica, affine di ingannare più facilmente il popolo. Queste due sette, per partecipare alla protezione ed alle largizioni ecclesiastiche, di cui si fece arbitro assoluto e dispensatore il Monarca, si rassegnarono a riconoscerlo per pontefice e capo legittimo della religione: protestando con giuramento dì credere: « Che al principe secolare si deve ubbidienza cieca in materia di Fede ». Una certa restrizione a questo giuramento degradante ed assurdo, particolarmente per uomini che avevano rigettata l' autorità del Pontefice della Chiesa Universale, vel' apposero

3. I *Formalisti*; che sostennero, che *formalmente* la podestà ecclesiastica risiede nel ministero della parola; e solò *potestativamente* , ed in quanto all'*esteriore* esercizio, si deve riconoscere nel Principe. Ma siccome essi ancora prestavano in publico il giuramento di *supremazia religiosa* al potere civile, salvo il dritto di ridersene in privato; così tutte e tre queste grandi sette, con tutte quelle in cui si suddivisero all' infinito , esteriormente non ne formarono che una sola. Lo stesso avvenne dei

4. *Puritani*. Essi in principio non furono che *Calvinisti puri* , che con una cieca ostinazione sostennero tutti e singoli i dommi di Calvino; e particolarmente quello di una assoluta libertà di coscienza; e di non riconoscere alcuna autorità in materia di Fede. Più tardi vi si unirono

5. I *Presbiteriani*; che sostengono che ogni Cristiano è *Presbitero*. Quindi ancora vi si aggiunsero

6. Gli *Arminiani*; 7. i *Pescatoriani*: 8. i *Worstiani* ; 9. i *Sociniani* Inglesi e Scozzesi, e tutte quante le sette dette dei *Dissidenti*; perchè non riconoscevano nè in privato nè in publico la religione legale del parlamento , e la supremazia spirituale

del Re. Tutti costoro, facendo causa comune co'*Puritani*, formarono come una setta comune.

Questa orribile riunione di tutte le sette le più fanatiche e le più turbolente, sosteneva essere della natura del *protestantismo*, come la stessa parola abbastanza lo indica, il *protestare* contro ogni autorità in materia di religione, per attenersi alla pura parola delle Scritture, interpretate secondo il privato senso di ognuno: come i patriarchi della *Riforma* lo avevano insegnato; perciò i *Protestanti-Anglicani* essere contradittorii a se medesimi nel pretendere che si riconoscesse da tutti per vera la Chiesa *Anglicana*, dopo che essi pure aveano rigettata *la* Chiesa *Cattolica*; e che si accettasse per capo della religione il Re, da uomini che ricusavano di riconoscerne il Papa.

Nulla eravi di più ragionevole di questo discorso. Ma il re-pontefice, rispondendo col cannone e colle forche ai raziocinii de'teologi; si venne alle armi, e le due grandi divisioni de' *Protestanti-Anglicani*, de'*Puritani* si fecero una guerra ostinata e crudele. Mentre adunque i veri Cattolici, perseguitati e cerchi a morte come bestie feroci, rinnovarono, colla loro costanza nella vera Fede, gli esempii di eroismo de'primi Martiri, in faccia ad Arrigo, ad Elisabetta, a Giacomo, a Cromwel che rinnovarono gli orrori degli antichi tiranni; i *Dissidenti* ricoprirono il paese di stragi e di sangue. Finchè, dopo più di cento anni di scismi, di ribellioni, di guerre, in cui il sangue de'Re bagnò i patiboli; dopo tante *riforme* di una religione non mai *formata*; la *religione-Anglicana*, ridotta ai famosi trentanove articoli, e sostenuta dalla forza delle bajonette, del Potere e dell'oro, trionfò della forza de'raziocinii, la sola che era rimasta ai *Dissidenti*; e sopra fondamenta di fango insangui-

nato, sorse, ad insultare il publico buon senso, e la verità, quell'impasto mostruoso che si disse *Chiesa-Anglicana-stabilita*: opera di tante usurpazioni, di tante rapine, di tante apostasie, di tanti sacrilegi e di tanto sangue.

Ma la forza, che mantenne una forma esteriore di Religione, non potè produrre il convincimento interiore, la concordia e la fede. Le *dissidenze* adunque si manifestarono nella stessa comunione Anglicana, e presero a lacerarne il seno, come le vipere si rivolgono a mordere la loro madre. Tutte le quattro funeste prosapie di Lutero con tutte le loro moltiplici discendenze, vi ebber seguaci: che crearono mille altre sette più libere, più stravaganti e più bizzarre, come in particolare quelle dei *Quacqueri* e dei *Metodisti*. Quelle però che vi si moltiplicaron di più, furono le diverse sezioni de' Confessionisti indifferenti, di cui si è parlato. Una gran parte di coloro che, per potere essere ammessi alla *Rappresentanza nazionale* o a'publici impieghi, prestavano giuramento di *Supremazia* al re e di fedeltà ai trentanove articoli, erano allo stesso tempo notoriamente *Anti-Trinitari*, *Sociniani*, *Materialisti* e *Atei*. Il giuramento divenne un affare di pura ceremonia, che non impose alla coscienza alcun dovere; e col favore della libertà della stampa si venne a tal licenza di opinare e di credere, che fra gli stessi Anglicani, e nella stessa famiglia, fu difficile trovare due individui che avessero le stesse credenze in materia di Religione.

La Chiesa Anglicana perciò, restata come *Stabilimento politico*; fu a poco a poco demolita da'suoi stessi figli, come dottrina Teologica e come Comunione religiosa; e sulle sue rovine sorse la scuola, o setta Anti-cristiana de' Libertini; che numerò tra' suoi

padri i Collins, i Bolibrok, gli Hume, i Gibbon: i quali negarono ed attaccarono tutto il Cristianesimo.

Tali furono e sono tuttavia i discendenti di Lutero, di un padre malvagio figli peggiori: che con nomi comuni si chiamano, *Protestanti*, perchè *protestano* contro la vera fede della Chiesa; *Evangelici*, perchè dicono di professare il puro Vangelo, essi che l'un dopo l'altro hanno distrutto tutti i dommi e tutti i precetti del Vangelo; e finalmente, *Riformati*, perchè spacciano di avere riformata la Chiesa, essi che per dottrine o per costumi, *moltiformi*, *difformi*, *informi*, e *deformi* l'avrebbero dalle fondamenta distrutta: se le porte dell'inferno avessero potuto prevalere contro di essa; e non fosse essa l'opera che Dio sostiene, come Dio è che l'ha stabilita.

In fatti la scuola di empietà, di cui si è detto, ultimo parto ed espressione ultima del protestantismo Inglese, trapiantata in Francia da Voltaire, il Lutero della Filosofia, partorì un Rouseau che ne fu come il Calvino, e quindi i Dalambert, i Diderot, i D'Argens, i Lametrie, i d'Holbasch, gli Helvezii. Costoro, discordanti di opinioni fra loro, e solo uniti da un òdio comune contro la Religione Cristiana, anzi contro ogni sorta di religione; associandosi a tutti quelli che avean di già abbracciate l'empietà dei *Confessionisti Indifferenti*, degli *Illuminati* di Germania, e dei *Libertini* della Svizzera; formarono la setta filosofica del secolo XVIII, di sempre turpe ed esecranda memoria: che, non contenta di avere negata la Trinità, Gesù Cristo, il Cristianesimo, rinnovò, con una intrepidezza infernale, quasi ne' medesimi termini, tutti gli errori, tutte le turpitudini, tutti i delirii, tutte le assurdità della filosofia pagana. Imperciocchè negò ogni culto, ogni

divinità, ogni legge morale, l'immortalità dell'anima, anzi l'anima assolutamente, e perfino la ragione dell'uomo: asserendo l'uomo non differire dai bruti se non perchè ha le mani. O prova tremenda, o lugubre monumento dell'impotenza di edificare, della funesta energia di distruggere della ragione umana, allora quando, abbandonate le vie dell'autorità e della fede, pretende colle sole sue forze crearsi la religione e la verità!

Che avvenne però da questa orribile apostasia dalla fede? Gibbon autor non sospetto, dimostra che l'indifferentismo o l'ateismo pratico in cui sotto gl'Imperatori degenerò in Roma la Filosofia pagana, terminando di corrompere i costumi, fece discendere il popolo Romano sino al fondo della turpitudine e della barbarie; e partorì que' portenti di lascivia e di crudeltà di cui parla con orrore la storia Augusta; e che, più che le armi de' Barbari, fecero crollare dalle fondamenta l'impero Romano, e vendicarono il mondo. Ora le stesse cause produssero gli stessi effetti nel secolo XVIII. L'indifferentismo o l'ateismo, nato dalla Filosofia ereticale del protestantismo moderno, e propagato in Francia da'empii sofisti, vi produsse quella orribile licenza di pensare e di vivere che andò a terminare colle turpi e sanguinose orgie del 1793, collo sconvolgimento e la ruina della società.

I Filosofi pagani però, spaventati dalle orribili conseguenze dell'ateismo, per salvare un avanzo di credenza onde sostenere la società pagana, caduta in dissoluzione e in ruina, fabbricarono, sotto il nome di Neoplatonismo, nelle scuole filosofiche di Roma e di Alessandria, un certo misticismo panteista, che fu l'ultimo errore che la ragion pagana oppose al Cristianesimo. Ora così pure i filosofi anti-cri-

stiani di oggidì, atterriti da'tremendi effetti dall' ateismo, in cui è finita la filosofia degli eretici, volendo mantenere un'ombra di ordine sociale senza il Cristianesimo, hanno sognato anch'essi il panteismo, lo hanno eretto in scuola ed in religione: orribile religione! che non è se non il composto del sacrilegio e dell'assurdità; e in cui l'orgoglio e la voluttà, all'ombra del domma « Che tutto è Dio » divinizzando la ragione e la carne umana; credono di poter delirare e scapricciarsi senza rimorso. E questo pure è l'ultimo errore che la ragione ereticale oppone al Cattolicismo.

Ma poichè questa orribile dottrina « Che l'universo, con tutti gli esseri che lo compongono, non sono che una sola e medesima sostanza, un solo e medesimo Dio » è distruttiva d'ogni idea vera di Dio; il dire, Che tutto ciò che esiste è Dio, equivale a dire che Dio non esiste in alcun modo. Il panteismo adunque de'sofisti anticristiani de'nostri giorni, non è in fondo che l'ateismo mascherato dello scorso secolo. Sono essi simili agli antichi Epicurei, a'quali Tullio rimproverava che, ammettendo Dio colle parole, lo toglievano col fatto; *Verbis quidem ponunt Deos, re tollunt.* La sola differenza che passa tra i sofisti atei del secolo XVIII, e quelli del XIX si è, che quelli erano atei, e lo confessavano; questi lo son niente meno, e non osano di comparirlo. Quelli, negando Dio, aveano finito col negare l' uomo, facendone un bruto; questi, dicendo che tutto è Dio, niegano nientemeno anche l'uomo, facendone un Dio. Perciò, tolta la circostanza, che i moderni panteisti all' orribile delitto dell' ateismo aggiungono la maschera della ipocrisia, ed il delirio di un immenso orgoglio: in tutto il resto la loro dottrina, non meno che quella dei loro padri funesta, finisce al mede-

simo termine di negare il sentimento, la coscienza, l'intelletto, la ragione, *l'individualità*, la persona propria dell'uomo. Ciò è a dire, Che la ragione umana, a forza di ragionare, di negazione in negazione ha finito col negare se medesima; Che pretendendo indovinare co'soli suoi lumi ogni verità, non ha trovato che tutti gli errori, giacchè l'ateismo tutti li comprende; Che essendosi alzata come un gigante verso del cielo, ha finito collo stramazzare in terra nel fango, come un vilissimo insetto; Che ripromettendosi d' intendere i misteri di Dio, è divenuta a se medesima un mistero affatto incomprensibile; Che in luogo della luce, cui si augurava di giungere, non ha fatto che addensare sopra di se tenebre sopra a tenebre, e perdersi nelle loro oscurità; Che vantandosi di ergere colle sole sue forze l'edificio del vero, non ha ammassate che ruine che l'hanno oppressa; e finalmente, Che, sognando di crear poco meno che tutto, la Religione, la Società, Dio stesso; ha esaurita tutta la sua attività funesta nel distruggere; e non ha terminato questo suo tremendo lavorio di demolizione che distruggendo per sin se stessa. Ecco a che è buona la ragione senza la Fede!

§. 7. Bello spettacolo che presenta la Chiesa Cattolica, mantenendo essa sola, nella loro purezza, tutte le Cristiane Verità in faccia a tutte le sette degli eretici, che non hanno insegnato che errori. Fuori della vera Chiesa non si trovano verità pure e semplici. Gli eretici, anche in quelle che han conservate, vi han mescolato l'errore; e colla vera Fede han perduto persino il vero linguaggio delle cose divine. Il Discepolo della Fede, e l'Allievo della ragione.

A fronte però di queste orribili devastazioni di tutte le verità rivelate, di tutte le credenze dell'umanità, di tutti i sentimenti della natura, che la ragione, gelosa di comandar sola nell'impero dell'Intelligenza, ha ammassate da circa due mila anni nel mondo Cristiano; a fronte di tanti errori, di tanti delirii, di tante assurdità, di tante stravaganze, sognate dall'orgoglio, e spacciate con un sì imperturbabile sangue freddo dalle cattedre di pestilenza dell'Eresia; a fronte delle dottrine turpi, licenziose, libertine, degradanti, omicide, inventate e predicate dalle passioni per iscancellar dalla terra, coll'ultima traccia del vero, l'ultimo avanzo di giustizia, di probità, di pudore: quanto è bello per noi il mirare il magnifico edificio della verità Cattolica ergere immobile e sicura la maestosa sua fronte sulla *Pietra* che lo stesso Gesù Cristo gli ha dato per fondamento nella persona di S. Pietro e de' suoi successori (*Matth.* 16), cui ha commesso il deposito di una fede indefettibile (*Luc.* 22); ed ha costituiti maestri ed interpreti infallibili della verità. Quanto è bello, in faccia alle migliaja di sette che si son chiamate e si chiamano *Cristiane*, il mirare la sola Chiesa Cattolica conservare pure ed intatte, senza mescolanza

di errore, *sine erroris miscela*, tutte le verità primitive del genere umano, e tutte le verità del Cristianesimo; senza che la malizia umana possa mai corrompere la sorgente divina, da cui scorrono nel giardino della Chiesa, a rinfrescare le nostre intelligenze, a confortare e ricreare il nostro cuore! Quanto è bello il vederla insegnare con tutte le verità tutte le virtù; poichè, come nulla ne' suoi dommi sente l' errore, così nulla nelle sue leggi favorisce il vizio: ma come in essa tutto è vero, così tutto è santo, e tutto tende a reprimere le passioni, a sollevar l'uomo alla virtù più perfetta! Questo pregio singolare ed unico della Chiesa Cattolica è stato finalmente conosciuto, con un sentimento di santa invidia, anche dalla più dotta scuola delle Chiese Protestanti. Mentre noi andiamo scrivendo queste pagine, risuona altamente per tutta l' Europa l' importante confessione che la forza della verità ha strappata dal cuore de' più famosi professori dell' Università protestante di Oxford, il più fermo baluardo della Chiesa Anglicana: che, per la bocca del dottor Newman, han detto: « la Chiesa romana è la sola che ha conservate intatte le dottrine del Cristianesimo ». O bell'omaggio dagli stessi maestri dell'errore renduto alla sola Religione di verità, e che mentre è di un augurio prezioso per loro, indicandone il facile e non lontano ritorno; è ancora un argomento di gran consolazione per noi!

O anime veramente Cattoliche, che sentite il pregio della vera Fede, perchè in essa solamente si trovan le vere consolazioni del tempo, e le legittime speranze dell' eternità, aprite il cuore alla riconoscenza verso Iddio che, avendovi fatto nascere in questa Chiesa, unica depositaria del vero, vi ci ha conservato. Miseri noi! che saremmo noi fuori di questa

Chiesa ed estranei al suo insegnamento? Che sapremmo noi di Dio e dell' Uomo, se non fossimo Cristiani?. Che cosa ce ne potrebbe dire di vero, di sicuro la filosofia pagana, se noi non avessimo altra scuola, che la sua, per sapere, Che cosa siam noi; A che siamo venuti in questo mondo; Chi è il Dio che ha diritto alla nostra servitù, al nostro amore? Che cosa ce ne potrebbe dire essa, che, dopo avere impiegati dieci secoli a discifrar questi enimmi, ed aver promesso al mondo di scuoprire la vera sapienza; a' tempi di S. Paolo non avea ancora, dopo tante ricerche, trovato che l'errore, il dubbio e la stoltezza; *Sapientiam quaerunt, et stulti facti sunt*! Senza la scuola della Chiesa, che sapremmo noi di vero e di sicuro intorno alla Trinità, a Gesù Cristo, alla sua Religione? Quello che ne han saputo gli Eretici, che, sdegnando il Cattolico insegnamento, hanno co'proprii lumi interpretato la Scrittura. Ma a quale scuola andremmo noi? A quella di Lutero o a quella di Calvino? Consulteremmo i Puritani o gli Anglicani? i Quacqueri o i Metodisti? i Riformati o gli Evangelici? gli Scismatici d'Occidente o le servili sette dell' Oriente? I Libertini Inglesi, o i Panteisti francesi? Dove troveremmo noi meschini la verità che è una, che tutte le sette si arrogano, e perciò stesso provano che non è in alcuna di loro?

Vi sono è vero delle nozioni di Dio, della Trinità, di Gesù Cristo in tutte le sette che si dicono Cristiane. Ma come le più belle piante, trasportate in cattivo terreno e sotto un clima malsano, presto degenerano e si disseccano; così le stesse verità Cattoliche, trapiantate sul terreno limaccioso e palustre, esposte all'alito pestilenziale dell'eresia, si sono presto alterate e corrotte. Sicchè quelle stesse verità

che gli Eretici han rubate a noi, han portato via nel separarsi da noi, non le conservano e non le credono come noi. Tante sono le idee erronee che vi mescolano, le false conseguenze che ne deducono, le detestabili applicazioni che ne fanno! Come un insetto velenoso, passando sopra d'un vaghissimo fiore, lo appesta, e ne altera l'odore e la natia bellezza; così l'eresia altera e guasta tutte le verità che discute, tutte le virtù che raccomanda. Svolgete i libri de' Teologi dell'eresia; considerate come parlano de'dommi, che pur dicono di aver comuni con noi: è impossibile, coll'ajuto di qnesti libri, il formarsi un'idea chiara e precisa di quello che si deve credere intorno a'più grandi misteri della Religione Cristiana. I termini ne sono sì vaghi, le frasi sì tortuose, le espressioni sì ambigue, i sensi sì varii, le esposizioni sì oscure e sì incoerenti, che la Teologia Protestante, intorno a'Misteri, sembra fatta per imbrogliare la mente, confonderla e disgustarla della fede ne'Cristiani misteri. No, un Teologo Protestante, un eretico, richiesto a rispondere sopra una verità Cristiana, non mai ne darà un'idea chiara e precisa che possa farne conoscere l' errore contrario. Quando Osiandro, vivente ancora Lutero, publicò la sua orribile dottrina intorno alla Giustificazione; qnattordici Chiese Ereticali, fondate da Lutero medesimo, trattarono Osiandro da Eretico. Ma volendo far conoscere in che la dottrina di Osiandro era erronea, e stabilire intorno a questo domma la verità Cattolica; non presentarono che quattordici dottrine diverse sulla stessa materia: ciò che, lungi dal definire la questione, non servì che ad imbrogliarla di più; il perchè le quattordici Chiese, che pretesero di combattere Osiandro, e trattarlo come un Eretico, non intendendosi più fra di loro, si

divisero tosto in quattordici sette diverse; e, trattandosi l'una e l'altra da Eretica, presero a combattersi anche fra loro. Al contrario, appena la vera Chiesa, nel Concilio di Trento, parlò su questo stesso argomento; essa lo fece con tanta precisione, con tanta uniformità, con tanta chiarezza, che la verità Cattolica, intorno al domma della Giustificazione, brillò di nuova luce agli occhi de'veri fedeli, e tutti gli errori contrarii furono scoperti confutati e distrutti. Ma non è dato all'errore il parlare il linguaggio schietto sincero chiaro e sicuro della verità. Come chi vive lontano dalla propria patria finisce col perderne ancora il natio linguaggio; così gli Eretici, coll'essere usciti dalla Chiesa, la vera patria de'fedeli qui in terra, ne han perduto il linguaggio, e non sanno più parlare Cattolicamente delle stesse Cattoliche verità che han ritenute.

Ma ripetiamolo ancora, in faccia a questa impotenza degli Eretici di parlare la verità: quanto è bello il vedere nella Chiesa Cattolica i dotti e i Teologi proporre, dimostrare tutti i dommi rivelati con una precisione di linguaggio, con una esattezza di espressione, con una uniformità di senso, che è impossibile il non riconoscervi alla prima lettura la Cattolica verità così pura e scevra di errore, come fu da Dio stesso rivelata! Che anzi è ancora più bello il sentire i laici stessi, le donne, i giovanetti, tanto solo che siano stati istruiti nel Catechismo, e formati alla scuola della predicazione Cattolica e delle Cattoliche letture; il sentirli, dico, enunciare idee giuste chiare precise, intorno alla Trinità di Dio, all'Incarnazione del Verbo, al numero ed alla efficacia de'Sacramenti; all'estensione ed alla forza della Legge Divina, alla pratica ed ai pregi della vera virtù, all'origine, alla condizione dell'uomo, allo stato dell'a-

nima nella vita presente e nella vita futura! Che cosa diviene la scienza orgogliosa del Teologo Protestante; a che vale la sua pretesa erudizione Biblica: scienza solo negativa, scienza di confusione e d'incertezza, in faccia alla fede umile, ma positiva chiara certa precisa di un vero figlio della Chiesa? Messi a confronto questi due allievi, l'uno della scuola dell' Inquisizione umana, l' altro della Rivelazione divina, l'uno non sa che negare, mentre l'altro afferma; l' uno discorre, l' altro crede. E perchè il parlare la verità non è dato all'erudizione, ma alla Fede: l'uno, con tutta la sua dottrina, balbetta da fanciullo; l'altro, coll'ajuto della sua fede, parla da Uomo; e la vera scienza si trova in fondo dalla parte dov'è la verità.

§. 8. *Si passa a discorrere del quarto ed ultimo carattere dell'Insegnamento della fede: la sua Certezza. I Magi, istruiti alla scuola della Rivelazione divina, conobbero i più grandi misteri non solo senza errore, ma ancora senza dubbiezza. Prove della fermezza e della costanza della loro fede.*

Il quarto ed ultimo carattere dell' insegnamento della vera Fede, del quale ci rimane ora a trattare, si è, secondo la dottrina di San Tommaso, d' ingerire negli animi una somma fiducia ed una somma *Certezza* delle cose che s' imparano a questa scuola divina; e di essere perciò non solo, come si è veduto, *esente di errore, e veridico*; ma ancora *fermo e costante da escludere ogni incertezza, ogni dubbio*; FIXA CERTITUDINE; ABSQUE DUBITATIONE ET ERRORE. Or questo suo magnifico carattere, questo privilegio maraviglioso, questa

efficacia tutta divina spiegò l'insegnamento della Fede la prima volta che da Dio stesso fu messo in opera co'Gentili, nella persona de'Magi. Questi fortunatissimi uomini, perchè istruiti appunto per via di rivelazione e di fede, non solo conobbero, non solo crederono nella loro integrità, nella loro purezza, le più grandi verità, i più sublimi misteri; ma ebbero altresì, di ciò che crederono e di ciò che conobbero, una certezza piena assoluta e perfetta. Tutto ciò chiaramente deducesi dalla confidenza, dalla vivezza, dalla generosità, dalla costanza e dalla tranquilla sicurezza della lor Fede.

Quàl cosa difatti, se non una persuasione, un convincimento profondo, potè da prima ispirare a tre uomini, di professione filosofi, di condizione monarchi, tanto coraggio e tanta fiducia da abbandonare senza indugio i loro regni, i loro popoli, le loro patrie, le loro famiglie, le loro ricchezze, i loro agi, le loro delizie, ed intraprendere nel cuore dell'inverno, in contrade straniere e nemiche, un difficile e disastroso viaggio, di cui era indefinita la lunghezza, perchè ne era il termine ignoto? Imperciocchè, veduta appena la Stella, docili e pronti alla voce del prodigio, e molto più all'interior movimento della Grazia, eccoli mettersi in cammino, come all'azzardo: giacchè sul principio non sapevano se la Stella, che loro avea fatto da Apostolo, lor servirebbe ancora di guida; ma pure, con una ferma credenza che era veramente nato il Messia; e con una fiducia inalterabile che lo avrebbero in fine trovato.

Ma non abbiamo noi bisogno di argomentare la fermezza della fede dei Magi, mentre Iddio stesso ce l'ha fatta conoscere, mettendola ad una prova difficile e delicata. Appena essi metton piede nelle

contrade della Giudea, ecco tutto ad un tratto scomparire al loro sguardo la Stella miracolosa che era stata fino allora guida sì fedele, e motivo di tanta consolazione nel loro cammino. Ora, altri uomini che i Magi, al vedersi all'improviso abbandonati dal segno celeste in lontano paese; senza sapere se doveano battere a destra, o volgere a sinistra; se andare innanzi, o ritornare addietro, si sarebbero perduti di animo; si sarebbero stimati illusi; avrebbero accusato se stessi dicendo: « Oh stoltezza che è stata la nostra! Come mai, Re e Filosofi, abbiamo potuto con tanta precipitanza cedere ad una illusione ottica; prendere uno scherzo di luce, un fenomeno naturale per un portento celeste; ed uno scaldamento di fantasia, per una rivelazione divina? Che Re? Che Messia? Che Dio è quello, di cui ci siamo impegnati di andare in cerca? Eccoci dopo avere in tredici giorni co'nostri dromedarii percorsa la distanza di mille miglia, e sostenuti i disagi di un penoso cammino a traverso i deserti; eccoci in un paese straniero, ne'dominii di un re barbaro, senza scorta, senza guida, senza difesa! Ah siamo stati troppo insensati e troppo ciechi. La trista comparsa che faremo nel ritornare fra'nostri popoli, senza avere raggiunto lo scopo del nostro viaggio, e le secrete beffe de' Saggi con cui vi saremo accolti, non ci puniranno mai abbastanza della nostra leggerezza e della nostra imprudenza. » Così avrebbero, senza dubbio, giudicato e parlato uomini, in cui la fede nella nascita del Messia non fosse stata fermissima. Ma i Magi non giudicarono, non parlarono così. Col cessare di balenare ai loro occhi la stella, non è un solo istante scossa la loro fede. Non vedono più il segno; ma non perciò credono men di pria il suo significato. Una volta che han conosciuto Gesù

Cristo, più nol dimenticano. Quanto più si vedono abbandonati, tanto confidan di più; e quanto più si sentono desolati, tanto più amano. Non temon di essersi ingannati sulla natura della stella, e sullo scopo della sua apparizione; non dubitano un sol momento che divina fu la luce che aveva illuminata la loro mente, e divine pur le voci che avevano sentite nel loro cuore. Non si accusano di leggerezza nell'aver fatta, senza bastevoli indicii, una mossa sì straordinaria e sì solenne. Non si scoraggiano, non si pentono, non danno addietro, non rimangono un solo istante incerti sul partito da prendere: ma, pieni di confidenza, entrano in Gerusalemme, e pubblicano per tutte le vie, come certissima, la nascita del Messia; e cercano e chieggono, con una pia importunità, a quanti incontrano, il luogo ove poterlo trovare; « *Venerunt Hierosolymam dicentes: Ubi est qui natus est Rex Judaeorum?*

O belle parole! o confessione preziosa, che annunzia una fede non men viva che ferma e immobile! Non dicono già: « Secondo i nostri calcoli *ci sembra* che dovrebbe esser nato il Messia. La Stella, che abbiam veduta, ci è *parsa* esser quella che Balaam nostro antenato ha predetto, che dovea spuntar col Messia ed indicarne il nascimento. » Ma coll' accento di una persuasione intera e perfetta dicono: « Il Messia È nato; *Natus est Rex Judaeorum.* La stella che abbiam veduta È certamente la sua; *Vidimus stellam ejus*; e lo scopo della nostra venuta non È già di chiarirci co'proprii occhi della verità del mistero; ma di rendergli omaggio e di adorare il Dio che è nato Uomo, per la salute degli uomini; *Natus est Rex Judaeorum*; *et venimus adorare eum.* O Giudei, non vi cerchiamo noi adunque se sia o nò veramente nato questo Salva-

tore divino. Noi lo sappiamo di certo. Intorno a ciò la nostra fede non ci ha ingannati. Miracolosa veramente è stata la stella che abbiam veduta; divina veramente è stata la rivelazione che abbiamo avuta: *Vidimus stellam ejus*; *Natus est.* Ma la stella che ce ne ha manifestata la nascita, non ci ha però indicato il luogo, dove ritrovarlo. Questo luogo vogliamo solo da voi conoscere qual sia. Perciò siamo venuti tra voi. Voi avete tra le mani le Scritture, gli Oracoli, le Profezie, che parlan di lui, non potete ignorare quest'angolo fortunato della terra, in cui è nato il Re del Cielo. Voi lo sapete con certezza; voi soli potete istruircene: e noi non possiamo conoscerlo se non da voi. Deh, ditecelo per pietà; dov'è? dove è esso mai: *Ubi est? Ubi est?* Deh un indizio che cel discuopra, una parola che ce lo mostri, un segno che ce lo additi! Noi siamo premurosi, se nol sapete, di offrirgli, co'donativi che gli abbiamo recati, tutti noi stessi. Il cuore ci sbalza in seno di santa impazienza di darci a lui per suoi servi e suoi adoratori; *Venimus (cum numeribus) adorare eum.* »

Ma la fede de'Magi quanto è ferma e viva, tanto è generosa; ed oh il bel coraggio che loro ispira. Imperciocchè dove mai levan essi la voce, e predicano la nascita del Re de' Giudei; *Natus est Rex Judaeorum*? In Gerusalemme, nella metropoli stessa della Giudea, sotto gli occhi di Erode, che per la via degl'intrighi i più tenebrosi, e dei più grandi delitti, si era usurpata, col titolo, l'autorità di *Re de'Giudei*. Dire dunque, in tal luogo ed in faccia ad un tal Re: « Dove è il Re de'Giudei che è nato? » poteva sembrar lo stesso che dire: « Colui, che qui regna, non è di questo popolo il legittimo Re. Noi sappiamo che è nato il *Re legittimo de'Giudei*; e cer-

chiamo sapere dov'è, pronti a riconoscerlo ed adorarlo. » Ora ci voleva egli di più per risvegliar le paure, per accendere il furore della politica usurpatrice dei regni, assai più furibonda e crudele dello stesso fanatismo di Religione? Come mai adunque, dice l'Imperfetto, tenere un siffatto linguaggio? Non sanno i Magi chi è Erode che regna in quella contrada? Non intendono, che chi ha immolato il proprio fratello all'ambizione del regno, non la perdonerebbe ad uomini estranei, nell' impegno di conservarlo? Sono Re essi stessi: non conoscono adunque la legge conservatrice della pace e dell' ordine di ogni impero: Che chiunque, vivente ancora il Re d'uno Stato, si mette a proclamare e si protesta pronto a riconoscere un altro Re dello Stato medesimo, è punito dell'ultimo supplicio, come complice e ministro di un tiranno? Sì, uomini, in cui il vanto della sapienza è in proporzione della nobiltà della nascita, dell'elevatezza del rango, sanno ed intendono tutto ciò molto bene. Si sono pure accorti, che questa novella della *nascita di un nuovo Re*, portata da essi, Re forestieri, venuti con gran pompa da remote contrade, e da essi publicata nella città regina con un tuono di tanta asseveranza e di tanta certezza, ha messo in timore Erode, e la città tutta in iscompiglio; *Turbatus est Herodes, et omnis Hierosolyma cum illo.* Veggono bene il pericolo, che il coraggio e la franchezza del loro parlare può attirar sopra di loro dalla parte di un monarca geloso e crudele, di un Sinedrio invidioso, d' una citta tumultuante e inquieta. Intendono bene che, stranieri, soli, senza forza, senza eserciti, entrati di già nella città capitale, si sono essi stessi messi a discrezione di un Re che nella sua brutalità non conobbe mai discrezione; e che nulla avrebbe potuto garantirli dal

furore di colui, di cui, colla libertà del loro parlare, parevano accusare l'ingiustizia, l'usurpazione, la tirannia. Ma i Magi intendono altresì che Iddio non per altro gli ha condotti a Gerusalemme, se non perchè vi publichino la nascita del Messia; e, Gentili che sono, facciano da predicatori a'Giudei. Sentono di avere una missione da Dio; e tutti i pericoli che possono lor venire dagli uomini non li arrestano dal compierla. Intenti a secondare i disegni del Re del Cielo, la loro fede dimentica i riguardi suggeriti dalla politica verso un re della terra. Tema e si agiti quanto e come vuole Erode e gli abitanti di Gerosolima, divenuti pe'loro vizii un popolo degno di un tal monarca: i Magi non temono nè la gelosia del tiranno usurpatore, nè la malignità degli scribi, nè il furore del popolo. La solitudine in cui si trovano non li disanima; la presenza del pericolo non li conturba; il timor della morte non li arresta; e non cessano di ripetere per le publiche vie la nascita del nuovo *Re de'Giudei*; non ristanno dal chiedere, dall' insistere che lor si dica dove trovarlo, per poterlo riconoscere ed adorare; *Dicentes*: *Ubi est Rex Judaeorum? venimus adorare*. O fede generosa, fede, magnanima, fede sublime! Non hanno ancora veduto questo Re Messia, e già lo confessano! Non sanno ancora bene di lui, e son pronti a morire per lui! Non ne sono ancora discepoli, e se ne fanno i primi apostoli, i primi evangelisti: felici, se la crudeltà del tiranno vorrà farne altresì i primi martiri!

Trionfatrice de'pericoli, la fede de'Magi si tenne ferma all'urto ancora più potente degli scandali. Noi considereremo a parte nella seguente Lettura il delitto, e l' infame condotta de' Giudei in questa circostanza solenne. Per ora ci giova osservare, che il

loro iniquo procedere fu una terribile pietra d' inciampo alla fede de' Magi. Imperciocchè, dopo di aver loro indicato il luogo della nascita del Messia, la Sinagoga Giudaica non si diede alcun pensiero di cercarlo, di rendergli omaggio, come ne aveva il dovere: essa che non esisteva che per lui, per prepararne le vie, per isperimentarne la prima i beneficii, come era stata la prima a riceverne le promesse. Quale scandalo adunque, per questi poveri Gentili, l'indifferenza che mostran pel Messia i suoi stessi Giudei? Quale scandalo, per questi stranieri, la non curanza che pel Messia mostrò lo stesso suo popolo? Quale scandalo, per questi laici, il disprezzo che pel Messia mostrarono i suoi sacerdoti? Parea che a tal vista i Magi avessero dovuto dire fra loro: « Come può mai essere veramente il Messia, il Re de'Giudei colui di cui andiamo in cerca: se i Giudei stessi, che da tanti secoli lo attendono, non fanno alcuna attenzione alle parole con cui noi ne abbiamo loro annunziata la nascita; e nessun si muove, nessun si dà pensiero di verificarla? Essi ci han detto il luogo, in cui il Messia deve nascere, secondo le profezie. Come sanno il luogo, così ancora sanno senza dubbio il tempo di questo nascimento. Poichè dunque punto non badano alle nostre parole; bisogna dire ch'essi non credono venuto il tempo in cui il Messia deve nascere; e che quello di cui noi cerchiamo, non è altrimenti il Messia. E poi, è possibile che il Messia, il *Re de'Giudei*, come si è rivelato a noi stranieri e Gentili, non si sia prima rivelato a'suoi Giudei cui è stato promesso? Eppure qui nessuno sa nulla di un nascimento che deve cangiare la condizione di tutto un popolo; ed il primo avviso vi si riceve da noi. Possibile che noi, idolatri, intendiamo i misteri del vero Dio,

meglio di coloro, che ne sono i soli adoratori veraci, che ne hanno in deposito le profezie e gli oracoli, e ne sono legittimi interpreti? Non è più facile il credere che noi ci siamo lasciati illudere dal fenomeno della stella; di quello che i Giudei si siano ingannati intorno al mistero del Messia, di cui trovansi solamente fra loro i veri Sacerdoti e i veri Profeti? » Ma no; i Magi la discorrono ben altramente; e nel Giudeo che addita loro il luogo della nascita del Messia senza darsi alcuna premura di ritrovarlo egli stesso; e che resta volontariamente nelle tenebre nel momento che presenta agli altri la luce; in questo Giudeo, dico, i Magi distinguono il Sacerdote dall' uomo: il Sacerdote, depositario della Rivelazione divina, dall'uomo soggetto alle passioni umane; il Sacerdote, che parla sotto l'ispirazione celeste, dall'uomo, che opera sotto l'influenza infernale; il Sacerdote, organo dello Spirito Santo che per la *bocca* di lui manifesta la verità che illumina, dall'uomo, organo del demonio che per la di lui *condotta* presenta uno scandalo che seduce. Ascoltano adunque docili ciò che loro si dice, ma non si lasciano punto scuotere da ciò che alla loro presenza si fa. Praticano ciò che odono, e non badano a quel che vedono. Profittano della preziosa lezione che ascoltano, ma non si fermano all'esempio funesto che ricevono. La parola del Giudeo li illumina, ma la sua condotta non li perverte. Lasciano il Giudeo, occupato a leggere curiosamente la Scrittura; e si affrettano di andare a tributare al Dio della Scrittura un'adorazione umile e fedele. E questo scandalo, il maggiore di quanti i Magi ne hanno finor ricevuto, lungi dal render loro sospetta la rivelazione della stella, ve li conferma; lungi dal far vacillare la loro fede bambina, la cor-

robora; lungi dallo spegnere il loro fervore, lo accende. O forza, o efficacia della certezza che la Fede ispira!

Finalmente, l'ultimo effetto e l'ultima prova insieme della certezza della fede de'Magi, si è la calma, la pace perfetta con cui vi si riposano. Una sola cosa rimaneva loro a sapere: Il luogo della nascita del Messia; e questa sola dimandano, *Ubi est qui natus est*? Sul rimanente delle verità sante, de' sublimi misteri che sono stati loro rivelati, la loro mente è perfettamente tranquilla, il loro cuore è sicuro. Perciò non muovono dubbii, non raddoppiano interrogazioni, non intavolano dispute, non istanno ad argomentar co'Giudei, a discutere con Erode: ma si abbandonano con una immensa fiducia alle manifestazioni ineffabili che Dio si è degnato loro di fare; certissimi che tutto ciò, che essi sanno, tutto ciò che essi credono, è vero. Ricevuta adunque la sola risposta, il solo oracolo che erano venuti a cercare in Gerosolima; abbandonano senza indugio questa città infedele in preda al suo accecamento ed al suo orgoglio, e si avviano a Betlemme, senza alcuna sollecitudine, senza alcun dubbio sull'esito fortunato del loro viaggio; *Qui cum audissent regem abierunt.*

Ma se la fede de' Magi non ha più bisogno di ammaestramenti, di lezioni, di guide per ritrovare Gesù Cristo; e perciò essi non le cercano, non le dimandano; il loro cuore però puro e retto ben è degno di ricevere dalla bontà di Dio consolazione e conforto. Ecco dunque, usciti appena da Gerusalemme, mostrarsi loro più brillante di pria la Stella miracolosa, che li aveva guidati nella Giudea. Nel vederla, i loro cuori sbalzarono di una tenerissima gioja. L' espressione dell'Evangelista indica un'alle-

grezza immensa, un trasporto, un eccesso di allegrezza; *Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde.* Li precede la Stella, ed essi, pieni di sorpresa, di fiducia e di amore, l'ammirano e la lodano, la vagheggiano e la sieguono : ed essa li illumina e li consola, li guida e li sostiene, *Stella antecedebat eos*; e fa loro sentire che sono presso alla meta del loro cammino , all' oggetto de' santi loro trasporti. Affrettano adunque il passo, raddoppian gli sforzi; e tale si è il piacere che si ripromettono di ritrovarsi nell' abitazione ed alla presenza del Salvatore che son venuti di sì lontano a cercare , tale la gioja di cui questa speranza li colma , che quasi più non distinguono tra l'esser di già alla grotta, e tra l'andarvi; *Gavisi sunt gaudio magno valde.*

§. 9. I *Magi crederono con certezza , perchè la loro fede ebbe per fondamento* 1. *L' autorità divina*; 2. *Una rivelazione uniforme*; 3. *Il soccorso della grazia. Questi stessi tre motivi di credere trova il Cattolico nell'insegnamento della Chiesa, che lo rendono certissimo nella sua fede. Bel prodigio che la grazia della fede opera nel vero Cattolico , la cui credenza , a somiglianza di quella de' Magi , è ferma nelle sue prove, e vivissima ne'suoi trasporti. L'uomo carnale, il freddo Razionalista non intendono nulla di questo prodigio. Lo deridono , ma saranno un giorno derisi essi stessi.*

Ma non ha nulla di strano tanta certezza ne'Magi, che si manifesta con una Fede sì confidente, sì viva, sì generosa , sì costante, sì tranquilla e sì lieta. I Magi da prima riconobbero la voce e la parola di Dio, tanto nella luce della stella che parlò ai loro

occhi, quanto nel discorso della Sinagoga che parlò alle loro orecchie. In tutte e due queste testimonianze, tutte e due miracolose: giacchè non era meno miracolosa l'esistenza della Sinagoga, sola posseditrice del vero in mezzo alle tenebre degli errori del mondo spirituale ; di quello che l' apparizione della Stella nella oscurità della notte del mondo corporeo; in tutte e due, dico, queste testimonianze venerarono una Autorità Divina, che a nome di Dio lor parlava di Dio. Credettero adunque a Dio e alla sua parola; e la parola di Dio, infallibilmente verace, cattiva l'intelletto che illumina, ingerisce una somma fiducia ed una somma certezza. In secondo luogo essi ricevettero una rivelazione uniforme: giacchè, come tutti videro egualmente il prodigio della Stella, ed udirono egualmente l'oracolo della Sinagoga ; così egualmente intendettero l'uno e l' altro linguaggio, gli diedero il medesimo senso, lo crederono al medesimo modo, presero le stesse risoluzioni, si assoggettarono agli stessi sacrificii, alle stesse pratiche: e sebbene fossero essi filosofi, ed i pastori ignoranti; pure in Betlemme si trovarono a credere le stesse verità; ed in uno stesso luogo si trovarono riuniti nello stesso Spirito e nella stessa Fede. Or quest'accordo meraviglioso e perfetto, onde i Magi ed i Pastori, di patria, di linguaggio, d' ingegno, di costumi e di Religione diversi, tutti in un punto si trovarono della stessa opinione e dello stesso sentimento sulle verità che avevano conosciute; toglieva a ciascuno in particolare qualunque dubbio o timore che i suoi sensi, la sua fantasia, o il suo giudizio avesse potuto ingannarlo; e lo rendeva certo che ciò che avea conosciuto era la verità. Così la fede comune ed uniforme di tutti corroborava la fede di ciascuno in particolare; e ciascuno in particolare

si sentiva ancora più forte e credeva ancora colla fede di tutti. Terzo finalmente, come si è più volte notato nel corso di questo libro, i Magi, all'apparire del segno, ne chiesero la spiegazione non alla umana scienza, ma all'illustrazione divina. Lo stesso amoroso Signore, da cui l'umile preghiera è sicura di ottenere ancora più che non chiede, non contento di averli per diverse guise illuminati colla sua luce, li rendette ancora certi colla sua grazia; e nel dare alla loro mente la cognizione de' suoi misteri, ne diede loro ancora nel cuore la fede, la fede teologica, la fede divina.

Ora questi stessi tre motivi, che rendettero *certi* i Magi nella lor fede, son quelli che rendono il Cattolico certissimo nella sua. Poichè, come il Cattolico ha comune co' Magi la stessa fede; così ne ha con essi comuni i motivi e gli ajuti. E Iddio, nell'avere stabilita la fede de'Magi su questi fondamenti, volle fin d'allora figurare, predire ed indicare le fondamenta della Credenza Cattolica, dell' insegnamento della vera Fede.

In fatti il Cattolico, nel credere che fa alla Chiesa, crede primieramente ad una Autorità divina che Dio stesso ha fatta depositaria delle sue dottrine, ed ha incaricata d'insegnarle. La Chiesa non foggia altrimenti a suo capriccio i dommi da credere, nè i doveri da praticare; ma ci ripete esattamente quello che Dio le ha rivelato. Il Dio, che pose la sua divina parola sulla bocca profana e sacrilega di un Balaam, un indovino impostore; che ve la conservò santa e pura; e ne la fece uscire sincera ed intatta; molto più conserva pura e santa la sua parola nella bocca del suo legittimo Vicario, e nel corpo dei Pastori: che esso ha stabiliti pel governo della sua Chiesa, (*Act.* 20), ed ha rivestiti di un carattere sacro ed

augusto, come sono auguste e sante le funzioni cui li destina.

Che cosa, in fatti, ci attesta mai la storia del Cattolico insegnamento? Ci attesta che dalla bocca di uomini d'indole, d'ingegno, di studii, di costumi, di nazione diversi, che per diciannove secoli si sono succeduti sulla Cattedra di S. Pietro, e sulle sedi delle Chiese particolari; e che, uniti al lor Capo, han parlato ai popoli per istruirli nella scienza di Dio; non è caduta mai alcuna parola profana o erronea; ma al contrario da essi tutte le verità han ricevuto la loro spiegazione, la loro conferma, tutte le virtù il loro incoraggiamento, tutti gli errori la loro censura, tutti i vizii la loro condanna. Or questo fatto unico, *Che uomini, soggetti a'moti delle passioni, agli allucinamenti della ragione, come tutti gli altri, non abbiano, in tanti secoli, in mezzo all'urto di tante dottrine, insegnato mai nulla di contrario alla virtù ed alla verità*; questo prodigio del Dio Redentore, che conserva sempre pura la Fede nella sua Chiesa: assai più grande, agli occhi di chi sa comprenderlo, del prodigio onde il Dio Creatore conserva sempre viva la luce nell'universo; è una prova visibile e palpabile che l'autorità della Chiesa insegnante è divina. Credere adunque all'insegnamento della Chiesa Cattolica, non è credere all'uomo, ma allo stesso Dio, che parla in questa Chiesa e per questa Chiesa, e di cui questa Chiesa non è che l'infallibile interprete e l'organo fedele. Quel beato fanciullo Cristiano adunque, di cui parlano le Ecclesiastiche istorie, che, nulla spaventato dalle minaccie di essere arso vivo nello stesso rogo in cui viva già sotto a'suoi occhi ardeva la sua propria madre, mostrossi come un prodigio di sapienza insieme e di coraggio: poichè confessò costantemente da una parte

Gesù Cristo per vero Dio: e dall'altra, interrogato dal tiranno come sapesse che Gesù Cristo era Dio; franco rispose: « Io lo so perchè me lo ha detto mia madre; a mia madre lo ha detto la Chiesa, alla Chiesa lo ha detto lo stesso Iddio. » Or ecco dove si risolve in fine la fede Cattolica: Io credo in Dio e per Iddio; io credo a Dio sulla testimonianza della stessa sua parola infinita, manifestatami per l'organo di una autorità infallibile; e la verità di Dio è l'ultimo motivo della mia fede.

Ora Iddio è Verità infinita, e però degno di una fede infinita: come è degno di un infinito amore, essendo Bene infinito. Ma finito, come io sono, non essendo capace di cosa alcuna infinita; faccio ciò che mi è possibile: gli rendo ciò che solo è in mia facoltà di rendergli; e di che la sua bontà è paga a segno, che non esige nulla di più dalla mia debolezza: Lo credo al disopra di tutte le verità, come lo amo al disopra di tutti i beni. Presto una fede somma alla sua parola, come una somma obedienza alla sua legge; cioè, una fede che mi fa credere il simbolo al disopra di tutto ciò che vi è di più certo; ed una ubbidienza che mi fa amare il decalogo al disopra di tutto ciò che è più degno di amore.

In secondo luogo, credere all'insegnamento della Chiesa è credere ad un insegnamento uniforme costante invariabile. Come Cattolico, io so che la mia fede è precisamente la stessa di quella che per quattro mila anni fu professata in figura e in aspettazione da tutti i Patriarchi, da tutti gli uomini del mondo antico, veri adoratori del Dio vero; da Adamo, cui fu la prima volta rivelata, sino a Gesù Cristo che questa stessa Rivelazione si degnò di rinnovare, di perfezionare, di compiere; Che la mia fede

è precisamente la stessa di quella che, dalla venuta di Gesù Cristo nel mondo, per circa due mila anni, han sempre tenuta e insegnata tutti i Pontefici, tutti i Concilii, tutti i SS. Padri, tutti i Dottori, tutti i Vescovi, tutti i Sacerdoti, tutti i Fedeli che sono vissuti e sono morti nel grembo della vera Chiesa; Che se io potessi interrogare le loro ceneri, ed essi mi potessero rispondere; io vedrei attestata e confermata la mia fede da centinaja di migliaja di milioni di testimoni, quanti sono tutti coloro che han professata la Fede Cattolica, e si sono riposati in seno alle sue dolci speranze: ed essi tutti mi assicurerebbero che io non credo nè più nè meno di quello che han creduto essi stessi, e di quello che per due mila anni si è creduto da tutti, in tutti i tempi e in tutti i luoghi; *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus.*

E gran cosa! Nessun protestante, come più innanzi vedrassi, è sicuro che quello che esso crede sia da altri allo stesso modo creduto! Ma io, come Cattolico, so ancora che quello che io credo, così appunto, come lo credo io, lo credono altresì due cento milioni di Cattolici sparsi sulla superficie del globo. Sono essi di patria, di nazione, d'indole, di costumi, d'ingegno, e di linguaggio diversi: pure io so di certo ch' essi, in comune ed in particolare, professano precisamente i medesimi dommi e la medesima legge che professo io stesso. Io so che, nella Chiesa Cattolica, quello che insegna un Vescovo, lo insegnano ancora tutti i Vescovi: quello che predica un Sacerdote, lo predicano tutti i Sacerdoti; quello che un Cristiano professa di credere, lo credono e lo professano al modo istesso tutti gli altri Cristiani: perchè tutti hanno studiato alla medesima scuola. Divisi essi in tanti popoli e nazioni diverse; sepa-

rati da si enormi distanze di terra e di mare, credon tutti precisamente lo stesso. Dall'orto e dall'occaso, dal settentrione come dal mezzo giorno, da tutti i punti dello spazio, come in tutti i momenti del tempo, dal seno dell'immensa Comunione Cattolica o Universale si solleva verso il Cielo lo stesso omaggio degl'intelletti che ripetono in diverse lingue lo stesso simbolo: come si offre da tutti, in diversi riti, lo stesso ed unico Sacrificio. Pertanto, portando il mio pensiero nel passato, rivolgendolo al presente; so di certo che quello, che credo io, è stato sempre così creduto, e così ancora si crede. Come il soldato in battaglia è coraggioso e forte non solo per la sua privata forza e pel suo privato coraggio; ma ancora pel coraggio e per la forza dell'esercito di cui fa parte, ossia per la forza del tutto; così, come Cattolico, io credo, non solo per la grazia della fede, che ho ricevuta io stesso, ma ancora per la grazia della fede sparsa nel cuore di tutti gli altri Fedeli. Credo colla fede di tutta la Chiesa di cui sono figliuolo. Ciò è a dire, che la fede di sessanta secoli, di moltissime migliaja di milioni di uomini, la fede di tutta la terra, la fede della Chiesa passata e presente cui appartengono, si riunisce nella mia mente, e la solleva; nel mio cuore, e lo ingrandisce; aggiunge alla forza della parte quella del tutto; corrobora sempre più il mio assenso, e lo colloca sopra una base di una infinita certezza e lo conferma, e lo sostiene, e lo nobilita, e lo perfeziona.

Finalmente, Dio è fedele provido e pietoso; non abbandona alla sua natia miseria l'uomo che cerca di elevarsi a lui, di unirsi a lui per mezzo di una fede e di un amore sopranaturale e perfetto. Si piega verso dell'uomo con bontà; gli stende dal

cielo una mano amorosa; e come fortifica il nostro cuore disposto ad amarlo, così solleva il nostro intelletto desideroso di riconoscerlo. Grande al certo e sorprendente si è lo sforzo dell'intelligenza umana: che a verità sopranaturali misteriose profonde incomprensibili, che non si vedono, presta un assenso più vigororo, più intimo, più costante, più perfetto di quello che è possibile di prestare alle verità naturali le più semplici, le più ovvie, le più facili ad intendersi, e che si vedono. Ma come può essere altrimenti? subito che l'insegnamento della vera Fede, che produce il miracolo di un assenso sì meraviglioso, si appoggia ad una Autorità divina, a Dio stesso; si fortifica dall'uniformità dell' assenso della Chiesa universale; e, quello che è più, si sostiene per un soccorso, gratuito sì, ma sopranaturale e divino. Sicchè il prodigio di un intelletto debole, che crede alla Parola infinita al disopra di ogni altra verità, è l'effetto della grazia o dell'abito della Fede divina; come il prodigio di un cuore sì corrotto, che ama la infinita Bontà al disopra di tutti i beni, è l'effetto della grazia o dell'abito della divina carità; grazie ed abiti, che nel Battesimo si ricevono. È dunque Dio, onde l'uomo, secondo una frase del Profeta, si solleva, come ad un cuore alto, così ad un' alta intelligenza, sino a Dio stesso: affine che questo Dio, per quest'atto della sua potenza e del suo amore, sia sempre meglio conosciuto e glorificato; *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus* (*Psal.* 63). E se l'uomo crede con tanta disinvoltura, come fanno i veri Fedeli, misteri cotanto superiori all'intelligenza umana; come, se pratica con tanta facilità, alla maniera de'veri Giusti, virtù cotanto superiori all' umana debolezza: ciò accade perchè è corroborato da una forza tutta divina e

perchè è forte, direi quasi, della stessa forza di Dio, ed amante del suo medesimo amore.

Fondata però la *Certezza* Cattolica sulle stesse basi di quella de' Magi; eccola produrre i medesimi effetti, e manifestarsi per gli stessi prodigi di una fede somma, viva, generosa, costante e tranquilla.

Mirate il vero Cattolico: allevato egli alla scuola della Rivelazione, di cui Gesù Cristo è l'autore, e depositaria ed interprete la Chiesa, è più certo della verità di ciò che crede, che della verità di ciò che sente, di ciò che tocca, di ciò che vede. La testimonianza della Chiesa non solo esclude ogni dubbio dal suo animo, *sine dubitatione*; ma vi produce una certezza fermissima immutabile intorno alle verità rivelate, *fixa certitudine*; una certezza mille volte più piena, più completa, più perfetta, di quella che vi produce la testimonianza de' proprii sensi, intorno alle cose sensibili; la testimonianza del proprio intelletto, intorno ai primi principii delle cose intellettuali; la testimonianza dell'intimo senso, intorno ai fatti interni. Nessun dubbio seriamente tale, che lasci l'anima nella tema che l'opposto di ciò che crede possa esser vero, si solleva mai dal fondo della sua ragione. Il vero Cattolico crede in Dio, come il vero Giusto lo ama; con tutto il proposito di un cuor fedele, *ex toto corde*; con tutta l'energia di un'anima generosa, *ex tota anima*; con tutta la pienezza di assenso di un intelletto soggiogato dalla forza dell'evidenza, *ex tota mente*; con tutte le forze che è possibile riunire per prestare una adesione somma intima profonda e perfetta, *ex totis viribus*. Direbbesi in certo modo che la Fede, per l'anima veramente fedele, perde le sue tenebre misteriose. Quello che crede per effetto della grazia, lo tiene per così certo e

reale, come quello che potrebbe Dio fargli vedere per un raggio anticipato della sua gloria.

Narrasi di S. Enrico imperadore che, invitato a vagheggiare Gesù Cristo apparso in forma di bambino al di sopra di un'Ostia consagrata, ricusò di andarvi, dicendo: Che la sua fede non avea bisogno di questa sensibile testimonianza per credere alla Presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia; e che la vista di questo miracolo non avrebbe in lui accresciuta una fede incapace di accrescimento. Or questi sentimenti generosi, queste nobili disposizioni del cuore di sì santo personaggio, esprimono presso a poco i sentimenti e le disposizioni del cuore dei veri figli della Chiesa. Hanno essi tale certezza della verità di ciò che credono, che non ne possono avere una maggiore; e che la grazia può bensì accrescere e perfezionare la loro fede; ma gli esterni argomenti non possono aggiungervi nulla di più: e perciò vi prestano tutta l'adesione, tutto l'assenso di che sono capaci; *Absque dubitatione*; *fixa certitudine.*

Alcune volte Iddio, per accrescere il merito e purificar la virtù degli uomini veramente fedeli, permette che soffrano orribili tentazioni contro la Fede. Questa luce divina, come la Stella de'Magi e pel medesimo fine, si ecclissa, si nasconde, non brilla più del suo usato splendore nelle loro menti, non appresta l'usato conforto ai loro cuori. In preda a mille dubbii, a mille agitazioni, a mille incertezze, in cui non sanno abbastanza distinguere tra il soffrire la tentazione e l'acconsentirvi, tra il combatterla ed il soccombervi, sembra loro di aver poco meno che perduta la fede, di essere stati abbandonati da Dio: come i Magi, al vedersi abbandonati dalla Stella. Ma queste tentazioni e questi dubbii, siccome sono senza colpa, così sono per lo più senza

pericolo. La luce della fede si è allora occultata sotto del moggio (*Matth.* 5), si è riconcentrata nel fondo della loro anima, si è nascosta, ma non si è estinta. Non la veggono essi più, non la sentono; eppure è la sua forza che li sostiene, è il suo calore che li infervora. Gli assalti del tentatore, simili a quelli che un nemico impotente dà agli esterni ridotti di una fortezza, e che lasciano la cittadella in sicuro, gli assalti del tentatore, dico, rimangono al di fuori del recinto del loro cuore; e la pena che sentono nel provarli, e gli sforzi che raddoppiano per respingerli, e la preghiera e l'ajuto celeste che implorano per trionfarne, mentre sono una prova della fermezza della loro fede, l'accrescono, la fortificano, e la perfezionano: giacchè, come lo ha detto Gesù Cristo a S. Paolo: Virtù in mezzo a' pericoli del combattimento si fortifica, si perfeziona e trionfa; *Nam virtus in infirmitate perficitur* (2, *Corinth.* 12).

E di fatti, oh come allora è più umile lo spirito, il cuore più raccolto, la preghiera più fervente! Ed è una cosa veramente ammirabile per chi ha occasion di osservarla, e lume per intenderla: il vedere queste anime veramente Cristiane, in mezzo alle angustie, alle pene, a' timori del loro cuore, lungi dal cercare ne' trastulli del mondo un compenso o un sollievo, distaccarsene ancor di vantaggio; e quanto sono più desolate di spirito, tanto più abborrire le lusinghe della carne; attaccarsi di più alla pratica del bene in un tempo che sembra fatto per disgustarnele; e per quella strada, onde parrebbe che dovessero allontanarsi da Dio, stringersi sempre più a Dio, e mostrarsi quanto più desolate, tanto più fervorose e fedeli. La ragione di ciò si è, perchè queste anime non desiderano già, ma temono che la Fede, che loro è sì cara, possa loro divenire

sospetta. Paventano adunque perchè amano; e le loro grandi paure e le loro grandi agitazioni sono grandi atti di amore; e l'amore di Dio è ciò che solleva ed unisce di più l'anima a Dio. Il filosofo profano, vero animale di gloria, che si applaudisce nel secreto del suo orgoglio di saper tutto, e non sa poi nulla di ciò che più è necessario a sapersi; il freddo *Razionalista*, l'inetto sofista, che non sa che cosa sia *credere*, e perciò ignora ancora che cosa sia *amare*: costoro non intendono nemmeno i termini di questo linguaggio di Fede; molto meno intendono il fenomeno, il mistero di un'anima interiore che ama di più la sua Fede, e vi si fortifica; Dio che ne è l'autore, e vi si abbandona, a misura che vede questa fede più combattuta nella sua mente, e questo Dio più severo, e che par che più si allontani dal suo cuore. Non intendono nè il prodigio di una fede, tormento insieme e delizia dell'anima in cui risiede; nè l'eroismo della stessa anima che questo stato medesimo di tanta ambascia preferisce a tutto ciò che il mondo può offrirle di più piacevole e di più lusinghiero. Ma che cosa la carne ha mai capito, e potrà capire giammai de' secreti dello spirito; e l'orgoglio, delle meraviglie della Fede!

Mentre però è fermissima, nella sua adesione e nelle sue prove, la fede dell'anima veramente Cristiana; è ancora vivissima ne'suoi trasporti. Quello che crede misterioso o lontano, par che lo vegga chiaro e presente: come quello che spera, pare che lo possegga. Entrate in una chiesa Cattolica nel tempo dell' adorazione delle Quarantore. Mirate la calca di gente di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutti i sessi, e perciò si varia agli occhi degli uomini, e di cui frattanto la professione della medesima Fede forma *un sol cuore* innanzi a Dio. Conside-

ratene la compostezza nel portamento, il raccoglimento profondo, l'atteggiamento divoto; uditene le fervide preci, i colloqui confidenti, le aspirazioni amorose, i santi trasporti ; e resterete indeciso : Se costoro *credano* al gran mistero che adorano o non piuttosto lo *veggano*; se essi s'intertengano col *Dio nascosto* sotto il velo del Sagramento, o col Dio svelato nella sua gloria; se questo sia *Il mistero di Fede* per eccellenza, o non piuttosto quello della Visione ; e se questo mistero fa esercitare eroicamente, o piuttosto mirabilmente corrobori ed avvivi la loro fede. Certo che, se Gesù Cristo, invece di essere nell' Eucaristia velato sotto le specie del pane allo sguardo corporeo, e noto solo all'occhio della mente illuminato dalla Fede, si trovasse assiso sull'altare in una maniera visibile e manifesta ; il raccoglimento ed insieme la famigliarità, la confidenza e il rispetto, l'amore e la tenerezza del suo popolo a stento potrebbero essere maggiori.

La stessa vivezza di Fede si scorge, ne'veri Cattolici, rispetto agli altri misteri della Religione. Ne parlano non come di cose misteriose lontane e celesti; ma come di cose chiare manifeste visibili e presenti sopra la terra. Quindi quel linguaggio ammirabile, proprio de'veri Cattolici, in cui Dio e i suoi attributi, Gesù Cristo e i suoi misteri, la Vergine e i Santi e gli Angioli e la loro protezione, i dommi del Paradiso, del Purgatorio, dell'Inferno, ritornano in ogni istante: linguaggio in cui, chi lo sa intendere, ravvisa tradotta e manifestata al di fuori nella sua integrità e nella sua purezza la Fede del cuore : ma una Fede facile spontanea sicura disinvolta, passata, dirò così, in natura; ma sì viva, che s'avvicina gli oggetti lontani ; che toglie quasi il loro velo a' misteri, e considera come presenti

visibili popolari comuni terrestri i più grandi secreti del cielo.

O grande, o prodigioso effetto della certezza della Fede Cattolica, degno dell'ammirazione del vero filosofo! Ma in questo ancora gli uomini, che pensan col ventre o vivono di orgoglio, non intendono nulla. E perchè non l' intendono e disperano d'intenderlo, si appigliano all'insensato e comodo partito di deriderlo; chiamano imbecillità, superstizione, uno de'più certi miracoli dello Spirito di Fede; ed attribuiscono alla debolezza dell' uomo ciò che è l'opera della potenza di Dio. Ma che importa a noi ciò che essi dicono? Sappiamo noi ciò che crediamo, e come lo crediamo; ed un giorno la nostra semplicità, al presente derisa, comparirà quello, che è veramente, sublime sapienza; ed al contrario la sapienza orgogliosa de'nostri censori sarà ridotta al silenzio, e data all'universo in ispettacolo di obbrobrio: convinta rea di volontaria follia, di profonda impostura, e come tale tremendamente punita!

§. 10. *A somiglianza pure de' Magi, il Cattolico, sostenuto dall'insegnamento della Chiesa, manifesta la Certezza della sua fede coll'efficacia delle sue opere, e col resistere agli scandali che lo circondano. Felicità e pace di un figlio della vera Chiesa.*

Ma la *Certezza*, che si ottiene dall'insegnamento Cattolico, ancora meglio che da una Fede nel suo linguaggio vivissima, si rende fra'Cattolici manifesta da una Fede, come quella de' Magi, efficace e generosa nelle sue opere. E che cosa di fatti, se non la *Certezza* che abbiamo della verità de'Misteri della Fede, della forza delle sue grazie, dell'ampiezza delle sue

ricompense, persuade tra noi quel disprezzo de'beni temporali e della vita presente, quelle virtù eroiche, quei sacrificii sublimi, quei prodigii di santità che, fuori della Chiesa Cattolica, si cercherebbero invano; e che l'idolatra, il maomettano, l'eretico, nei momenti di un qualche lucido intervallo della loro ragione, ci invidiano; ed ammirano, senza poterli intendere, molto meno imitare? È una grande, e profonda parola quella in cui la Sacra Scrittura fa dire a Dio; Il mio giusto vive di fede, *Justus autem meus ex fide vivit* (*Hebr.* 10). Imperciocchè è appunto la certezza che la Fede ispira, unita ai soccorsi soprannaturali che ottiene, che fa vivere sulla terra ad uomini, ricoperti di una carne inferma e corrotta, una vita angelica celeste e divina. Essa è che doma le passioni più rivoltose; che contiene i trasporti più violenti; che sana le piaghe più inveterate e più profonde dell'umanità; e persuade la penitenza alla mollezza, l'annegazione all'amor proprio, la carità all'avarizia, la clemenza all'odio, l'umiltà all'orgoglio. Essa è che persuade al sacerdote, al religioso, alla verginella, di soggiogare la più violenta delle inclinazioni della natura corrotta, ed immolarsi, col sacrificio continuo della castità più severa, alla gloria di Dio, al bene delle anime, al desiderio di una vita più perfetta in terra, e più gloriosa nel Cielo. Essa è che spinge il Missionario Cattolico ad abbandonare patria, parenti, amici, agi, onori, ricchezze; ed a traverso oceani tempestosi, ed orridi deserti, penetrare nelle contrade più barbare e più crudeli, in cerca di mostri a forme umane; per farli prima uomini, e quindi Cristiani: senza altra speranza che quella di coronare una vita di apostolo, una vita di stenti, di privazioni, di croci, di sacrificii di ogni specie, colla

morte di un martire. Essa è che anima tante illustri verginelle a fare un sacrificio della loro gioventù, delle loro commodità, della loro bellezza, per dedicarsi all'istruzione delle figlie del povero; ad apprestare, nelle prigioni, negli ospedali, ne'campi di battaglia, all'umanità inferma, colle lezioni della fede, tutti i soccorsi della carità. Essa è che ispira tante virtù modeste, ma grandi; ignote al mondo, ma note a Dio; virtù che ne'paesi Cattolici santificano l'interno delle famiglie, e vi mantengono, colla fede la santità, e coll'ordine la concordia, la pace e la felicità. Essa è in fine che incoraggia tanta gente di ogni età, sesso e condizione, a non temere nè i sarcasmi degli empii, nè il disdegno de'mondani, nè la persecuzione de' parenti, nè la perdita dei beni, nè i pericoli della vita per conservare la Fede, per non violare il pudore, per professar la pietà. In somma è questa fede *certa* che rifonde tutto l'uomo, e lo trasforma: fortifica l'anima e la solleva sopra se stessa: e le ispira nobili idee, sublimi sentimenti, sacrificii generosi ed eroici; e riproduce in ogni tempo, in ogni luogo, all'ammirazione del cielo e della terra lo spettacolo unico e proprio solo della Chiesa Cattolica, lo spettacolo grandioso e stupendo di tanti uomini che, circondati dalla seduzione e dall'ingiustizia di tutte le passioni, son giusti; ed in mezzo a tanti esempii di una vita voluttuosa e da bruto, novelli Lot, menano una vita che imita la purezza degli angioli, e manifesta la santità di Dio: *Justus autem meus ex fide vivit.*

Che più? Simile a quella de' Magi, la Certezza che viene dall' insegnamento Cattolico, si produce ancora per mezzo di una fede costante in faccia ai più grandi scandali capaci di scuoterla e di abbatterla. Vede l'anima veramente Cristiana la sua Fede

combattuta da tanti miscredenti, sfigurata da tanti eretici, disonorata da tanti delitti, oppressa da tanti tiranni. Vede i confidenti non meno che i nemici, i figliuoli stessi non meno che gli estranei, i protettori non meno che i persecutori, con una infernale energia lavorare, dove di nascosto, dove in palese, a metterla in discredito ai dotti, in diffidenza ai Governi, in odio al popolo; e disputarsi l'empio vanto di darle l'ultimo crollo o co'tenebrosi maneggi della loro politica, o col veleno delle loro dottrine, o coll' obbrobrio dei loro costumi. Tutto ciò essa vede; e, come si gloria in Dio delle nuove conquiste e della gloria della Fede, così geme in silenzio innanzi a Dio, e versa lacrime di dolore sulle sue perdite e su i suoi obbrobrii. Ma, al pari degli obbrobrii di Gesù Cristo suo Capo, che, rivelati a Mosè, come dice S. Paolo, servirono a corroborar la sua fede, invece d'indebolirla; gli obbrobrii e le sconfitte della Fede rattristano ma non iscandalizzano, e non fan vacillare la fermezza della credenza dell'anima veramente Cattolica. Questa Fede, oscurata annerita da' vapori dell'errore e delle passioni, come la Sposa de'Cantici, non le sembra men bella; *Nigra sum sed formosa*; e quanto la vede più combattuta, tanto le sembra più solida e più verace. Sa essa, l'anima fedele, e lo sa di certo, che quello che crede è vero, al di sopra di tutto ciò che è vero.

Come dunque un nuovo Vangelo, annunziatole da' demonii convertiti in angioli di luce, non basterebbe a sedurla; così non bastano a scuoterla, ad intimorirla tutti gli scandali presentatile da uomini convertiti in demonii. Questi scandali al contrario, facendole sempre meglio conoscere la miseria di chi mal crede e peggio opera, ed il vanto di ben credere e di operar bene; le redono sempre

più cara la stessa Fede e ve la confermano. Non importa che lo scandalo le venga dalla parte, da cui dovrebbe venire l'edificazione e il sostegno; la sua fede rimane costante a fronte delle apostasie degli stessi Cattolici, come quella de'Magi a fronte del disprezzo che mostrarono per Gesù Cristo i suoi stessi Giudei. Al principio della Rivoluzione Francese, un uffiziale in Lione essendosi presentato ad un parroco per confessarsi; questo miserabile, che aveva fatto naufragio nella Fede, guardando l'uffiziale di alto in basso con una sardonica meraviglia, se ne prese beffe, dicendo di non comprendere, come mai un graduato e colto militare potesse essere sì pregiudicato e sì cieco da credere ancora alla Confessione. « Tutto ciò, ripigliò l'ufficiale, nulla da un tanto scandalo scosso nella sua Fede: « Tutto ciò, Signore, non vi riguarda. Ditemi, siete voi Sacerdote? Avete dal vostro legittimo Vescovo la necessaria facoltà d'assolvere? » e rispondendo il Parroco: « Sicuramente ». « Or bene, soggiunse l'ufficiale, compiacetevi di ascoltare la mia confessione; e promettetemi, da uomo d'onore, di assolvermi, se me ne credete capace, coll'intenzione di fare ciò che fanno i ministri della vera Chiesa; e non v'imbarazzate del resto. Se voi lo avete dimenticato; io però ho la sorte di ricordarmi ancora, e so quello che vale l'assoluzione di un legittimo Sacerdote, fornito della legittima potestà, qualunque sia per altro la sua opinione e la sua condotta. » Promise il Parroco di fare, e fece quanto e come l'uffiziale desiderava. E questi confessatosi coi sensi della più grande pietà; ritirossi, lasciando il Parroco non saprebbe dirsi se più confuso della propria miscredenza, o meravigliato di trovare in questo novello Centurione una fede sì solida e sì sublime.

Questo bell'esempio di Fede, che ci è stato raccontato da un degnissimo ecclesiastico francese, il quale lo avea saputo dallo stesso militare, questo esempio, dico, ne' tempi di libertinaggio, di apostasia e di errore, ad ogni istante si rinnova. Ma le anime veramente Cattoliche, che in tali tempi, come ha detto S. Paolo, meglio si manifestano, sanno che la vera Fede è soggetta a quando a quando, a simili vicende per parte dell'errore e delle passioni; ma sanno ancora, che, simile al sole che non abbandona un emisfero se non per illuminarne un altro, e non tramonta la sera se non per tornare a spuntare il dì appresso; la Stella miracolósa della Fede, vera luce del mondo, non perde una porzione del suo splendore visibile e della sua esterna testimonianza, in certi tempi ed in certi luoghi, se non per tornare in altro tempo e in altro luogo a brillare di un nuovo lustro, e riscuotere omaggi novelli; e che dopo essersi nascosta per qualche tempo da profuga, tornerà a mostrarsi per regnar da Regina. Perciò nè i libertini che la discreditano, nè gl' indifferenti che non la curano, nè i rei costumi che la disonorano, nè gli antichi fratelli che cadono, nè gli stessi ecclesiastici che prevaricano, scuotono punto i veri Cattolici nella lor fede. Deplorano siffatti scandali, ma non li imitano; compiangono tanta cecità, e lungi dal divenir ciechi essi pure, imparano a vederci anche meglio: studiandosi di mantenere la purezza della lor fede colla purezza della loro anima, per non essere ancor essi strascinati dalla licenza del vivere alla turpe e vergognosa necessità di non credere.

Non solo però questi tempi di publici scandali, ma i giorni ancora di prova, di tentazione e di combattimenti privati, a'quali Iddio sottopone alle volte

le anime di tempra forte e robusta, e de' quali si è poco anzi fatta parola, questi giorni altresì non duran sempre; passano essi più o meno rapidamente, per dar luogo a' giorni più sereni e più lieti; a' giorni di ricompensa e di conforto: che la divina Bontà concede ancora in questa vita alle anime elette, dopo che la tentazione, coll'averne purificata la virtù e provata la fedeltà, le ha fatte trovare degne di Dio.

La Stella de' Magi, dopo essersi occultata per provare la fermezza della lor fede ed accrescerla, tornò a brillare più splendida ai loro occhi; così la luce divina, dopo di essersi per qualche tempo ecclissata per provare pure ed accrescere la fede delle anime veramente Cristiane, ricomparisce nella loro mente più brillante e più chiara. I venti delle tentazioni, cessando di agitare questa preziosa fiammella, essa gitta un lume immobile costante e sicuro. E poichè nelle cose di Dio, la mente tanto vede di più, quanto il cuore è più puro, avendo detto il Signore; *Beati mundo corde*, *quoniam ipsi Deum videbunt* (*Matth.* 5); così, dopo che il cuore, per la prova sofferta, è stato purificato da quelle resine carnali da cui si sollevano i vapori delle passioni; la mente, divenuta più sgombra e più chiara, ci vede meglio di prima.

E chi può mai intendere, non che spiegare o descrivere con parole, lo stato di pace, di quiete, di secreta gioja in cui entrata l'anima, si abbandona a vagheggiare le bellezze della vera Fede? *Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde*! Anche questo è un gran prodigio, è un gran mistero di fede, che moltissimi, fra gli stessi Cattolici, intendono poco, e gli eretici e i miscredenti non lo intendono affatto. Come gli uomini carnali, perduti nelle delizie de' sensi,

ed intenti a sodisfare al ventre che si hanno eretto in divinità, *Quorum Deus venter est* (*Philip.* 3), non intendono come mai possa esser felice un cuore che assoggetta tutte le sue inclinazioni all' annegazione Evangelica ; così gli Eretici e i miscredenti , tutti occupati a ragionare e discutere, e che si sono fatti un idolo della loro ragione, non comprendono, nè posson comprendere come esser possa tranquilla e felice una mente che ha rinunziato a' proprii lumi, al proprio giudizio, per cattivarlo in ossequio della vera fede. Ma che questo doppio mistero della grazia e della fede s' intenda o non s' intenda , ciò nulla importa; il fatto sta che, tra' veri Cattolici, è certo e visibile. Poichè è certo e visibile presso di loro, che siccome le anime veramente pure, lungi dall'essere infelici perchè si privano degli sfoghi de'sensi, questi sfoghi anzi lor fanno orrore , e il sacrificio stesso della loro carne le consola, e l'incanto della purezza le rapisce e forma parte della loro interna felicità ; così le anime veramente fedeli, lungi dal soffrire perchè s' interdicono ogni raziocinio , ogni indagine, in opposizione alla fede, ogni delirio della ragione, questo stesso sacrificio della loro mente e del loro giudizio le appaga, le trasporta; e, facendole tranquille, le rende felici.

Imperciocchè la felicità della mente consiste nell' ordine e nel riposo dei pensieri; come nell'ordine e nel riposo degli affetti consiste quella del cuore: ed opera della grazia divina si è *l'ordinare* la credenza, come sua opera è l'ordinare la carità; *Ordinavit in me charitatem* (*Cantic.* 2). Perciò la stessa grazia che rende facili i precetti di Dio, ne rende credibili i dommi; la stessa grazia che rende leggero il peso della legge , rende ancora soave e delizioso il giogo della Fede. Ora siccome questa

grazia *ordinatrice* non si dispensa che nella Chiesa; così solo nella Chiesa può trovarsi questo doppio ordine, questo doppio riposo, questa doppia felicità. Solo del popolo della vera Chiesa si adempie la gran profezia: « Il mio popolo si assiderà nelle bellezze della pace, nei tabernacoli della fiducia, in seno ad un ricco ed abbondante riposo: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta* (*Isa.* 32). »

Mirate quel tenero bambinello che ha preso sonno nelle braccia materne. Oh come è placido il suo respiro, perchè nulla teme il suo cuore! Con quale abbandono di se, con quale fiducia, con quale tranquillità e pace prolunga il suo riposo! oh come è bella la condizione dell'innocenza che dorme in seno all'amore! Or questa non è che un' immagine assai debole della intera sicurezza dell' anima Cattolica nella verità della sua fede; dell' immensa fiducia con cui, intorno a ciò che crede, si abbandona nelle braccia della Chiesa, che a nome di Dio le parla de'Misteri di Dio; e vi si riposa con una pace profonda, con una tranquillità perfetta: sapendo che non può ingannarla, perchè è sposa di Gesù Cristo; e non vuole ingannarla, perchè è madre de'Cristiani: sicchè il Cattolico solo può ripetere col Profeta: *In pace in idipsum dormiam et requiescam: quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me* (*Psal.* 4).

La vera Religione, a ben riflettervi, non è in fondo che amore. La fede è l' amore che docile ascolta; la speranza è l'amore che attende; la contrizione è l'amor che si duole; la preghiera è l'amor che desidera; la prattica del bene è l'amor che s'immola; la pietà e la divozione è l' amore che si trattiene con famigliarità e con confidenza coll'oggetto amato

che è Dio ; e tutto il culto Cattolico non è che l' espressione dell' amore di Dio verso dell' uomo, diretta ad eccitare, a mantenere, a cattivare l'amor dell'uomo verso Dio. Perciò il principale effetto della grazia della fede è d'infondere nell'anima una forza segreta, onde la volontà vuole ed ama di credere quello che crede; e dimandando all'intelletto il sacrificio di acconsentire a ciò che esso non intende e supera la sua capacità, l' ottiene ; e l'intelletto, sotto il peso di questo amore sopranaturale, si piega e si sottomette ai Misteri rivelati con maggior fermezza di quello che se li avesse veduti. Perciò San Paolo, non solo il sentimento che ci solleva ad amare Iddio come Sommo Bene, ma quello pure che ci fa credere e sperare in Lui come Somma Verità, attribuisce alla secreta operazione dello Spirito Santo mediante la carità divina che, venendo egli in noi pel Battesimo, ha diffusa nei nostri cuori; *Habemus accessum per fidem in gratiam istam*; *et gloriamur in spe gloriae filiorum Dei .... Spes autem non confundit* : *quia charitas Dei diffusa est in cordibus vestris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis* (*Rom.* 5). La vera Fede adunque è più nel cuore che nell' intelletto: oppure è nell'intelletto insieme e nel cuore; nell'intelletto per farlo credere amando, nel cuore per farlo amare credendo; e se il principio ne è la grazia; la forma e l' alimento ne è l' amore.

Una fede siffatta salvò Maddalena: giacchè lo stesso dolcissimo Gesù, che la assicurò della sua salute pel merito della sua fede; *Fides tua te salvam fecit* (*Luc.* 8) ; dichiarò altamente che questa fede sì grande di Maddalena avea preso da un grande e tenerissimo amore la sua forza, il suo abbellimento e la sua perfezione; *Dilexit multum* (*Ibid.*).

Ora dall'amore nasce la fiducia, dalla fiducia il riposo nell'oggetto amato. Egli è dunque perciò ancora che il Cattolico, in cui la Fede non è effetto del convincimento di un freddo raziocinio umano, ma del sacro fuoco dell'amore divino, và incontro con vero trasporto alla Parola di Dio, all'insegnamento divino manifestatogli per mezzo della Chiesa; lo riceve con una immensa fiducia, e vi si adagia, e vi si riposa coll'intelletto e colla volontà, colla mente e col cuore, come in un tabernacolo di sicurezza e di pace; *Sedebit in tabernaculis fiduciae, in pulchritudine pacis.*

O condizione felice! o sorte avventurosa della coscienza Cattolica! Ma per sempre meglio intenderne i vantaggi e il pregio, procuriamo di confrontarla colla condizione infelice, colla sorte deplorabile delle coscienze di coloro che sono fuori della vera Chiesa; giacchè, come le tenebre fan meglio risaltare il pregio della luce; così le miserie dell'errore fau meglio apprezzare il vanto di conoscere e di professare la verità.

§. 11 Si entra a dimostrare che, fuori della Chiesa Cattolica, non vi è CERTEZZA *alcuna di Fede. Da prima perchè manca un'Autorità divina. L'autorità politica, che fuori della Chiesa dispone della Religione, non è altrimenti divina, nel decretare i simboli di fede, ma umana o diabolica. Contradizione e gastigo degli eretici, obbligati a far dipendere la loro fede dall'autorità secolare, essi che non vogliono riconoscere l'autorità della Chiesa. Assurdità che vi sarebbe a riconoscere divina l'autorità degli Eresiarchi; i loro stessi discepoli l'hanno ripudiata. La stessa Scrittura cessa di essere un'autorità divina pel Cristiano, che crede di doverla interpretare a suo modo. Il vero eretico non riconosce alcuna autorità divina, ma mette la propria ragione al di sopra di Dio stesso. Questo orribile peccato lo ha comune con Lucifero.*

Abbiamo veduto che la *Certezza*, onde noi Cattolici siamo perfettamente tranquilli e sicuri nella nostra fede, sopra tre motivi principalmente si fonda: 1. sull' Autorità Divina, interprete infallibile della Divina Parola; 2. sull'interno ajuto della grazia della Fede; 3. sull'esterna testimonianza dell'unità delle Cattoliche credenze. Ora, poichè nessuno di questi tre motivi si ritrova nel sistema dell'insegnamento dell'eresià; egli è chiarissimo, che l'eretico, veramente tale, non è, e non può mai esser certo di quello che crede; e che, fuori della Cattolica Chiesa, non vi è, nè può esservi, in materia di Religione, nè vera *certezza*, nè vera fede.

Non vi è da prima presso gli eretici un' Autorità Divina, interprete infallibile della Divina Pa-

rola. Accade nell' ordine religioso ciò che accade nell'ordine politico: giacchè le stesse ne sono le leggi fondamentali, come lo stesso Dio ne è l'autore. Come la mancanza dell'autorità politica produce l'anarchia dei poteri nello Stato; così la mancanza dell'autorità religiosa produce in Religione la confusione delle credenze. E come l'anarchia de'poteri distrugge lo Stato; così la confusione delle credenze alla lunga finisce col distruggere ogni religione. Come dunque la forza o il dispotismo politico può solamente mantenere un' apparenza di ordine in un popolo caduto nell'anarchia dei poteri; così la sola forza o il dispotismo religioso può, presso di un popolo caduto nella confusione delle credenze, mantenere un' apparenza di religione. Perciò non solo ne' paesi maomettani o idolatri, ma ancora ne'paesi Cristiani, ma scismatici, o eretici, è la potestà secolare, è la forza, è la spada che domina la religione. Vi sono è vero Vescovi ed Arcivescovi nella chiesa anglicana, come vi è il *Santo Sinodo* nella così detta chiesa *Ortodossa*. Ma quelli riconoscon per pontefice il re, o la regina col suo parlamento, questo l'imperatrice o l'imperatore col suo senato. Le stesse *confessioni*, gli stessi simboli legali, ne' quali l' eresia o lo scisma han ridotto a certe formole l' errore, sebben foggiati da uomini di chiesa, è sempre l' autorità secolare che gli impone a tutti, come leggi; che ne reclama l'esecuzione; e che, al bisogno, gl'interpreta a seconda del suo interesse o del suo capriccio. Che anzi negli Stessi stati, come la Prussia, l'Olanda, la Svizzera, in cui la *Supremazia religiosa* della Podestà politica non è un domma di Religione, e perciò non è un dritto; è però ammessa ed esercitata di fatto; poichè infatti è il Potere politico che decide nelle materie religiose, come nelle civili;

che ordina le preghiere e i digiuni, come le imposte; che dispensa dai precetti del Vangelo, come dalle prescrizioni del codice civile; che regola le coscienze, come le dogane; e dirige il culto, come la polizia.

Qui due riflessioni si presentano naturalmente alla mente: la prima si è, La contradizione manifesta in cui l' eresia si trova con se medesima. Poichè qual maggiore contradizione di questa, di rigettare l'autorità della Chiesa Universale, ed ammettere e sottoporsi all'autorità politica di un governo *particolare*, in materia di religione? e di dire che l'autorità della Chiesa non è necessaria, mentre che l'eresia stessa altro mezzo non trova da perpetuare i suoi scismi, e i suoi errori, che quella d' insegnarli e d'imporli coll' autorità sostenuta dalla forza? Qual contradizione più rivoltante di questa, di sostenere che Roma, che la Chiesa Universale, riunita, per esempio, in Trento (in cui i più grandi talenti uniti a tutte le virtù fecero di quel Concilio l' assemblea la più santa, la più dotta, la più augusta, la più memorabile di quante mai ne abbia vedute la terra), non ha capito il Cristianesimo, e vi si è ingannata; e che l'hanno ben capito, e ci hanno solamente indovinato Costantinopoli, Pietroburgo, Virtemberga, Augusta, Londra, Ginevra, ed i conciliaboli ivi raccoltisi sotto la protezione del soldato o del carnefice, e composti di frati apostati, di ecclesiastici incestuosi, di ingiusti usurpatori, di fanatici sanguinarii, di artigiani falliti, di soldati rivoltosi, di femine invereconde; in cui tutte le follie unite a tutte le turpitudini, e tutte le assurdità innestate a tutti i vizii, ne fecero le orgie le più comiche insieme e le più scandalose di quante ne rammenti

la storia delle umane ingiustizie e delle umane stravaganze?

La seconda riflessione si è, che il castigo di Dio è visibile sopra questi popoli, e sopra queste chiese eretícali o scismatiche, ribelli alla vera Chiesa. L'orgoglio, che ha ricusato di sottomettersi al Vescovo de'Vescovi, si vede ivi curvato innanzi ad un militare fortunato, o alla sovranità religiosa in gonnella; e palparne le passioni e adorarne i capricci; e subire dalla loro bocca profana la regola del credere e dell'operare, che ha sdegnato di ricevere dalla bocca del Vicario di Gesù Cristo. Non han voluto sapere queste chiese degradate di esser guidate dal Pastorale; e sono cadute sotto il regime dello scettro e della spada. La seta della Romana Tiara è sembrata lor troppo grave; e sono obbligati a gemere sotto il peso di una *corona di ferro*. Rigettarono le Bolle del Vaticano; ed invece devon piegare la fronte innanzi a'decreti di Gabinetto, e ricevere dai Parlamenti, invece de'Concilii; dai Tribunali laicali, invece delle Sacre Congregazioni; ed invece del Concistoro Romano, dal Consiglio di Stato la soluzione de'casi di coscienza e l'interpretazion del Vangelo. Sicchè, come la fede del Cattolico si riduce in fondo a questo semplice articolo, che comprende tutte le verità: « Io credo tutto ciò che crede la Chiesa »; così la fede del Cristiano, ne' paesi in cui lo scisma e l'eresia è la religion dello stato, si riduce a quest'articolo, che comprende tutti gli errori, non escluso l'ateismo: « Io credo a ciò che ordina di credere il re, o l'imperatore. »

Di più, una delle prove più luminose, come si è di già veduto, che l'Autorità Pontificia insegnante è manifestamente Divina, si è, che gli uomini d'ingegno, d'indole, di nazione diversi, che per circa

due mila anni l'hanno esercitata, appena si sono messi a sedere sulla Cattedra di verità, dimenticando tutte le loro idee e le loro passioni, han parlato tutti lo stesso linguaggio. Poichè, senza un'assistenza divina sempre la stessa, era impossibile, in tanta diversità di tempi, d'interessi, di opinioni, un accordo sì costante, sì uniforme, sì contrario alle condizioni dell'umanità, e però ancora sì prodigioso. Ma immaginate che i Sommi Pontefici avessero insegnato il contrario gli uni dagli altri in materia di Fede: non potendosi allora decidere, Chi di loro avesse insegnato il vero, e chi il falso; non si potrebbe con sicurezza credere a nessuno. Or con molto più di ragione non si può credere ad alcuna delle autorità civili che si hanno usurpato il dritto di spiegare il Vangelo; e che si vedono interpretare questo Vangelo *unico* in *mille* maniere differenti e contrarie: giacchè il cristianesimo di Londra non è quello di Pietroburgo; il cristianesimo di Berlino è condannato di eresia all'Aja; e quello di Ginevra in Atene è tacciato di empietà. Ma siccome sotto un Dio *unico*, non vi è, nè vi può essere che *una* stessa e medesima Fede, *una* stessa e medesima legge, *uno* stesso e medesimo modo d'intenderla e di praticarla; e lo stesso Dio non può ispirare interpretazioni sì differenti, e sì contrarie della sua stessa Parola divina uniforme ed immutabile; così è chiarissimo, che queste autorità civili, che si hanno arrogato la *Supremazia religiosa*, non sono ispirate dal Dio di verità, di pace e di concordia; ma dallo spirito di menzogna, di confusione e di disordine; e che non sono organi divini che insegnano le vie della salute, ma strumenti diabolici che strascinano le anime alla perdizione.

E poi, dopo che si è negato al Sommo Pontefice, Capo della Chiesa Universale, l'autorità divina di spiegare agli uomini il Vangelo; come è possibile il riconoscere investito di questa stessa autorità divina un fanciullo, od una donnetta, per dritto di nascita o per intrigo di rivoluzione, saliti al trono? o un ribaldo o uno straniero, che vi si è fatta strada con una guerra ingiusta, o con una usurpazione felice? Il buon senso più volgare non ripugna di ammettere sì enorme stravaganza?

Credo perciò, che quelli stessi, cui la ribellione alla Chiesa ha conferito un dritto sì esorbitante e sì assurdo sulla religione dei loro popoli, non prendano già in serio questa loro dignità; e che, come degli antichi Auguri ci narra Cicerone, che incontrandosi tra via non potevano contenersi dal ridere, e volgere essi stessi in burla l' assurdità del loro ministero; così questi Pontefici di fabbrica umana, non possono non farsi beffe del loro ridicolo pontificato. Checchè sia però di loro, è certissimo, che chi ha fior di senno in capo fra i loro sudditi, non crede che essi abbiano autorità in materia di fede, più di quella che un semplice privato ne ha in materia politica; e che l'una autorità è tanto poco divina, quanto l' altra è poco sovrana. Perciò gl' Inglesi protestanti, come varii di loro più sinceri ce lo han confessato, non riconoscono al loro Re-Pontefice che la sola *esterna rappresentanza* della *supremazia religiosa*, cioè un' autorità puramente politica per mantenere *l'esterna* unità di una *politica* religione, qual' è la Chiesa Anglicana; non mai però una vera autorità religiosa, molto meno divina, che abbia dritto di comandare la fede e legar le coscienze. Ciò che, in altri termini, significa, che il Re d' Inghilterra colla sua prerogativa di Capo della *Reli-*

gione Anglicana, e con tutti gli omaggi che a tal titolo riceve, non è più pontefice di quello che sia Re, un Re da teatro ; salva la differenza , che un Re da teatro fa ridere , e questi pontefici di politica creazione, a cominciar da Nerone, che fu pontefice a questo modo, han fatto più di una volta scorrere piogge di lacrime e torrenti di sangue.

Nè minor violenza bisognerebbe fare all' intimo senso per riconoscere come *Inviati di Dio*, ripieni del suo spirito , e rivestiti di una autorità divina gli Eresiarchi, dalla cui viltà sacrilega i principi secolari han ricevuta la loro religiosa autorità. È mai credibile che Iddio per illuminar la sua Chiesa , e rimetterla sulla strada della verità, da cui gli Eretici pretendono che si sia allontanata ; tralasciate quelle anime sublimi ed eroiche che in tutti i tempi e precisamente nel secolo XVI suscitò nel Cristianesimo: un S. Gaetano Tiene, un S. Girolamo Emiliano, un S. Ignazio Lojola, un S. Filippo Neri, un S. Carlo Borromeo , un S. Francesco Saverio, un S. Camillo de Lellis , un San Francesco Caracciolo , un S. Francesco di Sales, un S. Giuseppe Calasanzio, un S. Francesco Borgia, un S. Andrea Avellino, un S. Felice da Cantalice, un San Pio quinto, un S. Pietro d'Alcantara, un San Giovanni della Croce, un Sisto V, un Luigi da Granata, un Bartolomeo de'Martiri, un Roberto Bellarmino, un Cesare Baronio, un Tommaso Moro, un Pietro Canisio; e mille altri santi o venerabili uomini, di un zelo sì disinteressato, di una vita sì pura, di una carità sì eroica, di un ingegno sì vasto, e degnissimi perciò di ricevere in abbondanza lo spirito di Dio e di servire ai disegni della sua misericodia; che tralasciati , dico, costoro, abbia voluto comunicarsi ad un Fozio l' ippocrita, ad un Giovanni Us l'in-

diavolato, ad un Lutero l'incestuoso, ad un Calvino il sodomita, ad un Rotmano il crudele, ad un Arrigo VIII il poligamo, e ad altri uomini di simil tempra, autori di tutti gli scandali, rei di tutti i delitti; ed abbia voluto costituirli Apostoli della verità, *luce del mondo*? In verità che la cosa è troppa assurda per potersi credere; troppo ridicola per potersi affermare!

E poi, se essi stessi questi eresiarchi si sono l'un l'altro scomunicati, anatematizzati, maledetti come apostoli di errore, e corruttori della verità, e si sono a vicenda regalati i titoli di *asini*, di *porci*, di *diavoli in carne*; come si farebbe a decidere, Chi fra loro ha avuto ragione, e chi torto, nel parlare così? Chi è stato da Dio ispirato e chi dal demonio? non avendo potuto a tutti loro lo stesso Dio ispirare dottrine sì contradittorie da meritar l' una l'anatema dell'altra. Non è adunque più ragionevole e giusto il credere, che, eccettuata la sentenza onde si sono a vicenda condannati siccome *eretici*: poichè si sono in ciò renduti giustizia e si sono dati il nome che loro spetta; in tutto il resto l'inferno e non il cielo li ha ispirati?

Perciò i loro discendenti si vergognarono ben presto di tali antenati: e per fare obliare al mondo di avere essi avuto questi mostri per loro guide, e maestri; lasciati i nomi delle persone che ricordavano tanti delitti e tante infamie, chiesero alle cose il titolo onde distinguersi; e non si chiamarono più *Luterani*, *Calvinisti*, *Zuvinliani*, ma *Riformati*, *Confessionisti*, *Evangelici*, *Protestanti*, *Ortodossi*. E con ciò han dato a conoscere al mondo che nemmeno essi stessi gli eretici riconoscono nei loro turpi patriarchi ombra di spirito di Dio, di missione divina, di divina autorità.

Ma la Sacra Scrittura non contiene la parola di Dio? Credendo adunque, come gli eretici dicono credere, alla Scrittura, non vengono essi a credere alla Parola di Dio, e sulla sua autorità? Sì, se col credere alla Divina Scrittura, credessero essi o potessero credere ad una autorità, pure divina, che infallibilmente la interpreti. Ma dove trovarla questa autorità fuori di quella della Chiesa Cattolica, che hanno rigettata? La logica dell'errore è così forte come quella della verità. Dopo che si è detto, che la Chiesa Cattolica o *Universale* si è ingannata, non si può, senza contradizione, ammettere come infallibile l'autorità d'una Chiesa particolare. Nessuna Chiesa particolare adunque, che ha fatto scisma dalla Chiesa universale, si può essa stessa imporre come autorità divina ed infallibile a'membri che la compongono; ed è obbligata a lasciare ad ognuno la più ampia latitudine d'intendere la Scrittura come gli pare. Il principio protestante adunque: *Che, in materia di religione Cristiana, quello si deve ritenere per vero che sembrerà vero ad ognuno, leggendo la Scrittura*, è la conseguenza legittima inevitabile necessaria di ogni eresia, che niega l'autorità della Chiesa Cattolica; ed in questa conseguenza ogni eresia si risolve. Perciò ogni *eresia*, come la stessa parola lo indica, non è in fondo che *opinione particolare* e *privata*.

Gli eretici *veramente tali* non han dunque fede che nell'infallibilità loro personale; non ammettono altra autorità che la propria ragione. Ed egualmente impudenti e ridicoli, che orgogliosi ed empii, non arrossiscono di sostenere: Che può errare il Sommo Pontefice, il Testimonio sincero della credenza Cattolica, il Custode del deposito della Rivelazione, il Dottore Universale, Principio e centro della Cat-

tolica unità; ma che non erra poi mai l'uomo privato, il zerbino, il militare, il bifolco, la donniciuola; Che può ingannarsi Colui che Gesù Cristo ha rivestito del ministero d'insegnare; ma non s'inganna però mai colui che ha solo l' obligazione di credere; Che può traviare e addormentarsi il Pastore, che ha l'incarico di guidare, e di pascere; ma che cammina sempre dritta e sicura e che è sempre vigilante sopra se stessa la pecora, che ha un incessante bisogno di essere guidata e pasciuta; Che il Maestro alle volte non intende bene la divina Parola; ma che bene sempre la intende il discepolo; Che è fallibile Colui cui è stato detto da Gesù Cristo: *La tua fede non fallirà giammai* (*Luc.* 22); ma è infallibile colui cui il Signore ha detto: *Bada bene che quello, che tu credi un lume in te stesso, può benissimo non essere altro che tenebre* (*Ibid.* 11). Quanto dire: che osano di attribuirsi, ognuno in particolare, quella infallibilità che niegano al Capo de'fedeli, al Corpo dei Pastori, alla Chiesa Universale; e con una stolida confidenza si appoggiano ad una fragile canna, dopo di avere abbandonata la Quercia come non abbastanza solida e sicura.

Pertanto se, ammettendo la divinità delle Scritture riconoscessero la divina autorità che ha la Chiesa d'interpretarla; allora la loro fede, come la nostra, andrebbe a risolversi, a terminare in Dio. Ma poichè, rigettata l'autorità della Chiesa, hanno adottato il principio di *non ammettere per vero, se non ciò che a ciascuno parrà vero leggendo la Bibbia*: come gli antichi filosofi han detto: *Quello doversi tener per vero che sembra vero ad ognuno studiando la Natura*; ognuno di loro si è messo nella disposizione di non credere delle verità primitive o Evangeliche, nè più nè meno di quello che gli piacerà; come

gli piacerà di crederlo; e di rigettar come falso, o disprezzare come indifferente, tuttociò che, nella Rivelazione Cristiana, rimane al di fuori del circolo delle sue concezioni, de'suoi giudizii, de'suoi gusti, de'suoi capricci. In questo orribile sistema adunque, come lo ha benissimo avvertito Tertulliano, sebben l'uomo protesti di credere alla Parola di Dio, depositata nella Scrittura; pure non è la Rivelazione divina che serve di regola alla ragione umana, ma la ragione umana che allarga o restringe, accetta o rigetta, e decide sulla Rivelazione divina. Non è l'uomo che si assoggetta alla Parola di Dio, ma è la Parola di Dio che riman sottoposta al giudizio dell'uomo: *Unusquisque arbitratu suo modulatur quod accepit* (*Praescr.*). L'ultimo motivo della sua credenza non è già Dio che ha parlato alla Chiesa; ma la propria ragione che ha deciso della Parola di Dio; ed ove la fede del Cattolico, nella sua analisi si risolve in quest'ultimo articolo: *Io credo a Dio*; la fede dell'Eretico finisce in quest'altro: *Io credo a me stesso.* Quanto dire che l'uomo si erige e si forma un Dio di se stesso. L'Eretico adunque, coerente ai suoi principii, non solo non fonda la sua credenza sopra alcuna autorità divina; ma la stabilisce sopra il più grande de'delitti, di cui l'umana intelligenza può farsi rea innanzi a Dio, sopra l'Idolatria di se stesso.

Quest'orrendo delitto della ragione, che si fa un Dio di se stessa, l'Eresia lo ha comune colla filosofia pagana. Degli antichi filosofi Cicerone, in persona di Balbo, afferma, che, disprezzando sdegnosamente ogni autorità, tutto pretendevan decidere al tribunale della propria ragione: ed altro oracolo non ammettevano che il proprio giudizio; *Tu auctoritates omnes contemnis; ratione pugnas .... Suo uni-*

cuique utendum est judicio (*De Nat. Deor.*) E Seneca pure, alunno ed interprete della stessa scuola: Il filosofo, dicea, abbandonato a'proprii pensieri, non acconsente, non crede che a se stesso; *Philosophus, cogitationibus suis traditus, acquiescit sibi.* Lungi adunque dal credere a Dio, non ammettevano Dio se non come ad ognuno sembrava bene di ammetterlo; o piuttosto se lo creava ciascuno a seconda del proprio capriccio, o delle proprie passioni. E siccome il Creatore è al disopra della Creatura; così questi stolidi e sacrileghi creatori di Dio non mancano di preferirsi a Dio stesso, e di costituirsi Dii dello stesso Dio. Poichè lo stesso Seneca in più luoghi ha bestemmiato «che il filosofo, pel merito della sua sapienza è a Dio superiore»: benchè, in quanto a lui stesso, per eccesso senza dubbio di modestia, contentossi di dirsi a Dio solamente eguale; *Hoc mihi philosophia promittit, ut me Deo parem faciat.* E per dirlo qui di passaggio: Chi non ravvisa, in questa sagrilega parola del pagano filosofo, un eco fedele della parola sagrilega che Lucifero pronunziò di se stesso dicendo. « Io mi farò somigliante all'Altissimo Iddio, *Similis ero Altissimo* (*Isai.* 14)»; e che ripetè quindi all'orecchio de'nostri progenitori, promettendo loro che sarebbero divenuti *simili a Dio* disubbidendo a Dio; *Nequaquam moriemini, sed eritis sicut Dii* (*Gen.* 2)? Ora questa stessa orribile parola che, uscita dal fondo dell'abisso, risuonò prima nell' Empireo, poi nell' Eden, e infine nel mondo pagano con sì funesto rimbombo; si è ripetuta e si ripete ancora, con non minor danno, in quelle parti del mondo Cristiano, ove ha dominato o domina ancora l' Eresia. Simon Mago, Manete, Montano, Maometto fra gli antichi, Lutero, Martino, Giorgio, Diderot, e Rousseau fra' moderni si

sono apertamente attribuita l'ispirazione e l'infallibità divina, e si sono preferiti, lo dirò io?..... al medesimo Gesù Cristo. I loro discendenti non osano più altrettanto colle parole; ma l'osano co' fatti. Giacchè che cosa è mai il principio Protestante ammesso ed enunciato dai Protestanti medesimi: *Il Protestantismo consiste nel credere come più piace, e nel vivere come si crede?* se non prendersi scherno di ogni rivelazione divina; opporre il proprio capriccio alla divina parola; e lo stesso che dire: « Che Dio abbia o no parlato poco mi importa. Se ha parlato, non ha dritto d'impormi la sua parola per regola della mia intelligenza, e della mia condotta. Che cosa poi abbia detto, non mi curo saperlo; giacchè ho sempre diritto di far dipendere la mia credenza dal mio capriccio e la mia vita dalla mia credenza ». E non è questo un considerarsi eguale, anzi superiore a Dio stesso? È dunque la stessa parola di Lucifero, che, collo stesso accento del sagrilegio ripercossa in faccia alla montagna dell'orgoglio, ha un eco nel cuor dell'Eretico. È lo stesso spirito di superbia Luciferina che lo anima, che lo ispira, che lo regge, che lo acceca, che lo perde. O misera condizione dell' uomo alla scuola di un tal maestro; sotto il regime di un tal padrone; sotto l'ispirazione di siffatta divinità!

§. 12. A somiglianza degli antichi filosofi, gli eretici hanno ripudiata, come inutile, la preghiera a Dio per ottenere la Fede. Non solo perciò manca loro il motivo di un' AUTORITA' DIVINA, *ma ancora il soccorso della* DIVINA GRAZIA *perchè credano con* CERTEZZA. *Spiegazione del detto di Tertulliano che* IL VERO ERETICO NON È PIÙ CRISTIANO. *Che cosa significa credere? L'Eretico* OPINA, *ma veramente non* CREDE *nulla, e non* CREDE *a nessuno. Difficoltà che vi è perciò di convertirlo alla vera Fede. La gente idiota presso gli Eretici* CREDE, *e può appartenere alla Chiesa. Il vero Eretico però le stesse verità Cristiane, che professa, le ritiene come* OPINIONI *umane, non come* DOMMI *divini; e però la sua fede non ha nulla di Cristiano.*

Ripieni gli antichi filosofi di questo orgoglio infernale, onde si credevano illuminati quanto Dio stesso; imaginate se poterono mai pensare a chiedere lume a Dio. Era anzi domma comune alle due grandi Sette, in cui si era divisa la filosofia, la Setta Stoica e la Setta Epicurea: Che l'uomo, per l'acquisto della verità, come per la pratica della virtù, non avea bisogno alcuno di Dio: e che non avea perciò a chiedere a Dio alcun soccorso. Poichè la filosofia Stoica dice presso Tullio: « Agli Dei si deve domandar la ricchezza; ma la sapienza bisogna ripeterla dalla propria intelligenza; e l'uomo non è per nulla a Dio debitore di sue virtù; *Quis, quod bonus vir esset gratias diis gessit? Fortuna a Deo, a semetipso petenda est sapientia (De Nat. Deor. lib. 2).* E la filosofia Epicurea ripetè la stessa dottrina, per la bocca di Orazio che ne era alunno, in queste orgogliose parole: « Mi dia pur Giove le ricchezze e la

vita. In quanto al lume della mente, all'equità del cuore, non ho di lui alcun bisogno, ma basto io solo a me stesso; *Det vitam, det opes: animum aequm mî ipse parabo.*

Ora questa orribile dottrina: Che l'uomo non ha bisogno che di se medesimo per esser sapiente, come per esser virtuoso; dottrina, che mette nelle tenebre il principio della luce; ed il principio della santità nella corruzione; questa dottrina, dico, professata già da'pagani filosofi, è stata quindi rinnovata, ed anche al presente è, più o meno esplicitamente, seguita dagli eretici Cristiani. Non chieggono essi mai a Dio nè la luce che gl'illumini, nè la grazia che li faccia migliori. E questi *fedeli seguaci* della Bibbia, hanno con un orribile sangue freddo proscritto l'uso della preghiera, che pure, ne'termini più chiari, è raccomandato ad ogni pagina della Bibbia. Bisogna però confessarlo: così facendo, sono essi coerenti alle dottrine dei loro maestri: ed a che può essere mai utile la preghiera; se, come ha delirato Lutero, *Il libero arbitrio dell' uomo, pel peccato di Adamo, fece irreparabilmente naufragio: e non è necessario il ben vivere, ma basta sol credere per andar salvi?* O come ha bestemmiato Calvino: *I figli de'battezzati nascono tutti Santi; la grazia è inamissibile; tutti i fedeli sono predestinati.* Or queste dottrine infernali una volta ammesse, non vi è più, come ognun vede, alcuna necessità di pregare: e perciò, checchè sia della preghiera publica, che in alcune chiese da noi separate è restata come una esterior cerimonia, cui non prendono alcuna parte nè la mente nè il cuore; la preghiera privata però della sera e del mattino, questa espressione della indigenza dell'anima, questa sorgente di tutti i suoi beni, questo pane di tutti i giorni, questo riposo di

tutte le ore, questa speranza di tutti gl'istanti, più non si pratica, più non si conosce. Io ho veduto una volta, in persona di un Calvinista moribondo nel grande Ospedale degli *Incurabili* di Napoli, il tremendo effetto dell'avversione profonda che l'Eresia ispira alle sue vittime per la preghiera. Essendosi costui ricusato ostinatamente di entrare in discorso di religione, sino a turarsi colle mani le orecchie per non sentirne; non potei, per quanto mi fossi adoperato, ottenere che almeno pregasse: « La preghiera, dicea, non mi serve a nulla, e non mi renderà migliore » ; ed in questo parosismo di orgoglio l'infelice spirò. Tutto al contrario però mi è accaduto con un Luterano qui in Roma. Mi si presentò egli dicendomi: « Sono Luterano, ma di nome; in realtà però, come quasi tutti coloro che fra noi hanno qualche coltura, non credo nulla: ma desidero sinceramente di credere. Ed oh sapeste, quanta invidia mi fa, quando entro nelle vostre Chiese, il vedere tanta gente che ora, perchè crede! » E qui, dando un profondo sospiro, e con un accento di tristezza da cavar dagli occhi le lagrime, soggiungeva: « Ah quanto sono essi felici! io, misero me, non credo, e non posso credere »! Questo desiderio però sì sincero e sì ardente di credere, era già una preghiera incominciata; mi fu dunque facilissimo l'impegnarlo a continuare a pregare Iddio d'illuminarlo. Ogni sera si recava egli adunque alla chiesa della Maddalena che, dalla parte della porteria, rimane aperta sino a notte avanzata per comodo de' soli uomini, che in gran numero vi si recano in fatti a pregare; e per ore intere chiedeva a Dio lume affin di conoscere la vera Religione: pronto a sacrificarvi tutto, anche la vita, per abbracciarla dopo averla conosciuta. Non occorre il dire che, con dis-

posizioni sì pure, sì belle e sì generose, questo brav'uomo finì col credere, e si fece Cattolico.

Deh che chi dimanda a Dio la luce, è illuminato; chi gli chiede la grazia è guarito! In una parola l'uomo, che prega con umiltà di spirito, con sincerità d'affetto, per quanto sia cieco e corrotto, è salvo: giacchè ottiene il lume e la grazia necessaria per vederci, correggersi, e salvarsi. Perciò la divina Bontà anche agli idolatri, anche ai maomettani, anche agli eretici concede la grazia della preghiera. Questi novelli Giobbi, cui l'errore e il vizio hanno spogliato di tutto, e ridotti da capo a piedi una piaga; pure, nell'immensa loro sventura, conservano sane le labbra per pregare; *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos* (*Job.* 19); e nella preghiera hanno ancora riserbato un mezzo efficacissimo di salute. Ma lo spirito delle tenebre, che li tiene schiavi, per toglier loro quest'unico mezzo di salute che lor rimane; fra le pratiche del cattolicismo, che ha rendute odiose agli eretici, ha ispirato loro una profonda antipatia per la preghiera; e persuadendo loro a cercare in terra il lume e la forza, che non iscendono se non dal cielo, e ad attendere da loro stessi ciò che non può venir che da Dio; li conferma sempre di più nel culto della propria ragione e del proprio cuore.

Quindi mancherà ancora all'eretico il secondo motivo di credere con *certezza* divina, cioè il *Divino soccorso.* E come è possibile che Dio venga colla sua misericordia e col suo lume a rischiarare le tenebre di una intelligenza idolatra di se medesima; e che, senza avere con Lucifero comune la natura, ne ha comune l'audacia, l'orgoglio e il sacrilegio? Non deve anzi Iddio alla sua gloria, il lasciarla sempre più ottenebrarsi nelle sue tenebre, ed accecarsi

nel suo accecamento? Infatti questo Dio stesso, che ha dichiarato, che si lascerà subito trovare dall'uomo il quale lo dimanda e lo cerca, e discende alla semplicità de'fanciulli (*Matth.* 11): protesta però altamente che si avvolgerà in un velo impenetrabile, e si renderà un oscurissimo enimma a colui che si crede sapiente e scienziato per se stesso (*Ibid.*); e che, come l'umiltà è sicura d'ottener grazia al trono della sua bontà; così l'orgoglio non deve aspettarsi dalla sua giustizia che resistenza, odio, guerra e disprezzo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (*Jac.* 4).

Prima però di passar oltre a vedere come alla pretesa fede dell' eretico manca ancora il terzo ed ultimo appoggio per *credere*, cioè l'*Uniformità* delle credenze de'suoi complici nella ribellione alla Chiesa; fermiamoci qui un poco a considerare, come, appunto perchè la fede dell'eretico si riduce a queste parole « *Io credo a me stesso* » e manca del *Divino soccorso*, essa non è più fede; e che la grande e terribile parola di Tertulliano « L' eretico non è più Cristiano, *Si haeretici sunt, Christiani non sunt* » che è sembrata a taluni una esagerazione oratoria, è una trista e rigorosa verità. Imperciocchè Gesù Cristo non ha ordinato a'suoi Apostoli, e a'loro Successori di presentare alle nazioni le sue dottrine, come indovinelli onde s' intertiene una riunione di oziosi, per esservi discusse; ma, come un cibo divino alle intelligenze fameliche della verità, per essere credute. Non ha detto RAGIONATE, ma CREDETE. Non è dunque l'inquisizione, l'esame, il raziocinio umano, ma la FEDE DIVINA che forma il Cristiano: *Justus autem meus ex fide vivit.*

Ora *credere*, significa accettar come vera una proposizione, una dottrina di cosa ignota lontana invisibile, sulla testimonianza di un'autorità che non falla. Se l'autorità è umana, *umana* pure si dice la *fede*. Si dice però Fede Divina, se è Divina l' Autorità che le serve di motivo e di appoggio.

Due cose adunque costituiscono la fede: La prima, ch' essa non ha luogo nelle cose di cui si ha una scienza immediata, come sono le cose che si vedono, si sentono e s' intendono, o per mezzo dei sensi, o per mezzo del raziocinio; e perciò non è un atto di fede il credere: Che esiste il Sole e la Luna, e che il Tutto è maggiore della sua parte. Perciò pure non vi sarà fede in Cielo, quando tutti i Misteri di Dio, che qui avremo *creduti*, ivi li *vedremo* in Dio che conosceremo come è in se stesso, *Videbimus eum sicuti est* (1, *Joan.* 3). Perciò infine S. Paolo chiama la Fede Divina « Argomento delle cose che ancora non appariscono nè alla ragione nè ai sensi, *Argumentum non apparentium* (*Hebr.* 11) ».

Ma ciò non è tutto; per seconda condizione, la fede suppone ancora un' autorità divina od umana fuori di noi, che ci attesti la cosa ignota invisibile o lontana; e questa autorità ci serve di motivo più o meno possente, secondo che è più o meno veridica, per determinare l'assenso e riscuoter la fede. Sicchè *Credere*, è acconsentire alla testimonianza *di un altro* che parla; *Credere*, importa soggezione, ubbidienza del nostro intelletto all'altrui parola. Colui adunque che tiene una cosa per vera sulla testimonianza della propria ragione o dei proprii sensi; colui che acconsente, ma pel motivo che vede la cosa, o la intende; colui che, intorno alla verità della cosa, si riporta intieramente a se stesso, si fonda, si riposa in se stesso: costui *giudica*, *opina*,

ma non *crede*; ed il suo assenso è il risultato necessario dell' evidenza intuitiva o discorsiva della cosa, che forza l'intelletto; e non già un atto libero di fede della volontà.

Ora tale appunto, come lo abbiamo veduto, si è la condizione dell' eretico rispetto alle verità Cristiane che esso *dice* di *credere*. Poichè sebbene dica di ammetterle sulla testimonianza di Dio che le ha rivelate nelle Scritture; pure, siccome queste Scritture se le interpreta da se, e ne ammette solo quello che *gli sembra* più ragionevole; non è sulla testimonianza di Dio che sottomette la propria ragione, ma è alla propria ragione che sottomette la testimonianza di Dio; e dove la fede del Cattolico si riduce alla parola « Io credo a Dio »: al contrario la fede dell' Eretico si risolve in quest'altra: « Io credo a me stesso ». E poichè il *Credere* è l'adesione dell'intelletto mosso da un motivo distinto dallo stesso intelletto: giacchè non può l' intelletto essere allo stesso tempo soggetto e motivo della fede; così l' eretico, appoggiandosi al proprio intelletto, e chiedendo allo stesso intelletto il motivo da piegar l' intelletto, non ha più il motivo della fede; *giudica*, *opina*, *decide*, ma non *crede*; e non ha *fede* alcuna, nel senso Filosofico e Teologico che si attacca a questa parola.

E questa, per dirlo qui di passaggio, si è la ragione, onde è più facile il persuadere la vera Religione a'Maomettani ed agl'Idolatri, che agli Eretici. Il Maomettano e l'Idolatra *crede* a Maometto, a Sciaca, a Brama, sull' autorità del Corano o del Vegas: libri stimati da lui sacri, ed interpretati da'Muftì o da' Bramini, che crede investiti della divina autorità d'interpretarli e di deciderne. Il suo inganno si è nel credere *divini* quei libri, e *divina* l'autorità

che l' interpreta. Il suo inganno è intorno all' *oggetto* della sua credenza: in quanto che quello che crede è falso superstizioso assurdo. Ma non s' inganna intorno al *principio generale*: *Che la religione si deve ammettere sulla testimonianza divina attestata da una sacra e divina autorità*; cioè a dire, che crede *male*, ma *crede*. E quando il Missionario gli fa conoscere l' assurdità, l' orrore, la turpitudine di ciò che crede, è fatto tutto. Giacchè pel rimanente trova in lui un intelletto abituato a sottomettersi ad una autorità esterna; ed a credere, sulla sua testimonianza, la religione. Cioè a dire, che col Maomettano e coll'Idolatra si tratta di rettificare l' *oggetto* della fede, ossia le cose credute; ma non già il *soggetto* della fede, ossia l'intelletto che crede: che si trova di già formato all'abitudine del credere. Ma coll'Eretico vi sono a vincere due difficoltà: la prima è quella di persuadergli che le cose, che esso ritiene per vere, son false; e quelle, che come false rigetta, son vere. La seconda difficoltà, ancora più grande da superare, è quella di far piegare a *credere* sull' *altrui* testimonianza un intelletto assuefatto a non credere che sulla *propria*. Cioè a dire: di far *credere* chi in verità non ha mai *creduto*. Ora il sottomettere un siffatto intelletto al giogo della fede è cosa più malagevole di quella che il persuadere la continenza a chi ha passata la vita in tutte le sregolatezze del senso. È più facile persuadere la castità alla lascivia, che l'umiltà all'orgoglio.

Vi sono però delle verità Cristiane che le diverse sette degli eretici han ritenute: come il mistero della Unità e della Trinità di Dio, dell' Umanità e della Divinità di Gesù Cristo, e della sua Incarnazione e Morte per la salute degli uomini; del Peccato

originale, e della Vita futura. Ma che perciò? Da prima queste stesse verità fondamentali del Cristianesimo, che l'eresia si vanta di mantenere, le ha talmente sfigurate e malconcie, che come lo abbiamo di già notato, è impossibile il ritrovar ne'suoi libri il senso in cui si devono intendere. Ma, abbia pur l'eresia conservate queste grandi e sublimi verità nella loro purezza; e, lo schifoso insetto che ella è, che colla velenosa sua bava attossica e fa appassire i fiori più gentili cui si attacca, sia pur passata sul bianco giglio della dottrina Cattolica, senza corromperlo nè alterarne il divino candore. Dall'avere gli eretici alcune verità comuni con noi, non ne siegue che le *credono* come noi. Poichè altro si è credere con fede *umana*, altro credere con fede *teologica* una Cristiana verità.

Che il Vangelo di Gesù Cristo contiene una rivelazione divina, è un fatto sì evidente e sì certo, che per negarlo bisognerebbe negare con molto più di ragione che le orazioni di Demostene e di Tullio siano capo-lavori di eloquenza, e i versi di Omero e di Virgilio capo-lavori di poesia: giacchè il carattere divino del Vangelo è di gran lunga più splendido di quello che lo sia, negli indicati libri, il merito oratorio o poetico. Ma il complesso dei grandi motivi di credibilità, che basta a far credere divino il Vangelo, e Dio il gran personaggio che ne è l'autore e il soggetto, non basta però a far credere, con una completa e perfetta acquiescenza della mente, determinata da una volontà libera, tutti e singoli i misteri contenuti nel Vangelo; e farvi assoggettare la ragione che non gl'intende. Questo atto sublime è l'opera dell'impulso dello Spirito Santo liberamente accettato; è l'opera della grazia della Fede. Or egli è certo, che ad una tal grazia

non ha parte l'eretico. L'avea egli ricevuta al Battesimo, se fu debitamente battezzato; ma la perdette in seguito quando, giunto all'età della ragione, incominciò liberamente a professare l'errore ed ostinarsi nello scisma e nell'eresia, che è il peccato onde la grazia della fede fa naufragio. Perciò, nella classe idiota ed incolta, come sono per la più parte i contadini, le donne della plebe, il popolo, anche presso le nazioni da noi divise per l'eresia o lo scisma, si conserva un qualche avanzo di fede nelle Cristiane verità che vi sono restate superstiti: sì perchè questa classe di uomini, non potendo far uso del principio del *Libero esame* per trovare, per formarsi la propria religione colla Scrittura; a dispetto di questo principio, che forma la base dell'eresia e il distintivo degli eretici, non riceve la religione da questi grandi apostoli della *ragione*, se non per via di *autorità*: sì ancora perchè la maggior parte di sì fatti uomini rimangono nell'eresia e nello scisma, non per una volontà pertinacemente ribelle alla verità conosciuta; ma per una ignoranza più o meno invincibile, di cui solo Dio è il conoscitore ed il giudice. Entrati pertanto nella Chiesa per mezzo del Battesimo, e non essendone usciti per mezzo dell'ostinazione nell'errore conosciuto, la quale sol forma l'eretico; ne conservan la fede. Divisi dal corpo della Chiesa, appartengono al suo spirito. La Chiesa, in mezzo a queste nazioni ribelli e nemiche alla sua autorità, conta a milioni de' figliuoli: che, se osservano i divini comandamenti, si salvano; ma si salvano per la vera Chiesa, e nella vera Chiesa. E così sempre si verifica la gran verità: *Che solamente nella vera Chiesa si trova la salute*; *e fuori di questa, come fuori dell'arca Noetica, non si scampa dall'eterno naufragio.*

Ma in quanto alle persone istruite e colte, come sono principalmente i dottori, i maestri dell'Eresia; ed in generale, in quanto a tutti coloro in cui non ha, nè può aver luogo l'ignoranza invincibile della vera dottrina, e della vera Chiesa; e che ad occhi veggenti combatton l'una e ripudiano l'altra; queste vittime sciagurate dell'orgoglio infernale sono estranee non solo al corpo, ma allo spirito ancora della vera Chiesa; e col perderne la comunione, ne han perduta ancora la fede. Imperciocchè, noi l' abbiamo veduto, privo dell'autorità della Chiesa, ridotto a non credere che a se stesso, l'eretico, veramente tale, non ammette una qualche verità Cristiana, che sulla testimonianza della propria ragione; perchè la sua ragione, *e non altri*, gli persuade che tale verità si contiene nella Scrittura. L' ammette, come fra'varii sistemi di fisica o di medicina, si ammette da ognuno quello che *gli sembra* più fondato e più ragionevole. L' ammette come frutto delle ricerche, dei confronti, de'calcoli della scienza, in una parola sull'autorità del *proprio* giudizio. La sua credenza è tutta umana e filosofica, non già teologica e divina; è una credenza inetta sterile derisoria, che non ha nulla di comune colla vera fede che giustifica e salva; e l'uomo che sopra una *tale credenza* unicamente si fonda; non può con verità dirsi più Cristiano; *Si haeretici sunt, Christiani non sunt.*

§. 13. *Siegue lo stesso argomento della mancanza di una* FEDE CERTA *presso gli eretici. I buoni Cattolici s' ingannano nel pensare che il vero eretico, ammettendo certe verità cristiane con loro, le crede come loro. L'Eretico giudica, il solo Cattolico* CREDE. *Altra prova della perdita della fede presso gli Eretici: la loro ripugnanza ad ammettere i Cristiani misteri. La setta razionalista, che rigetta i misteri Cristiani, è figlia legittima di Lutero e di Calvino.*

Noi Cattolici, grazie all' educazione veramente Cristiana, grazie all'abitudine al credere, prima eredità, appannaggio prezioso che abbiam ricevuto dai nostri Padri, spesso c'inganniamo intorno alla condizione morale in cui si trovan gli Eretici relativamente alle verità rivelate. E perchè, richiesti da noi, « Se *ammettono* un Dio Uno e Trino, un Salvatore Uomo e Dio » rispondon che si, ci pensiamo che essi almeno *credono* queste verità come noi. Or nulla vi è di più falso. Gli Eretici, non si può abbastanza ripeterlo, *giudicano* soltanto; noi Cattolici solamente e veramente *crediamo*, e tra il *giudicare* e il *credere* la distanza è immensa; e solo la conoscono coloro che, vittime già dell'errore, e docili quindi all'impulso della grazia, sono venuti alla verità; poichè essi sanno per prova l'immenso stadio che per ciò han dovuto percorrere. Le belle parole, per esempio, di Santa Marta: « Sì, o Signore, io credo che voi siete il Messia Figliuolo di Dio vivente, che siete venuto in questo mondo; *Credo Domine, quia tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti* (*Joan.* 11); queste belle parole, dico, in bocca al vero Cattolico, che crede a questa, ed alle altre Cristiane verità come insegnategli dalla Chiesa fedele de-

positaria ed interprete infallibile della parola di Dio; importano, come lo abbiamo di già veduto, un assenso pieno intero e perfetto, un sacrificio completo dell'intelletto, che, ajutato dalla grazia, volontariamente si piega, si sottomette, s'immola a riconoscere come verità certissima immutabile un mistero che non intende. Nella bocca però dell'eretico, che non si è indotto ad ammettere la Divinità di Gesù Cristo, se non perchè, *leggendo il Vangelo, gli è sembrato* di aver trovato questo mistero nel Vangelo; le stesse parole significano ben altra cosa. Esse esprimono un assenso condizionale provisorio, fondato sul solo motivo che *così ne è parso alla sua ragione*. Sono una concessione orgogliosa dell' *io* individuale, che piega le palpebre dell' occhio senza abbassare il capo; che si *degna* di ammettere questo mistero, perchè lo *giudica* ammissibile; che fa che la ragione consenta, ma senza nulla sacrificare della sua indipendenza e del suo orgoglio. Ove dunque la parola, *Io credo che Gesù Cristo è Dio*, nella bocca del Cattolico è sinonimo di quest'altra « *Io tengo per infinitamente certo che Gesù Cristo è Dio, e lo credo con una certezza che esclude ogni dubbio, e son pronto a confessarlo in faccia ad ogni specie di sacrificio*; nella bocca però dell' Eretico equivale a quest' altre: *Io giudico*, *mi pare*, *potrebbe essere*, *che Gesù Cristo sia Dio*. In somma, noi ammettiamo questa verità come un *domma* della Chiesa universale, *divinamente rivelato*; l'eretico, come *un privato giudizio umanamente stabilito*. E siccome non è il privato giudizio dell'uomo, ma la fede di Dio che forma il Cristiano; così l'Eresia, rendendo, nell'anima in cui regna, impossibile questa fede, vi distrugge la base stessa della Rivelazione Cristiana. Il Cristianesimo non vi ri-

mane che come un sistema filosofico, una teoria più o meno ragionevole, che l'intelletto è libero di ammettere o di rigettare in tutto o in parte. Fra gli Eretici adunque, che che sia delle parole, non vi è più in fatti *certezza teologica*, non vi è più *fede comune*, non vi è domma obligatorio. La Religione vi si è disseccata nella sua radice, vi si è annullata nel suo costitutivo essenziale che è la FEDE. E questi grandi *riformatori* del Cristianesimo, di Cristiano non avendo conservato che il nome, profanato da mille turpitudini, da mille errori; col divenire Eretici, han cessato in tutta la forza del termine di essere Cristiani; *Si haeretici sunt, Christiani non sunt.*

Un'altra conseguenza e prova insieme della perdita totale della fede Cristiana, presso questi distruttori del Cristianesimo, si è la loro repugnanza ad ammetterne i misteri. Noi lo abbiamo di già avvertito: Gli Eretici, o gli Scismatici, che dicono di *ammettere* le stesse verità Cristiane che *noi*, sono lontanissimi dal *crederle* al par di noi. Siccome queste verità non le *ammettono* se non perchè è *sembrato* evidente alla *loro privata ragione* che esse si trovano nelle Scritture; così la loro credenza ha la sua radice nella *ragione*, e non nella fede. Credono, per esempio, che Gesù Cristo è Dio, come credono che furono Oratori Tullio e Demostene; ed Omero e Virgilio poeti. Lo credono come un fatto incontrastabile, che non può negarsi senza far violenza alla ragione. Lo credono con una certezza umana, non già con una fede divina. Lo credono come gli Scribi e i Farisei credevano ai miracoli di Gesù Cristo: perchè, avendoli veduti cogli occhi loro, ed avendoli essi stessi severamente esaminati e discussi, era loro impossibile il negarli; e perciò in un loro conciliabolo confessarono publicamente che

Gesù Cristo faceva gran copia di miracoli ; *Hic homo multa signa facit* (*Joan.* 11). Ma come questa credenza de' Giudei ne' miracoli del Signore , credenza puramente umana forzata violenta , non li sollevava sino a crederne altresì le celesti dottrine, e la missione divina; così la credenza umana degli Eretici nella sua divinità, non li inalza sino a crederne gli altri misteri, che non si trovano nel Vangelo colla stessa evidenza da forzar la ragione.

Dall'abisso del loro cuore, in cui fermenta l'orgoglio , si sollevano densissimi vapori, tenebre immense che oscurano la chiarezza soprannaturale, impediscono la cognizione di questi misteri. Quindi questi misteri medesimi , che la docilità e la rettitudine della coscienza Cattolica, rinvigorita dall'ajuto soprannaturale della grazia, ammette e crede senza pena e senza sforzo; diventano agli occhi dell'Eretico enimmi oscurissimi , proposizioni inammissibili. Chi l'uno ne niega, e chi l'altro. Chi a suo capriccio li spiega , e chi secondo la sua capacità li restringe. Chi qualcuno ne ritiene come probabile, chi tutti affatto li rigetta siccome assurdi. E i dommi fra noi più popolari e più consolanti , come per esempio: la Confessione, l'Eucaristia, il Culto della Santissima Vergine e de' Santi , le Indulgenze, il Purgatorio , si volgono , agli occhi di questi ciechi volontarii in pratiche superstiziose , in occasione di stolide bestemmie e di sacrileghi insulti.

Rousséau ha pronunziato una gran verità dicendo: *Ci vogliono buone ragioni per far sottomettere la ragione.* Or quando trattasi de'misteri della Religione queste *buone ragioni* non possono essere motivi *intrinseci:* perchè, se un mistero si potesse con motivi intrinseci dimostrare , cesserebbe di essere un mistero: devono essere adunque argomenti

estrinseci; il primo e il più poderoso de'quali si è: Una autorità divina infallibile che dichiari: *Che un tal mistero veramente è rivelato da Dio*; e lo proponga alla ragione perchè lo accolga e lo creda. Togliete questa autorità, e non vi rimarrà più mezzo da esigere la sottomissione della ragione ad un mistero che essa non intende.

Invano direte: Che basta, che un tal mistero sia chiaramente contenuto nella Scrittura, perchè la ragione lo ammetta. Poichè, tolta l'autorità della Chiesa, la ragione che riman sola a giudicare e decidere *Se un tal mistero si contiene veramente nella Scrittura*; farà tutti gli sforzi per escluderlo. Vi è egli mai mistero più chiaramente annunziato nel Vangelo di quello della Presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia? Eppure appena Lutero tolse di mezzo l'autorità della Chiesa, e rimase alla ragione d' ognuno l' interpretazione del Vangelo; la prima cosa che fecero i suoi primi discepoli Zuvinlio e Calvino, fu quella di eliminare questo mistero; e dove Gesù Cristo ha detto ne' termini più chiari e più precisi: *Questo È il mio corpo*, non hanno avuto difficoltà di asserire che nell'Eucaristia non È veramente il corpo del Signore, ma, secondo uno, ve ne è solo il *segno*; secondo altri, *la figura*; per questi ve ne è solo la *memoria*; per quegli, solamente la *promessa* e il *pegno*; ed hanno amato meglio sostenere ed ingojarsi mille assurdità egualmente empie che ridicole, di quello che sottomettere docilmente la loro ragione alle sacre profondità del mistero.

Lo stesso accadde del Mistero della Trinità. Vivente Lutero e Calvino, Michele Serveto scrisse sette libri per distruggerlo. Distrutto però il Mistero della Trinità, svanisce anche quello dell' Incarnazione,

crolla tutto il Cristianesimo; e la Religione di Gesù Cristo si riduce ad un puro deismo. Or siccome il passaggio, tutto di un salto, dalla Religione Cattolica al deismo era una cosa per quei tempi troppo forte, ed avrebbe troppo chiaro fatto conoscere che la *Riforma* del Cristianesimo ne era la vera *distruzione*; così il buono, e zelante Calvino condannò a morte e fece bruciar vivo in Ginevra Serveto, che non aveva altro torto che quello di essersi prevalso con maggiore licenza, contro Calvino e Lutero, dello stesso dritto e dello stesso privilegio della privata ragione, che Lutero e Calvino aveano proclamato in materia di Religione; e di cui essi medesimi i primi aveano usato con tanta licenza e audacia contro la Chiesa universale.

Lo stesso, e per la stessa ragione, e nello stesso secolo avvenne, come si è veduto, a Valentino Gentile, che, appoggiato allo stesso principio di Lutero, e prevalendosi dello stesso dritto, rinovò in Berna l'Eresia di Ario : negando la *consustanzialità* del Padre e del Figliuolo , e però ancora la Trinità delle Persone in Unità di natura, e la Divinità di Gesù Cristo fondamento di tutto il Cristianesimo. Sebbene questi errori si contengano tutti nel principio protestante , come l' intera pianta si contiene nel suo seme ; pure , perchè Gentile li volle fare troppo presto dischiudere, dagli stessi Eretici Bernesi fu fatto decapitare.

Ma il rogo e la mannaja non sono buoni argomenti per impedire che i principii una volta adottati producano tutte le loro conseguenze. Perciò, come incominciò a declinare la febre di un ingiusto fanatismo , e di uno zelo bugiardo e ipocrita ; la ragione incominciò la sua guerra contro i misteri. Fu libero ad ognuno di negarli in privato: purchè,

per rispetto ai *pregiudizii* popolari, usasse politica in pubblico. Da ciò la scuola *Razionalista* che in questi ultimi anni si è prodotta in Germania alla luce del giorno, ma che era nata già al tempo e dalla dottrina di Lutero: *Che la privata ragione è l' interprete della Scrittura*. Questa scuola si studia d'interpretare i Libri Santi in un modo, dice essa, tutto *ragionevole*. In fondo però, spiegando in un senso figurato o iperbolico i passi della Scrittura, ne'quali litteralmente è annunziato un mistero; ed attribuendo i miracoli, che vi sono narrati, a cause puramente naturali, ed alla scienza fisica, o all' impostura di chi li operò, toglie dalla Scrittura tutti i misteri e tutti i prodigi. Fa un poema umano, di un' opera tutta divina; e trasforma l'augusto deposito della Rivelazione Cristiana in codice di un meschino deismo.

Deh che la ragione, abbandonata a se sola, declina sempre la sublimità de'misteri che la umiliano: come il cuore non soffre il giogo delle leggi severe che lo crocifiggono. Perciò nessuna religione di fabbrica umana troviamo che abbia imposto agli uomini misteri incomprensibili, e leggi rigorose. Perciò ritrovando l'eresia questi misteri incomprensibili, queste leggi rigorose nell'unica religione di origine divina, nella Cattolica Religione; quando le è stato permesso, ha fatto, e farà sempre tutti gli sforzi per distruggerli; e dispensare, il più che è possibile, la mente dal sottomettersi, il cuore dal mortificarsi! Ed a questa licenza, accordata alla sensualità e all'orgoglio, deve principalmente l'eresia la sua forza, i suoi successi.

Questa maniera di considerare il Cristianesimo, che la scuola *razionalista* professa ne' suoi libri e nelle sue lezioni, è pur quella che i protestanti,

di giungere a questo meschino risultato, onde pur crederebbe alcuna cosa da *uomo*, non credendola da *Cristiano*. Imperciocchè, coll'interno soccorso della grazia della fede, gli manca ancora il soccorso esterno proveniente dalla concordia, dall'uniformità delle credenze degli altri colla sua.

La società è *la concordia degli esseri intelligenti uniti fra loro per mezzo dell' obbedienza alla stessa autorità.* L'obbedienza alla stessa autorità fa che gl'individui, che vi sono soggetti, professino le stesse credenze sociali, adempiano le stesse leggi: e così induce fra loro somiglianza di relazioni onde si accordan fra loro. Dove dunque non vi è autorità, non vi è obbedienza; non vi è professione delle stesse dottrine, nè soggezione alle stesse leggi; non vi è perciò concordia tra gl'individui; non vi è società. La *Chiave*, ovvero la pietra situata alla sommità dell'arco di un edificio, mentre pare che opprima col suo peso le altre pietre che vi sono sottoposte, è pur quella cui queste pietre si appoggiano, e per cui esse stan ferme al loro posto, sono in armonia fra loro, e costituiscono l'arco. Togliete la *chiave*, e l'ordine architettonico scomparisce, l'arco crolla, e più non si vedono che ruine. Così l'autorità, mentre pare che pesi sopra gl'individui che le sono soggetti, è pur quella cui questi individui devono la loro sicurezza; ed essa è che li tiene in relazione, in armonia fra loro, sicchè formino società. Distruggete l'autorità; ogni ordine sociale si dilegua, la società si discioglie, e più non si trovano, che individui fra loro discordi. Questa dottrina è applicabile egualmente all' ordine politico ed all' ordine morale e religioso. Come non vi è unità nè società politica senza una politica autorità, così senza una autorità morale e religiosa, non vi è unità o società

nè religiosa, nè morale. Perciò siccome gli antichi filosofi non riconoscevano alcuna autorità intellettuale, cui sottoporre i loro giudizii e le loro opinioni; così non vi fu mai fra loro unità od uniformità di opinioni e di giudizii comuni : ma solo opinioni e giudizii privati, fra loro contrarii e discordi.

Da prima, poichè nell' uomo privato si riconobbero tre mezzi di conoscere : la Ragione, il Senso intimo e i Sensi esterni ; così la dottrina dell' *Individualismo* o del *Privato giudizio* o dell'*Opinione privata*, che la filosofia pagana stabilì come criterio unico della verità e fondamento della certezza, produsse tre sistemi : Il primo, che stabiliva la sola Ragione ; il secondo, che dava il solo Intimo senso; il terzo, che i soli Sensi esterni di ognuno costituiva come l' ultimo giudice del vero. E quindi le tre grandi scuole o sette: la setta *Spiritualista* o Italica di Pitagora, e rinnovata quindi da Platone. La setta *Entusiasta* o *Eleatica* di Senofane e di Parmenide, ristaurata poi dai Cirenaici; e la setta materialista o Jonica di Talete, riformata a suo modo da Epicuro. Ma che? ben presto, quanti furon membri di queste diverse sette, viventi ancora i loro rispettivi maestri, si costituirono maestri e capi di altrettante sette diverse ; che, non più felici delle prime, si suddivisero esse ancora in altrettante diverse scuole, quanti contavan scolari: che essi pure stabilirono ciascuno scuole novelle. Anzi può dirsi che in breve non vi furono più sette, poichè ogni individuo di esse avea un suo particolare sistema. Così, sulla sola quistione del Sommo Bene, si contarono più di ottanta opinioni diverse. Altrettante intorno a Dio ; e più di quaranta intorno all'uomo ; e sopra ciascuna delle grandi verità, fondamento della Religione e dell'ordine, vi erano quante

teste tante opinioni diverse: *Quot capita, tot sententiae.*

Ma questi gladiatori audaci della filosofia, di cui nemmen due soli potevano esser d' accordo sopra una sola cosa, si univano a molti insieme per fare a'nemici comuni la guerra: che poi, simili agli Sparziati, rinnovavano fra loro più ostinata e più cruda fino a distruggersi. Così, nel corso degli otto cent'anni che durò questo orribile conflitto delle opinioni private in Grecia e in Roma, nessuna disputa fu mai terminata, nessuna questione decisa, nessuna verità assicurata, nessun errore distrutto. Ma i sistemi nascendo dai sistemi, gli errori dagli errori; in questo vasto pelago di contradizioni, di dubbii, d'incertezze, di assurdità, di delirii, di turpitudini, nessuna verità rimase in piedi: e si finì collo scetticismo, ossia colla disperazione di trovare con certezza una sola verità.

Gli eretici moderni, partendo dallo stesso principio: *Che ogni Cristiano è giudice legittimo delle verità rivelate*, sono giunti alle stesse conseguenze, ed hanno offerto al mondo in materia di religione, lo stesso spettacolo compassionevole, la stessa scandalosa anarchia, che i così detti savii antichi offrirono di se in filosofia.

Il *Protestantismo*, ovvero la negazione della legittima autorità della Chiesa, appena nato, si trasformò, sotto gli occhi stessi di Lutero, in tre grandi sette, generate dai suoi tre primi figliuoli, che si ribellarono al padre comune e da lui si divisero per punirlo del delitto onde egli si era ribellato e diviso dal Sommo Pontefice, padre di tutti i fedeli. Queste tre grandi sette religiose che, a somiglianza delle tre grandi sette dell'antica filosofia, inclinarono una più allo *Spiritualismo* (i Confessionisti), un'altra all'*En-*

tusiasmo e al *Fanatismo* (gli Anabattisti), e l'ultima al *Sensualismo* (i Sagramentarii-Calvinisti): queste tre grandi sette, dico, non si erano ancora costituite, che si scissero e ne formarono ciascuna cento altre, ognuna delle quali ne produsse altre cento; come si è osservato nel quadro funesto, che abbiamo presentato al lettore, della genealogia delle sette protestanti (lett. 6, §. 5).

Eppure non ne abbiamo indicate che le principali. E chi può, per esempio, numerare le sette diverse che il protestantismo ha prodotto nella sola Inghilterra? Abbiamo sotto gli occhi la storia del Signor Gregoire, *Delle sette nate ed estintesi solo nello scorso secolo*; e quelle dell'Inghilterra entrano per più centinaja in questo orrendo catalogo. Come il corpo umano, da cui l' anima è partita, si corrompe e genera vermini, che morendo lasciano altri vermini da essi generati, e che finiscono col divorarsi il cadavere che li ha prodotti; così le infelici nazioni protestanti, appena si sono staccate dalla Chiesa, ed hanno perciò perduto lo spirito vero di Gesù Cristo che le animava; si sono cominciate a disciogliere in putredine. Mille sette si sono formate nel loro seno; e queste nel perire, ne han lasciate mille altre superstiti, che vi hanno l'una dopo l'altra divorate e distrutte tutte le verità Cristiane. Sicchè, senza l' influenza segreta della Chiesa Cattolica, più non rimarrebbe fra questi popoli sventurati traccia veruna di Cristiana verità.

Osserviamo però che, siccome nello stato, così nella Chiesa, non ogni autorità, ma la sola autorità legittima mantiene un legittimo ordine. Ora la sola autorità legittima, in materia di Religione, è un'autorità divinamente stabilita, divinamente assistita, divinamente ispirata. Essa sola può far piegar l'intel-

letto e comandare l'obbedienza del cuore; ed al contrario una autorità puramente umana, che s'impone arbitra della Religione, come ogni autorità usurpatrice e illegittima, riscuote tanta ubbidienza, quanta glie ne concilia la forza; e, mantenendo un'ombra esteriore di unità religiosa, lascia sussistere nell'interno de'cuori la più grande discordia, ed una vera anarchia di religiose opinioni. Così gli antichi filosofi aveano anzi per massima di *dover professare in publico il culto degl' idòli, imposto dall' autorità politica*: mentre se ne beffavano in privato; e, d'accordo nelle apparenze, non ve ne erano poi due soli che sentissero lo stesso intorno alla sostanza della religione. Lo stesso accade presso i popoli idolatri o maomettani a'tempi nostri. I Buddisti della Cina, i Bramini delle Indie, i Dervis della Persia, i Mufti, gli Ulemas de'Turchi, tutti d'accordo nel praticare le cerimonie esteriori della religione dell'impero, sono però in privato divisi in infinite sette diverse, di cui ognuna intende a suo modo Confucio, il Zend-avesta, il Vedas ed il Corano.

Lo stesso interviene infine ne' paesi Cristiani in cui lo scisma e l'eresia, innestata colla costituzione dello Stato, forma la religione publica che lo Stato alimenta colle sue ricchezze, e mantiene colla sua forza. Ma i castighi, che l'eresia minaccia a'*Dissidenti*; le ricompense che offre ai docili, se riescono a mantenere una uniformità *esterna* di culto, non arrivano a produrre però nell'interno delle coscienze la stessa unità di opinioni. Quindi tra gli uomini di chiesa, non che tra'laici, non si trovano nemmen due soli che intendano al medesimo modo la dottrina di Fozio in Grecia, quella di Lutero in Germania, quella di Zuvinlio in Olanda, quella di Calvino in Ginevra, quella de'Trentanove articoli in

Inghilterra. In quest'ultimo paese in particolare, tra gli stessi bigotti della chiesa anglicana, che professano in pubblico la stessa dottrina, non si trovano due soli individui che abbiano in fondo la stessa religione e la stessa credenza. Nella famiglia dello stesso Vescovo, che vive delle pingui rendite dell' *Anglicanismo*, difficilmente si trovano due sinceri *anglicani*. Il padre alle volte trovasi che è *sociniano*; la madre *quacqueressa*; i figli e le figlie chi *presbiteriano*, chi *unitario*, chi *anabattista*. Sicchè, indipendentemente dalle infinite sette de' così detti publici *Dissidenti della Chiesa stabilita*, questa stessa Chiesa, simile ad un mare, di cui tanto è più turbato da contrarie correnti il fondo, quanto sembra più in calma la superficie; sotto le apparenze di una unità derisoria, nasconde la più vasta anarchia delle opinioni che ne discuoprono l'ignominia, l'impotenza e il nulla.

Varie volte presso gli antichi, come presso i moderni, si è tentato di mettere d'accordo le diverse opinioni private, ma sempre invano. Senza un'Autorità divina insegnante, è tanto possibile il riunire le menti degli uomini in una stessa credenza, quanto è possibile il tenere ferme e compatte le volubili arene del deserto quando spirano contrarii e impetuosi i venti, ed ergervi sopra un solido edificio!

Riferisce Cicerone (*De Leg. lib.* 1) che un certo Lucio Gellio, Proconsole Romano in Grecia, scandalezzato dal vedere le infinite sette fra loro contrarie che facevano misero strazio della filosofia e della verità, riunì un giorno tutti in un luogo i filosofi della provincia, e fece loro una patetica esortazione: « Che mettessero una volta un termine allo scandalo delle eterne ed ostinate loro controversie, onde vedevansi consumare la vita intera in vani litigi;

che cercassero d'intendersi fra loro, e di convenire insieme in qualche cosa »: e promise loro la sua cooperazione ed il suo concorso per quest'opera di riconciliazione e di pace; *Memini Gellium cum Proconsul in Graeciam venisset, Athenis philosophos, qui tum erant, in unum locum convocasse; ipsisque magnopere auctorem fuisse, ut aliquando controversiarum aliquem finem facerent: quod si essent eo animo, ut nollent aetatem in litibus conterere, posse rem convenire; et simul operam suam illis esse pollicitum.*

Gellio però, nel pensare, nel parlare così, dimostrossi quanto buon Proconsole, altrettanto cattivo filosofo: giacchè credette così facile il riunire le menti in materia di *opinioni*, come spesso è facile una transazione in materia d'*interessi*; e che sia possibile l'ottenere che la ragione degli uomini, ne' giudizii liberi, si accordi a giudicare e credere al medesimo modo sopra una sola cosa, senza un'autorità che abbia il dritto di comandare alla ragione. Perciò, soggiunge Cicerone, che il tentativo di quest'uomo dabbene fu riputato un giuoco, e da molti posto meritamente in ridicolo; *Joculare illud quidem, et a multis saepe derisum.*

Lo stesso, e per le stesse ragioni, è precisamente accaduto in questo nostro secolo, e poco meno che sotto degli occhi nostri presso i Protestanti in Germania. Le loro variazioni che sempre variano, le divisioni loro che sempre più si dividono e si fanno fra loro la guerra; sono il lato debole, sono uno de' più grandi scandali del Protestantismo, che ogni dì più lo scredita, lo perde; e conduce ogni dì più in gran numero a picchiare alle porte della Cattolica Chiesa coloro che cercano una dottrina vera e stabile in materia di Religione, onde assicurare la

salute delle loro anime. Per far cessare adunque questo scandalo, il Governo di un grande Stato protestante di Germania, riunì i sedicenti *Teologi* delle diverse sette che lacerano quella misera contrada; ed esortolli « a comporre le loro *discordanti opinioni religiose* in una formola o simbolo comune, che fosse ricevuto da tutte le sette, e togliesse dagli occhi del mondo lo spettacolo disgustevole di tante divisioni fra protestanti, che ben presto finirebbero,... ma colla morte del protestantismo. » Stolido ed insensato consiglio però, sogno vano e ridicolo! così almeno ne giudicarono anticipatamente gli stessi protestanti, e ne fecero un argomento di risa; *Joculare illud quidem et a multis saepe derisum.* Ed il fatto venne ben presto a confermare la verità di questo giudizio. L' assemblea ebbe veramente luogo nel 1817, terzo anniversario secolare dell' apostasia di Lutero, epoca scelta ed annunziata con fastosi proclami come quella che dovea riunire in un sol corpo tutte le sette protestanti, che, sebbene ribelli alle dottrine di questo Eresiarca, non lo riconoscono però meno per loro legittimo Padre e Maestro. Ma con quale prò? Questo strano *concilio*, in cui non vi erano due soli *Padri* che sentissero allo stesso modo, finì col dichiararsi *inconciliabile*. Ognuno rimase nelle sue antiche opinioni. Solo si convenne: che ognuno perdonasse agli altri le loro stravaganze, per avere perdonate le proprie. Perciò, senza essersi punto accordati nella stessa fede intorno all'Eucaristia; si videro Luterani e Calvinisti accostarsi in uno stesso tempio, ad una stessa mensa, a ricevere la comunione da uno stesso ministro, che non era nè Calvinista nè Luterano. E perchè il Calvinista, negando la Presenza Reale, non riconosce nell'Eucaristia che una *memoria* della Passione del Signore;

ed al contrario il Luterano, negando la Transustanziazione, ammette nell' Eucaristia la sostanza del pane insieme con quella del corpo di Gesù Cristo; così quel bravo ministro, volgendo in derisione ed in commedia l'azione la più santa e la più augusta della Religione, nel comunicare un Calvinista diceva: « Prendi la *memoria* del Corpo del Signore » ; nell'avvicinarsi poi ad un Luterano ripigliava: « E tu prendi, colla sostanza del pane, la *sostanza* ancora del Corpo del Signore: » dichiarando, con questo fatto unico in cui il sacrilegio contrastava singolarmente col ridicolo: Che rimanea ognuno libero di *opinare* come più gli piaceva; e che questa diversità o contradizione di opinioni in materia di domma, era una cosa affatto indifferente.

Così in questa grande riunione, in cui si dovea metter fine allo scandalo delle divisioni del Protestantismo, non potè nulla essere riunito; le divisioni divennero sempre più visibili e più profonde; e questo conciliabolo altro non fu che una professione publica e solenne d'indifferentismo in materia di religione, ed uno scandalo novello, e di gran lunga maggiore di quello che, con questa pantomima sagrilega, si pretese distruggere. Deh! che senza l'Autorità legittima della Chiesa si può bensì, come testè si è fatto in Germania, riunire diversi Stati nello stesso sistema di *dogane*, e farne un sol corpo commerciante; ma non si possono riunire diverse chiese in una fede comune e formarne una sola chiesa! La discordia è sempre il carattere dell'errore; la concordia, l'unità non può trovarsi che nella Religione di verità.

Queste osservazioni però dan luogo ad altre osservazioni non meno importanti, e che ci è mestieri di esporre nella seconda parte: omettendo perciò la Storia Biblica, affine di non prolungare oltre misura la presente Lettura.

Si conferma ulteriormente la verita' delle esposte dottrine.

§. 15. *L'effetto che deve necessariamente produrre la discordia delle opinioni si è di renderle tutte incerte. Osservazione sopra di ciò di Cicerone, applicabile a tutti gli Eretici. Quale è il loro più ordinario modo di avere una opinione. Senza l'autorità o il consenso non si può esser certo della verità dei proprii raziocinii. Testimonianze di Cicerone sopra questa materia. Col leggere solo la Scrittura l'Eretico si forma opinioni, e non credenze intorno alla Religione. Perciò tra'protestanti non vi sono dommi, ma sterili e vane opinioni.*

Ora qual sarà mai l'effetto di questa infinita discrepanza di opinioni, onde fra gli Eretici le sette sono ostili alle sette, e gl' individui in guerra cogl' individui? L'incertezza e il dubbio. S. Tommaso lo ha detto : « Quando si vede che diversi fra coloro che si stimano sapienti, opinano diversamente fra loro sopra di una cosa stessa, per altro dimostrata come verissima , e diversamente la insegnano; questa stessa cosa diviene dubbiosa ed incerta ; *Apud multos in dubitatione permanent ea quae sunt verissime demonstrata: cum videant a diversis, qui sapientes dicuntur, diversa doceri.* » Cicerone aveva fatto di già tanti secoli prima la stessa osservazione, e citava l'esempio de'filosofi per prova della sua verità. Imperciocchè , nel secondo degli Accademici, dopo di avere enumerate le diverse opinioni de'filosofi intorno a Dio, e messi in contradizione fra loro Zenone e Cleante, il maestro e il discepolo : de' quali il primo sosteneva , che

l'Etere è il sommo Dio, e l'altro, che il Dio supremo regolatore dell'universo, si è il Sole; Tullio conchiude appunto così: « Questa dissenzione che vediamo regnare tra'Capiscuola della Filosofia, intorno a Dio, ci obliga ad ignorare il Signor nostro; ed ormai non possiamo più saper con certezza, se dobbiamo prestare l' omaggio della nostra servitù all'Etere, ovvero al Sole; *Itaque cogimur, dissentione sapientum, Dominum nostrum ignorare: quippe qui nesciamus: Soli an Etheri serviamus.*» Così pure, dopo aver fatto il quadro delle sentenze contradittorie de' filosofi, sull' anima umana, dice: « Di queste contrarie sentenze, presentate tutte come vere, quale però sia la vera in realtà, ormai non può altri saperlo fuorchè un Dio. In quanto a noi uomini, i filosofi colle loro dissenzioni ci lasciano nell'incertezza; e nemmen ci permettono di decidere quale sia la più verisimile, non che la vera; *Harum sententiarum quae vera sit, Deus aliquis viderit: quae verosimilis, magna quaestio est* ».

Ora allo stesso modo è obligato a discorrerla l'Eretico intorno alle verità Cristiane. Le opinioni diverse, i contrarii sistemi, che tante migliaja di sette professano intorno a queste medesime verità, devono rendergliele necessariamente dubbiose ed incerte. Ed incerto pure diverrà per lui se il vero Cristianesimo sia fra i Ruteni o fra i Greci, fra i Luterani o fra i Calvinisti, fra i Metodisti o fra i Quacqueri, fra i Presbiteriani o fra gli Anglicani, fra i Sociniani o fra gli Anabattisti. Nè la testimonianza della Sacra Scrittura, in cui queste sette si vantano di aver trovata la loro fede, può rassicurarlo: perchè è impossibile che la stessa Scrittura contenga, sopra uno stesso articolo, opinioni così contradittorie, come sono quelle onde una setta dall'altra discorda.

Imaginate ancora che le sette, nate dalla ribellione alla vera Chiesa, non siano più di cento (quando si contano per migliaja). L'individuo di una di queste

sette, per poco che ragioni, come potrà mai esser certo che la dottrina della sua setta sia la vera, quando vede che le altre novantanove la condannano come eretica, e come falsa? Con qual dritto dirà che tutte queste sette (che pure assicurano di aver seguite le stesse guide: La Scrittura e la Ragione) sono nel falso, e la sua sola setta è nel vero? Sopra qual titolo accorderà il privilegio dell'infallibilità alla setta propria, e lo negherà a tutte le altre?

Che sarà poi se, come si è notato, consideri l'infelice Settario, che anche nella setta propria gl'individui che la compongono non intendono poi allo stesso modo le dottrine che vi si professano? Non può dunque l'Eretico appoggiarsi fuori di se, sopra una fede comune, dove comun fede non vi è. Non può prendere almeno come in imprestito la certezza degli altri, se gli manca la propria: e lungi dal ritrovare fuori di se quell' appoggio possente alla sua credenza, che i Cattolici, per sempre meglio confermarsi nella loro, ritrovan nella perfetta conformità del credere di tutta la Chiesa; non trova nella varietà delle opinioni di tante sette contrarie alla sua, e degli stessi individui della sua medesima setta, che motivi di dubbio e d'incertezza. Privo adunque ad un tempo e del sostegno dell'autorità della Chiesa, che non riconosce; e del soccorso della grazia della fede, che non implora; e dell'appoggio della conformità delle altrui credenze colle sue, che non ritrova; rimane l'eretico perfettamente isolato dal cielo e dalla terra, dagli uomini e da Dio. Rimane abbandonato unicamente a' suoi lumi individuali e privati, *in mano del suo consiglio* e del suo giudizio; e non può contare che sopra se stesso per indovinare la vera Religione. Ora, è egli facile che un viandante, lasciato solo in un immenso deserto, dove non vi è nè sentiero nè guida, ritrovi la strada per arrivare alla patria?

Perciò la maggior parte degli Eretici che ragio-

nano, evitano di ragionare per accertarsi della vera religione. Non han coraggio d'intraprendere un lavoro, di cui l'immensa difficoltà è certa, incertissimo il risultato.

Accade de'settarii della religione ciò che Cicerone dice de' settari della filosofia: nella età ancor tenera, o per compiacenza verso di un parente e di un amico, o abbagliati dall'eloquenza di un maestro da cui hanno ricevute le prime lezioni; pronunziano giudizio di cose che ancora non intendono; e si attaccano tenacemente al primo sistema che loro si è offerto: come chi ha fatto naufragio ed è sbattuto dalla tempesta, si afferra al primo sasso che gli viene incontro; *Infirmissimo tempore aetatis, aut obsecuti amico cuidam, aut una alicujus, quam primam audierint, oratione capti, de rebus incognitis judicant; et ad quamcumque sunt disciplinam, tamquam tempestate, delati, ad eam tamquam ad saxum adhaerescunt.* Hanno poi un bel dire che hanno dato a tal sistema la preferenza, perchè insegnato da uomo di maggior sapienza e di maggiore dottrina degli altri. Essi mentiscono a se stessi. E come mai uomini rozzi ancora ed ignoranti potevano da per se stessi sopra ciò formare giudizio? E non si ricerca di fatti una consumata sapienza per decidere chi è più sapiente? *Nam quod dicunt, se credere ei quem judicant fuisse sapientem: probarem si idipsum rudes et indocti judicare potuissent. Statuere enim quis sit sapiens, vel maxime videtur esse sapientis.* I più dei filosofi adunque non è già che credan vere le loro dottrine; ne conoscono anzi la falsità e l'errore. Ma siccome, per una incomprensibile frenesia, quest'errore, adottato da essi una volta, è loro amabile e caro; così ostinatamente lo difendono: amando meglio di errare, di quello che ricercare con animo imparziale la verità che consiste in quello che SEMPRE E DA TUTTI si crede, e si dice; *Sed nescio quomodo plerique errare malunt, eamque sententiam, quam adamaverunt*

pugnacissime defendere: quam sine pertinaciaquid CONSTANTISSIME *dicatur exquirere* (*Acc. Lib. I*) ».

Or ecco la storia altresì di quasi tutti gli Eretici: sono essi pure lontanissimi dal credere, in faccia a tante contrarie testimonianze, che la loro setta o la loro dottrina è certamente la vera. Ma o perchè l'adottarono una volta, nell' interesse di qualche passione; o perchè vi sono nati e cresciuti; vi si ostinano; e preferiscono le stravaganze e le turpitudini di un Eresiarca privato alle credenze della Chiesa universale.

Molto più dopo che l'Eresia, rivoltasi ad arrestare, per le vie del rispetto umano, le continue conversioni alla Fede Cattolica, che non può più arrestare per le vie della discussione o della tirannia; è giunta ad accreditare in Europa la massima che *Un uomo onesto non cambia mai religione*: massima orribile, infernale, perchè significa: o che tutte le religioni sono egualmente buone per salvarsi: ciò che, come qui appresso vedrassi, è un'assurdità ed una bestemmia; o che, non essendovene se non una sola che conduca alla salute; l' uomo onesto, che se ne trova fuori, non deve abbracciarla; ma sacrificare, ad un misero puntiglio, Dio, l'anima, l'eternità: ciò che è il cumulo del delirio.

Non sono però mancati, nè mancano pur tuttavia degli Eretici, che, colla Scrittura alla mano, che leggono e rileggono di continuo, cercano di formarsi una religione. Infelici però! essi co'privati loro sforzi non arrivano, nè possono mai arrivare a nulla di certo e di sicuro. Imperciocchè, egli è fuor di dubbio che l' uomo isolato, e ridotto a' mezzi individuali di conoscere, non è certo se non delle verità per se note e immediatamente evidenti: cioè delle verità di semplice percezione: sia che le conosca immediatamente coll' intelletto (*Intellectus simpliciter percipiens semper est verus. D. Thomas*); sia che le riceva per mezzo de'sensi, il cui giudizio, circa le cose di loro particolar competenza,

è certo e sicuro (*Sensus circa sensibile proprium semper est verus. Idem*). E la ragione di ciò si è, che, fino a tanto che si tratta di *semplici percezioni*, sì l'intelletto come il senso è sempre passivo; e quindi, dice lo stesso S. Tommaso, riporta fedelmente l'impronta della verità da cui è stato informato: come la cera riceve e ritiene l'impronta del sigillo che vi si è impresso. Ma quando trattasi di verità di deduzione e di raziocinio, in cui l'intelletto divide o compone, e diviene attivo, e vi mette qualche cosa del proprio; nulla di più facile che l' ingannarsi (*Error est in intellectu componente vel dividente. Idem*). E per ciò ha detto pure S. Tommaso: « Troppo sovente accade che la ragione umana, caminando per la via *dell'inquisizione privata*, incontri l'errore, mentre crede di abbracciare la verità: attesa la debolezza del nostro intelletto nel ben giudicar delle cose, e la facilità che vi è di prendere, per una verità, un'illusione della fantasia; *Investigationi rationis humanae plerumque falsitas admiscetur, propter debilitatem intellectus nostri, et phantasmatum admixtionem.* E perciò accade che anche le cose, di cui la privata ragione è riuscita a persuadersi sulla testimonianza di una dimostrazione ben fatta, rimangano incerte per l'uomo isolato: perchè non può mai, finchè è solo, assicurarsi di avere tutti evitati i tredici scogli delle fallacie; un solo de'quali, in cui s'intoppi, basta a distruggere la rettitudine della dimostrazione; *Et ideo apud multos in dubitatione permanent ea quae sunt verissime demonstrata, dum vim demonstrationis ignorant. Inter multa etiam vera, quae demonstrantur, immiscetur aliquando aliquid falsum, quod non demonstratur; sed aliqua probabili vel sophistica ratione asseritur.* Se dunque l'autorità di persona che non può e non vuole ingannarlo, o il senso comune de'periti e de'dotti nella materia di che si tratta, non viene ad assicurar l'uomo che ha ragionato, della rettitudine

de'suoi raziocinii; egli è obligato a diffidarne; a tenier sempre che l'opposto di ciò, che gli sembra vero, sia falso: e la propria esperienza, e quella de'più grandi ingegni che, ingannati da false evidenze, sono caduti in turpissimi errori, non può che confermarlo in questo timore. Quanto dire, che l'uomo, che conta solo, che solo ragiona, discute, dimostra, e che si fonda sul terreno vacillante della sua privata ragione, non può formarsi che *opinioni* più o meno probabili, più o meno vaghe; ma non già *dommi* certi ed immutabili; può giungere ad una certezza *provisoria*, che altro non è se non la *probabilità*; ma non già ad una certezza assoluta, che comandi un'adesione dell' intelletto ferma intera costante immutabile.

La storia della filosofia antica e moderna conferma la verità di questa dottrina. Gli antichi filosofi con tutti i loro studii, con tutti i loro sforzi, con tutte le loro dispute, sulle più importanti verità, sopra Dio e l'anima, non arrivarono a formarsi, come si è veduto, che opinioni più o meno incomplete incerte assurde turpi inette e ridicole; ma non poterono mai stabilire nulla come assolutamente certo e sicuro. Udiamo per tutti Cicerone, idoneo testimonio di tutta la pagana antichità. Ne'tre libri *Sulla Natura degli Dei*, introducendo egli Vellejo a sostenere la dottrina Epicurea; Balbo, la Stoica, Cotta, l'Accademica, intorno a Dio; nell'esame profondo, che fa di queste tre dottrine delle tre scuole o sette principali della filosofia, passa in rivista, mette a fronte e pesa con pari eloquenza ed erudizione tutte le opinioni de' filosofi, sopra Dio. Or ecco come conchiude egli questo lungo ed interessante trattato, sopra la prima e la più importante di tutte le verità: « Dopo questa discussione ci separammo, ritenendo presso a poco ciascuno la sua antica opinione: giacchè a Vellejo *parve* più vera l'argomentazione di Cotta: a me poi *parve* più verisimile quella di Balbo; *Haec cum essent dicta*,

ita discessimus, ut Vellejo Cottae disputatio verior; mihi Balbi, ad veritatis similitudinem videretur esse propinquior ».

O parole! o confessione! Chi non si sente stringere il cuore? chi non arrossisce della debolezza della ragione umana? al vedere un ingegno sì grande, anzi i più grandi ingegni dell'antichità altro frutto non ritrarre da sì lunghe discussioni, che quello di concetti vaghi, di *opinioni* più o meno probabili, più o meno incerte intorno a Dio! O miseria! disputare tanto, per ottenere sì poco!

Nè meno debole vacillante ed incerta era l'opinione di Tullio sull'*Immortalità dell'anima*: verità la più importante dopo quella dell'esistenza di Dio, colla quale è legata, e dalla quale discende. È vero che in diversi luoghi delle sue opere dichiara di ammetterla e volerla sempre ritenere; ma senza esserne nè certo nè sicuro: e il suo linguaggio problematico sopra questa materia indica più la sua inclinazione e il suo gusto, di quello che il suo convincimento di essere immortale. Poichè dice: « *Se* erro nel credere all' immortalità dell' anima; erro volentieri; e finchè vivo, non soffro che nessuno mi levi dalla mente questo errore che tanto mi piace. *Se poi*, come poveri e meschini filosofi opinano, la mia anima morrà col corpo; non ho a temere che le anime di questi filosofi, che periranno come la mia, mi befferanno per questo mio errore; *Quod si in hoc erro, libenter erro, nec mihi hunc errorem, quo delector, extorqueri volo. Sin mortuus, ut quidam minuti pihlosophi censent, nihil sentiam; non vereor ne hunc errorem meum philosophi mortui irrideant.* » Altrove poi, avendo esortato il suo Uditore a leggere il celebre libro di Platone, in cui Tullio dice trovarsi ciò che può desiderarsi di più eloquente e di più solido in favore dell' immortalità; introduce lo stesso Uditore a fare una dolentissima confessione intorno all'insufficienza dei raziocinii degli uomini più grandi per far credere con

ferma certezza una qualunque verità. Poichè gli fa dire: « Ho fatto più volte, tel giuro, ciò che mi suggerisci (di leggere il citato libro di Platone); ma, non so come, mentre leggo un tal libro mi pare di rimanere convinto: quando poi lo chiudo e comincio a ripensar meco stesso sull'immortalità; tutta la mia persuasione svanisce, e mi trovo incerto siccome pria; MARC. *Num eloquentia Platonem superare possumus? Evolve diligenter ejus librum de Animo. Amplius quod desideras nihil erit.* AUDIT. *Feci mehercule saepius; sed, nescio quomodo, dum lego, assentior; cum posui librum, et mecum ipse de immortalitate coepi cogitare; assensio omnis illa dilabitur.*

Ora se ciò accade delle verità primitive, cui pur la ragione può giungere; che sarà mai delle verità Cristiane, che di sì gran lunga superano la ragione? Se l'uomo isolato non può generalmente elevarsi che a concetti più o meno probabili nelle cose che può a se stesso dimostrare, ed intendere; come può mai inalzarsi a *dommi* certi ed indubitabili di cose che non può nè intendere nè dimostrare? Il simbolo adunque che l'eretico, usando del principio del libero esame e del giudizio privato, è ito accozzandosi con sommo stento, leggendo la Scrittura, non sarà che una farragine rozza e sconnessa d'incerte nozioni, di vaghe congetture, di mal fondati giudizii sulla religione Cristiana: parto mostruoso sovente, più che della ragione, dell'imaginazione, della passione, del capriccio: e che non avendo infatti altra autorità, altra forza che quella della ragione che se li ha formati; non potranno trasformarsi in verità certe che riscuotano un'adesione completa dell'intelletto e comandin la fede. Potrà *opinare* più o meno leggermente, ma non già *credere* nel senso che noi Cattolici attribuiamo a questa parola.

Egli è perciò che questi infelici, che l'Eresia ha strascinati sì lungi dalle vie della certezza della Fede, non si odono mai parlar di *dommi*, ma di

opinioni. E di *opinioni religiose*, e non già di *dommi* parlano i Genitori nelle famiglie, i Maestri nelle scuole, e perfino i Teologi nelle cattedre, e i Predicanti ne' tempii. Ora il linguaggio è l'interprete fedele de'giudizii e delle idee di un popolo. Come dunque noi Cattolici colle parole *Dommi sacri*, *Articoli di fede*, che abbiamo sempre in bocca nel nostro linguaggio religioso, diamo chiaramente a conoscere, che, per la coscienza Cattolica, il Cristianesimo è un affare di *domma* e *di certezza*; così gli eretici colle parole *Opinione propria*, *Opinione religiosa*, che pure ripetono ad ogni istante ne'loro discorsi e ne'loro scritti, quando trattasi di religione, danno evidentemente a vedere, loro malgrado, che nelle loro menti il Cristianesimo è un affare di *probabilità* e di *opinione*.

Badino perciò certi Cattolici che, come ho avuto occasione di notarlo io stesso, chiamano la Religione, *l'Opinione religiosa*. Sebbene questa espressione, che ripetono con aria di grande pretensione e di grande importanza, come per farsi credere all'altezza del linguaggio del tempo, l'abbiano imparata da qualche libro anticristiano e la ripetano senza intenderla; badino però, io lo ripeto, che potrebbero farsi prendere, così parlando, per empii, quando i poverini non sono più che leggeri stolidi e ridicoli. Poichè questa espressione; « *Opinione religiosa* » che, trattandosi del Cristianesimo quale il protestantismo lo ha ridotto, e sotto una penna ed in una bocca protestante, ha un senso rigorosamente filosofico e vero; nella bocca però di un Cattolico, trattandosi della Cattolica Religione, *dommaticamente* ed *immutabilmente* certa e sicura, è insieme un'assurdità ed una bestemmia.

Ritornando però al proposito, osserviamo, che solamente il *domma* (parola greca che vuol dire *decreto*) può riscuotere l'assenso della mente e imporre e comandare alle affezioni del cuore: poichè esso solo si annunzia come necessario è circondato

della forza della certezza e dell' autorità. Ma in quanto *all'opinione*, non essendo nulla più che un concepimento vago indeterminato ed incerto della privata ragione; non può ottenere alcun assenso fermo ed immutabile: molto meno può esigere il menomo sacrificio dalle passioni. L'individuo perciò, come la società, si dirige co'*dommi*, e non già colle *opinioni*; e le *opinioni* allora comandano l'azione, quando sono passate in *dommi* o in certe ed importanti credenze. Ogni religione che non può presentarsi come *dommatica*, ma sol come *opinabile*, non può riscuotere che un' adesione momentanea incostante interessata, ovvero una completa indifferenza. E le *opinioni* religiose che, appunto perchè *opinioni*, non giovano per la vita presente e non presentano alcuna sicurezza per la vita avvenire; non hanno maggiore *importanza* di quello che le *opinioni* di filosofia, di politica e di letteratura. Quando perciò nello scorso secolo il protestante Neker, ministro dell' infelice Luigi XVI., intitolò un suo libro *Dell' importanza delle opinioni religiose*, fu come se avesse detto, *Dell'importanza delle cose che non importano nè all'individuo nè alla società*. Perciò il libro sull' *importanza delle opinioni religiose* non fece il menomo senso nella *opinione*, e non produsse il menomo vantaggio alla *religione*.

Lo stesso è accaduto di tutti i libri apologetici del Cristianesimo scritti contro gl'increduli da penne protestanti. Simili a chi per combattere non ha che armi logore, senza punta e senza taglio nelle mani, ed un terreno vacillante sotto de' piedi, e che, lungi dall'offendere il suo avversario, non deve sudar poco per difendersi e tenersi fermo in piedi esso stesso; simili, dico, a questo misero guerriero, gli Eretici Apologisti del Cristianesimo, incertissimi essi stessi di ciò che difendono, non potendo opporre che *opinioni* ad *opinioni*, non fanno il menomo timore a' loro avversarii; non recano il me-

nomo danno al vizio o all'errore; e il più sovente non ne riscuotono che risa, disprezzo ed urti terribili che li fanno vacillare nella trista posizione in cui si trovano collocati. Il Dottor protestante Beatty combattè il materialismo di Lokio. I grandi Atei inglesi Hume, Bolinbrok, Collins, Gibbon, trovarono dei confutatori in molti divoti dottori dello scisma anglicano. Ma chi fece mai attenzione a siffatte confutazioni? Gli Scrittori, contro di cui erano dirette, se ne fecero beffe; il publico vi rimase così indifferente come se si fosse trattato di una controversia grammaticale; ed esse non impedirono che la storia di Hume in particolare, che contiene una chiara confessione di ateismo, non fosse dedicata al Re d'Inghilterra, che pure porta ancora il titolo di *Difensor della Fede*. Perciò è un pezzo che questi inermi combattenti han deposto ogni pensiero di combattere l' incredulità; ed han preso il *saggio* partito di lasciare in pace il deismo, l'idealismo, il materialismo, l' ateismo stesso che rompe ai loro fianchi da tutte le parti: affinchè queste *opinioni filosofiche* li lascino in pace nelle loro *opinioni cristiane* sì commode, e sopratutto sì lucrose!

Deh che non è dato all'eresia il combattere l'incredulità con successo! I ribelli del senso comune della Chiesa universale non faranno mai paura ai ribelli del senso comune degli uomini; ma, rei del medesimo delitto, sono obbligati a perdonarselo a vicenda. Quindi la sì vantata tolleranza degli eretici, per tutti gli errori, non è se non l' effetto e l'indizio insieme della perdita intera di ogni fede e di ogni verità: non è adunque fuori del nostro proposito che ne diciamo qui due parole.

§. 16 *Digressione sulla tolleranza. Nessuno Eretico ha dritto di accusare gli altri di Eresia. La sola Chiesa Cattolica può e deve condannare tutti gli errori, perchè essa è verità; e compatisce gli erranti, perchè è carità. La tolleranza che gli Eretici vantano di avere per tutte le altrui opinioni, è una conseguenza necessaria dell'incertezza in cui sono della verità delle proprie. Questa tolleranza sono costretti ad estenderla persino all'Ateismo.. Tutti coloro che sono fuori della Chiesa, qualunque religione professino, sono figli dello stesso padre, il demonio; formano una stessa famiglia; e l'istinto che hanno di ciò, li porta a tollerarsi a vicenda e ad essere intolleranti pei soli Cattolici. Questa coalizione di tutti gli erranti contro la Chiesa Cattolica è una bella prova che essa sola è vera e divina.*

Ammesso una volta il principio del *libero esame* e del giudizio privato in materia di religione; ognuno rimane affatto indipendente in faccia all'altro nella sua religiosa *opinione*. Nessuno ha il diritto di dire all'altro: « La vostra opinione è falsa; la mia è la vera. » Nessuno ha autorità di obbligar l'altro ad *opinare* come esso *opina*, ad operare come esso opera. Chi osasse di arrogarsi una tale autorità e un tale dritto, sarebbe giustamente reo, in faccia alla ragione protestante, di usurpazione e di tirannia; sarebbe anzi il più iniquo degli usurpatori, il più odioso de' tiranni: poichè di tutte le usurpazioni e di tutte le tirannie la più ingiusta e la più oppressiva è quella che si esercita sulle coscienze, e che dispone a capriccio della religione. Perciò il protestante è da'suoi stessi principii condotto a rispettare in tutti gli altri non solo il dritto di formarsi ciascuno la propria *opinione*; ma ancora l'*opinione* stessa che si è formata. E per quanto questa *opinione* sia evidentemente sconcia ed as-

surda, nessuno può farne ragionevolmente all'altro rimprovero: subito che a questi *così ne pare*, ed ognuno ha egual diritto di ammettere ciò che gli *pare* e come gli *pare*. Perciò, se un protestante dicesse all'altro: « Voi errate; voi siete eretico, ammettendo tale e tal altra *opinione*, negando, per esempio, la divinità di Gesù Cristo: » questi potrebbe benissimo rispondere, come presso Cicerone Cotta rispondeva a Balbo che lo accusava di negare Dio: « Amico mio, ricordatevi che voi , al par di me, avete rigettata ogni specie di autorità, e che avete fissato per principio, che ognuno deve appoggiarsi sulla propria ragione. Non abbiate dunque a male, che io opponga la mia ragione alla vostra, e che usi dello stesso dritto, che reclamate per voi stesso, di ritenere per vero ciò che alla mia ragione sembra vero; *Tu auctoritates omnes contemnis; ratione pugnas. Patere igitur rationem meam cum tua conferre* (*De Nat. Deor.*). Non vi è che il *domma* o il decreto che, supponendo una autorità legittima che lo publica, è obligatorio. In quanto all'*opinione* privata di uno, essa non ha diritto che all'esame, e non si può imporre alla credenza degli altri. Ora dovunque non vi è un'autorità comune, che ha dritto all' ubbidienza comune, e perciò non vi sono *dommi comuni*, ma private *opinioni*; ognuno, come ha dritto di tenere e di aver perdonata la propria, così ha un dovere di perdonare, di rispettare quella degli altri.

Da ciò si scorge quanto è assurdo ed ingiusto il rimprovero che gli eretici fanno a noi Cattolici di essere intolleranti verso di loro. *Ingiusto*; perchè i Cattolici, generalmente parlando, compiangendo la miseria e la cecità degli Eretici e degli Infedeli, non hanno alcun odio contro le loro persone. E di fatti, ove i Cattolici, soggetti politicamente a'Protestanti o agli Scismatici, sono più o meno palesemente tiranneggiati ed oppressi; al contrario gli Eretici e gl'Infedeli, soggetti politicamente pure a'Cattolici, godono

di tutte le libertà che loro assicura la legge politica degli Stati, e non soffrono alcuna oppressione. Di più, la Chiesa Cattolica, lungi dal nutrire odio per le vittime infelici dell' errore, spedisce ogni giorno i più generosi de'suoi figli, perchè, a costo ancora della propria vita del corpo, assicurino loro la vita dell' anima, portando loro la grazia colla verità.

Aggiungo che il rimprovero d'intolleranza, che si fa alla Chiesa Cattolica, è *assurdo*: perchè l'errore può e deve essere tollerante per l'errore; ma non può e non deve esser tollerante la verità. Ora la Religione Cattolica è verità, è sola verità, è certa di essere tutta la verità. Come dunque la luce non può accomunarsi colle tenebre, nè Gesù Cristo con Belial; non può la Cattolica Religione e non deve affratellarsi coll'errore, nè vederne con occhio freddamente tranquillo gli orribili guasti che cagiona fra'popoli, e le tante anime che acceca nel tempo, e perde per l' eternità. Se essa imitasse in ciò la condotta dell'Eresia, e si mostrasse indifferente per le dottrine che le sono contrarie; darebbe a credere che errore è essa pure; e che non è certa della sua verità. Tutta compassione adunque per gli eretici, e per gl'infedeli; non può avere che odio e orrore per le dottrine dell'Eresia e dell'infedeltà. E come l' odio infinito di Dio verso il peccato è una necessaria conseguenza ed una prova insieme Che Esso è santità; così quest'odio implacabile, quest'orrore costante della Chiesa Cattolica verso ogni sorta di errore, è una conseguenza necessaria ed insieme uno de più splendidi argomenti estrinseci, Che essa è verità; e che la verità in essa sola si ritrova; mentre è la sola che condanna tutti gli errori. La divisa dunque della Chiesa Cattolica è in queste belle parole di S. Agostino: « Guerra a morte all'errore; e perdono e carità verso gli erranti: *Diligite homines, interficite errores* ». Cioè a dire, che la Chiesa Cattolica è, e deve essere *teologicamente*

intollerante verso le false dottrine; ma è tollerantissima verso gl'infelici che ne sono le vittime.

Non così però l'eresia. Siccome la diversità delle opinioni religiose nuoce agl'interessi della sua *politica*; quando ne ha il potere, perseguita ed opprime *politicamente* gli uomini che le professano. Ma siccome non può decidere con certezza Quale sia la vera religione; *teologicamente* è obbligata a scusarle e tollerarle tutte. Cioè a dire, che, intollerante per le persone è, e deve essere tollerantissima per tutti gli errori, e questa tolleranza *teologica* di tutti gli errori è una legge, dalla quale l'eresia non può sottrarsi senza smentirsi, senza contradirsi, senza distruggersi.

Ecco dunque il fondamento, la ragione, la necessità logica della tolleranza reciproca dei protestanti, della quale essi menano sì gran vanto, e di cui invece dovrebbero arrossire, e confondersi: giacchè essa è la conseguenza e la prova insieme dell'assenza di ogni certezza, di ogni fede, di ogni religione fra loro.

Siccome però il principio protestante: *Che non bisogna riconoscere altra autorità che la Scrittura interpretata dalla ragione*, non ammette restrizione, e non può ammetterne alcuna; così non solo questa tolleranza si deve estendere e si estende difatti a tutti gli eretici, ma a quelli ancora, fra gli eretici, che negano la Trinità, la Divinità di Gesù Cristo, l'eternità delle pene: perchè essi ancora appoggiano queste negazioni sulla Scrittura. Si deve estendere e si estende difatti a tutti i Maomettani, a tutti gl'Idolatri: fra'quali si è da'protestanti disseminata la Scrittura, perchè ognuno se la spieghi a suo modo, ed a'quali però non si può fare alcun rimprovero, se non vi trovano nemmeno un solo de'dommi Cristiani, che l'eretico dice loro di avervi trovati. Si deve estendere e si estende difatti a tutti i Deisti; i quali, affermando che la ragione non ha loro dimostrata con bastevole chiarezza

l' ispirazione divina delle Scritture, si credono in dritto di negarla, e con essa di negare tutto il Cristianesimo. Si deve estendere infine anche agli Atei: giacchè anche l'ateo dice di usare della sua ragione, per negare Dio, che la sua ragione non comprende. E poichè la ragione, stabilita come unico giudice della Scrittura, diviene, come si è veduto, l' ultimo fondamento della credenza religiosa; sarebbe, dice un autore tristamente celebre non meno pe' suoi talenti che per la sua caduta, sarebbe assurdo contradittorio empio l' obbligarlo a credere ciò che ripugna alla sua ragione. L'ateo ha comune coll' eretico il principio di non riconoscere alcuna autorità, di non ammettere che ciò che sembra ammissibile alla propria ragione, rigettando tutto il rimanente. Or collo stesso dritto onde il Luterano rigetta le buone opere; il Zuvinliano, la Presenza reale; il Calvinista, il Purgatorio; il Sociniano la Trinità; il Deista, la rivelazione tutta intera: perchè questi misteri sembrano inammissibili alla loro ragione; l'Ateo potrà in faccia al Protestante negare Dio stesso, affermando che l'esistenza di un Dio, puro Spirito, immenso, eterno, immutabile, Creatore del tutto, è il più impenetrabile dei misteri, è il più inammissibile alla sua ragione. Si dirà che esso abusa della sua ragione? Verissimo: ma non è l'eretico che ha dritto di fargli un tal rimprovero. Subito che per esso pure tutto si riduce alla ragione; si deve ammettere come egualmente legittimo ogni parto della ragione. Non può dunque l'eretico negare all'ateo la tolleranza. Sicchè la tolleranza degli eretici non è che la confessione, il riconoscimento di tutti gli errori, fondato sopra la distruzione di tutte le verità.

Una sola eccezione iniqua fanno gli eretici dalla legge della tolleranza che estendono a tutti gli uomini di tutte le sette e di tutte le religioni; e questa eccezione è contro i figli della Chiesa Cattolica. In Oriente i Greci scismatici, i Nestoriani,

gli Eutichiani tollerano e la perfidia giudaica, e il sensualismo Maomettano, e la superstizione idolatra. In Occidente i Luterani, i Calvinisti, gli Anglicani tollerano anch'essi il Socinianismo che non riconosce la Trinità, il Deismo che rigetta ogni rivelazione, e perfino l'Ateismo che niega ogni Divinità. Chi mai oggi più tra gli eretici alza una voce, muove un dito, per impugnare questi errori che perdono le anime e degradano l'umana società? Solo contro i Cattolici si armano di unò zelo diabolico, invocano una crociata infernale, riuniscono i loro sforzi, il loro odio, il loro furore; e declamano, e scrivono, ed intrigano. Solo contro i Cattolici l'impostura e la calunnia, l'ingiustizia e l'oppressione, l'anarchia e il dispotismo; tutte le vie insomma son buone, tutti i mezzi sono legittimi, tutti i delitti sono permessi. Che anzi, non arrossiscono di far causa comune coi più dichiarati nemici del Cristianesimo, per abbattere e distruggere dapertutto il Cattolicismo. Così questi generosi filantropi, che si perdonano fra loro, e perdonano a tutti gli altri settarii le *opinioni* le più empie, le più assurde, le più scandalose; non perdonano al Cattolico la sua fede sì costante, sì ragionevole, sì santa e sì pia. Mentre riconoscono in ognuno il dritto funesto di delirare, seguendo le dottrine di qualunque impostore o le stravaganze della propria ragione ispirata dalle passioni; puniscono, come un delitto, il dritto, che il Cattolico crede di avere e di esercitare, di umiliare, cioè, la propria ragione, e di credere al Cristianesimo come lo intende e lo insegna la Chiesa: segno manifesto che la verità nella sola Chiesa Cattolica si ritrova; e che fuori di essa, sotto forme variate all'infinito, vi è l'errore più o meno esplicito, più o meno esteso, più o meno assurdo: giacchè la Religione, contro la quale si coalizzano in una fratellanza, in un odio comune tutti gli errori, non può essere che verità.

§. 17. *I protestanti sono pure obbligati dai loro principii a riguardare, come riguardano difatti, ogni religione buona per salvarsi. Quanto questa opinione è empia ed assurda. Devono altresì essere, come sono, indifferenti per la pretesa loro religione. Questa loro indifferenza è manifesta dal loro sistema di educazione, di predicazione, e di insegnamento: più che mai però apparisce chiara dal loro culto publico, e dal disprezzo in che lo tengono. I protestanti di Amburgo.*

Parto mostruoso pure di questa tolleranza dottrinale e teologica degli eretici, sono le due orribili massime uscite dall' abisso del protestantismo cioè: 1. *Ogni uomo si può salvare nella sua religione:* 2. *Un uomo onesto non cambia mai religione:* quanto dire, che, a giudizio de'protestanti, tutte le religioni sono egualmente buone. Ed in verità che l'eretico infatti non può pensare altrimenti. Subito che non vi è, nè per lui nè per gli altri, alcuna certezza di essere nel vero; subito che parte egli dalla dottrina che fa dipendere dalla privata ragione di ognuno l' esame e la decisione della bontà di una setta o di una religione; è, di tutta necessità logica, obbligato a riconoscere per buona ogni religione che ognuno, sulla testimonianza della propria ragione, tiene per buona: come egli stesso sulla stessa testimonianza tiene per buona la propria. Nè ha il dritto di dire che nella propria religione si trova la salute; e la dannazione in quella degli altri. Forse dirà che gli altri per mancanza d'ingegno non ragionano bene? ma la mancanza d' ingegno è una disgrazia, e non già una colpa; non può dunque egli ragionevolmente escludere dall'eterna salute colui che si è arrestato ad una religione, che la scarsezza del suo ingegno non gli ha permesso di conoscere che è cattiva. Quindi l'eresia, sotto pena di contradizione e d' ingiustizia,

è obligata ad allargare le vie della salute agli uomini di tutte le religioni, di tutte le sette; è obbligato a proclamare che *Ogni religione è buona per andar salvo*. E poichè, in qualunque religione in cui l'uomo si trova, si può salvare; e non vi è alcuna necessità di cambiar religione per assicurar l'eterna salute; ha dovuto altresì proclamare quest'altra massima, di cui abbiamo di già notata l'empietà e la follia, cioè che *Un uomo onesto non cambia mai religione*. E di fatti i libri dei protestanti Inglesi sono ripieni di queste massime; nè fanno un mistero di questa loro *opinione* (che discende, come una conseguenza necessaria dai loro principii): *Che non solo gli eretici di tutte le comunioni e di tutte le sette; ma anche i maomettani e gl'idolatri si salvano, restando nelle rispettive loro religioni.* E mirate generosità di questi eretici: spingono essi la loro carità, onde abbracciano i popoli e le nazioni, sino a noi Cattolici; e concedono pure a noi, di potere, nella nostra Religione, conseguir la salute!!!

Ma se queste strane massime non sono contrarie alla logica degli eretici, lo sono però al senso comune degli uomini; e di più sono tanto orribilmente empie, quanto manifestamente assurde. Imperciocchè dire che *Ogni uomo si può salvare nella propria religione;* è lo stesso che dire, che *Ogni religione è egualmente buona.* Dire che ogni religione è egualmente buona, è lo stesso che dire: Che *Ogni religione è egualmente vera:* giacchè non può esser buona una religione che non è vera. Ma la maggior parte delle religioni sono non solo diverse, ma ancora contraddittorie fra loro. Il giudaismo è contrario dell'idolatria; il Cristianesimo, del giudaismo e del maomettanismo; lo scisma greco, del protestantismo; il Cattolicismo, di tutte l'eresie. Dire adunque che *Tutte queste religioni sono egualmente vere*, è lo stesso che dire: che è vero che vi è un Dio, e vero che vi sono più Dei; che è vero che Gesù Cristo è Dio, e vero che non è se non uomo; che è vero

che il Cristianesimo è una Religione divina, e vero che è una Religione umana; che è vero che l'autorità legittima di spiegar la Scrittura appartiene alla Chiesa, e vero che quest'autorità appartiene solo alla ragione. È in somma lo stesso che ammettere che una stessa cosa è allo stesso tempo vera e non vera; è un ammettere la più manifesta assurdità.

Che se si dice, che, senza esser tutte vere le religioni, sono però tutte egualmente buone per la salute; non si sfugge l'assurdità che per cadere nella bestemmia. Perchè ciò vuol dire: Che Dio, avendo fatta una rivelazione, avendo publicata una legge, avendo compiuta una redenzione, è poi indifferente che l'uomo creda a questa rivelazione, o la impugni; abbia fede a questa redenzione, o la metta in ridicolo; adempia a questa legge, o la calpesti; Che Dio riceve un culto degno di lui, tanto dalle superstizioni idolatre, dalle turpitudini maomettane, dalla perfidia giudaica, e dall'orgoglio dell'eresia, quanto dalla fede santa e pura della Chiesa Cattolica; in una parola: Che Dio apre le porte del suo paradiso egualmente alla santità e al delitto, e ricompensa egualmente la virtù e il vizio, chi l'onora e chi lo bestemmia.

Ora non è più ragionevole il non ammettere alcuna rivelazione celeste, di quello che ammetterne una, che non è affatto necessario il credere? Non è più ragionevole il non ammettere alcuna legge, alcuna religione divina, di quello che ammetterne una che non è necessario affatto il praticare; ed a cui senza alcun inconveniente, senza alcun pericolo per l'eterna salute, si può sostituirne un'altra ispirata dal capriccio e dalle passioni umane? Non è più ragionevole il non ammettere alcun paradiso, di quello che ammetterne uno aperto egualmente all'errore e alla verità, al vizio ed alla virtù? Finalmente, lo dirò io?... Non è più ragionevole il non ammettere alcun Dio, di quello che ammetterne uno, alla foggia di quello di Epicuro, che non

si cura affatto degli uomini; che nè gradisce i loro omaggi sinceri, nè si offende de' loro oltraggi; e che guarda collo stesso occhio d'indifferenza ogni specie di sacrificio ed ogni specie di delitto, e l'anima generosa che per lui s'immola, e l'anima idolatra di se stessa che si ride di lui? Perciò, tollerare *teologicamente*, come fanno i protestanti, tutte le religioni; ammetterne indistintamente tutti i seguaci a partecipare all'eterna salute; è lo stesso che negare l'esistenza d'ogni rivelazione divina, di ogni religione vera, di ogni legge, di ogni culto, di ogni ricompensa, di ogni divinità. Avea dunque ben ragione Fenelon di dire che « Tra la Religione Cattolica, unica vera, e l'ateismo puro, non vi è alcun mezzo ragionevole ». Imperciocchè, disprezzando l'autorità divina, su cui la vera religione è fondata, e riportandosi alla sola ragion privata in materia di religione, uno spirito veramente logico, di conseguenza in conseguenza si vedrà trascinato a negar tutto, fino Dio stesso.

Quindi ancora la fredda indifferenza in cui sono caduti i protestanti di Germania e d'Inghilterra intorno al protestantismo, considerato come dottrina religiosa: mentre che sono tenaci sino all'ostinazione, zelanti sino al fanatismo, del protestantismo, in quanto è istituzione politica e religione dello stato. La ragione di ciò si è che, in quanto è religione dello stato, l'Eresia assicura a quelli che ne hanno il monopolio, grandi dignità, grandi ricchezze e grandi privilegi. Il Clero ammogliato dell'Inghilterra non è infatti esso solo più riccamente retribuito del Clero Cattolico, preso insieme, di tutto l'universo? Ma in quanto è dottrina teologica, non essendo l'Eresia che un affare di pura *opinione*, che non apporta nulla di utile per la vita presente, e non promette nulla di sicuro per la futura; non può destare e non desta che indifferenza.

Perciò, eccettuato il popolo, che anche nei paesi protestanti o scismatici è sempre più o meno reli-

gioso; giacchè non può e non sa formarsi un'*opinione* sulla religione, ma la ricéve dagli egregi Apostoli della *ragione* che glie la impongono per le vie della *forza* e dell'*autorità;* i grandi poi, i ricchi, gli scienziati non hanno per lo più altra religione fuorchè la indifferenza sulla religione, che non è in sostanza che un Ateismo mascherato. E sebbene questo spirito d'Ateismo pratico, che si trova nel fondo di tutti i sistemi di errore, per un avanzo ben piccolo di verecondia, non osa che tremando di prodursi alla luce del giorno colle parole; si manifesta abbastanza però nel linguaggio, ancora più eloquente, dei fatti e della condotta.

Penetrate nell'interno delle famiglie Protestanti, e vedrete la poca o nessuna importanza che vi si attacca alla religione Cristiana. Lo zelo e la premura che le madri veramente Cristiane hanno fra noi, che i loro figliuoletti consacrino al Dio, che li ha creati, le primizie della loro intelligenza, del loro cuore, della loro lingua; e perciò additano loro Iddio nel Cielo, li avvezzano a pronunziare pria di tutto i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria, ed insegnano loro l'*Ave Maria*, il *Pater*, il *Credo* e gli *atti Cristiani;* queste sante industrie della vera fede, sono ignote affatto nel seno delle famiglie protestanti. Le prime lezioni, che vi si danno ai fanciulli, riguardano il corpo, la terra, il tempo: nulla desta nella loro mente bambina idee di Dio, dell'anima, del Cielo, dell'eternità. Tutta l'istruzione morale che si dà alle fanciulle in particolare, si riduce al precetto di *essere saggie*; colla glossa che *essere saggie* significa non mentire, non nominare la coscia, e dire *gamba di pollo* e non mai *coscia di pollo*, e sapersi tenere ritte colla vita, e mantenersi pulite nella persona!.... I pagani insegnano qualche cosa di più alle loro figliuole. Quando poi il fanciullo è giunto all'età della ragione, e sa sufficientemente leggere, gli si dà in mano la Bibbia tradotta in volgare, e si lascia che la intenda come gli *pare*; che ne creda quanto e come gli *pare*;

onde più tardi, tra le tante sette da cui si vedrà circondato al metter piede fuori di casa, o nella casa sua propria, si determini per quella che più gli *pare* confacente a'suoi gusti e a'suoi capricci; o non si determini per nessuna; salvo il giurare o più presto spergiurare la *Confessione di Augusta* o i *Trentanove Articoli*, e il dirsi *Protestante* o *Anglicano*. O educazione, che non è se non indifferenza assoluta, ed il più profondo disprezzo del Cristianesimo! Ora siffatti uomini chiamateli, se vi dà l'animo, Cristiani!

Ma qual meraviglia che i Laici sieno indifferenti, quando e molto più lo sono i sacerdoti, i pontefici dell'Eresia? Considerate la predicazione Protestante. I *dommi* ne sono sbanditi. Ed a che parlarne, subito che essi non sono più che semplici *opinioni* per chi parla, non meno che per chi ascolta? ed opinioni, intorno alle quali chi parla non è d'accordo con chi ascolta; e sulle quali, tra que'che ascoltano, non si trovano nemmeno due soli che *opinino* allo stesso modo? Le prediche protestanti non sono adunque sermoni Cristiani, ma dissertazioni accademiche, fredde e fastidiose dicerie sopra un qualche punto di morale Evangelica, esposto colla stessa indifferenza, colla stessa freddezza, come se si trattasse di una morale puramente filosofica ed umana, e che non distruggono alcun vizio, non persuadono alcuna virtù, e non migliorano alcuno. Nè è raro l'udire dalla bocca di questi egregi Cristiani lo stesso Gesù Cristo messo a confronto e trattato collo stesso rispetto, o piuttosto collo stesso disprezzo, di Socrate e di Marco Aurelio.

Lo stesso sintomo d'indifferenza si manifesta nell'insegnamento teologico delle Università. A questo insegnamento si concorre da prima per ispirito di mero interesse, per acquistarvi un requisito, un titolo onde fare il *ministro* o il *pastore evangelico*; come si studia la medicina per fare il medico, e la legge per far l'avvocato: giacchè in questi paesi

il ministero ecclesiastico non è altrimenti una vocazione, ma una professione, un mestiero, come ogni altro, e men nobile di ogni altro. In quanto poi alla scienza teologica, vi si attacca minore importanza che alla scienza della Chimica o della Medicina. Simili agli antichi accademici che, formati alla dottrina di Socrate e di Platone, proponevano a'loro uditori il pro ed il contra sopra ciascuna delle grandi tesi della Religione primitiva; i professori della teologia protestante non fanno per lo più altro che mettere sotto gli occhi de' loro uditori il pro ed il contra sulle grandi tesi della Religione Cristiana: lasciando ad ognuno la libertà di ritenere ciò che *gli sembra* più ragionevole. Non insegnano a credere, ma a dubitare. Non ispiegano misteri, ma propongono enimmi. Maestri senza convincimento formano discepoli senza scienza. Ed è singolare il contrasto che offrono *l'Indifferenza*, che traspira da tutte le parole del maestro, e la *noja* che si manifesta da tutti i movimenti de' suoi discepoli.

Quest' indifferenza si manifesta più chiaramente ancora nel culto Protestante. Il culto religioso è l'espressione o la manifestazione publica e solenne delle credenze di un popolo. Ora dove non vi sono credenze comuni, ma tante *opinioni* religiose quanti sono individui, non vi può esser un culto comune; e volendolo assolutamente stabilire, per dare ad intendere alla moltitudine che un culto comune sussiste; deve essere un culto negativo: non già che esprima l'orribile anarchia di tutte le opinioni, ma che tutte le tolleri, le approvi, le sanzioni, e che non ne offenda veruna; cioè a dire, un culto, che non è culto; un culto che annunzii la distruzione di ogni culto; come la *opinione* indica la distruzion di ogni *fede*. Or tale appunto si è il culto Protestante. Nessuna cerimonia vi è in esso, nessun segno che esprima un domma qualunque. Ma tutto vi si riduce ad un freddo sermone, pronunziato senza convincimento ed ascoltato con indifferenza; o alla

lettura di un qualche capitolo della Bibbia, che ognuno intende a suo modo, ed alla recita di preghiere e di cantici senza unzione, senza sentimento: in cui nulla si chiede, e con cui non si spera di ottener nulla.

I Luterani ammettono è vero la presenza reale: siccome però chi l'ammette *col* pane, chi *nel* pane, e chi *sotto* il pane; e le *opinioni* anche su questo punto variano all'infinito; così hanno esse lo stesso valore dell'*opinione* dei Calvinisti, e degli Anglicani che presenza reale non ammettono affatto; e l'affermazione degli uni, e la negazione degli altri non essendo un *domma*, ma una *opinione*, e questa, a giudizio comune, nè fondamentale nè importante; la verità si è, che è spenta egualmente tra tutti ogni credenza effettiva, ogni fede formale teologica nella presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Or senza l'Eucaristia non vi è sacrificio, senza sacrificio non vi è culto, senza culto non vi è religione. Difatti ciò che colpisce di più il Cristiano, che crede e che sente, si è l'assenza assoluta di ogni segno di religione ne'tempii de'Protestanti e nelle loro cerimonie religiose. Poichè un magazzino non è una chiesa; un tavolino non è un altare; il mangiare un pezzetto di azimo insieme non è un sacrifizio; un discorso accademico non è una predica; un pover uomo togato non è un sacerdote. Qual differenza tra questo culto, freddo come la ragione di cui è l'espressione; e la maestà e il sentimento sublime del Culto Cattolico, espressione della vera Fede: che parla sì altamente all' intelligenza, che commuove profondamente il cuore, e lo solleva e lo innalza e lo divinizza?. Perciò gli stessi Protestanti, in cui il filosofismo, e il raziocinio non hanno estinto ogni sentimento religioso, assistono con piacere e con meraviglia alle nostre feste; e moltissimi ogni giorno ritornano alla nostra Fede, soggiogati dalla grandezza del nostro culto. In quanto al culto loro non vi attaccano la menoma importanza.

Perciò nessuno di quelli, cui ciò incomberebbe, si dà il menomo pensiero per promuoverne la frequenza. In molte città dell'Inghilterra di nuova data, per una popolazione di sessanta o ottantamila anime, non vi è che uno o due tempii incapaci tutti e due di contenere più di tremila posti; e questi tremila posti sono affittati alle ricche famiglie, e nessun può occuparli. Or siccome il così detto *servizio religioso* non si fa che una volta sola nelle domeniche, così è chiaro che la totalità de'cittadini è fisicamente esclusa dall'assistere al culto della sua religione; e le autorità protestanti, ecclesiastiche e civili, vedono con indifferenza questo disordine, che allontana la massa del popolo da ogni prattica religiosa. E l'Eresia, che si è arricchita delle opime spoglie del Cattolicismo, e che retribuisce i suoi ministri sì strabocchevolmente, che ce ne hanno per mantenere palazzi spiranti lusso e mollezza profana, copiosa servitù, ricche carrozze, caccie clamorose, deliziose campagne, non solo per se ma per le loro mogli e per i loro figliuoli, per le loro nuore, per i loro generi, per le loro sorelle, pei loro nipoti; l'eresia, dico, che profonde tante ricchezze a ricompensare la servitù abietta de'suoi ministri, non trova poi un obolo per edificare tempii dove il popolo possa raccogliersi, e ricordarsi almeno una volta la settimana che vi è Iddio. Ah questi bravi uomini rendono essi stessi giustizia al loro *culto* e alla loro *fede*. Sanno pur troppo che un sì povero culto, figlio di una sì povera fede, non è nè grato a Dio, nè necessario, nè utile agli uomini. Il danaro adunque che s'impiegasse a dilatarlo, a promuoverlo, sarebbe buttato; ed è meglio adoperarlo a fabbricare officine mercantili che almeno rendono, o teatri che almeno divertono. Intervengono è vero i protestanti a questo culto sì meschino, vi assistono: ma più come ad una cerimonia umana, che come ad una funzione divina; la riguardano più come un affare di mera

convenienza sociale, che come un obligo morale di religione.

Questo sentimento di non curanza e di disprezzo del culto protestante i protestanti di Amburgo lo manifestano in una maniera publica e solenne, e che sarebbe ridicola, se non fosse sacrilega. Un testimonio oculare ci ha riferito, che, di passaggio nell'indicata città, in giorno di domenica, vide ingombra di carrozze tutta la gran piazza dirimpetto all'antica Cattedrale Cattolica, cambiata dall' Eresia in tempio protestante. Credendo adunque che i padroni di quelle carrozze fossero in chiesa, ad assistere al *servizio divino*, qual fu perciò la sua sorpresa allorchè, entrato nel tempio, lo trovò affatto deserto? Ed avendo ricercato: « Che stavano dunque a fare sulla piazza quelle carrozze? » ne ebbe in risposta: « Che i ricchi e i signori protestanti, non usando più di andare in chiesa ne' dì festivi, vi mandavano le loro carozze, ad onorarne la piazza. » O uomini veramente religiosi e pii! che non potendo andare di persona in chiesa a render culto al Signore; ed essendo troppo lusso di religione il farsi rappresentare in chiesa dai loro domestici, si fanno rappresentare sulla piazza dai loro cavalli! Ora può mai imaginarsi, dalla parte de'protestanti medesimi, atto, non dico, di maggiore indifferenza, ma di maggiore insulto e di maggior disprezzo pel culto protestante? Ecco frattanto a che miseria, a che degradazione il protestantismo ha fatto discendere la religione!

§. 18. Applicazione delle esposte dottrine alla morale Cristiana. Che cosa sono i SANTI*; essi nella Chiesa Cattolica solo si trovano. I principii del protestantismo distruttori di ogni virtù. Orribile corruzione di costumi ch'essi hanno prodotta. L'abolizione del Celibato Ecclesiastico vi ha potentemente contribuito. Necessità ed importanza di questa sublime istituzione pel Sagramento della Confessione. Che cosa è divenuto questo Sagramento presso gli Scismatici. I vizii che regnano fra' Cattolici, effetto della secreta influenza delle Eresie; come un avanzo di probità che si trova presso gli Eretici è dovuto all'influenza secreta della Cattolica verità che sola genera la virtù.*

Colla fede però e col culto, l'eresia ha distrutto ancora e renduta impossibile la santità e la virtù. Uomo veracemente santo vuol dire: Uomo che quasi più non ritien nulla delle debolezze della corrotta umanità; che, per la pratica dell' annegazione continua di tutto se stesso, ha soggiogata intieramente la concupiscenza corporea, i sintomi della cupidigia, e la febre dell'orgoglio; che ha dato, dirò così, un nuovo corso, una nuova direzione alle sue inclinazioni carnali e terrestri, per non averne altre che celesti e spirituali; ha rifuso intieramente se stesso; e per mezzo della carità più disinteressata, più generosa, più pura e più perfetta non vive che in Dio, di Dio, e con Dio. Ora questo prodigio, più grande, più splendido di quello della risurrezione di un morto: giacchè è più difficile, è più al disopra di tutte le leggi naturali che un uomo corrotto e terrestre viva una vita tutta spirituale angelica celeste e divina; di quello che un cadavere umano ritorni alla vita dell'umanità: questo prodigio, dico, non può essere l'opera delle fredde teoriche della ragione, ma dei sublimi sentimenti della Fede; non può essere l'opera del fanatismo, ma della grazia;

non può essere l'opera degli sforzi dell'uomo, ma dell'onnipotenza di Dio: giacchè il Dio che formò l'uomo, può solamente riformarlo; e sulle ruine dell'uomo vecchio, che si confonde con Adamo peccatore, ristabilirvi l'uomo nuovo, che si confonde, si identifica e diventa una cosa sola con Gesù Cristo.

Ora Iddio non può contradire a se stesso: non opera perciò, e non può operare miracoli, se non in conferma della *sua* religione, della *sua* parola; nè far servire la sua onnipotenza se non in difesa della *sua* verità. Perciò nella sola Chiesa Cattolica si sono perpetuati i miracoli, non solo nell'ordine della natura, ma ancora nell'ordine della grazia; ed in essa sola, co' Taumaturghi, si trovano i Santi. Dimodochè, quando anche ogni altro argomento mancasse, dal vedere ch'Essa sola forma i veri Santi; che i Santi in essa sola si ritrovano; e perciò dal vedere ch'Essa sola è santa, non pure nel suo Capo invisibile e nelle sue leggi, ma ancora in moltissime delle sue membra: questa unica testimonianza basterebbe a dimostrare invincibilmente ch' Essa sola è vera.

Al contrario dove sono i Santi che ha formati il protestantismo? Ci si nominino, ci si mostrino. Sul principio della *Riforma*, turpi discepoli di maestri peggiori non arrossirono (e di che mai arrossì l'eresia!) di inserire, nelle Litanie de'Santi, i nomi di mostri di libidine, di orgoglio e di crudeltà; e i tempii profanati echeggiarono dell'invocazione sacrilega di *san Lutero, san Calvino, san Zuvinlio, sant'Arrigo VIII,* e *santa Elisabetta!* Ma non è dato lungamente all'orgoglio d'insultare sì sfacciatamente al pudor publico, e prendersi a questo segno scherno del senso comune: oltredichè la comedia era non solo empia, ma ancora ridicola. Si rinunziò dunque a questa invocazione; e non mai più gli eretici delle diverse sette hanno avuta la stolida pretensione di vantarci de' Santi: contentandosi solo d'indicarci degli onesti uomini. Noi al contrario mostriamo agli eretici con confidenza

l'immenso catalogo de'Santi che fino a'dì nostri ha formati la grazia della vera Fede. Noi ne abbandoniamo con sicurezza la vita all'esame il più rigoroso de'nostri nemici. La considerino pure coll'attenzione di un occhio anatomico, che va spiando i più reconditi recessi, le fibre più sottili del corpo umano. Ci additino, se loro riesce, in questi Eroi della vera virtù, in questi Prodigii della grazia, una sola azione, un sol sentimento, un sol pensiero, un solo affetto che non sia in armonia perfetta colla sublime perfezione del Vangelo. Ma gli eretici si guarderebbero bene di farci la stessa esibizione e la stessa disfida intorno ai loro *onesti uomini*. Se noi ci mettiamo, col Vangelo alla mano, ad esaminarne la vita, troveremo che molti di questi *Santi* della *ragione*, sarebbero stati men degni dell'altare che del capestro. Sono sepolcri imbiancati che, scoperti all'occhio puro della vera Fede, non esibiscono che tutta la miseria, l'egoismo, l'orgoglio dell'uomo corrotto, sotto il velo, ben trasparente peraltro, di una probità bugiarda.

Del rimanente, mirate bene come, in questa materia, l'errore è conseguente, e come dalla sua bocca esce la verità. Citandoci solo *onesti uomini*, gli Eretici si dan per vinti, e confessano di non poterci esibire de'Santi. Deh che la santità Cristiana non si ritrova che nel terreno della Cristiana verità. Essa è un fiore che non germoglia che dalla vera Fede; non ispunta che colla rugiada della grazia de'Sacramenti; non viene a perfezione che all'ombra della Cattedra di S. Pietro; non ispiega l'incanto della sua bellezza che sotto il bel clima del Cattolicismo; non si raccoglie che nell'*Orto chiuso* della vera Chiesa. In quanto poi alle persone notabili dell'Eresia, S. Giuda Apostolo le ha ben dipinte dicendole: « Alberi infruttuosi, senza radice, morti due volte, alla verità del credere ed alla santità dell'operare; stelle fatue, che non hanno nè luce durevole, nè vivificante calore; *Arbores in-*

fructuosae; bis mortuae, eradicatae; sidera errantia (*Jud.* 12). » Non può fare un intero sacrificio del cuore alla pratica del *bene*, chi non comincia dal sacrificar l'intelletto alla credenza del *vero*. La matta indipendenza, l'orgoglio insensato della ragione è un mezzo efficace, come insegna S. Paolo, da corrompere tutto l'uomo, anzichè santificarlo. La santità non può adunque nascere nel terreno dell'errore, che non produce che spine. Umane *opinioni* non possono produrre virtù divine. Come le credenze degli eretici non si sollevano alla dignità di *dommi*, così non mai all'eroismo della santità si innalzano le loro azioni. Il filosofismo e l'eresia sono egualmente impotenti a formare un vero credente ed un uomo veramente virtuoso. Essi han formato alcuna volta tutto al più de'savii di apparenza secondo il mondo: non vi è che la vera Fede che forma i Santi secondo Dio.

Ma che dico io mai? La santità? Anche la virtù Cristiana la più volgare si è disseccata ed è quasi interamente scomparsa sotto l' aura pestilenziale dello scisma e dell'eresia. Quando si è scosso il giogo della fede, quello della legge diviene affatto insopportabile ed odioso. Perciò Lutero, mentre con una mano abbatteva i dommi più sacri, fu visto distruggere coll'altra i più gravi precetti: autorizzando il Langravio di Assia a sposare altra moglie, vivente ancora la prima; e concedendo licenza ad ogni marito di servirsi ancor dell'ancella; accordando, in una parola, non solo il divorzio ma l'adulterio ancora, ma la pluralità delle donne, ed introducendo in Europa i costumi dell'Asia. E tutto ciò, non ostante che l'unità e l'indissolubilità delle nozze sia chiaramente stabilita, e l'adulterio chiaramente condannato nella Scrittura, che pure, per Lutero, è l'unica regola di morale e di fede, che bisogna seguire.

Ma la muta Bibbia, senza un'autorità che la interpreti, come dà luogo a diverse interpretazioni

dommatiche, così dà luogo a diverse interpretazioni morali; e rende la regola de'costumi così arbitraria ed incerta come quella della Fede. Subito che si è ammesso, che ognuno deve formarsi da se il suo Simbolo, leggendo la Scrittura; si è dovuto pure ammettere che ognuno, leggendo pure la Scrittura, deve formarsi il suo Decalogo; e tutti i nuovi Decaloghi devono essere tollerati, come tutti i Simboli novelli. La tolleranza di tutti gli errori rende necessaria quella di tutti i vizii. Non si può negar la licenza di tutto fare, a chi si è conceduta quella di tutto credere.

Ma siccome ogni principio morale deve in un principio dommatico avere il suo appoggio; così i capi della Riforma, come se avessero temuto che la logica delle passioni non sarebbe stata abbastanza forte per dedurre la più intemperante licenza del vivere, dalla più sfrenata licenza dell'*opinare;* vollero dare una garanzia dommatica al vizio. Calvino, coll'avere insegnato che la grazia del Battesimo, per qualunque eccesso che si commetta, non si perde giammai, eresse in domma l'indifferenza di tutti i vizii; e Lutero, avendo insegnato che la sola fede è più che bastevole; che le opere buone, lungi dall' essere necessarie, sono anzi un ostacolo per conseguire l'eterna salute; fece un articolo di fede *che tutti i vizii sono virtù.* Val però senza dirlo che i buoni discepoli di sì buoni maestri si affrettarono di levare *tutti gli ostacoli* delle opere buone, che potevano contrastar loro l'acquisto dell'Eterna salute; e si cominciarono a fare scrupolo di viver bene, per non indebolire il merito e l'efficacia della fede. Perciò alla voce dell' Eresia un torrente di vizii videsi venire appresso ad un torrente di errori. La vera probità Cristiana scomparve colla vera fede; e, ad eccezione del popolo particolarmente delle campagne, in cui le tradizioni Cattoliche, con un avanzo di verità Cristiana, mantennero tuttavia un' ombra di Cristiana virtù; in generale però, nei paesi tiranneggiati dall' Eresia e dallo Scisma, la

depravazione de' costumi divenne sì profonda e sì universale, che in alcuni luoghi parve che la morale di Epicuro e di Petronio fosse sottentrata alla morale di Gesù Cristo.

Ma qual meraviglia di ciò? La morale Cristiana si mantiene tra'popoli per l'azione e l'ascendente del Clero. Ora quale azione, quale ascendente può mai avere su'popoli il Clero eterodosso, i cui membri, prima di prendere una Chiesa ossia di avere una sposa spirituale, ne prendono una carnale; e non si fan sacerdoti se non dopo esser divenuti mariti? La consecrazione, di cui si è conservato l'uso in Russia ed in Inghilterra, non obligando alla continenza, non dà al Sacerdote alcun carattere esteriore e visibile che gli concilii la venerazione e il rispetto. Non vi è che la castità, virtù sublime, caratteristica augusta del Cattolico Clero, che sollevando l'uomo al di sopra dell'Umanità, lo fa riguardare come un Essere angelico e divino, e gli dà quella superiorità di grado, quella forza morale sui cuori, di che gode il Sacerdote Cattolico. Tolto il Celibato, è difficilissimo l'ottenere che il popolo riguardi come divina la parola di colui, di cui lo stato del matrimonio rende umana, e simile a quella degli altri, la persona e la vita. Una toga nera ed un berretto rotondo forma, fuori della vera Chiesa, tutto il distintivo esteriore tra il Laico e il Sacerdote. Ma il proverbio dice: *Abito non fa monaco*. Ci vuole qualche cosa di più del semplice abito per dare all' uomo l' impero sul *cuore* umano. Oltre a che, quali sollecitudini può avere per gl' interessi della religione chi pria di tutto è obligato a fare gl'interessi della sua famiglia? Quale affezione, quale zelo pastorale può avere pel suo gregge, chi è posseduto dalle affezioni della consorte e dei figli?

Che diremo poi di queì prebendati ricchissimi dell'Eresia, che si dicono *Vescovi Anglicani*; che, affittando per mezzo de'publici avvisi, al migliore offerente

le Cure subalterne, consumano immense rendite ecclesiastiche ad ingrassare figli e nipoti, cani e cavalli; e menano nel lusso, nella mollezza, nella dissipazione, nel libertinaggio del mondo, sotto un titolo ecclesiastico, una vita tutta profana? Che diremo del Papas Greco e del Ministro protestante? quello che dall'altare, e dal confessionale, dove ha venduta a tanto a testa l'assoluzione, passa alla bottega o alla bettola ad esercitare, per vivere esso e la famiglia, i più vili mestieri, i traffici più vergognosi; questi che, come ha osservato il Conte de Maistre, avendo spesso in casa visite di nobili Lordi, mentre forse parla in chiesa contro l'adulterio; non arrossisce l'indomani, alla fine di una vergognosa querela, di ricevere per decisione del magistrato il prezzo del suo disonore? Nulla perciò eguaglia la disistima, il disprezzo che circondano un siffatto Clero. Nulla l'impotenza e la nullità della sua azione sul costume dei popoli. Lord Fitz Williams, scrittore Protestante, in un'opera famosa publicata al principio di questo secolo (*Lettere ad Attico*), e che fu come un tardo omaggio solenne del protestantismo ai dommi consolatori della Chiesa, che esso ha tentato di distruggere; ha dimostrato, che è impossibile di stabilire la virtù, la giustizia, la morale fra gli uomini sopra una base alquanto solida, senza il tribunale della penitenza: come è impossibile lo stabilire il tribunale della penitenza, senza la fede della Presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Ora la Confessione, dice benissimo il citato de Maistre, la Confessione dimanda il celibato. Non mai un marito, e molto meno una moglie aprirà *tutto intero* il suo cuore ad un Sacerdote ammogliato.

O venerabili colleghi nel grande ministero della riconciliazione e del perdono dei peccatori, quando voi con tanta vostra edificazione udite l'uomo, e molto più la donna, svelarvi profondi misteri di un cuore corrotto, falli che la coscienza appena osò di affidar palpitando alle tenebre, cadute le più

umilianti, disegni, intrighi i più tenebrosi, affetti, pensieri i più turpi; quando in somma voi vedete un'anima che si dà a voi ad essere giudicata come Dio la giudicherà, e che perciò, senza nasconder nulla, senza nulla scusare, si scuopre a voi in tutto l'aspetto della sua turpitudine come è innanzi agli occhi di Dio che tutto penetra e tutto conosce; ricordatevi che ciò che ispira ai penitenti una siffatta sincerità, una siffatta fiducia, cotanto al di sopra delle abitudini umane, si è principalmente perchè il Celibato vi fa riguardare uomini al disopra degli altri uomini. O castità, o virtù sublime, o ornamento magnifico, o giojello prezioso della Chiesa Cattolica! sei tu che ci sollevi, che ci divinizzi, che ci rendi venerabili agli occhi de'popoli, che c'imprimi sulla fronte un segno divino, e ci dai quella superiorità in faccia a cui tremano umiliate e si arrendono vinte le passioni.

Per la ragione contraria però la Confessione, tra gli Scismatici, si riduce ad un affare di pura cerimonia. *Ho bestemmiato, ho rubato, ho fornicato*; ed il prete risponde, *Ego te absolvo*; ed ecco tutto. Perciò in poche ore un solo prete Greco ascolta la confessione di un intero regimento. E se qualche centinajo di uomini rimangono non confessati nel tempo che è al sacerdote *dalla ordinanza prescritto* sotto pena della *bastonata*, il buon uomo li fa confessare ad alta voce tutti insieme, e tutti insieme li assolve. Ora dove è in questi confessori il Giudice che decide con una perfetta cognizione di causa, il Maestro che insegna, il Direttore che guida, il Medico che suggerisce gli opportuni rimedii a sanare le piaghe del cuore: ufficii di cui Gesù Cristo stesso ha incaricato il ministro del Sacramento, e che solo si esercitano dai sacerdoti della vera Chiesa? Essi soli perciò riescono a distruggere i peccati, a riformare i peccatori, a guidare le anime nelle vie della più sincera pietà e della più alta perfezione: cose tutte ignote, ed, oso dirlo, impossibili ad ot-

tenersi nello scisma e nell' eresia: in cui la più profonda ignoranza delle cose dell' anima, unita alla privazione assoluta de'costumi ecclesiastici degrada il ministro, ed annulla l'azione del ministero. E che sa, e che può dire agli altri uomini, un uomo che non ha nulla che lo sollevi al disopra dell' umano? Immerso in tutte le cure della terra, come parlerà il linguaggio de' Cieli! Il sacerdote scismatico è dunque una specie di macchina animata dal vapore dell'interresse, destinata ad assolvere, come la macchina di Pascal era stata inventata per fare le quattro operazioni aritmetiche; incapace di correggere i passati eccessi, e di garantire l'anima da'nuovi. Nulla perciò vi si richiede di quella scienza della Teologia morale, di quella cognizione profonda del cuore umano, di quella prudenza, di quel discernimento, di quel tatto spirituale, che nella Chiesa Cattolica si domandano in un idoneo ministro di sì gran Sagramento. Il confessare, fuori della vera Chiesa, è un mestiero come tutti gli altri, e che si può esercitare con minori talenti che si ricercan per gli altri: è una usanza di convenienza, una conferenza puramente umana, che ha perduto ogni carattere, ogni azione, ogni effetto divino. O amara derisione, o profanazione sacrilega del più importante de' Sagramenti dopo il Battesimo!

Quindi fra questi Cristiani, in cui il ministero Ecclesiastico è sì impotente; in cui perciò esercita un'azione sì meschina il Cristianesimo, i costumi, particolarmente nelle città, sono detestabili. Lo spirito di avarizia, di traffico e di furto nei privati; il libertinaggio ne' grandi, la inverecondia e la facilità del divorzio nelle donne, ed i più turpi delitti che, per sentenza di S. Paolo, escludono dal regno di Dio, sono divenuti cose affatto indifferenti presso questi popoli, che lo scisma ha sottratti alla vigilanza, all'autorità del supremo Gerarca della vera Chiesa, il custode efficace della vera Morale, come l' interprete infallibile della vera Fede.

Che se tali sono i costumi degli Scismatici, dove pure una larva di confessione e molte pratiche religiose, benchè grossolane, sono pur buone a qualche cosa presso popoli naturalmente buoni; quali saranno presso i protestanti, dove Lutero e Calvino, per facilitare la propagazione della loro teologia per mezzo del rilasciamento della morale, abjurarono la sola base solida della virtù, della giustizia, la Confessione: disapprovati perciò dallo stesso Melantone, che da questa abolizione previde la ruina intera de'costumi? La lettura di un qualche capitolo della Bibbia, che ognuno spiega a suo modo, e la presenza ad un qualche insipido discorso di morale vaga ed inconcludente, cui pochissimi credono e a cui nessuno fa attenzione: ecco i soli soccorsi che il protestantismo ha lasciato all'uomo per correggere le sue abitudini, per riformare i suoi vizii, per domare l'empito delle passioni, per acquistare la giustizia che forma il Cristiano in terra e il candidato dei Cieli. Perciò, eccettuate le campagne dove un avanzo di religione conserva un avanzo di moralità; nelle grandi città, particolarmente dedite all'industria ed alle manifatture, la plebaglia in materia di morale sembra discesa alla dissolutezza, al cinismo, alla degradazione, alla brutalità de' costumi pagani. I grandi, i ricchi, gl'*industriali*, intenti a moltiplicare i vantaggi del traffico e tutte le delizie della vita, pare che altro Dio non abbiano che l'oro e il piacere. Li diresti uomini che, avendo perduta l'intelligenza, coltivano ciò che loro rimane, la carne. Il materialismo più abietto e più inverecondo traspira dalle loro maniere e dalla loro condotta. Hanno diviso il giorno in modo che una terza parte ne danno agli affari, ed il rimanente alla crapola, al sonno, ai giuochi, agli spettacoli, al libertinaggio. Queste cose si avvicendano e si succedono in modo, che non lasciano il più piccolo spazio da pensare alla religione, all' anima, all' eternità. Tutto l'Essere morale ed

intelligente di questi Cristiani degradati rimane intieramente assorbito dalle cure temporali, e dalle delizie corporee. Così essi riescono ad evitare le noje della vita, a reprimere il rimorso, ad istupidirsi, ad assonnarsi intorno al loro eterno destino, cui vanno intrepidamente incontro dopo una vita che poco ha dell'uomo, nulla del Cristiano. O cieche vittime di tutti i vizii e di tutti gli errori, coronati dal demonio di fiori, e che per un sentiero di delizie siete strascinate all'altare della eterna giustizia per esservi in eterno sacrificate!

Ma che? forse che le contrade Cattoliche sono incorrotte? forse che l'oblio sistematico abituale di ogni pensiero e di ogni sentimento, non che di ogni pratica religiosa; forse che lo studio di accrescere i godimenti della vita, e di procacciarsi l'oro anche per le vie più turpi, perchè coll'oro ogni cosa si compra; forse che la smania di tormentare la natura corporea, per obbligarla a fornire a'sensi nuove lusinghe e nuove delizie; forse che il furore per gli spettacoli voluttosi, per li piaceri sensuali, per le oscene letture, pel lusso il più immoderato e il più inverecondo: in una parola, forse che il materialismo, ultima conseguenza dell' errore, e primo preludio infallibile della ruina degli stati e delle nazioni, non regna ancora in qualche paese Cattolico coll'infame corteggio di tutti i vizii? non vi ha quasi distrutto ogni traccia esteriore di cattolicismo? non vi si gonfia ogni dì più, non vi si dilata siccome un torrente, minacciando di assorbire nelle fangose sue acque ogni principio di onore, di probità, di fede, e di far retrocedere il popolo Cristiano sino alla corruzione idolatra? Tutto ciò è vero pur troppo. Se Affrica piange, Roma non ride. I disordini di Gerusalemme eguagliano qualche volta quelli di Samaria; e il fedele Giuda sembra divenuto tanto colpevole quanto lo scismatico Israello! Si osservi però, che questa corruzione di costumi, che si ha pur troppo a deplorare anche in molte

contrade Cattoliche, vi è venuta da fuori. Essa è cresciuta all'ombra e sotto l'alito dell'eresia, come l'eresia ne prese i germi funesti dalle contrade idolatre; e da'paesi degli eretici, co'loro libri, co'loro costumi, coi loro usi, colle lor mode, col loro linguaggio si è ita filtrando e si è segretamente propagata in varie Cattoliche nazioni.

La civiltà è cosa sacra: giacchè la civiltà vera è una pianta che non germoglia, non fruttifica che nel terreno della vera Religione. Oggi però il sacro vocabolo di civiltà si è profanato e si fa servir di velo al materialismo più abietto: come si è fatto servire di velo alla più matta anarchia e al dispotismo più crudele il vocabolo di libertà. E non è egli vero che nell'idea, come nel linguaggio di certi stupidi economisti, di certi politici da collegio e da caffè, una città passa per incivilita, se ha profumieri e modiste, sale di ballo e sale di giuoco, accademie e teatri, romanzi e giornali, la borsa mercantile ed ed un luogo di prostituzione? Cioè a dire, che la civiltà, che consiste nella verità della religione, nella giustizia delle leggi, nella probità e nella mansuetudine de'costumi, si fa oggi consistere in tutto ciò che può depravare i costumi, rendere inique le leggi, e nulla la religione; in tutto ciò che serve ad ingentilire e variare il vizio, a procurargli nuovi incentivi, ed un' ampia impunità; in tutto ciò, insomma, che tende a ristabilire sulle ruine delle dottrine dello spirito il regno della materia; e l'idolatria del corpo, e la religione del piacere sulla speranza del nulla. Ora questo abuso detestabile di idee e di vocaboli, che ben presto si è riprodotto ne'costumi, è venuto esso pure dalle contrade ereticali; ed ecco, fra tante altre, la bella merce di che l'Europa Cristiana va debitrice all'Eresia!

Non dico io già che, prima della *Riforma* Luterana non vi fossero scandali in Europa. Sì, ve ne erano, e ben grandi, e da quella parte onde si aveva meno motivo d'aspettarli. Fu anzi la depra-

vazione de'costumi in Germania ed Inghilterra che aprì le vie e formò il letto al torrente dell'errore. Ma il vizio allora era vizio: l' eresia Luterana ne ha fatto un dovere e lo ha eretto in virtù. Quindi, ove in que'secoli di fede con una lunga penitenza espiava per lo più l' età matura i disordini della gioventù; ed a questo spirito di penitenza si devono i grandi monumenti consacrati alla gloria della Religione, ed al sollievo dell'umanità, che abbelliscono la superficie dell'Europa; oggi poi si vedono uomini, che si dicono Cristiani, prolungare sino nel gelo della vecchiaja la licenza di corrotti costumi; e lungi dal fondare nuovi stabilimenti di religione e di carità, la *civiltà* moderna non fa che distruggere gli antichi.

Neppure intendo dire che tutti gli Eretici siano viziosi e che tutti i Cattolici son santi. Vi hanno fra'protestanti uomini da bene, a ciascuno de'quali potrebbe dirsi: *Talis cum sis utinam noster esses!* come si trovan dei pessimi uomini fra'Cattolici, di cui siamo obbligati ad arrossire. Vi è però anche qui questa immensa differenza: che l'eresia conducendo per una necessità logica alla estinzione di ogni virtù, perchè distrugge ogni Fede; l'eretico, per operar bene, bisogna che dimentichi se stesso, che si sollevi al disopra e si metta in opposizione de'suoi stessi principii di errore. Al contrario, la fede Cattolica conducendo, pure per una necessità logica, alla vera virtù: il Cattolico, per operar male, bisogna che dimentichi se medesimo, che si metta al disotto ed in opposizione della sua religione di verità: e l'una e l'altra cosa accade di frequente; giacchè l'uomo non è sempre conseguente a se stesso. Ma come il Cattolico, che conforma esattamente la sua condotta colla sua fede, è santo; giacchè la santità non è che la verità della fede, posta in azione col soccorso della divina carità; così l'Eretico che conformasse esattamente la sua vita alla sua dottrina, per esempio Luterana o Calvini-

sta, diventerebbe un mostro: giachè la perversità non è che l'errore ereticale realizzato nelle opere, coll'ajuto dell'ispirazione diabolica.

Di più, coloro, fra gli eretici, che conservano alcun chè di Cristiana probità, lo devono alle tradizioni Cattoliche che in molte contrade, in molte famiglie sono rimaste superstiti alle Cattoliche istituzioni che vi sono state distrutte. Lo devono al nostro esempio, al nostro tratto, a'nostri scrittori: giacchè sappiamo che in molte famiglie protestanti in Inghilterra non si leggono che Bourdaloue e Massillon, e i grandi ascetici ed i grandi maestri della morale Cattolica. Al contrario, il rilasciamento ne'costumi, l'indifferenza per la fede, che si scorge in molte contrade Cattoliche, vi sono stati trasportati da' lidi protestanti: e tutto questo è il risultato funesto dei loro esempii, del loro tratto, dei loro libri: come accade al presente in Ispagna. Perciò, come non si è virtuoso fra gli Eretici se non per una partecipazione segreta dello spirito Cattolico; e non si è pessimo fra' Cattolici se non per l'influenza segreta dello spirito ereticale; così le stesse virtù degli Eretici, come gli stessi vizii dei Cattolici servono a provare, che è sempre l'errore che fa germogliare il vizio; che la virtù nasce dalla verità; e che la sola Chiesa Cattolica, colla vera luce che forma i credenti, conserva e porge la grazia che forma i Santi.

§. 19. *Si tratta in fine degli effetti funesti del sistema dell'Inquisizione privata in materia di religione, per rispetto alla pace dell' Intelligenza. Come il Cattolico che non ama il Sommo Bene, ma se stesso, non ha pace nel cuore; così non ha pace nell' Intelligenza l'Eretico che non crede al Sommo Vero, ma a se stesso. Condizione degli eretici Inquisitori. Quadro spaventevole della miseria e dell'infelicità di un'intelligenza priva della fede divina, comparata alla miseria ed alla infelicità del cuore privo della divina carità. Quest'infelicità è la causa più possente della demenza e del suicidio sì frequenti presso gli Eretici. Conclusione delle due precedenti letture.*

Dal sistema però di vita Epicurea, che abbiamo descritto, e che vedesi posto in azione per lo più presso de' grandi e de' ricchi protestanti, bisogna fare moltissime eccezioni, in favor di coloro che, non avendo abjurato siffattamente all'essere di uomini, che non si ricordino a quando a quando di essere immortali, consacrano una parte della loro vita a ritrovare, a forza d'inquisizioni e d'indagini, un *sistema* certo, un'*opinione* sicura in materia di religione: che, contentando la loro ragione, metta in calma il loro cuore sulle apprensioni del loro eterno avvenire.

Ma l' uomo, creato da Dio per Iddio, non può trovare che in Dio la tranquillità e la pace: *Creasti nos Domine ad te*, diceva S. Agostino, *et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* (*Confess.*). Accade perciò all' intelligenza ciò che accade al cuore: poichè la fede è l'amore dell' intelligenza, come l'amore è la fede del cuore. Come dunque non vi è calma pel cuore, se non nel partecipare al Sommo Bene per mezzo della divina carità; così non vi è tranquillità per la intelligenza, se non nel partecipare al Sommo Vero per mezzo della

Fede divina. Nessuno, che non ha la Fede divina può, in materia di Religione, dire con sicurezza: *Sono istruito;* come nessuno, che non ha la divina carità, può dire senza mentire a se stesso: *Sono felice.* Ora noi lo abbiamo di già dimostrato (§. 15) l'eretico, l'incredulo che si prende per guida i proprii pensieri, e non crede che a se stesso, non ha fede divina; come non ha la divina carità il peccatore che si abbandona alle proprie passioni, e non ama che se stesso. Ogni bene creato, che non si è ancora goduto, si presenta al cuore come un non so chè d'infinitamente buono, capace di tenergli luogo del Bene Increato; e quindi la smania, il furore del cuore, che non ama Dio, a variare i piaceri e i diletti, a cercarne sempre de'nuovi, sulla lusinga di trovarvi quella felicità che non gli hanno apprestata gli antichi. Così ogni opinione umana, in materia di religione, che non si è ancora apprezzata, si presenta all'intelligenza come un non so che d'infinitamente vero, capace di tenerle luogo della Verità infinita; e quindi l'impegno, lo sforzo di chi non crede alla parola di Dio, di variare opinioni e sistemi, di crearsene de' nuovi a forza di letture, di dispute, di confronti: sulla lusinga di trovarvi quella sicurezza, quella certezza che negli antichi non ha trovata giammai.

Oh di quanto siam noi obbligati all'insegnamento della Cattolica Fede! Possediamo le verità divine, come certissimi dommi, non come incerte *opinioni.* Il Cattolico adunque con un accento di sicurezza dice: *Io credo;* e la sua intelligenza è perfettamente tranquilla e sodisfatta della sua fede. Il Catechismo, che la Chiesa depositaria della Parola divina gli ha messo nelle mani, gli basta. Non cerca di più, perchè di più non ha bisogno. Quindi, quando mai noi Cattolici ci mettiamo a studiare, a disputare, a far ricerche sulla religione: se non è per conoscerne sempre meglio la grandezza, la bellezza e le obbligazioni, onde edificare noi stessi;

e le fondamenta e le prove per farla conoscere ed amare dagli altri? Ma non è lo stesso de' protestanti, degli eretici, che pur non sono ancora caduti nel baratro dell'indifferenza per ogni religiosa verità. Come colla loro lettura della Bibbia non han potuto formarsi sopra alcuna cosa un convincimento profondo; e non hanno raccolte ed accozzate meschinamente insieme che *opinioni* più o meno probabili, che altre *opinioni* ben presto distruggono; o scoperte provisorie, che nuove scoperte rendono vane ed insussistenti; così non possono esser certi di nulla, appagarsi di nulla, in nulla riposarsi. E quindi studii, dispute, e ricerche continue, e sempre nuove sulla religione. Simili agli antichi filosofi *inquisitori*, non istudiano, non leggono e non viaggiano che per discoprire una religione certa e sicura; e, come ho avuto occasione di osservarlo io stesso, tutti i loro discorsi si raggirano sempre sulla religione. Felici quelli fra loro che, in queste ricerche, hanno veramente la buona fede per principio, la verità per iscopo, l'umiltà per compagna! Questi *inquisitori* sinceri della vera religione finiscono sempre per conoscerla ed abbracciarla. Negli stati protestanti d'America, come testimoni oculari ci han riferito, frequentissimo si è il vedere di questi *inquisitori*, che fanno il giro di tutte le sette religiose, onde è lacerata la religione in quelle contrade, ma senza arrestarsi che mesi o giorni in ciascuna; perchè mutar setta, non è che mutare *opinione*, e ciascuna *opinione* non val più dell'altra per produrre certezza. E come mai *opinioni* umane, che sono di ogni setta la base, possono contentare chi cerca una Fede divina? Sicchè malcontenti di tutte, perchè nessuna li appaga, finiscono col farsi Cattolici, ed in seno alla Fede Cattolica confessano di aver trovata solamente quella certezza, quella tranquillità di mente e di cuore che, fuori di essa, per anni molti, e con istenti e studii immensi, cercarono invano.

Ma coloro che non hanno nè il cuore così sincero e così generoso da abbracciare la verità dovunque si ritrova; e che dominati dai pregiudizii anticattolici e da un odio cieco e irragionevole contro il Cattolicismo, lo mettono fuori legge, lo escludono dalle loro vedute, e restringono le loro ricerche nel circolo delle sette fuori della vera Chiesa; invano mutano opinioni e sistemi: poichè chieggono essi sempre alla ragione la certezza e la fede che la ragion non può dare: ed i nuovi sistemi e le opinioni novelle, nulla delle antiche più solide e più efficaci, lungi dall'appagare la loro intelligenza, non fanno che svegliare più viva la brama e il bisogno di conoscere e di credere. Come invano, dice S. Bernardo, l'anima, che non ha la carità divina, varia i piaceri e i diletti, poichè chiedendo sempre alla passione la felicità e il bene, che la passione non può dare; i nuovi piaceri e i diletti novelli, lungi dal confortare il cuore, vi eccitano sempre più violenta la fame e il bisogno che esso ha di godere e di amare; *Famem magis excitant, quam extinguunt.*

Ma, a forza di ragionarvi sopra a siffatti sistemi, a siffatte opinioni, se ne conosce infine l'incoerenza, la contradizione, la bizzaria, e si finisce per riguardarle con indifferenza e con disprezzo: come appunto il cuore, a forza di gustare nuovi beni e nuovi diletti, scoprendone il vuoto, la fralezza, il nulla; li prende a vile; *Possessa vilescunt.*

Ah S. Paolo lo ha detto: L'inquisizione umana non trova che stoltezza e follia, invece di certe e solide verità; *Sapientiam quaerunt, et stulti facti sunt.* E mentre l'orgogliosa scienza si applaude di avere raggiunta la verità e di averla già conquistata; la verità si è scostata in modo da non farsi trovare giammai; *Semper discentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes ;* come Salomone ha detto di coloro che cercano il riposo e la pace fuori di Dio: Che non trovano nel loro

penoso cammino che l'infelicità e l'amarezza, *Contritio et infelicitas in viis eorum;* e la pace, che si credevano di avere già stretta in pugno, è ita lungi da loro, ed essi ne hanno smarrita per sempre per sin la via; *Pax pax, et non erat pax; et viam pacis non cognoverunt!*

Or quali colori, quali espressioni possono mai rappresentare al vivo l'alta miseria di queste intelligenze che, cercando la verità nelle tenebre dell'intelletto, come i viziosi cercano nella corruzione del cuore la felicità: cioè fuori del solo paese, che la possiede, non incontra che il dubbio e l'errore? Come il vizio nel cuore, così l'errore e il dubbio porta il disordine e lo scompiglio nella mente, e la rende profondamente infelice: giacchè ogni intelligenza, come ogni cuore in disordine, dice Sant'Agostino è pena e carnefice di se stessa; *Poena sua sibi est omnis animus inordinatus.* Se non che i rimorsi della mente sono più angosciosi di quelli del cuore. Le agitazioni della ragione più tormentose di quelle della coscienza; e se è insopportabile la pena interiore di chi non ama Iddio, più insopportabile si è quella di chi non lo conosce, e non gli crede, come egli vuol essere conosciuto e creduto; e se sta scritto che non vi è pace per colui che gli resiste; *Quis resistit ei et pacem habuit* (*Job*, 9); siccome più resiste a Dio chi oppone il suo giudizio alla parola di Dio e ne ripudia la fede, che chi oppone la sua passione alla volontà di Dio, e ne viola la legge; così una ribellione più colpevole deve aspettarsi un più grande castigo; e se non vi è pace pel peccatore, molto meno ve ne sarà per l'eretico, per l'incredulo, per l'empio: *Non est pax impiis.*

Grande perciò è senza dubbio l'infelicità di un cuore in preda al vizio: e chi può mai contarne le interne noje, le amarezze, i disgusti, i rimorsi, i palpiti secreti in cui passa tristi giorni e notti peggiori? Ma quando si ha il vantaggio di essere nella

vera fede, questa infelicità non è separata dalla speranza; e perciò non è senza conforto. Il peccatore, che ha la vera Fede, spera un giorno di riconciliarsi col suo Dio, e di trovare in seno al pentimento la pace della vita, la tranquillità della morte, e l'eterna salute, di cui la vera Fede lo rende sicuro: e benchè questa speranza spesso sia renduta vana da una morte prematura, improvisa che previene il momento di una penitenza sincera; pure non è lieve compenso per un cuore, che il peccato ha separato da Dio, il sapere che nella vera Fede ha sicuro il mezzo di riunirsi con Dio. Il rimorso stesso, che lo cruccia, lo consola; perchè sa che il rimorso è una delle voci onde Iddio chiama; è una delle industrie della divina Misericordia, che amareggia le vie del disordine per obbligar l'uomo ad abbandonarle, e che dal peccato stesso fa nascere le spine che uccidono il peccato e salvano il peccatore. Perciò il rimorso stesso lo avvalora nella speranza del ritorno e della sicurezza del perdono.

Ma non si può però dire altrettanto dell'Eretico, che è privo allo stesso tempo de' tranquilli splendori della Fede divina, e degli incanti soavi della divina carità; che non credendo nulla come parola di Dio, nè nulla amando in ordine a Dio; non può appagarsi nè di quello che ama, nè di quello che crede; e le cui pene, pene del cuore che non trova la felicità ne' beni creati, sono accresciute dalle agitazioni della mente, che nelle *opinioni* umane non trova certezza. Quindi un continuo flusso e riflusso di desiderii sempre sterili, di tentativi sempre infruttuosi, d'idee sempre strane, di sentimenti sempre molesti, di opinioni sempre vaghe, di noje sempre fastidiose, di giudizii sempre incerti, di illusioni sempre funeste, di trasporti sempre ciechi, di sistemi sempre incoerenti, di dubbii sempre angosciosi, di rimorsi sempre pungenti, che nascono e muojono per rinascer di nuovo, e si urtano, e si

mescolano, e si confondono, e finiscono per creare in questa intelligenza senza lume, in questo cuore senza dilezione, una notte profonda ed una profonda infelicità.

Ora questo stato dell'anima è troppo penoso, questo eculeo è troppo crudele; perchè possa sostenersi a lungo, dissimularsi in silenzio, soffrire con tranquillità. L'umana debolezza non può reggere a sì gran peso, e vi rimane schiacciata e oppressa. Che accaderà adunque a queste anime doppiamente infelici? La ragione e l'esperienza abbastanza cel dicono. Una gran parte di queste intelligenze, così scompigliate dall'Incredulità o dall'Eresia, cadono in demenza: poichè è impossibile che alla lunga il cerebro non si risenta dall'orrendo disordine dell'intelletto di cui è l'organo. Per poco adunque che quest'organo vi è disposto, lo sconcerto, il contrasto delle idee di una mente vedova di fede, alterandone le disposizioni fisiologiche, vi produce di necessità la pazzia. E perchè non resti alcun dubbio che questa orribile malattia della nostra specie è in moltissimi l'effetto funesto dell'assensa della Fede, le statistiche di questa degradante infermità ci attestano che il numero de'mentecatti ne'paesi dominati dall'eresia, rispetto al numero de'mentecatti delle contrade Cattoliche, è nella proporzione di cento a dieci; e nelle stesse Cattoliche contrade il numero de' matti è ito crescendo a misura che vi si è introdotto lo spirito d'incredulità, e vi si è indebolita la Fede. Oltrechè non è un giusto e corrispondente gastigo, che nella ragione sia punito chi più peccò colla ragione; e che la perdita della ragione faccia discendere sino al bruto colui, che colla sua ragione osò di farsi giudice della Parola di Dio?

Nulla perciò di più naturale quanto che, a misura che cresce il numero degli increduli, si slarghino, come oggi si fa, gli ospedali de'matti; e lo zelo de'moderni filantropi a migliorare il trattamento di

siffatti infermi, non è puro da ogni calcolo egoista. È interresse loro il rendere più confortativa una condizione, in cui essi pure posson facilmente trovarsi; giacchè dal delirio delle religiose opinioni al delirio degli organi corporei non vi è che un passo, e questo molto sdrucciolоso.

In altri moltissimi però la situazione, che abbiamo descritta, nata dalla licenza di opinare e dall'incertezza di credere, produce effetti ben differenti. Vedonsi ogni giorno anche fra noi, uomini i quali (poiche il vizio è in essi passato in natura, e le ree abitudini son divenute troppo forti, e troppo debole il coraggio e la volontà di trionfarne) si riducono ad una morale impossibilità di correggersi; e che, spinti perciò alla disperazion di salvarsi, ne depongono ogni pensiero, dicendo: « Per me è finita. Andrà come deve andare: seppure alla morte un qualche santo non ajuterà.» Intanto però, per sottrarsi ai latrati della coscienza, evitano di trovarsi un solo istante da solo a solo con se stessi: ne escon fuori, e vanno negli oggetti esteriori vagando sempre lungi dal proprio cuore, come un marito intollerante, dice S. Agostino, se la passa sempre fuori di casa per sottrarsi alle furie di una consorte inquieta; *Mulier rixosa, conscientia mala.* Ora se ciò accade al Cattolico, che dalla licenza de' suoi vizii è stato condotto alla disperazione di amare; molto più accade agli Eretici, condotti ancora dalla licenza delle loro *opinioni* alla disperazione di credere. Ad esempio adunque di Lutero che, orrendamente straziato dalla memoria delle sue turpitudini e delle sue bestemmie, s'involava allo sguardo minaccioso della sua anima, avvolgendosi nel fango della lascivia, e seppelliva i rimorsi nell' ubbriachezza; degni figliuoli di sì egregio padre gli Eretici *inquisitori* cercano essi pure di dissipare le agitazioni della loro mente, coll'abbandonarsi a tutte le delizie de'sensi; e di obliare le apprensioni funeste della vita avvenire, coll' uscire fuori di se

stessi, e spandersi e perdersi nel più turpe epicureismo della vita presente. Quindi lo studio di fuggire tutto ciò che può richiamare alla loro mente ogni idea di religione, di virtù, dell'anima, di Dio, della morte, dell'eternità; ed al contrario la smania di trastullarsi co'bruti, colle scimie, co'pappagalli, coi cani, coi cavalli; di prenderli a compagni, di preferirli agli uomini nelle loro affezioni: sino a procurar loro, a costo di grandi spese, ogni specie di commodità e di delizie, e farli eredi della propria fortuna; sicchè direbbesi che ne invidiano la condizione, tanto procurano d'imitarne la natura!

Ma questa smania orribile, in uomini sì orgogliosi della ragione, di degradarsi fin sotto agli esseri irragionevoli, e di far vita comune con loro, questo studio funesto di appagare l'intelligenza, creata pel Sommo Bene e per la Somma Verità, coi miseri avanzi della felicità de' bruti, non sempre riesce. L'invincibile natura ripiglia a quando a quando il suo impero, e dall'abisso tenebroso del vizio, in cui si è chiuso il cuore, e da sotto alle orribili ruine degli errori in cui l'intelligenza si è sepolta, escono voci tremende, minaccevoli grida, che gli strepiti di tutte le passioni in delirio non possono estinguere. Allora l'uomo si sveglia adirato, perchè gli si rompe il sonno di una vita tutta corporea; perchè l'ebbrezza del piacere non dura; perchè il mondo esteriore si dilegua; perchè abbassandosi un istante il velo delle volontarie illusioni, si trova a viso scoperto in faccia all'orrendo spettro della sua anima senza fede, senza speranza, senza amore. Allora, simile a quegli umori bizzarri che, oppressi dalla malinconia, negli spettacoli malinconici cercan conforto; povero d'ogni bene, cerca di farsi un vanto della sua povertà; avvilito agli occhi proprii, si sprofonda sempre più nel suo avvilimento e nella sua ignominia; addolorato e infelice si pasce della sua infelicità e del suo dolore: finchè divenendo odioso a se stesso ed impotente al peso della

vita, corre a cercare nel suicidio la fine di una esistenza che dispera di render megliore; e che non ha coraggio di sopportare. E di fatti presso gli antichi filosofi di Atene e di Roma (veri eretici del genere umano) il suicidio, il più orribile attentato contro la natura, era riputato un dovere ed una virtù per l'uomo saggio, nelle ambasce che gli rendevano la vita più amara della morte. E ne'tempi moderni questo stesso delitto, quasi ignoto affatto in Europa nei secoli di fede; ed anche oggi, che la fede si è illanguidita, rarissimo ne' paesi Cattolici, è rinato col rinascer dell'antica scienza del dubbio, che l'eresia Luterana ha sostituito alla fede.

Quindi nei paesi protestanti, e presso gli allievi dell' orgoglio, che altra religione non hanno che quella di un vago ed assurdo filosofismo, sono frequentissimi gli esempii, non solo di uomini ma ancora di donne e di fanciulli che attentano alla loro vita con un orribile sangue freddo: e quest'atto di disperazione e di follia si reputa eroismo, o una cosa affatto indifferente. Deh che la fredda ragione non apporta alcun solido conforto contro le noje della vita, i dolori delle infermità, le perdite della fortuna, le miserie della famiglia, i dispetti della gelosia, il peso del disonore, e molto meno contro i rimorsi del cuore, e le angoscie dell'Intelligenza desolata dal dubbio! L'uomo abbandonato alle sole sue forze, e senza appoggio per parte della Fede che non ha, della Grazia che non implora, della Providenza che non crede, della vita futura che non attende; è troppo debole per rassegnarsi a prolungare una esistenza che, per qualcuna delle indicate cause, gli è divenuta pesante ed amara; ed il suicidio diviene per lui una specie di necessità fatale, ed una conseguenza, funesta sì ma naturale, della sua morale indigenza e del suo desolamento. Oh profonda miseria! oh condizione orribile dell'uomo ribelle alla vera Chiesa ed alla vera fede! Tutto è per lui tenebre, dubbio, incertezza, rimorso, affanno,

dolore, disperazione, delitto: e la sua profonda infelicità nel tempo, non è che il funesto preludio di quella dell'eternità.

Concludiamo adunque l'importantissima, e per noi Cattolici consolantissima discussione che ci ha occupati in queste due ultime lunghe letture. Noi abbiam veduto che l'Insegnamento della Cattolica Chiesa è facile, accessibile a tutti, veridico, certo, uniforme, immutabile; che solo contiene tutte le verità, solo ispira tutte le virtù, solo appresta tutte le consolazioni, solo fornisce tutte le speranze, solo solleva l'uomo e lo santifica e lo perfeziona e lo salva; e però che esso è il solo insegnamento sincero, legittimo, santo, celeste, divino. Abbiamo pure veduto al contrario, che il metodo *inquisitorio* ossia della ragione privata che, disprezzando l'autorità della Chiesa, pretende di formarsi da se la religione, consultando, come essa dice, la Natura e la Scrittura, in verità però non seguendo che il proprio orgoglio, il proprio capriccio; che questo metodo, dico, che è il fondamento comune di tutte le false religioni, di tutti gli scismi, di tutte l'eresie, oltre che dimanda molto tempo, molti studii, e molti sforzi, non conduce in fine che all'errore, al dubbio assoluto, alla indifferenza, al disprezzo, alla distruzione completa di ogni religione: cioè alla degradazione delle intelligenze, alla depravazione de'cuori, alla disperazione dell'individuo, alla ruina della società; e perciò è un metodo vizioso, erroneo, detestabile, diabolico, infernale.

Oh se, con un occhio all'orribile quadro di miserie, di devastazioni, di ruine di tutti i dommi e di tutte le leggi, di tutte le verità e di tutte le virtù, di tutte le credenze e di tutti i sentimenti, di tutte le speranze e di tutte le consolazioni del Cristianesimo: miserie, devastazioni, ruine, cui vanno di necessità a terminare tutti i sistemi di errore; oh se, con un occhio, dico, a quest'orribile quadro che noi abbiam tracciato, il miscredente e l'ere-

tico volessero coll'altro occhio contemplare i grandi e giocondi prodigii che pur hanno di continuo presenti, e che la grazia della Fede opera nelle coscienze Cattoliche; oh come apprezzerebbero la condizione de'figli della vera Chiesa che, dispensati dall'ingrato e sterile lavoro di ricercare, di esaminare, di disputare, di discutere, trovano nell'insegnamento della Cattolica Fede una dottrina pura, santa, uniforme, costante, bella che preparata, ridotta a formole chiare, precise, certe, immutabili, ed accessibile a tutti. Oh come rimarrebbero sorpresi e incantati dal bello spettaccolo delle virtù solide, dei sentimenti sublimi, della vera santità, che questa dottrina divinamente feconda fa germogliare nel cuore che le è fedele! Oh come non si sazierebbero mai di ammirare la perfetta tranquillità con cui la Cattolica intelligenza si riposa in seno alla sua Fede, l'adesione fermissima con cui ne ritiene le verità sante: il gaudio segreto, l'immensa gioja con cui ne vagheggia la chiara luce! Oh come invidierebbero la sorte avventurosa dell'anima veramente Cattolica che, conformando la sua condotta colla sua credenza, e senza tema alcuna d'ingannarsi nella sua fede presente, nè di essere delusa nelle sue speranze dell'avvenire; tenendo fedelmente dietro alla vera stella miracolosa della Fede che, come la stella de' Magi, la precede e l'accompagna, la guida e la sostiene, la illumina e la conforta, la istruisce e la colma di gioja; traversa questa terra di esilio, colla sicurezza di giungere alla patria dell'eterno riposo e dell'eterna felicità! Ma se i miscredenti e gli eretici non vogliono e non possono conoscere questa condizione felice, invidiabile di noi Cattolici; procuriamo di sempre meglio conoscerla noi stessi, che, per un tratto della divina misericordia, ne siamo in possesso: affine di conservare in noi con maggior gelosia il prezioso deposito della vera Fede; di riconoscerne con sensi di gratitudine sempre mag-

giore dalla bontà di Dio l'immenso beneficio; di amarne con maggiori trasporti le bellezze; di compierne con maggior diligenza le opere sante: unica condizione per goderne più copioso qui in terra il frutto, ed ottenerne più ricco il guiderdone nei Cieli.

FINE DEL VOLUME SECONDO

NIHIL OBSTAT

Fr. Joseph Palma Prior Geñlis Ord. Carm.
Theologus Censor Deputatus.

IMPRIMATUR
F. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR
Joseph. Canali Arch. Coloss. Vicesg.

